

2011, numero 39

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

2011, anno XX n. 39

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Semestrale di storia, cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Coordinatrice della redazione

Marcella Aglicetti

Comitato di redazione

Carmelo Adagio (Università di Urbino), Marcella Aglicetti (Università di Pisa), Alfonso Botti (Università di Modena e Reggio Emilia), Luciano Casali (Università di Bologna), Marco Cipolloni (Università di Modena e Reggio Emilia), Nicola Del Corno (Università di Milano), Walter Ghia (Università del Molise), Massimiliano Guderzo (Università di Firenze), José Luis Ledesma Vera (Universidad de Zaragoza), Marco Novarino (Università di Torino), Marco Puppini (IRSML Friuli-Venezia Giulia), Javier Rodrigo Sánchez (Universidad Autónoma de Madrid), Vittorio Scotti Douglas (Università di Trieste), Jorge Torre Santos (Università di Milano), Claudio Venza (Università di Trieste)

Comitato scientifico

José Álvarez Junco (UCM, Madrid), Julio Aróstegui Sánchez (Universidad Carlos III, Madrid), Paul Aubert (Université de Provence, Aix-Marseille I), Jean-René Aymes (Emerito Université Paris III), Walther L. Bernecker (Universität Erlangen-Nürnberg), Carolyn P. Boyd (University of California, Irvine), Jordi Canal (EHESS, Paris), Silvana Casmirri (Università di Cassino), Giovanni C. Cattini (Universitat de Barcelona), Giuliana Di Febo (Università Roma Tre), Gérard Dufour (Université de Provence, Aix-Marseille I), Chris Ealham (Saint Louis University, Madrid), Charles Esdaile (University of Liverpool), Pere Gabriel (UAB, Barcelona), José Luis García Ruiz (UCM, Madrid), Fernando García Sanz (C.S.I.C., Madrid), Alberto Gil Novalés (Emerito UCM, Madrid), Rosa María Grillo (Università di Salerno), Santos Juliá (UNED, Madrid), Emilio La Parra López (Universidad de Alicante), Pablo Martín de Santa Olalla (Universidad Autónoma de Madrid), Carme Molinero (UAB, Barcelona), Feliciano Montero (Universidad de Alcalá de Henares), Javier Moreno Luzón (UCM, Madrid), Marco Mugnaini (Università di Pavia), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidad de Santiago de Compostela), Isabel María Pascual Sastre (Universidad Rey Juan Carlos, Madrid), Juan Carlos Pereira Castañares (UCM, Madrid), Sisinio Pérez Garzón (Universidad de Castilla-La Mancha), Manuel Pérez Ledesma (Universidad Autónoma de Madrid), Gabriele Ran zato (Università di Pisa), Patrizio Rigobon (Università di Venezia), Manuel Santos Redondo (UCM, Madrid), Ismael Saz (Universidad de Valencia), Manuel Suárez Cortina (Universidad de Cantabria), Nigel Townson (UCM, Madrid), Pere Ysás (UAB, Barcelona)

Collaboratori di redazione

Guya Accornero, Mireno Berrettini, Laura Carchidi, Alessia Cassani, Elena Errico, Guido Levi, Ilaria Marino, Giulia Quaggio, Altea Villa, Laura Zenobi

Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gactano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (Italia), tel./fax 0039/011/835223. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: spacont@istitutosalvemini.it; www.spagnacontemporanea.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0039/0131/252349-257567; e-mail: edizionidellorso@libero.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano in penultima pagina, sotto il modulo d'ordine

© Copyright 2011 by Istituto di studi storici Gactano Salvemini, Torino
Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (MI)
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992
La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Saggi e ricerche

Damián Alberto González Madrid
La banalización de FET-JONS 7

Moisés Prieto
Antifranchismo e protezione dello Stato in Svizzera 31

Gaizka Fernández Soldevilla
Séptimos, octavos y milikis. Los finales de ETA político-militar (1981-1985) 51

Altrispanismi

La Spagna dalla Germania. Intervista con Walther L. Bernecker (a cura di Alfonso Botti) 75

Rassegne e note

David Soto Carrasco
Nación y misión en un epígono del nacionalcatolicismo: José Solas 87

Simona Miglietta
La Guerra civile come rappresentazione nella produzione cinematografica e fotografica franchista dal 1936 al 1939 107

Abdón Mateos
Los españoles de América. Nacionalidad y ciudadanía desde la segunda República hasta la España actual 125

Fondi e fonti

Marco Vignola
Gli Extraits Mortuaires dell'Archivio di Stato di Genova: i cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini caduti in Spagna (1808-1814) 147

Lorenzo Grilli
«Il fascismo in Italia ha perso tra i giovani la sua aura romantica». Un testo sulla Guerra di Spagna di Gaetano Salvemini 201

Recensioni

Un itinerario democratico (Jacopo Rosatelli) 215

Francisco Ferrer Guardia: una vecchia (ma sempre utile) biografia (Laura Orlandini) 218

Il corpo diplomatico spagnolo durante la Guerra civile (Carlos Nieto Sánchez) 222

<i>Il crollo della Seconda Repubblica: «¿Que pasará ayer?»</i> (Marco Puppini)	224
<i>Los años del PSUC</i> (Francisco Martínez Hoyos)	228

Schede

I. Generali

G. Bossong, <i>I sefarditi</i> (L. Casali); D. Rozenberg, <i>La España contemporánea y la cuestión judía. Retejiendo los hilos de la memoria y de la historia</i> (L. Casali); J. Casanova, <i>Europa contra Europa, 1914-1945</i> (J.L. Ledesma); J.C. Larronde, <i>Luis Arana Goiri, 1862-1951: Historia del Nacionalismo Vasco</i> (M. Perez);	233
---	-----

II. Fino al '98

A. Delgado Cendagortagarza, <i>Trabajo y vida cotidiana en la "otra" Bizkaia, 1876-1923</i> (M. Perez);	238
---	-----

IV. 1931-1939

L. Ceva, <i>Spagne 1936-1939. Politica e guerra civile</i> (A. Botti); V. Hurtado, A. Segura, J. Villarroya, <i>Atlas de la Guerra Civil a Catalunya</i> (L. Casali); F. Sevillano, <i>Franco «caudillo» por la gracia de Dios</i> (L. Casali); <i>Los rusos en la guerra de España, 1936-1939</i> (M. Puppini); S. Trallero, <i>Sois Leyenda. Brigadas Internacionales y el frente de Aragón</i> (M. Puppini); J. Ruiz, <i>Carmen Ruiz Sánchez, María. Una historia del Socorro Rojo Internacional</i> (M. Puppini); J.R. Rodríguez Lago, <i>Cruzados o herejes. La religión, la Iglesia y los católicos en la Galicia de la guerra civil</i> (A. Botti); F. Espinosa Maestre (ed.), <i>Violencia roja y azul. España, 1936-1939</i> (P. Gómez Nogales);	240
---	-----

V. 1939-1975

F. Bertolini, <i>Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi</i> (L. Casali); F. Martínez Hoyos, <i>La cruz y el martillo. Alfonso Carlos Comín y los cristianos comunistas</i> (A. Botti);	249
---	-----

VI. Dal 1975

C. Molinero, P. Ysàs (coord.), <i>Costruint la ciutat democràtica. El moviment veinal durant el tradofranquisme i la transició</i> (L. Orlandini); J. Manule Naredo, A. Montiel Márquez, <i>El modelo inmobiliario español y su culminación en el caso valenciano</i> (C. Adagio).	252
--	-----

Libri ricevuti	255
-----------------------	-----

Abstracts (a cura di Elena Errico)	259
---	-----

Hanno collaborato	267
--------------------------	-----

Errata Corrige

Per una serie di disguidi che non dovrebbero ma che possono succedere la rassegna di Marco Perez, *Il nazionalismo basco nella riflessione storiografica: interpretazioni e costruzioni dell'immaginario identitario* pubblicato sul numero 38/2010 di "Spagna contemporanea" non tiene conto di alcune correzioni che erano state segnalate come necessarie all'Autore dai referees e vi compaiono errori di digitazione di vari nomi propri e titoli. In particolare alla nota 35 appare un riferimento a un'opera di J.L. de la Granja, *El nazionalismo vasco: un siglo de historia*, per suffragare il giudizio circa un presunto totalitarismo del PNV, valutazione che non risponde alla lettera e allo spirito del testo di De la Granja. Di questi errori ci scusiamo con l'Autore, con i lettori e con il collega De La Granja, che si è vista attribuire un'interpretazione che non gli appartiene.

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*.

Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un'eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l'Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l'Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste.

In caso di pubblicazione, alla fine del testo compariranno i nomi degli esperti che hanno espresso parere favorevole. In caso di parere negativo, l'Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como *peer-reviewing*.

Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto.

Si el artículo es publicado, al final del texto aparecerán los nombres de los expertos que han emitido su informe favorable. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*.

This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts' evaluation and, if so required, of any proposed changes.

In case of publication, the names of the experts who approved the article will appear at the end of the text.

In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*.

LA BANALIZACIÓN DE FET-JONS

Damián Alberto González Madrid

Ninguno de los pilares fundamentales de la dictadura franquista ofrece al historiador un perfil tan desconcertante como la “ortopédica” FET y de las JONS. Heredera de una fuerza política con un elevado potencial fascista y revolucionario aunque sin base social propia, acabó convertida en pocos meses en el único partido tolerado, y con su líder aupado a la jefatura del Estado. Paradójicamente, resulta complicado encajar teóricamente la dictadura franquista dentro del modelo de régimen fascista si atendemos a la génesis, evolución y el papel desempeñado por un movimiento político como aquel en el seno del compromiso autoritario que hizo posible la configuración y la durabilidad de la dictadura¹.

Es clara la vocación fascista de FET-JONS pero, a pesar de su exclusividad como organización, nunca asumió la dirección del proceso político dentro del cártel de poder ni alcanzó a sustituir la primacía del discurso católico por otro homologable a la “obsesión palingénésica”, aspecto central

1. P. Burrin, *Politique et société: les structures du pouvoir dans l'Italie fasciste et l'Allemagne nazie*, en “Annales ESC”, 1988, n. 3, pp. 615-637; I. Saz Campos, *Escila y Caribdis: el franquismo, un régimen paradigmático*, en J.A. Mellón (ed.), *Orden, jerarquía y comunidad. Fascismos, dictaduras y postfascismos en la Europa contemporánea*, Madrid, Tecnos, 2002, p. 162. Remito abreviadamente a las monografías fundamentales sobre el falangismo elaboradas por S. Ellwood, *Prietas las Filas. Historia de Falange Española*, Barcelona, Crítica, 1984; S.G. Payne, *Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español. Historia de la Falange y del Movimiento Nacional (1923-1977)*, Barcelona, Planeta, 1997; J.M. Tomás i Andreu, *La Falange y los falangistas de José Antonio, Hedilla y la Unificación. Franco y el fin de la Falange Española y de las JONS*, Barcelona, Plaza y Janés, 1999 y Id., *La Falange de Franco. Fascismo y fascitización en el régimen franquista, 1937-1945*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001; J.L. Rodríguez Jiménez, *Historia de la Falange Española y de las JONS*, Madrid, Alianza Editorial, 2000, y I. Saz Campos, *Franquismo y fascismo*, Valencia, Universitat de Valencia, 2004.

y definitorio del fascismo genérico². Esas circunstancias, no menores por cierto, dificultan la asimilación del franquismo tanto a una categoría general de fascismo³ como a la de un autoritarismo cualquiera, y coloca a la dictadura española en el terreno de los regímenes fascistizados⁴. Concepto que puede resultarnos útil, ciertamente, si asumimos que la fascistización no equivale solamente a un bloqueo del fascismo, sino también a una aproximación de la derecha al fascismo y sus valores antidemocráticos, lo que difumina y complica el deslinde⁵.

A la posición periférica del partido en la dirección y organización del régimen, más acentuada si cabe después de 1941, hay que añadir el deficiente funcionamiento de algunas de sus principales delegaciones y servicios, y la imagen que algunos jerarcas tenían de la propia organización. A resultas de todo ello se ha consolidado un marco interpretativo sobre FET-JONS que no solo duda de la condición fascista de la dictadura, sino que asume basándose en certidumbres empíricas que la Falange de Franco constituyó un fenómeno dependiente y sin suficiente autonomía, subordinado, y con capacidades limitadas. Sobre esta perspectiva creo que se pueden apuntar, al menos, dos problemas. El primero tiene que ver con la insistente asociación que vincula FET-JONS con debilidad, subordinación y derrota. Conceptos que, aunque recogen aspectos esenciales acerca de la experiencia falangista en el seno de la dictadura, pueden estar conduciéndonos sin pretenderlo a la banalización del partido, a interpretar su presencia como algo menor e irrelevante, casi anecdótico o marginal⁶. El segundo problema, en realidad matriz del primero, nace de la necesidad de ubicar a FET-JONS, una organización “históricamente variable”, en el

2. R. Griffin, *The Primacy of Culture. The Current Growth (or Manufacture) of Consensus within Fascist Studies*, en “Journal of Contemporary History”, 2002, n. 37, pp. 21-43; E. Gentile, *The Sacralisation of Politics: Definitions, Interpretations and Reflections on the Question of Secular Religion and Totalitarianism*, en M. Feldman, R. Griffin (eds.), *Fascism. Critical Concepts in Political Science*, vol. III, *Fascism and Culture*, London, Routledge, 2004, pp. 39-70.

3. G.L. Mosse, *Towards a General Theory of Fascism*, en Id. (ed.), *International Fascism. New Thoughts and New Approaches*, London, Sage, 1979, pp. 1-45; R. Griffin, *The Nature of Fascism*, New York, Palgrave Macmillan, 1991; Id. (ed.) *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus*, London, Arnold, 1998, y *Cruces gamadas y caminos bifurcados: las dinámicas fascistas del Tercer Reich*, en J.A. Mellón (ed.), *op. cit.*, pp. 103-157.

4. R. Griffin, *The Nature of Fascism...*, cit., pp. 120-121; I. Saz Campos, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 54-55.

5. F. Gallego, *La realidad y el deseo. Ramiro Ledesma en la genealogía del franquismo*, en Id., F. Morente (eds.), *Fascismo en España*, Barcelona, El Viejo Topo, 2005, p. 278.

6. Una buena llamada de atención en este sentido en J. Sanz Hoya, *FET-JONS en Cantabria y el papel del partido único en la dictadura franquista*, en “Ayer”, 2004, n. 54, pp. 281-303.

marco de una dictadura de tan larga duración. El desigual conocimiento que del partido tenemos, dependiendo de la cronología o la temática, introduce dificultades momentáneamente insuperables, pero aun así creo que es importante reflexionar sobre su razón de ser y de estar en la dictadura⁷.

El objetivo de este trabajo es por tanto contribuir a explicar la permanencia de un partido potencialmente fascista en el seno de un régimen político escasamente comprometido con sus ideales, como vía para hallar algunas de las claves de su auténtica significación. Importancia que, aunque no me afanaré aquí en demostrar, seguramente no nace de la eficacia con que desarrollaban algunas de las funciones que tenían encomendadas al materializarse a través de su estructura capilar. Como tampoco parece factible que pueda partir este reequilibrio, al menos a la luz de nuestros conocimientos actuales, de un cambio de paradigma en la consideración del partido al estilo de lo ocurrido con el PNF italiano⁸. Aquí, la subordinación del partido al Estado no fue una ficción retórica, ni pueden detectarse éxitos notables en una pretendida estrategia de expansión sobre el Estado o la sociedad⁹. El necesario esfuerzo por “devolver” a FET-JONS su justa relevancia en el seno de la dictadura, quizá no pueda escapar de esa realidad de fondo que a cada paso evidencia la diferencia entre los objetivos, los medios disponibles y los resultados finales de la acción del partido, pero creo que podemos incorporarla como parte de la complejidad que suele adornar cualquier análisis.

1. FET-JONS, pilar del poder personal del dictador

En 1937 Falange, que había dado sobradas muestras de adhesión y entusiasmo al tiempo que se convertía en la gran fuerza política en zona nacional, se convirtió en objetivo de Franco. No por casualidad le dijo a Hedilla «¿Sabe usted una cosa, Hedilla? Me he encargado una camisa azul»¹⁰. Eso fue exactamente lo que hizo, encargarse un partido, un partido que proporcionase consistencia popular y base política a un golpe militar y a una

7. J.M. Thomàs i Andreu, *Los estudios sobre las Falanges (FE de las JONS y FET y de las JONS): revisión historiográfica y perspectivas*, en “Ayer”, 2008, n. 71, pp. 293-318.

8. Frente a la teoría del *svuotamento* de R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista*, Torino, Einaudi, 1995 (1968), p. 298; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (1965), p. 162 y A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 433-496, véase E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 1995, pp. 77-78, 117-119, 134-135, 186.

9. E. Gentile, *El fascismo italiano*, en J.A. Mellón (ed.), *op. cit.*, p. 92.

10. M. García Venero, *Testimonio de Manuel Hedilla*, Barcelona, Acervo, 1972, p. 371.

cruda guerra civil. Frente a quienes debatían entre si debía confiarse exclusivamente al Ejército el control político de la sublevación o si podía confiarse en un partido de masas que pretendía refundar el sistema de relaciones sociales sobre bases de justicia social y fraternidad (populismo y demagogia), Franco parecía saber lo que quería:

Su concepto para orientar políticamente el movimiento es lo más claro, lógico y de sentido común. Tiene sobre sí la experiencia de don Miguel. Le teme a la dictadura militar a secas. Concibe un partido unido, intermedio, nacional, que dé base ciudadana al movimiento, integrando el estilo nuevo de la Falange y la sustancia eterna de la tradición. Lo elemental¹¹.

Le llevó cuatro años modificar las hechuras de la prenda y ajustarla a su medida, pero después de 1941 ya dispuso de un soporte leal, y sobre todo propio, que oponer al resto de familias y proyectos. En la necesidad de poder contar con un amplio soporte cívico, dotado por tanto con una carga doctrinal genérica o flexible, e identificado al máximo con su figura y liderazgo personal, reside una de las claves explicativas de la longevidad de la organización y su relevancia en el compromiso forjador de la dictadura.

Basta imaginar, para darse cuenta de ello, la situación en que hubiera quedado el dictador sin la muleta del partido. Su primo y asistente, crítico con FET en muchos aspectos, supo entender esta relación en un año tan importante como 1956: «el día en que el Partido deje de existir o se decida a no apoyar a Franco, se queda en la situación de la dictadura de Primo de Rivera, que no tenía fuerza alguna para sostenerle y se desmoronó»¹². Prácticamente cualquiera de los influyentes sectores que conformaban su régimen, llegado el momento, hubieran podido plantearse un futuro sin Franco. Situación que se tornaba improbable manteniendo al partido como centinela y en posición de inquebrantable lealtad personal. Falange actuó para Franco, especialmente en los delicados años centrales de la década de los Cuarenta, como un seguro político para evitar un desalojo prematuro y contra su voluntad de la jefatura del Estado. Licenciar la organización, tal y como pidió Serrano en 1945, hubiera dejado al dictador desprotegido, y a merced de cualquier solución que ya no podría arbitrar o vetar¹³.

Por tanto, y aunque la relación Franco-FET se suele analizar desde una asimetría utilitarista favorable al dictador, la necesidad era mutua y las

11. Conversación entre Franco y Pemán en Sevilla al poco de llegar el primero desde Tetuán, en A. Lazo, *Una familia mal avenida. Falange, Iglesia y Ejército*, Madrid, Síntesis, 2008, p. 92.

12. F. Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas con Franco*, Barcelona, Planeta, 2005, pp. 209-210.

13. R. Serrano Suñer, *Entre el silencio y la propaganda, la Historia como fue. Memorias*, Barcelona, Planeta, 1977, pp. 394-403.

prestaciones recíprocas. Con la abdicación del falangismo oficial¹⁴ entre 1941 y 1942, los acontecimientos internacionales desatados a partir de 1943 convirtieron la situación del partido en extremadamente dependiente e incierta. Sin embargo, una parte importante de la fortaleza que podía esgrimir el dictador especialmente después de 1943, hacia dentro y hacia fuera, nacía directamente de la lealtad de “su” partido. Un partido que había dado las suficientes muestras de fanatismo, fiereza y capacidad en el pasado inmediato como para que nadie dudase de las amenazas que poco después lanzarían contra cualquier insinuación de subvertir el orden nacido de los campos de batalla. Llegado el caso, encontrarían a la masa falangista parapetada de nuevo tras la figura de su líder, ofreciendo a quien se pesase transitarlo un sendero de cambio plagado de obstáculos:

Se equivocan pues los que más que en España tienen puesta su vista en el Extranjero para otear el más ligero cambio [...]. Ocurra lo que ocurra nadie podrá hacernos la más ligera presión, pues el sólo pensamiento de esto crispa nuestros nervios y un deseo de lucha a muerte se enciende en nuestros corazones. Nadie lo ha intentado ni nadie lo intentará, pero el simple anuncio de su posibilidad nos haría coger el fusil con solemne juramento de exterminio¹⁵.

Franco fue consciente de la necesidad de liderar y disponer de un movimiento de bases amplias más o menos organizado, y supo evaluar los riesgos que para el mantenimiento de su poder personal hubiera supuesto guiar esa misma organización por los senderos propuestos por los Ridruejo, Tovar, Salvador o el propio Serrano. No sólo ponían en riesgo la estabilidad del régimen forjado en la guerra, sino que, a medio plazo, también podían configurar un proyecto político autónomo capaz de prescindir de su liderazgo. Por todo ello, la avalancha de acontecimientos que se suceden entre mayo de 1941 y el verano de 1942 admite lecturas complementarias a la evidente derrota del falangismo teórico, o la búsqueda de equilibrios y contrapesos políticos. Hubo mucho de defección, protagonizada por los “budas” Girón, Arrese, los Primo de Rivera, etc. Y otro tanto de elección, la de una mayoría que frente al órdago de la minoría (solo dimitieron 9 jefes provinciales), prefirió que el partido se condujese por la vía de la flexibilidad dentro de un régimen de influencias compartidas, en un alarde de pragmatismo frente a la realidad de un líder poco decidido a ejercer de jefe fascista y a primarles con la hegemonía, una vez que ya habían asumido su

14. F. Morente Valero, *Hijos de un dios menor. La Falange después de José Antonio*, en F. Gallego, Id. (eds.), *op. cit.*, pp. 211-250.

15. Artículo del Jefe Provincial de Ciudad Real, José Gutiérrez Ortega, en el diario “Lanza”, 30 junio 1943, p. 1. Que el asunto no era mera retórica lo demuestra M.Á. Ruiz Carnicer en *Violencia, represión y adaptación. FET-JONS (1943-45)*, en “Historia Contemporánea”, 1997, n. 16, pp. 183-200.

liderazgo y entregado a cuenta su base de poder social. Ante lo irreversible de aquella situación, pocos eligieron el camino de la disidencia, iniciándose ahí un proceso de progresiva renuncia a parte de las señas de identidad política antes de que el contexto exterior les abocase a la autonegación¹⁶. Ridruejo lo entendió, como también que el precio no era tanto la extinción del falangismo («Puede haber algún enemigo menos en el gobierno, algún falangista más»¹⁷) como la renuncia consciente a la originalidad, la evolución hacia una nueva ortodoxia.

2. FET, sin la cojera de lo parcial

Aunque tantas veces se ha sugerido, Franco no fue el enterrador de FET-JONS. Él necesitaba o creía necesitar ese partido, de lo contrario oportunidades tuvo para liquidarlo. Los acontecimientos de 1941 le muestran que precisa de un mayor control sobre el aparato, y que éste adopte definitivamente una doctrina más flexible y circunstancial, leal y sin fisuras a su voluntad. Que el partido se identifique realmente con su exclusivo liderazgo, y que a cada paso busque su beneplácito¹⁸. Y eso es precisamente lo que le va a procurar Arrese, un control directo y personal de la organización; el mismo control que pretendía sobre todo su régimen y que le impidió durante años avanzar hacia su institucionalización.

En el discurso de unificación de 1937, Franco mostró su predilección porque su criatura política no fuera el resultado de una unión circunstancial, sino duradera, y que para ello renunciase a la rigidez del programa, por ser factor de exclusión y restar apoyos. Su propuesta era nítida. Que la ortopédica FET y de las JONS no fuera un partido político al uso, sino un movimiento social ideológicamente flexible capaz de rentabilizar los factores cohesivos y disolver las especificidades¹⁹. Franco buscó canalizar a través del “partido” el apoyo más amplio y unitario que fuera capaz de lograr en torno a su régimen y su persona. Para proporcionárselo, y en cuan-

16. Falange, como ha señalado Saz, transitó por el franquismo a la inversa de lo que marcaba su ideología, evolucionando, desde abril de 1937, desde lo fascista hasta lo *fascitizado*, ver Id., *Escila y Caribdis...*, cit., p. 187 y *Política en zona nacionalista*, en “Ayer”, 2003, n. 50, p. 80.

17. R. Serrano Suñer, *op. cit.*, pp. 368-370.

18. Se lo pidió Carrero a Franco en su primer informe sobre la situación de España, *Documentos Inéditos para la Historia del Generalísimo Franco*, tomo II, vol. 2, Madrid, FNFF, 1992, pp. 316-331, 25 de agosto de 1941.

19. F. Franco, *Palabras del Caudillo, 19 abril 1937-7 diciembre 1942*, Madrid, Editora Nacional, 1943, pp. 9-17: «El Movimiento que hoy nosotros conducimos es justamente esto: un movimiento más que un programa. Y como tal está en proceso de elaboración y sujeto a constante revisión y mejora [...]. No es cosa rígida ni estática, sino flexible».

to logró hacerse con el control de FET, Arrese no vaciló en proclamar que nada entero podían aspirar construir sobre «la cojera de lo parcial» que hasta ahora había representado el partido, y la necesidad de ensanchar su base para integrar a «todos los hombres que de buena fe quieran ponerse al servicio de la Revolución», renunciando a pretendidas autenticidades²⁰. Ese es Arrese, pero también es quien puso orden en un partido sumido en el caos, y consolidó su posición en la estructura de poder franquista²¹.

El escenario de aquel discurso fue el primer, y último, Consejo Nacional de Jefes Provinciales de FET-JONS de finales de 1943, una prueba, como bien señala Thomàs i Andreu, del control y el poder de Arrese sobre el partido, y de la confianza que Franco le tenía. «Franco ha dicho que la culpa de muchas cosas que nos suceden está en los que han querido hacer de nuestra Falange un partido político, porque nada verdaderamente entero se puede levantar sobre la cojera de lo parcial». Elucubración que conducía a la nueva consideración, la que perdurará, de FET como Movimiento, como paraguas «con sus filas abiertas a todas las sugerencias y a todas las voluntades limpias». Aspiraban a ser la «única informadora de lo político [...] única expresión política de España» pero abonándose a una línea más trascendente y espiritual «libre de toda significación partidista». Porque Falange, «para ser el único cauce de la política española, tiene que ser tan ancha» que quepan en ella todos los hombres, iniciativas u orientaciones «que en nada ataquen los principios doctrinales del Movimiento»²².

El partido evolucionaba desde el fanatismo revolucionario de los primeros tiempos hacia la laxitud del “movimiento” cívico, con la mirada puesta en la unión de muchos en torno a principios muy básicos, como garantía cierta de un futuro sin penetraciones marxistas y liberales. “Movimiento” entendido como «la comunión de voluntades y afanes entre los mejores españoles para conseguir, en torno a conceptos fundamentales y virtudes permanentes, una auténtica comunidad nacional al servicio de Dios y de España», una «suprema institución cívica» que comunica al pueblo con el Jefe del Estado y «que sea inspirador de éste» pero sin superarlo, interferirlo, o sostenerlo²³. Son bien conocidos los pecados originales

20. Véase también su discurso de toma de posesión en mayo de 1941, J.L. de Arrese, *Escritos y discursos*, Madrid, Vicesecretaría de Educación Popular, 1943, pp. 91-95. Sobre su eclecticismo ideológico, Id., *La revolución social del nacional-sindicalismo*, Madrid, Editora Nacional, 1942, pp. 35, 41, 42, etc.

21. A. Cazorla Sánchez, *Las políticas de la victoria*, Madrid, Marcial Pons, 2000, pp. 25-43.

22. “La Vanguardia”, 14 diciembre 1943, pp. 2-4.

23. *Conclusiones del Primer Consejo Nacional de Jefes Provinciales*, Madrid, Vicesecretaría de Educación Popular, 1944, pp. 10 y 15. Por la circular de 31 de marzo de 1944 del Delegado Nacional de Provincias, Sancho Dávila, se informó a los Jefes Provinciales

acumulados desde 1936 que el régimen y su partido han de hacerse disculpar en 1945, pero eso no debe ocultarnos el proyecto político que el dictador intentó construir transformando parcialmente la base que logró generar el *shirt movement* azul y que adoptó como propia. Esa transformación buscaba generar el mayor consenso posible en torno al régimen surgido de la guerra y el espíritu del 18 de julio, momento en el que todos, sin distinción de proyectos o colores, decidieron enfrentarse al enemigo común, la democracia inorgánica y la izquierda. Solo su desunión, por efecto de una política de miras cortas, podría abrirles las puertas de nuevo en España. De ahí que Franco se posicionase a favor de capitalizar un movimiento de masas amplio, con un contorno ideológico incluyente, que trascendiese, sin anularlas, las fronteras del falangismo. En cierta forma lo que se hace es canonizar la realidad de la fusión de 1937 y la eliminación del punto 27. Se busca la unidad en el partido esquivando la naturaleza excluyente del nacional-sindicalismo y tratando de desembocar en un modelo de confluencia de ideologías como pudo ser la Unión Patriótica (UP), con la diferencia de que el legado político e ideológico de la unificación habilitaba a FET para el liderazgo de aquella pretendida unidad en la pluralidad²⁴. Esta es una cuestión importante porque el predominio falangista sobre el Movimiento, o la percepción del mismo como coto falangista, dificultarían la identificación con la organización del resto de tendencias.

Esa es una parte sustancial de la nueva ortodoxia falangista que Arrese construye para Franco, y que los jefes provinciales van a hacer suya durante su primer y último congreso. Una ortodoxia que quizá no beneficiaba la singularidad política falangista, que abría la puerta a que otros sectores intentasen reducirla a mera corriente, y que incluso amenazaba con arruinar su condición de organización, pero le confiaba funciones centrales de salvaguarda del régimen dentro de ese marco genérico de adhesión que pretendía configurar el “movimiento”, pues quedaba llamado a ser un factor de unidad en torno al dictador y su régimen, y el vehículo transmisor de la adhesión popular que ambos pudieran concitar. Algunas de estas cuestiones conviene tenerlas en cuenta tanto para valorar el rol falangista en el nuevo régimen, como los límites y características del “monopolio” del partido-movimiento sobre el poder local²⁵. Como conviene también tener muy

de que para referirse a «nuestra Organización, ha de emplearse el término Movimiento, procurando eludir en lo posible el de Partido», Archivo General de la Administración (en adelante AGA), *Presidencia* (en adelante *PRES*), *Secretaría General del Movimiento* (en adelante *SGM*), *Delegación Nacional de Provincias* (en adelante *DNP*), 51/20739.

24. I. Fernández Sarasola, *Los partidos políticos en el pensamiento español*, Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 283-312 y 229-244.

25. Véase la circular confidencial número 174 (AGA, *SGM*, *DNP*, 51/20739) del vicesecretario general, Rodrigo Vivar Téllez, de 22 de agosto de 1945, por la que abría de par

en cuenta que el hombre “que no se metía en política”, era muy consciente de los riesgos de un régimen carente de un instrumento político. Miguel Primo de Rivera azotaba su imaginación²⁶. Su política la ponía Falange, como organización, no sólo como etérea comunión, y diluirla completamente equivalía a abrir un vacío bajo sus pies, una fisura por la que podría penetrar cualquier cosa. Por eso y a pesar de que el partido se había mostrado incapaz para asimilar bajo su inalterable unidad lo que de asimilable hubiera en los demás, y a disolver lo inadmisibles (Ridruėjo *dixit*), ese nuevo falangismo de poltrona e ideológicamente variable, cuando no contradictorio, va a constituir el núcleo del “Movimiento”, su nutriente esencial y su fachada más reconocible. El Movimiento trascendía el falangismo, pero éste era su motor y una garantía irrenunciable para la continuidad del régimen²⁷. Esta contradicción entre el Movimiento integrador y su control por el falangismo, no redundó en beneficio de la unidad interna del régimen, pero cuando ese problema se muestre con toda su crudeza, el partido ya estaría asentado firmemente y rindiendo servicios irrenunciables y prácticamente insustituibles para el régimen.

Uno de los más importantes sin duda fue su colaboración a la consecución para el régimen de una periferia político-administrativa leal, actuando como filtro y oficina de reclutamiento del personal político necesario. Unos cuadros que, a pesar de las reducciones introducidas, continuaban siendo notables en número. Sirva como ejemplo que en 1951 el franquismo designó a 9.005 alcaldes y 54.089 concejales en toda España. Aproximadamente el 30% de todos ellos no pertenecían a FET, pero el partido aseguró que podía fiarse plenamente del 70% de los concejales y del 84% de los alcaldes que habían designado²⁸. Ese era un cometido crucial, antes con las comisiones de nombramiento y cese discrecional, y después, con más motivo, con la elección orgánica que obligaba a tener relevos frescos cada tres años. Porque, a diferencia de lo que pueda pensarse, la circulación de los cuadros políticos intermedios fue un hecho en la dictadura, y las falanges locales y provinciales asumieron la no siempre sencilla tarea de hallar cantera política para los relevos, y ampliar así la base política del régimen y su Movimiento. Y lo cierto es que no hicieron mal ese trabajo porque si prácticamente en cualquier lugar encontramos opositores infil-

en par las puertas a la participación en el poder local de personas «no identificadas en aspectos secundarios con nuestra Falange».

26. I. Saz Campos, *Mucho más que crisis políticas: el agotamiento de dos proyectos enfrentados*, en “Ayer”, 2007, n. 68, p. 152.

27. Para Arrese (*Escritos y discursos...*, cit., pp. 142-147), el Movimiento era la idea, el denominador común, el sustrato inalterable, mientras la Falange sería el cauce para desarrollar esa idea, no cabía por tanto la confusión entre partido y Movimiento.

28. AGA, *PRES, SGM, DNP*, caja 317.

trados en el aparato sindical, en los consistorios o diputaciones fue algo excepcional²⁹. Ese control suele pasar desapercibido pero fue fundamental durante toda la dictadura³⁰, y no sólo por lo que al conjunto del régimen interesaba, sino porque fue una base fundamental del poder del partido. Si a la potestad de la estructura capilar del partido para configurar las ternas de cooptables, unimos la influencia de la Secretaría general del Movimiento (SGM) para la designación de los gobernadores civiles en función de la doble lealtad al gobierno y al partido por su condición de jefe provincial del Movimiento, el resultado fue bastante favorable para FET-Movimiento, que logró configurar una extensa y exclusiva red clientelar cimentada sobre su capacidad para influir en la designación de la clase política de la administración periférica, que se completaba con la propia estructura sindical, ambas con traducción en asientos en Cortes. Esa era una porción de poder fundamental para participar del control del régimen, y el partido supo conservarla dificultando cualquier acción para su amortización. El control sobre toda esa ingente masa política y social acumulada (y no sólo sobre sus propios funcionarios, a los que sí se ha solido aludir³¹) jugó a favor de su supervivencia. Seguramente si la tecnocracia, en su pugna por el control del régimen, no consiguió acabar con FET-Movimiento fue en parte porque nadie, salvo los falangistas, disponía de una base social amplia, y de una red clientelar³². De hecho, López Rodó supo de las dificultades que para el predominio del proyecto de régimen que lideraba Presidencia suponía carecer de una red de apoyo en provincias como la que disfrutaba Solís, aunque fuera en asimétrico entendimiento con Gobernación. Por ello intentó, sin mucho éxito, minar el ascendiente falangista sobre la designación de gobernadores. La idea de Presidencia era que tenía que ser posible

29. En Villamalea (Albacete), la única fuente de poder que escapó al control de la oposición comunista fue el ayuntamiento, ver Ó. Martín García, *A tientas con la democracia. Movilización, actitudes y cambio en la provincia de Albacete, 1966-1977*, Madrid, La Catarata, 2008, pp. 81-95.

30. Para comprender esos procesos son reveladoras las instrucciones reservadas y los informes de incidencias; los de 1948, 1954 ó 1956 están en AGA, *PRES, SGM, DNP*, cajas 321 y 304.

31. J. Tusell, *La dictadura de Franco*, Madrid, Alianza, 1996, p. 209.

32. Estructuras que resistirían la reforma electoral de la ley de régimen local de noviembre de 1975 (con la oposición de la burocracia sindical) contenida en los planes de apertura del primer gobierno Arias, de tal forma que fueron utilizadas por Suárez y la UCD, en beneficio propio, como elementos básicos de organización electoral en 1977 y 1979. P. Preston, *El triunfo de la democracia en España*, Barcelona, Grijalbo, 2001, pp. 193-194; R. Martín Villa, *Al servicio del Estado*, Barcelona, Planeta, 1985, p. 78; M. Marín i Corbera, *Els ajuntaments franquistes a Catalunya*, Lleida, Pagès, 2000, pp. 457-458; Ó. Martín García, *Albacete en Transición. El ayuntamiento y el cambio político, 1970-1979*, Albacete, IEA, 2006.

servir al Movimiento sin someterse a FET. La respuesta de Franco fue que no debían nombrarse gobernadores enemigos del partido³³.

Sin perder de vista otro tipo de fortalezas claramente identificables para el partido durante los difíciles años Cuarenta y Cincuenta, o la determinación de sostener un proyecto propio de nacionalización³⁴, otra de las aportaciones del falangismo al régimen y al Movimiento, radicó en los fundamentos sociales de su discurso. En ese punto, y con la Falange-Movimiento como intermediario, el jefe del Estado entraba en contacto directo con los anhelos y las necesidades del pueblo. La coartada social y propagandista que el falangismo proporciona al régimen se origina en la mutilación del concepto revolución, que en la nueva ortodoxia desarrollada por Arrese se vincula al reconocimiento de la existencia de un grave problema social en España y su combate como prioridad, más retórica que real. En este punto cabría tener en cuenta el punto de contacto de la dictadura con la modernidad que representa la cultura política fascista, y la generación de políticas activas de «captación de las masas para convertirlas, de pasivas beneficiarias de nuestras leyes sociales, en colaboradoras interesadas, entusiastas y en defensoras de nuestros principios»³⁵. Pero el falangismo representa la revolución sin revolucionarios, la renuncia a subvertir el orden económico y social. Así, y entre otros argumentos, justificó la necesidad de políticas sociales como la mejor garantía para la perdurabilidad de unas relaciones económicas y sociales que en otro tiempo había deseado refundar³⁶. Pero al margen del cambio de discurso, el falangismo proporcionó a Franco una coartada social que, bien gestionada por la propaganda, constituiría con el tiempo una importante base de legitimidad. Como señala Penella, en el discurso social se jugaba «la justificación moral de la guerra» y la «bondad de las intenciones que motivaron el golpe de 1936», sin ese res-

33. F. Franco Salgado-Araujo, *op. cit.*, pp. 461-462 (3 octubre 1962), y 485 (17 enero 1963), y P. Hispán Iglesias, *La política en el régimen de Franco entre 1957 y 1969: proyectos, conflictos y luchas por el poder*, Madrid, CEPC, 2006, pp. 134, 167 y 226. El estatuto de funcionarios que López Rodó trató de sacar adelante desde 1961 pretendía que Presidencia, a través del control de los funcionarios del Estado, acumulase un poder similar al que podía esgrimir Solís con sus Sindicatos.

34. I. Saz Campos, *Mucho más que crisis políticas...*, cit., pp. 137-163. Sobre las fortalezas, M.Á. Ruiz Carnicer, *La vieja savia del régimen. Cultura y práctica política de Falange*, en A. Mateos (ed.), *La España de los cincuenta*, Madrid, Eneida, 2008, pp. 281-284 y S.G. Payne, *Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español*, Barcelona, Planeta, 1997, p. 610.

35. Circular 174 del vicesecretario general Vivar Téllez, 22 de agosto de 1945, en AGA, SGM, DNP, 51/20739; C. Molinero, *La captación de las masas. Política social y propaganda en el régimen franquista*, Barcelona, Cátedra, 2005.

36. Véase, por todos, el discurso de Arrese ante sus jefes provinciales, “La Vanguardia”, 14 diciembre 1943, pp. 2-4.

coldo de falangismo «todo podía entenderse como una brutal acometida para revertir el curso de la historia»³⁷.

La vuelta de la Secretaría general al Consejo de Ministros en 1948 marcó el inicio de la recuperación del protagonismo falangista, que culminaría con la celebración, en octubre de 1953, del primer y único Congreso Nacional de FET-JONS. Un congreso inédito que reflejaba la centralidad que el partido-Movimiento conservaba para el “caudillo” justo cuando Occidente comenzaba a admitirlos tal y como eran. Frente a quienes consideraban que la hora del partido estaba periclitada, Franco lo situó como símbolo de la unidad de su régimen, y «aglutinante de la conciencia cívica española». La unidad era una de las obsesiones del dictador, y en el partido creía tener el ancla para conservarla en la medida que le proporcionaba el amplio «movimiento de masas que la política moderna entraña» y una doctrina política capaz de hacer confluir «los mejores anhelos de todos los sectores de la sociedad española» o por lo menos permitir coincidencias básicas, además de servirle, y basta leer el documento de conclusiones, como baluarte contra cualquier intento de fracturar la unidad tejida en la victoria³⁸. El pacto sellado justo una década antes quedaba renovado³⁹. Del discurso de Fernández Cuesta se desprenden otras cuestiones interesantes: el auténtico éxito de Falange era su propia supervivencia, su adaptación a los tiempos. La gran victoria del falangismo era continuar activo políticamente en 1953, y sus renuncias una lección de responsabilidad.

Justo cuando el régimen se disponía a encarar una de sus etapas más decisivas, aquella que debía conducir a la articulación institucional de esa pretendida unidad, FET-Movimiento hacía público su regreso y proclamaba la «hora de la recuperación». Los proyectos de leyes fundamentales de Arrese en 1956 fueron un intento por sacar a la dictadura de la indefinición política en la que llevaba instalada desde hacía más de una década, convirtiendo los órganos supremos de la Falange, inéditos hasta la fecha, en el centro de la vida política de la nación. ¿Fue un proyecto de “refalangización”? Es factible pensar, como Ruiz Carnicer, que a esas alturas ya no, aunque de haber triunfado el resultado se hubiera aproximado a una dictadura de partido único⁴⁰. Lo que aquel proyecto sí escondía era un intento por recuperar la unidad del falangismo después de los acontecimientos que costaron el puesto a Fernández Cuesta y Ruiz Giménez, ofreciendo a la organización lo único que la mantenía realmente unida: seguras parcelas de

37. M. Penella, *La Falange Teórica*, Barcelona, Planeta, 2006, pp. 424-425.

38. Véanse los discursos de Fernández Cuesta y Franco en la clausura del I Congreso Nacional de FET-JONS, “La Vanguardia”, 29 y 31 octubre 1953, pp. 4 y 5; también F. Franco Salgado-Araujo, *op. cit.*, p. 370.

39. *Conclusiones del Primer Consejo Nacional*, *op. cit.*, p. 82.

40. M.Á. Ruiz Carnicer, *op. cit.*, p. 291.

poder frente a las incertidumbres que a muchos planteaba un futuro monárquico y sin Franco. Eso está también en el fondo de la propuesta de institucionalización de Arrese. Fue rechazada por Franco y tachada de exclusivista por sus rivales, lanzando al régimen por una pendiente marcada hasta el final por la confrontación interna, en la que ni Carrero ni Presidencia, firmes defensores de un régimen dirigido sin interferencias por el gobierno, conseguirían clausurar la capacidad de resistencia y el ansia de supervivencia adaptativa del falangismo.

3. *La resurrección de la política*

No puedo dejar de conceder un lugar central en mis explicaciones a la acumulación de derrotas que protagonizó la Falange-Movimiento. A la política de 1945 hay que unir la gran batalla cultural librada entre 1948 y 1956, para terminar superada de nuevo por la “utopía reaccionaria” que representaba el Opus Dei⁴¹. Sin embargo, la magnitud de aquellos acontecimientos, salvo en contadas excepciones, nos ha impedido detenernos en los esfuerzos que va dirigir la cúpula del Movimiento para sobrevivir, revitalizarse y adaptarse a una sociedad en cambio. Esos esfuerzos, incubados en seno del Consejo Nacional del Movimiento (CNM) resucitado por Arrese y Solís⁴², nos revelan una Falange-Movimiento que, lejos de sucumbir ante los proyectos de anulación y sometimiento defendidos por López Rodó y Carrero Blanco, se va a convertir en el animador político interno de toda la fase final de la dictadura. Situados ambos sectores en las antípodas de un aperturismo homologable a apoyar el tránsito hacia una democracia liberal, pugnaron por desarrollar proyectos bien diferenciados y pensados para garantizar la durabilidad del sistema inaugurado en 1936, necesitado, por el tiempo transcurrido y los cambios económicos y sociales, de una segunda legitimidad. Para el falangismo la vía del Estado-administrador, la despolitización, el crepúsculo de las ideologías y la “libertad” de los 800 dólares de renta per cápita, resultaba mortal de necesidad. Su apuesta para el futuro pasaba por insuflar vida al Movimiento impulsando la representatividad de sectores amplios de la sociedad a través de sus estructuras. Si las opciones pasaban por un régimen con o sin base política, Franco demostró tenerlo tan claro como en 1945: no confiaba que un mero Estado-gestor pudiera garantizar la continuidad de su régimen⁴³.

41. S. Juliá, *Historias de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004, pp. 355-407; I. Saz Campos, *España contra España...*, cit., pp. 379 y ss.

42. C. Molinero, P. Ysàs, *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008.

43. P. Hispán Iglesias, *op. cit.*, p. 405.

Es verdad que tuvo que transcurrir casi una década preñada de pugnas, y por medio la promulgación de los asépticos Principios Fundamentales del Movimiento Nacional⁴⁴ (PFM), y la Ley de Régimen Jurídico de la Administración del Estado, que blindaba al gobierno de las hipotéticas intromisiones que pudiera causar la estructura del Movimiento. Pero en 1967, en un momento de gran importancia para el diseño del futuro de una dictadura en descomposición interna, y de serias transformaciones socio-económicas, nadie pudo evitar la “resurrección” de la política en la Ley Orgánica del Estado (10 de enero) y en la también orgánica, aunque no fundamental, del Movimiento y su Consejo Nacional (28 de junio) que consagraban, por fin, la institucionalización del régimen, y con él, y esto es lo importante, la continuidad de la estructura organizativa del Movimiento-FET. Tras el golpe que supusieron los PFM, una parte importante del impulso institucionalizador partió de la SGM, inquieta por la ausencia de horizontes definidos para afrontar su continuidad y la del propio régimen, tras la desaparición del dictador⁴⁵. Así, y desde 1963, el CNM debatió fórmulas para evolucionar, actualizar y asegurarse un lugar en el futuro de la vida política del país sobre la base más representativa tolerable por su antiliberalismo forjado en el 18 de julio. Por esa vía, entendía, podían ganar terreno a Presidencia, porque «una acción puramente administrativa, aunque suponga el máximo acierto, puede no tener un sentido político de representatividad, puede no conseguir la implicación del pueblo si en su planteamiento y ejecución el pueblo estuvo al margen»⁴⁶. La FET-Movimiento planteaba su alternativa al control directo promovido por Presidencia. Ese modelo tenía unos contornos precisos, los valores y principios autoconfirmados en 1958, de los cuales se erigían en intérpretes una minoría selecta en torno a una estructura política única, pero más flexible, en la que se consideraba deseable la participación de la sociedad. A esta forma de unir la sociedad con el Movimiento, la denominaron “democracia social”, significativo concepto para designar un mecanismo perpetuador de la dictadura. Todo pasaba por convertir al Movimiento, en un nuevo contexto de flexibilización para buscar mayores dosis de apoyo popular, en el único cauce posible para la participación y la repre-

44. Cuya herencia falangista es discutible, como también lo es que 1958 marque la conversión del partido en movimiento, cuando ese era un camino que venía recorriéndose, lentamente y para no terminar jamás de culminar del todo, desde 1937. Diferentes opiniones sobre los PFM en S.G. Payne, *op. cit.*, pp. 630-648; C. Molinero, P. Ysàs, *op. cit.*, p. 38; J.M. Thomàs i Andreu, *La configuración del franquismo. El partido y las instituciones*, en “Ayer”, 1999, n. 33, p. 60; o F. Morente Valero, *op. cit.*, p. 226.

45. Es paradigmático el artículo firmado por R. Calvo Serer en el “ABC” de 20 julio 1963, p. 3, significativamente titulado *La sucesión del General De Gaulle*.

46. P. Hispán Iglesias, *op. cit.*, p. 290, citando la subponencia de Emilio Romero, Licio de la Fuente y Francisco Labadía en el X Consejo Nacional, *Esquema para el estudio de una democracia social*, de 26 de junio de 1963.

sentación política. El único problema era la insalvable contradicción que encerraba la propuesta, ¿cómo atender la pluralidad, el sano contraste de pareceres, desde estructuras unitarias?

Carrero logró que el Movimiento-FET no superase la condición de “comunidad” en la ley fundamental, frente a los deseos manifestados en los proyectos del partido de ser además una “institución” entre la sociedad y el Estado, para la defensa de los PFM y la promoción de la representatividad, y una “organización” para el servicio de la doctrina política y el impulso de la actividad del Estado⁴⁷. Sin embargo la institucionalización del CNM en esta misma ley le concedió un protagonismo sin precedentes. Aun sin atribuciones sobre el gobierno, se le encargó velar porque las leyes y disposiciones se acomodasen a los principios fundamentales, lo que el falangismo aprovechó para utilizar el CNM a modo de “cámara alta”. La certificación de la estructura a través de la cual venía actuando y continuaría haciéndolo el Movimiento, se produciría por la orgánica del Movimiento, de modo que quienes pretendían reducir el Movimiento a una mera “comunidad” sin influencia en la vida política, no ganaban. Y además le quedaban adjudicadas competencias que pronto resultarían de importancia: promover y encauzar, en la fidelidad a los PFM, la acción y la participación política de los españoles, que se desarrollaría, única y exclusivamente, en el seno de las organizaciones del Movimiento. La sociedad y el Estado quedaban conectados por el Movimiento, conjurándose, teóricamente, los riesgos del vacío político, cuestión que Solís había utilizado delante de Franco. No obstante, lo que se evitaba realmente con el reconocimiento institucional del Movimiento-FET y sus responsabilidades en la promoción de la vida política, era avanzar en su desaparición formal como estructura de poder.

A este relativo “éxito” debe enfrentarse el cosechado por López Rodó, que logró controlar bajo el paraguas gubernamental al Consejo Nacional. Presidencia no cedió por esa vía, pues si no se producía un control del Movimiento por el presidente del gobierno, el Ministro-Secretario dispondría de una cuota de poder independiente del resto del gobierno, precisamente el objetivo de Solís, y el centro de toda la pugna entre Presidencia y el Movimiento. Solís lograba institucionalizar la organización, al precio de no ganar en su independencia. En el decisivo proceso de institucionalización del régimen, Solís pretendió asegurar el futuro de las parcelas de poder acumuladas por el partido-Movimiento, desligándolas de las posibles decisiones que pudiera tomar el gobierno. Para Carrero y López Rodó, sin embargo, el Movimiento no podía concebirse más que como una coalición de

47. Véase el proyecto de Ley Orgánica del Movimiento aprobado por el Consejo Nacional el 7 de abril de 1965: *ivi*, p. 365.

leales al servicio de lo que en cada momento designase el gobierno; para ellos sólo existía el ejecutivo y luego la Corona, el resto tenía difícil encaje. En ese punto es dónde entendemos las maniobras y ofensivas políticas de un Solís pragmático y realista para mantener vigente y garantizar el futuro de la cuota de poder del partido-Movimiento.

Pocos meses después de promulgar las leyes orgánicas del Estado y del Movimiento, Franco, con motivo de la inauguración del XI Consejo Nacional, expresó públicamente y con nitidez su voluntad de no renunciar a la política, entendiéndolo por tal cosa la defensa unitaria de los principios proclamados y que consideraba comunes, cuya custodia detentaba en exclusiva el Movimiento. A su progresivo debilitamiento físico oponía, como símbolo de la supervivencia del régimen, la comunión en valores e ideas sobre una legitimidad nueva o reforzada que debía partir del convencimiento popular. Eso, entendía, sólo podía proporcionarlo el Movimiento, no los técnicos.

Sé que no faltan quienes [...] proclaman que cuanto hoy importa es exclusivamente el dominio de las técnicas, pues sólo ellas hacen posible la conquista del bienestar [...]. Pero es también incuestionable, y así lo hemos proclamado siempre [...] que la continuidad y eficacia de los sistemas políticos está en función de la adhesión sincera de las nuevas y sucesivas generaciones y esto depende de los estímulos y perspectivas que abran con sus doctrinas y con sus conductas. La adhesión de los pueblos se gana con la belleza de las ideas y de su educación [...] y no sólo con el ritmo de la máquina⁴⁸.

Señaló también que «Es imperativo el que nuestras instituciones estén en todo momento asistidas y respaldadas por el pueblo» y que

En los tiempos que vivimos no es posible el debilitamiento político. No cabe el desarme. Él enemigo no reposa. [...]. Ante esos propósitos se hace cada día más necesaria la existencia vigilante de un Movimiento político que, construido sobre los principios proclamados, que nos son comunes, mantenga el fuego sagrado de nuestra independencia; [...] Todo lo que no anima la política acaba en rigidez y en abandono; sólo cuando la ilumina un ideario, la acción se hace dinámica y eficaz.

Todo un formidable alegato favorable a la supervivencia del Movimiento-FET, al que concibe como el instrumento capaz de que los PFM trasciendan del espíritu de la ley y la letra hasta llegar a la calle, para su cumplimiento y evitar su desnaturalización. También se mostraba favorable a que fuese el Movimiento quien estableciese los cauces de la participación ordenada del pueblo en la vida política en sano «contraste de pare-

48. *El Jefe del Estado inauguró ayer el XI Consejo Nacional del Movimiento*, “La Vanguardia Española”, 29 noviembre 1967, p. 6.

ceres», en suprema demostración de que su régimen no combatía la democracia, «sino que la realiza».

Al Movimiento le quedaban asignadas dos misiones esenciales, respetar y hacer respetar el espíritu y la letra de los PFM, lo que en cierta forma le convertía en reproductor de viejas ideas adaptadas a los nuevos tiempos (incluidos residuos fascistas); y construir una nueva legitimidad para el régimen basada en la «ordenada representación» de la sociedad en las instituciones. En este sentido creo que puede compartirse la opinión de quienes han revisado la etiqueta de “inmovilistas” para referirse al Movimiento. Un adjetivo que cobra sentido si se utiliza, como hasta ahora, para indicar su nula voluntad de transformar la dictadura en un régimen democrático liberal, pero no recoge los esfuerzos de la formación para evolucionar la dictadura bajo nuevas (y restrictivas) fórmulas de representación y el amparo de las leyes. Con el aval del dictador y una mínima cobertura legal, el Movimiento va a diseñar su propio proyecto de futuro, que en el fondo recogía la vieja ambición falangista de construir un régimen inédito a medio camino entre el socialismo y el liberalismo, y una concepción restrictiva de la representación y la libertad. Básicamente ese proyecto de revitalización interna y de nueva legitimidad tuvo dos elementos básicos: los intentos de reforma de la OSE protagonizados por Solís Ruiz⁴⁹, y las asociaciones políticas. En cierta forma ambos acabarían siendo también la respuesta del Movimiento-FET a las sucesivas negativas a asumir los proyectos de fortalecimiento de la organización.

Prácticamente desde su nombramiento en 1951 como Delegado nacional de sindicatos, aunque especialmente a raíz de convertirse en uno de los ministros más importantes del gobierno, no lo olvidemos, al acumular la Secretaría general del Movimiento y la jefatura sindical (1957), Solís trabajó por el fortalecimiento y la independencia sindical con la vista puesta en el mantenimiento de la cuota de poder de FET-Movimiento en el seno del régimen. Su proyecto, el «acelerón sindicalista»⁵⁰, pretendía, utilizando como coartada las dificultades generadas por la nueva política económica liberalizadora, y apoyándose en una intensa ofensiva propagandística basada en la utilización demagógica del discurso social, ganar para el Movimiento-FET el calor de la masa. El objetivo era construir una nueva legitimidad para el régimen y para sí mismos, basada en un desarrollo económico con traducción inmediata en mejoras sensibles del bienestar social, pero también por la vía de la representatividad de sectores amplios dentro de unas estructuras sindicales más independientes, flexibles y horizonta-

49. Quizá injustamente estereotipado por la caricatura que de él realizó J.A. Girón de Velasco, *Si la memoria no me falla*, Barcelona, Planeta, 1994, p. 173.

50. À. Amaya Quer, *El 'acelerón sindicalista' y sus contradicciones internas: imagen y realidad en la propaganda de la OSE, 1957-1969*, en “Ayer”, 2009, n. 76, pp. 269-290.

les. Solís intenta mantener y renovar el falangismo “sindicalizándolo”, porque el sindicato, además de ser una estructura de poder enorme y exclusiva, y una plataforma para la actuación política como no había otra en España, permitía eludir parcialmente el peso de rechazo que Falange despertaba en parte del cuerpo social. Sin olvidarnos que su “democracia sindical” fue también un intento de respuesta a la presión de los trabajadores. El sindicalismo participativo aspiraba a encauzar la protesta y a dejar sin argumentos al antifranquismo, y de paso lograr el reconocimiento de la Organización Internacional del Trabajo⁵¹. Para Solís, que había apoyado la “ley Fraga” de prensa e imprenta, el que emergiese una cierta contestación sería automáticamente rentabilizado en forma de prestigio e imagen, en este caso, sindical.

El proyecto de Solís de hacer del mastodonte sindical un órgano independiente de la SGM y del gobierno, representativo de los trabajadores, más horizontal y más social, y con peso en la dirección de la política económica, disparó todas las alarmas del gobierno, hasta el punto de que determinaría su salida del mismo en 1969 y la consiguiente congelación y desnaturalización final de su propuesta en la ley de 1971. Conocemos razonablemente la gran preocupación que despertaron en Carrero las intenciones de Solís, hasta el punto de considerarlas como la principal amenaza para la estabilidad del régimen a través de la apertura de nuevos e inciertos cauces de participación, que la experiencia de las elecciones sindicales de 1963 y 1966 desaconsejaban, pero sobre todo porque introducían un desequilibrio interno de poder favorable a la OSE que rompía el principio de unidad de mando en el gobierno⁵². Con el inicio del mes octubre de 1969, Solís sacó adelante el proyecto en Consejo de Ministros y lo envió a Cortes dispuesto a pagar el peaje de la dependencia de Presidencia. Pero con el escándalo “Matesa” flotando en el ambiente, Solís veía factible revocar las concesiones a Presidencia si conseguía triunfar en la crisis interna. Carrero, por su parte, era conecedor de que Solís movilizaría todos los recursos de la SGM y la Delegación nacional de sindicatos para plantar una dura batalla en Cortes. Le bastaba con leer la prensa. Desde diarios como “Pueblo”, se criticaba sistemáticamente al gobierno por sus recortes y reticencias, llegando a utilizar un duro informe de la OIT (18 de septiembre de 1969) contra el sindicalismo español, para legitimar el proyecto de un sindicalismo independiente. Para quebrar cualquier posibilidad de un desbordamiento del gobierno en Cortes⁵³, Carrero desató la crisis de gobierno que

51. A. Mateos, *La denuncia del Sindicato Vertical*, Madrid, CES, 1997.

52. J. Tusell, *Carrero*, Madrid, Temas de Hoy, 1993, pp. 347-354; C. Molinero, P. Ysàs, *op. cit.*, pp. 95-107.

53. P. Hispán Iglesias, *op. cit.*, pp. 605-606.

acabaría con Solís, y con el trámite de la ley sindical en manos de Torcuato Fernández Miranda (monárquico, y con un concepto del Movimiento más próximo al de Carrero, quien lo hizo vicepresidente) como Secretario general, y de Emilio García Ramal (más en la órbita de Rodó) como nuevo ministro de relaciones sindicales⁵⁴.

El hecho de que el proyecto de Solís topase con poderosos enemigos internos poco proclives a que el gobierno cediese el control de los sindicatos, el descrédito profundo que los mismos tenían entre los trabajadores, o su fracaso final, no nos debe ocultar la realidad de un Movimiento que, aunque arrastraba debilidades, fracasos y un incontenible deterioro, había logrado continuar siendo una pieza esencial en el engranaje de la dictadura, y con posibilidades de influir en los caminos a desbrozar para el futuro. Con los proyectos sindical y asociativo, Solís, pragmático y poco pendiente de la tradición, configuró una alternativa a Presidencia, y para ello le bastó un control cabal, pero nada sencillo, sobre la estructura del partido-Movimiento.

El proyecto de refundación de la dictadura que Solís aspiraba a colocar de una vez por todas bajo la protección del Movimiento-FET, unía al proyecto de sindicalismo participativo, la apertura del asociacionismo político⁵⁵. Ambos vectores configuraban la nueva democracia social que pretendía unir a la sociedad con el Movimiento, y perpetuar las esencias de la dictadura en el nuevo contexto. De hecho ambos proyectos circularon por las mismas vías hasta el descarrilamiento de ambos en 1969. Según la Ley Orgánica del Estado, correspondía al Consejo Nacional, y por extensión al Movimiento mismo, la capacidad de promover, orientar y gestionar los procesos de participación política de los españoles, dentro, claro está, de los límites que marcaban los inamovibles Principios Fundamentales. El Estatuto Orgánico del Movimiento (1968) refundaría esa competencia, iniciándose un intenso debate en el que terciarían tres secretarios generales, Solís, Fernández Miranda y Utrera Molina. No me interesa tanto señalar los cauces por los que discurrió ese debate, cuyo análisis ya se ha hecho y bien⁵⁶, sino apuntar la centralidad que en la vida política del país va a recuperar el Movimiento y su Consejo Nacional con un proyecto que, insistido, no puede ser tildado simplemente de inmovilista, por cuanto perseguía

54. P. Ysàs, *Disidencia y subversión*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 109-114; otros aspectos interesantes del reformismo de Solís en pp. 84-92 y 97-101.

55. Aunque sin ese componente político y de opinión, el régimen abrió la puerta a las asociaciones en 1964 (Ley 191/1964, BOE 311 de 28 de diciembre). P. Radcliff, *Associations and the Social Origins of the Transitions during the Late Franco Regimen*, en N. Townson (ed.), *Spain Transformed. The Late Franco Dictatorship, 1959-1975*, New York, Palgrave MacMillan, 2007, pp. 157-158.

56. C. Molinero, P. Ysàs, *op. cit.*, p. 131 y ss.

evolucionar el régimen para adaptarlo a las nuevas circunstancias sociales que el propio régimen había generado, aunque fuera por la vía de negar esa misma realidad social. Por ese camino la incompatibilidad y el fracaso estaban servidos, pero es significativo cómo el Movimiento y su Consejo Nacional son capaces por un tiempo de recuperar la iniciativa política, y presentarse como el motor capaz de perfeccionar el régimen, y la solución, desde la observancia a los viejos principios, a los problemas del país. Iniciativa que supieron labrarse en buena parte para resucitar la languideciente organización que el Movimiento llevaba siendo desde hacía décadas, con una masa importante de afiliados, pero inactiva. La razón de ser del asociacionismo político radicaba en trascender los límites de la plaza de Oriente y los libros de afiliados, e ir al encuentro de esa mayoría de españoles no hostiles al régimen. El problema era que el vacío que décadas atrás el propio Franco tanto había temido que se produjese por ausencia de instrumento político, se había producido ya con una presencia disminuida del mismo, y en parte había sido sustituido ya por otras fórmulas, anhelos y místicas alternativas, que permitían dudar razonablemente de la buena acogida de propuestas que lejos de conducir al pluralismo ideológico, interpretaban que la demanda social quedaría satisfecha reconociendo el “pluriformismo” del Movimiento Nacional. De alguna forma, por tanto, el deterioro político y organizativo del Movimiento iniciado en la década de los Cuarenta, pasaba ahora su peculiar factura y podría considerarse como factor coadyuvante del desgaste general del régimen⁵⁷.

Después de que Fernández Miranda, acatando las directrices de Carrero, congelase por miedo a que derivase en partidismo el proyecto de asociaciones de Solís, y algún otro redactado por él mismo (21/5/1970)⁵⁸, sería Utrera Molina quien ganaría pírricamente las últimas, pero significativas, batallas para el Movimiento. La congelación del asociacionismo fue una decisión coyuntural, se pospuso unos años («Diga no sin decirlo. No cierre la puerta, déjela entreabierta»⁵⁹), los justos para que el propio Carrero, ya en la Presidencia, lo resucitase, persuadido posiblemente de que no tenía una alternativa mejor para reforzar el régimen y la monarquía que le sucedería, y en la creencia de que disponía del hombre adecuado para conducir el proceso. En este sentido, el menor de los males era recuperar la maltrecha base política que en otros tiempos el partido añadió al régimen. El Movimiento no concitaba las suficientes adhesiones, y ahora bien valía

57. Ó. Martín García, *op. cit.*, pp. 34-37.

58. R. Carr, J.P. Fusi, *España, de la dictadura a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1979, p. 248.

59. Esa fue, al parecer, la directriz de Franco a Torcuato, ver P. Fernández-Miranda Lozano, A. Fernández-Miranda Campoamor, *Lo que el rey me ha pedido. Torcuato Fernández Miranda y la reforma política*, Madrid, Plaza y Janés, 1995, pp. 80 y 137.

desdecirse y conceder algo de “libertad”, de re-politización excluyente y controlada, si eso servía para lograr cierto acercamiento popular⁶⁰.

Pero la muerte de Carrero desplazó la camisa blanca de Fernández Miranda y trajo, con presiones de Girón, la camisa azul del joven Utrera Molina, partidario del asociacionismo siempre y cuando quedase bajo el control del Movimiento. Aferrado al texto de las leyes orgánicas, reivindicaba para el Movimiento la gestión y el control de los cauces de representatividad política que se estableciesen⁶¹. Entre otras cosas, como señala Ferrán Gallego, porque se hallaba en juego el control sobre el poder local. Utrera, cuyo concepto de apertura del régimen descansaba sobre el diseño de fórmulas originales que ampliasen los cauces de representación sin desfigurar el sistema y permitiesen su continuidad («desde nosotros mismos hacia el futuro» diría), logró que el Movimiento recuperase protagonismo en el momento de mayor incertidumbre para la dictadura desde 1945 y situarlo donde deseaba, en una posición política central como catalizador de las diferentes sensibilidades y políticas dentro del respeto a los PFM. Enfrentado a un Arias preocupado por mantener al Movimiento bajo la disciplina del gobierno, para lo cual no le faltaban sin duda medios y aliados, Utrera le va a mostrar que podía disponer de una cadena de mando diferente de la del gobierno (que, entre otras cosas, le permite llegar a Franco sin intermediarios) que disponía de un órgano de partido, una cámara, y órganos de prensa muy agresivos. Y lo más interesante es que va a lograr un cierto éxito. El decreto final que dio luz verde a las asociaciones políticas (21/12/1974) respetó los términos acordados en el CNM⁶². Éste lograba competencias sobre la autorización, el control y la suspensión de las asociaciones, lo que le permitía abortar cualquier brote de liberalismo disidente, y aunque el gobierno se reservaba la posibilidad de intervención por motivos de urgencia, orden público o exigencias de la defensa nacional, no se nos puede ocultar que por vez primera el CNM, el Movimiento, aparece como elaborador de un texto legal y el gobierno como ejecutor administrativo⁶³. Finalmente todo fue un espejismo, Arias logró convencer a Franco para hacer caer a Utrera, y nombrar de nuevo al dócil Herrero Te-

60. L. López Rodó, *Memorias: el principio del fin*, vol. III, Barcelona, Plaza y Janés/Cambio 16, 1992, pp. 478-483; S.G. Payne, *op. cit.*, pp. 672-673.

61. J. Utrera Molina, *Sin cambiar de bandera*, Barcelona, Planeta, 2008, pp. 201-206.

62. Es interesante el Decreto-Ley 4/1970 de 3 de abril de 1970 (BOE 82 de 6 de abril, p. 5.368), por reforzar las atribuciones del movimiento al establecer que los acuerdos del CNM podrían revestir carácter de leyes, decretos u órdenes ateniéndose a los procedimientos establecidos por las leyes.

63. F. Gallego, *El mito de la transición*, Barcelona, Crítica, 2008, pp. 54-107; G. Queipo de Llano, J. Tusell, *Tiempo de incertidumbre*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 142-152 y 156-161.

jedor (Opus Dei), mentor de Suárez, quien como Secretario general del Movimiento tras el breve interregno (de nuevo también) de Solís, tardaría pocos meses en revertir la situación en las Cortes con la Ley de Asociación Política, iniciando lo que a la postre sería un irreversible proceso de auto-cancelación.

4. Conclusiones

A los ojos de buena parte de quienes nos hemos acercado al estudio del Movimiento-FET, éste aparece salpicado de evidencias que apuntan la pobreza de su papel político, a su debilidad estructural, a sus carencias organizativas, a su condición de fachada, y sobre todo a su naturaleza fascista castrada. Sin embargo, y como he tratado de mostrar a lo largo de las páginas anteriores, si contemplamos el fenómeno falangista en su conjunto, es posible desplazar al partido-Movimiento de esa posición auxiliar y de servicio, para recolocarlo en la que quizá sea su posición natural dentro del régimen, una posición de centralidad, a un nivel no inferior al que reconocemos al resto de fuerzas integrantes del “compromiso autoritario” franquista. Basta quizá, para reparar en ello, con despojarse un momento de la estrategia habitual que tenemos de abordar el fenómeno FET-JONS, y que no es otra que negarle relevancia por la debilidad de la proyección de su ideología fascista original, y por la derrota de sus posiciones políticas, especialmente las que tendían hacia algún tipo de primacía o hegemonía sobre el resto.

Tal y como creo que se desprende del análisis realizado, el partido-Movimiento fue apreciado en todo momento por el dictador desde el convencimiento que precisaba, para la vigencia de su dictadura, de una base social lo más amplia posible, de cierto calor popular, que sólo una institución intermedia que conectase el Estado y la sociedad podía proporcionarle. Consciente asimismo que su caudillaje y posterior victoria no se debían en exclusiva al concurso falangista, desde el mismo momento de la Unificación proclamó que la nueva criatura política que acababa de alumbrar renunciaba a la rigidez programática para lograr la mayor unidad posible en torno a una ideología flexible pero de base común (anticomunismo, antiparlamentarismo, catolicismo, etc.). Echaba a andar el Movimiento, la comunión en ideales, en principios doctrinales intangibles como fórmula para impulsar un movimiento social amplio y cohesionado que sirviese de base a la dictadura y a su poder personal.

Derrotado en la batalla por la hegemonía política e ideológica de 1941-1942, y antes de que las circunstancias abocasen a sonrojantes redefiniciones, el falangismo evolucionó lentamente, con oposición y contradicciones, por la senda marcada de la laxitud ideológica que culminaría en

1958, y de la acomodación pragmática. Sin embargo entre esa primera etapa más “azul” y la posterior definida por el oscurecimiento, el falangismo va a lograr dos cosas. La primera, no perder el control sobre el incipiente “Movimiento” hasta convertirlo en una prolongación de sí mismo, y la segunda, conservar no sólo casi la totalidad de su estructura orgánica y de su red capilar de servicios, sino también la influencia que había conquistado en el Estado (ministros, procuradores a Cortes, personal político local, gobernadores civiles, etc.).

El hecho de que FET-JONS monopolizase el tránsito por esa gran arteria por la que Franco pretendía que circularan sin estorbarse todos los que considerasen que tenían algo en común con él, desde luego no va favorecer el espíritu de unidad que inspiraba el discurso fundacional del Movimiento. Muy especialmente después de que Franco permitiese al falangismo recuperar la autoestima devolviéndolo al Consejo de Ministros y haciéndolo visible con su primer congreso nacional. La Falange-Movimiento quedaba rehabilitada. Pero no regresaría como una “familia” más, porque no era una familia más, sino que lo hizo como la estructura de poder que era, con ministros, con un Consejo Nacional en funcionamiento, con una nube de funcionarios y burócratas bajo su mando, y una red clientelar extendida por casi todos los rincones del país. E incluso, como señaló Saz, con un proyecto propio de nacionalización basado en la primacía de las ideas, de la política. Un proyecto, y un poder exclusivo que, aunque limitado por las válvulas de seguridad que el franquismo siempre dispuso para controlar actuaciones horizontales, va a despertar la animadversión de una nueva generación de dirigentes que ascienden a la dirección del Estado franquista por canales propios, y que apostaban por un régimen dirigido por una acción unitaria de gobierno, sin interferencias, y a través de decisiones basadas en la eficacia y no en la política.

Los éxitos de la despolitización tecnocrática no deben impedirnos valorar los propios del falangismo para conservar sus parcelas de influencia política, o sus intentos para lograr que FET-Movimiento ocupase el centro del sistema político. Lo primero lo lograrían en cierta medida en 1967, lo segundo no. Pero bastó para configurar una poderosa alternativa al Estado administrador de Carrero, basada en la recuperación del aliento popular para el régimen. Veinte años después, aquello era tanto como reconocer el poco arraigo logrado entre los españoles como movimiento político. Pero persuadidos del vacío político largo tiempo cultivado y temido, y de la cierta posibilidad de que las nuevas generaciones se encargaban de rellenarlo bajo nuevas y enemigas fórmulas, el partido-Movimiento diseñó una nueva legitimidad para el régimen y para sí mismo con la esperanza de ganar un futuro en el que se percibían cercados por el liberalismo o el marxismo. Su raquítica y extemporánea apuesta por la apertura de cauces de pseudo-representatividad encontraría casi tantos enemigos dentro como

fuera del régimen, y quizá por ello pueda parecer anecdótica en el marco de una dictadura acosada y sumida en la descomposición interna, pero nos da la medida de un movimiento político que, fracasado en muchos aspectos, no por ello dejó de ser un actor fundamental del juego político de la dictadura, ni parte esencial de su estructura de poder.

ANTIFRANCHISMO E PROTEZIONE DELLO STATO IN SVIZZERA*

Moisés Prieto

Introduzione

Gli anni Settanta marcano una tappa turbolenta, ricca di conflittualità sociale e contestazione politica. Il regime di Franco aveva vissuto una fase di crescita economica, dovuto tra l'altro alle rimesse degli emigrati spagnoli dall'estero, al turismo e agli investimenti di compagnie straniere nel paese. Anche i legami tra la Svizzera, paese democratico, e lo Stato spagnolo godevano di solidità diplomatica ed economica. Un'attitudine che contrastava fortemente con le proteste della sinistra svizzera, la quale poneva l'accento sul disprezzo per i diritti umani da parte del regime.

Lo studio delle relazioni tra la Spagna e la Svizzera gode di un certo interesse da parte degli storici della Confederazione, come risulta da un importante filone di lavori dedicato alle relazioni politiche ed economiche tra questi due Paesi. Tra questi sono da menzionare gli studi di Cerutti e Farré¹. L'aspetto dell'immigrazione spagnola in Svizzera è stato messo a fuoco tra gli altri autori da Calvo Salgado che ha svolto ricerche a proposito dell'Istituto Spagnolo di Emigrazione e le sue relazioni con le istituzioni svizzere².

* Il presente articolo anticipa una parte della mia tesi di dottorato sulla percezione del tardofranchismo e della Transizione alla democrazia nei mass media svizzeri (1969-1982), diretta dal prof. Christian Koller presso l'Università di Zurigo. Desidero ringraziare il dott. Calvo Salgado per i suoi consigli sul presente articolo.

1. M. Cerutti (ed.), *La Suisse et l'Espagne de la République à Franco (1936-1946): relations officielles, solidarités de gauche, rapports économiques*, Lausanne, Antipodes, 2001; S. Farré, *La Suisse et l'Espagne de Franco*, Lausanne, Antipodes, 2006.

2. L.M. Calvo Salgado (ed.), *Migración y exilio españoles en el siglo XX*, Madrid, Iberoamericana, 2009; Id., *Las relaciones del IEE con Suiza*, in *Historia del Instituto Español de Emigración. La política migratoria exterior de España y el IEE del Franquismo a la Transición*, Madrid, Ministerio de Trabajo e Inmigración, 2009, pp. 189-210.

Il presente lavoro si limita, tuttavia, allo studio della percezione degli ultimi anni del regime, dalla prospettiva della polizia politica svizzera. A tal fine si utilizzeranno fonti archivistiche (documenti di polizia). L'uso di questo tipo di materiale permette, tra l'altro, di indagare la conflittualità sociale come hanno fatto Seidman³, con rigore scientifico, e Aly⁴, in modo più divulgativo. Questo tipo di impostazione offre la possibilità di studiare tanto le attività del sorvegliante (polizia politica) come quelle del sorvegliato (persone e collettivi di sinistra) e di individuare i repertori di azione collettiva di questi ultimi⁵.

Dopo una breve sintesi del regime nel suo contesto internazionale e della genesi dell'antifranchismo, verrà dedicato ampio spazio all'anticomunismo svizzero, con particolare riguardo della difesa spirituale del paese e della Polizia di protezione dello Stato, per passare poi alla parte principale del lavoro. Uno dei collettivi che merita maggiore attenzione è il "Comitato Svizzero per l'Amnistia politica in Spagna", fondato nel 1961 con sede a Zurigo⁶. Sandro Pedrolì, medico ticinese e membro del Partito Socialista, assunse la presidenza dalla sua fondazione fino alla dissoluzione nel 1977. L'attività di questo collettivo consisteva principalmente nella raccolta di denaro destinato ai prigionieri politici nelle carceri franchiste e nella sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica svizzera attraverso conferenze. Uno degli atti organizzati dal comitato che ebbe più successo, fu quello in onore del poeta ed ex prigioniero politico Marcos Ana⁷, l'anno dopo la fondazione di questa ONG⁸. Dovuto agli scopi e alle tendenze contestatarie dei suoi membri, il comitato rivestiva tutte le caratteristiche per suscitare l'interesse della polizia politica. Il dossier di polizia che lo riguarda è custodito nell'Archivio Municipale di Zurigo.

Nel presente articolo cercherò dunque di descrivere sia il lavoro del comitato come impegno di opposizione alla dittatura, sia l'operato della

3. M. Seidman, *The Imaginary Revolution. Parisian Students and Workers in 1968*, New York, Berghahn Books, 2004, p. 10.

4. G. Aly, *Unser Kampf 1968 – ein irritierter Blick zurück*, Frankfurt a. M., S. Fischer, 2008.

5. Ch. Tilly, *Les origines du répertoire d'action collective contemporaine en France et en Grande-Bretagne*, in "Vingtième siècle. Revue d'Histoire", 1984, n. 4, pp. 89-108.

6. Sulle attività di questo comitato vedi M. Prieto López, 'El fascismo también nos concierne a nosotros'. *Organizaciones y manifestaciones de solidaridad suizas con el antifranquismo español (1970-1976)*, in M. Fernández Amador, R. Quirosa-Cheyrouze y Muñoz (eds.), *IV Congreso internacional Historia de la Transición en España, Sociedad y movimientos sociales, Almería 2-6 de noviembre 2009*, Almería, senza editore, 2009, pp. 1156-1159.

7. Le memorie del poeta sono state pubblicate nel 2007: M. Ana, *Decidme cómo es un árbol. Memoria de la prisión y la vida*, Barcelona, Umbriel, 2007.

8. S. Farré, *La Suisse...*, cit., p. 400.

polizia politica nell'ambito dell'anticomunismo svizzero e della concordanza con la politica federale nei confronti del regime.

Antifranchismo e guerra fredda

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sul regime di Franco gravava lo stigma dell'appoggio ricevuto da Hitler e Mussolini. La Spagna di Franco, considerata da tanti uno scomodo residuo dei regimi sconfitti dall'URSS e dagli alleati occidentali, fu sottomessa a una quarantena diplomatica nell'immediato dopoguerra⁹.

La Guerra fredda provocò una polarizzazione ideologica degli Stati in due blocchi completamente opposti fra loro. Anche all'interno dei singoli Stati democratici si evidenziarono poli in appoggio dell'uno o dell'altro sistema¹⁰. Dovuto al suo valore strategico nonché alla sua dottrina anticomunista, la Spagna si rivelò partner ideale degli USA nella nuova contesa mondiale¹¹. Per la maggioranza della destra conservatrice, il generale Franco era considerato ormai un male minore e una garanzia d'ordine in una zona d'importanza strategica¹². La Svizzera, impegnata soprattutto nella stabilità delle relazioni economiche con la Spagna e nella tutela degli interessi svizzeri sul territorio iberico, si schierò in favore del regime autoritario¹³.

La Guerra fredda fornì dunque alla dittatura spagnola la legittimità internazionale che si rispecchiò in diversi risultati come la sospensione dell'isolamento diplomatico da parte dell'ONU, i patti economico-militari con gli USA, il concordato con la Santa Sede e infine l'ammissione nell'ONU nel 1955¹⁴. La successiva evoluzione della politica estera spagno-

9. P.A. Martínez Lillo, *La política exterior de España en el marco de la Guerra Fría: del aislamiento limitado a la integración parcial en la sociedad internacional, 1945-1953*, in J. Avilés, R. Pardo, J. Tusell (eds.), *La política exterior de España en el siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, pp. 323-340; S. Farré, *La Suisse...*, cit., p. 321.

10. Patrick Major ha coniato il termine "Cold Civil War" per il caso della Germania occidentale in relazione con la proibizione del Partito Comunista Tedesco (KPD) nel 1956. Vedi P. Major, *The Death of the KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Oxford, Clarendon Press, 1997; T. Kössler, *Abschied von der Revolution. Kommunisten und Gesellschaft in Westdeutschland, 1945-1968*, Düsseldorf, Droste, 2005.

11. P.A. Martínez Lillo, *op. cit.*, p. 335.

12. S. Farré, *La Suisse...*, cit., p. 329.

13. Id., *Exilio y emigración: apuntes acerca de las relaciones hispano-suizas: 1939-1964*, in "Espacio, Tiempo y Forma, Serie V, Historia Contemporánea", 1998, n. 11, pp. 213-238.

14. P.A. Martínez Lillo, *op. cit.*, pp. 339-340.

la si svolse nel segno del consolidamento diplomatico con Stati come la Repubblica Federale Tedesca, la Francia e il Regno Unito, in minor misura con il Belgio e in minima parte con l'Italia, i Paesi Bassi e i paesi nordici¹⁵. Mentre l'ostilità di Danimarca, Olanda e Norvegia verso il regime non diminuiva, i governi francese e tedesco si fecero paladini della Spagna di Franco sullo scacchiere europeo¹⁶. Infatti, l'esecuzione del comunista Julián Grimau nel 1963 non distolse né i due ministri tedeschi Lücke e Schwarz, né l'allora ministro delle Finanze francese Giscard d'Estaing da una visita ufficiale in Spagna¹⁷.

Dinanzi agli scioperi, alle agitazioni studentesche e alla repressione da parte della polizia franchista, l'opinione pubblica europea e i partiti di sinistra si mobilitarono contro il regime. Tra queste iniziative si annovera la fondazione del già menzionato comitato di Zurigo, nel 1961¹⁸. Il cambio di governo nella Repubblica Federale Tedesca del 1969 che portò alla Cancelleria Federale l'ex brigatista internazionale Willy Brandt fece rallentare l'avvicinamento fra i due paesi, fino alla paralisi dal 1973 in poi¹⁹.

Anche per quel che concerne le relazioni con la Svizzera persisteva un clima molto favorevole. Negli anni Sessanta il volume del commercio con la Confederazione aumentò quasi costantemente fino alla crisi energetica del 1973²⁰. Già dalla fine degli anni Cinquanta, la Spagna aveva aperto le porte al turismo internazionale — un passo del quale approfittarono anche i turisti svizzeri che nel 1970 la visitarono in più di 400.000²¹. Per contro, gli immigrati spagnoli in Svizzera superarono nello stesso anno la soglia dei 100.000²².

Ma l'idilliaca simbiosi fra i due Stati veniva sempre più turbata dalla contestazione, che dopo il fatidico Sessantotto era diventata forte di una generazione di giovani “antifascisti”²³. I mass media svizzeri, soprattutto

15. R. Pardo Sanz, *La etapa Castiella y el final del Régimen, 1957-1975*, in J. Avilés, R. Pardo, J. Tusell (eds.), *op. cit.*, pp. 341-369: p. 350.

16. *Ivi*, p. 352.

17. B. Aschmann, ‘*Treue Freunde...?*’ *Westdeutschland und Spanien 1945-1963*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1999, p. 249.

18. S. Farré, *Exilio...*, cit., p. 232.

19. G.F. Niehus, *Aussenpolitik im Wandel. Die Aussenpolitik Spaniens von der Diktatur Francos zur parlamentarischen Demokratie*, 2 voll., Frankfurt a. M., Vervuert, 1989, pp. 466-472.

20. S. Farré, *La Suisse...*, cit., p. 391.

21. *Ivi*, p. 394.

22. *Ibidem*.

23. C. Späti, *1968 in der Schweiz: Zwischen Revolte und Reform*, in D. Skenderovic, C. Späti (eds.), *1968 – Revolution und Gegenrevolution. Neue Linke und Neue Rechte in Frankreich, der BRD und der Schweiz*, Basel, Schwabe, 2008, pp. 51-66: p. 60; M. Prieto López, *op. cit.*, p. 1166; E. Hobsbawm, *Age of Extremes. The short twentieth Century*

i giornali di sinistra e la televisione, aderirono anch'essi all'energica critica della repressione franchista²⁴.

Sul piano della diplomazia svizzera il tema dei diritti umani aveva cominciato a occupare uno spazio sempre più importante rispetto al principio di neutralità. L'esigenza di un impegno più forte in favore dei diritti umani e della solidarietà doveva prendere il posto dell'opportunismo e del pragmatismo che vigevano fino a quel momento²⁵. In caso di gravi violazioni si sarebbe considerato opportuno prendere posizione invece della pratica del silenzio. Fu così che a causa delle ultime fucilazioni del regime, nel settembre del 1975, il capo del Dipartimento Politico Federale e presidente della Confederazione, Pierre Graber, si associò alle proteste mondiali²⁶ e alla ritirata degli ambasciatori da Madrid²⁷. Va tuttavia ricordato che l'ambasciatore elvetico fu richiamato solo dopo il drammatico fine settimana e che fu il secondo diplomatico, dopo il nunzio apostolico, a tornare nella capitale spagnola²⁸. Nonostante il carattere moderato della protesta svizzera, il ritiro dell'ambasciatore elvetico suscitò la critica da parte dei partiti borghesi, che videro in questo passo una rottura della neutralità, se non uno scivolamento a sinistra, verso il blocco comunista²⁹. La sinistra, invece, perorava la sospensione dell'esportazione di armi verso la Spagna e un appello al boicottaggio del turismo in questo paese.

1914-1991, London, Abacus, 1999, pp. 298-299 [tr. it. *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2006]. Sul regime di paura durante la Guerra fredda e la contestazione intellettuale vedi T.B. Müller, „Ohne Angst leben“. *Vom Geheimdienst zur Gegenkultur – intellektuelle Gegenentwürfe zum Kalten Krieg*, in B. Greiner, Ch. Th. Müller, D. Walter (eds.), *Angst im Kalten Krieg*, Hamburg, Hamburger Edition, 2009, pp. 397-435.

24. M. Prieto, *Militärprozesse und Hinrichtungen des späten Franco-Regimes im Spiegel Schweizer Medien (1970-1975)*, in "Rivista Storica Svizzera", 2010, n. 60, pp. 84-96. Per la percezione nei giornali francesi vedi A. Angoustures, *L'opinion publique française et l'Espagne 1945-1975*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1990, n. 37, pp. 672-686; per l'Italia A. Botti, *La transición española a la democracia en la prensa italiana. Una primera aproximación*, in R. Quirosa-Cheyrouze y Muñoz (ed.), *Prensa y democracia. Los medios de comunicación en la Transición*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2009, pp. 275-296.

25. J.A. Fanzun, *Die Grenzen der Solidarität. Schweizerische Menschenrechtspolitik im Kalten Krieg*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2005, pp. 91-92.

26. W. Haubrich, *Spaniens Politik mit und ohne Franco*, in W. Haubrich, C.R. Moser (eds.), *Francos Erben. Spanien auf dem Weg in die Gegenwart*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1976, pp. 13-173: p. 50.

27. P. Graber, *Mémoires et réflexions*, Lausanne, 24 heures, 1992, pp. 227-228.

28. S. Farré, *La Suisse...*, cit., p. 411.

29. M. Prieto, *op. cit.*, p. 95.

Difesa spirituale e polizia politica in Svizzera

Il panorama politico svizzero della Guerra fredda fu marcato da un forte anticomunismo che influì tanto sui partiti di destra quanto sulla socialdemocrazia. Questo comune denominatore, applicabile dunque a tutti i partiti rappresentati nel governo federale, generò misure drastiche e poco comuni in un paese democratico.

Dagli anni Trenta fino alla fine degli anni Sessanta, la vita politica, sociale, economica e culturale svizzera fu dominata dalla “difesa spirituale del paese” (ted. *geistige Landesverteidigung*). Quest’idea ebbe la sua origine nella necessità di difendere la democrazia svizzera dalle correnti dell’Italia fascista, dalla Germania nazista e dal comunismo, allargando il suo campo d’azione anche ad ambiti extra-militari e promuovendo valori considerati «genuinamente svizzeri» come il federalismo e il rispetto della dignità umana e delle libertà³⁰. Nel dopoguerra la seconda difesa spirituale³¹ si centrò in parte sul rafforzamento della propria democrazia, in parte sulla difesa contro il comunismo. Con il termine peggiorativo “comunista” si coniò una nuova immagine di nemico pubblico³². Bisogna tuttavia precisare che l’anticomunismo non definisce necessariamente un’ideologia concreta, bensì un insieme di posizioni eterogenee, motivate da diverse convinzioni, miti e valori³³. Sebbene la sua motivazione divergesse da quella dei partiti di destra, anche la socialdemocrazia svizzera aderì a questa campagna e proibì la militanza dei comunisti nei quadri dei suoi sindacati³⁴. La destra, in cambio, sfruttò l’anticomunismo per squalificare gli avversari socialdemocratici, gettando così tutta la sinistra nello stesso calderone.

Posteriormente la storiografia elvetica degli anni Settanta attribuì alla difesa spirituale tratti nazionalisti e di prossimità con il fascismo, qualificandola “totalitarismo elvetico” o “totalitarismo democratico”³⁵. Sebbene

30. M. Jorio, *Geistige Landesverteidigung*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, Band 5, Basel, Schwabe, 2005, pp. 163-165.

31. T. Buomberger, *Kampf gegen unerwünschte Fremde. Von James Schwarzenbach bis Christoph Blocher*, Zürich, Orell Füssli, 2004, p. 83.

32. I. Perrig, *Geistige Landesverteidigung im Kalten Krieg. Der Schweizerische Aufklärungsdienst (SAD) und Heer und Haus 1945-1963*, Brig, Universität Freiburg (Schweiz), 1993, pp. 28-30.

33. B. Studer, *Antikommunismus*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, Band 1, Basel, Schwabe, 2002, pp. 366-367; J.-F. Fayet, *L’anticommunisme est-il vraiment un sujet d’histoire? L’exemple suisse*, in S Roulin (ed.), *Histoires(s) de l’anticommunisme en Suisse*, Zürich, Chronos, 2009, pp. 11-22: p. 11.

34. B. Studer, *op. cit.*, pp. 366-367.

35. M. Jorio, *op. cit.*, pp. 163-165; C. Bislin, R. Thut, *Aufrüstung gegen das Volk. Staat und Staatsschutz in der Schweiz / Zur Entwicklung der ‘inneren Sicherheit’*, Zürich, Eco, 1977, pp. 91-92.

la difesa spirituale già si trovasse in declino o addirittura appartenesse già al passato negli anni Settanta³⁶, le considerazioni fatte nel presente articolo mostreranno alcune conseguenze di questa tendenza.

La difesa spirituale abbracciò anche l'ambito dell'immigrazione, portando a controllare il credo politico della comunità straniera e le sue attività. Al margine dei discorsi xenofobi che peroravano una drastica riduzione della popolazione straniera e argomentavano con la perdita dell'identità culturale svizzera, James Schwarzenbach³⁷, massimo esponente dell'estrema destra fra 1967 e 1978, considerava la comunità di lavoratori stranieri un rischio in caso di guerra e le loro attività sovversive manipolazioni da parte di una «quinta colonna» del comunismo³⁸.

Uno degli strumenti più efficaci nella lotta contro il comunismo in Svizzera fu tuttavia lo *Staatsschutz* o “Polizia di Protezione dello Stato” che svolgeva attività tanto di polizia giudiziaria quanto di polizia politica e dipendeva dal ministero pubblico della Confederazione e dalla Polizia Federale ed era organizzata a livello federale, cantonale e municipale.

La storiografia liberale tende a sottolineare il suo carattere esclusivamente di prevenzione, dunque le sue attività, che consistevano nell'ottenimento di informazioni in vista di possibili minacce³⁹. Questo aspetto la distinguerebbe chiaramente dalle polizie politiche di regimi autoritari⁴⁰, come la *Staatssicherheit* (Stasi) nella Repubblica Democratica Tedesca oppure la *Polícia Internacional e de Defesa do Estado* (PIDE) nel Portogallo di Salazar, dunque corpi dediti soprattutto alla repressione. Gli sto-

36. K. Imhof, *Wiedergeburt der geistigen Landesverteidigung: Kalter Krieg in der Schweiz*, in K. Imhof, H. Kleger, G. Romano (eds.), *Konkordanz und Kalter Krieg, Analyse von Medienereignissen in der Schweiz der Zwischen- und Nachkriegszeit, Krise und sozialer Wandel*, vol. 2, Zürich, Seismo, 1996, pp. 173-247: p. 175.

37. James Schwarzenbach (1911-1994), romanziere, editore, storico e politico svizzero, è conosciuto soprattutto per la sua breve ma intensa attività politica (1967-1978). Nato nel seno di una famiglia della classe alta, protestante e liberale di Zurigo, Schwarzenbach si distanziò posteriormente da questa, convertendosi al cattolicesimo e abbracciando ideali antiliberali. Uno dei suoi autori preferiti fu Donoso Cortés. Ammiratore delle dittature di Salazar e Franco, durante gli anni Trenta Schwarzenbach aveva ammiccato ai regimi di Hitler e Mussolini. Già deputato col partito d'estrema destra “Nationale Aktion”, lanciò nel 1969 un'iniziativa (*Schwarzenbach-Initiative*) per la riduzione della popolazione straniera in Svizzera (*Überfremdung*) che fu respinta per pochi voti. Nel 1970 si separò da questo partito e fondò il Movimento Repubblicano Svizzero. La sua ammirazione per Franco non vacillò neanche quando venne a sapere delle fucilazioni e gli assassini perpetrati nella prima fase del regime. Secondo Schwarzenbach, la creazione di un sistema basato sul cristianesimo ne valeva la pena (I. Drews, «*Schweizer erwache!*»: *der Rechtspolizist James Schwarzenbach, 1967-1978*, Frauenfeld, Huber, 2005, pp. 49-50).

38. T. Buomberger, *op. cit.*, p. 109.

39. G. Kreis (ed.), *Staatsschutz in der Schweiz, Die Entwicklung von 1935-1990*, Bern-Stuttgart-Wien, Paul Haupt, 1993, p. 105.

40. *Ivi*, p. 106.

rici di sinistra in cambio, anch'essi sottoposti alla sorveglianza dello *Staatsschutz*, videro in esso analogie con la collaborazione del regime di Vichy con i nazisti⁴¹. Sebbene la Polizia di Protezione dello Stato non perpetrasse mai delitti considerati come terrorismo di Stato, come nelle polizie menzionate in precedenza, si può constatare che i suoi rapporti furono utilizzati per pregiudicare ad esempio professionalmente persone considerate di sinistra, impedendo loro l'accesso alle cariche pubbliche⁴². Un metodo questo che sicuramente merita l'attributo di "repressivo".

Da un punto di vista più esteso le polizie politiche possono essere considerate manifestazioni dell'affanno da parte dello Stato per disciplinare e controllare la società (panoptismo), le cui origini risalgono all'antico regime⁴³. Concretamente, le origini dello *Staatsschutz* risalgono alla metà dell'Ottocento. Se all'inizio i gruppi oggetto d'interesse erano di attivisti rivoluzionari e agitatori, quest'interesse si spostò negli anni Trenta del Novecento verso gruppuscoli fascisti e comunisti, fino ad arrivare nel dopoguerra a sorvegliare principalmente comunisti, associazioni ambientaliste, antinucleari, antimilitariste, pacifiste, della nuova sinistra, autonomisti giurassiani e collettivi femministi.

Una pratica usuale della Polizia di Protezione dello Stato per ricavare informazioni consisteva nel controllare e, a volte, anche confiscare la posta delle persone sotto sorveglianza⁴⁴, come anche effettuare perquisizioni domiciliari⁴⁵. Una risorsa molto proficua per l'attività di quest'istituzione fu la rete di confidenti informali e delatori della quale disponeva⁴⁶, come anche di associazioni private di tendenza anticomunista⁴⁷. I commenti dei datori di lavoro sui lavoratori erano anche essenziali per accertare il credo politico di una determinata persona⁴⁸.

Per gli anni Settanta, si evidenzia un forte interesse per le organizzazioni di estrema sinistra e i nuovi movimenti sociali, di fianco a organiz-

41. Ch.-A. Udry, *L'empereur BUPO et son archipel*, in *Cent ans de police politique en Suisse 1889-1989*, Lausanne, Association pour l'étude de l'histoire du mouvement ouvrier & Editions d'en bas, 1992, pp. 155-186: p. 167.

42. G. Kreis, *op. cit.*, pp. 509-510.

43. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, pp. 207 e 215 [tr. it. *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993].

44. Ch.-A. Udry, *op. cit.*, p. 169; G. Kreis, *op. cit.*, pp. 232-235.

45. Id., *op. cit.*, pp. 171-172.

46. Id., *op. cit.*, p. 178; G. Kreis, *op. cit.*, pp. 235-237. Sul tema dei delatori vedi K. Sauerland, *Dreissig Silberlinge. Denunziation: Gegenwart und Geschichte*, Berlin, Volk und Welt, 2000 e A. Landwehr, F. Ross (eds.), *Denunziation und Justiz. Historische Dimensionen eines sozialen Phänomens*, Tübingen, Diskord, 2000.

47. G. Kreis, *op. cit.*, pp. 344-364.

48. Ch.-A. Udry, *op. cit.*, pp. 167-168.

zazioni straniere e di estrema destra con una bassa percentuale di schede. Secondo il criterio della nazionalità delle persone schedate si avverte una predominanza di cittadini provenienti da paesi comunisti. La Polizia di Protezione dello Stato non mancò neanche di sorvegliare quegli immigrati spagnoli sospettati di mantenere rapporti con organizzazioni comuniste⁴⁹, anche se il numero di questi immigrati non fu mai così alto da giustificare una categoria a sé. La comunità di stranieri che causava più grattacapi al governo di Berna era tuttavia quella italiana. Ciò era dovuto al timore di una possibile vittoria del PCI e alla sua influenza nell'ambito sindacale⁵⁰.

Il controllo dei telefoni di militanti di sinistra fra l'immigrazione italiana, spagnola, portoghese e greca testimonia una collaborazione con le polizie politiche di questi paesi da parte dello *Staatsschutz*⁵¹. Una cooperazione concreta fra le polizie politiche di Spagna e Svizzera esisteva già dal 1962, anno in cui il regime inviò il tenente colonnello Eduardo Blanco, capo del Servizio d'Informazione della Direzione Generale di Sicurezza, a Berna per negoziare con André Amstein, capo della Polizia Federale, e rafforzare le relazioni tra queste due istituzioni con il fine di reprimere le agitazioni comuniste. Questa cooperazione consisteva nello scambio d'informazioni e nell'intensificazione del controllo di alcuni militanti⁵².

Per il regime di Franco, l'emigrazione spagnola era esposta alle influenze di attività contestatarie tanto da parte della popolazione del paese di accoglienza come da parte di associazioni spagnole antifranchiste. Allo scopo di consigliare e aiutare l'emigrante spagnolo, ma anche per sorvegliarlo e controllare le sue attività in Svizzera, il regime stabilì una rete di addetti e uffici del lavoro in territorio elvetico, che già nel 1972 contavano 8 uffici⁵³. Gli addetti al lavoro, ubicati in questi uffici, redigevano rapporti con maggiore o minore regolarità e li spedivano ai loro superiori del Servizio di Relazioni Estere dell'Organizzazione Sindacale spagnola. Inoltre l'addetto per il lavoro svolgeva un'attività di propaganda a favore

49. Va menzionato il caso di un emigrante spagnolo che attirò l'attenzione della polizia del Canton Vaud. Egli affermava di non poter tornare in Spagna «per motivi politici dato che era contro il governo». Durante un accertamento dei gendarmi nel suo domicilio, questi notarono un numero del giornale marxista-leninista "Octobre". Schweizerisches Sozialarchiv (Archivio Sociale Svizzero), Archivio 47, scatola 100.1, *Rapporto della Polizia di Sicurezza del canton Vaud al Ministero Pubblico della Confederazione*, 26 marzo 1970.

50. M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale*, in "Studi e Fonti", 1994, n. 20, pp. 11-95: p. 67.

51. Ch.-A. Udry, *op. cit.*, p. 167.

52. S. Farré, *Spanische Agitation: Emigración española y antifranquismo en Suiza*, "Documento de Trabajo", 2001, n. 3, Madrid, Fundación 1° de Mayo, p. 12.

53. L.M. Calvo Salgado, *op. cit.*, p. 204.

del regime, rifornendo le associazioni spagnole in Svizzera con materiale culturale patriottico⁵⁴. Nel suo contributo, Calvo Salgado si incentra sul mandato di Antonio de la Huerta Ferrer, uno degli addetti per il lavoro con un profilo assai politico. Secondo questo funzionario, gli oppositori al regime manipolavano l'assai «vulnerabile» emigrazione spagnola, organizzando scioperi e tumulti. Per questo motivo, de la Huerta perorava l'uso di misure drastiche, «non necessariamente aggiustate alla legalità democratica del paese d'accoglienza»⁵⁵.

L'antifranchismo nel mirino dello Staatsschutz

L'Archivio Municipale di Zurigo custodisce i dossier scritti dal Commissariato Criminale III (ted. *Kriminal-Kommissariat III* o KK III), vale a dire quella divisione della Polizia Municipale di Zurigo addetta alle attività della Polizia di Protezione dello Stato⁵⁶. Ogni scheda contiene un riassunto degli avvenimenti che suscitarono l'interesse dello *Staatsschutz*, includendo la data e la collocazione. Su questi avvenimenti, per esempio iniziative pubbliche come conferenze e manifestazioni per strada, esistono rapporti redatti generalmente da funzionari che vi assisterono, accompagnati da lettere indirizzate o provenienti da altri organismi di polizia come il ministero Pubblico della Confederazione, la Polizia di stranieri o il Servizio d'Informazione della Polizia Cantonale di Zurigo, trascrizioni d'intercettazioni telefoniche, ritagli di giornale che commentano questi atti pubblici e campioni di volantini distribuiti in quell'occasione.

Nella parte che segue tratterò alcuni dei numerosi avvenimenti del comitato zurighese che suscitarono l'interesse del KK III partendo dai dossier di polizia redatti dagli ispettori di questo commissariato.

L'8 febbraio del 1969 il comitato assieme all'organizzazione "Operai, Alunni e Studenti Progressisti", ai "Sindacalisti Progressisti di Zurigo" e al "Comitato per una Grecia libera", organizzarono un atto di solidarietà con il popolo spagnolo, che ebbe luogo nell'auditorio della Borsa di Zurigo, alle 9 e 30 del mattino⁵⁷. Il rapporto del KK III indica i seguenti dati a proposito dei partecipanti:

54. *Ibidem*.

55. *Ivi*, p. 206.

56. L'accesso a questo tipo di documentazione è possibile solo con autorizzazione del titolare della scheda o, in caso di decesso, di uno degli eredi.

57. Stadtarchiv Zürich (Archivio Municipale di Zurigo), d'ora in poi StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., mazzo, d'ora in poi m, (0:4154) 913/85-17 *Rapporto del KK III all'Ispettorato del KK III*, 9 febbraio 1969, p. 1.

Atto nell'auditorio della Borsa: circa 800 persone;
Manifestazione verso il consolato spagnolo: circa 500 persone;
Manifestazione dal Consolato Generale di Spagna fino al monumento a Pestalozzi: circa 200 persone⁵⁸.

Il rapporto comincia con una descrizione della situazione precedente all'avvenimento: la distribuzione di volantini il lunedì 3 febbraio tra immigranti spagnoli, che informavano a proposito della manifestazione che avrebbe avuto luogo pochi giorni dopo. Questi volantini erano firmati dal Comitato Svizzero per l'Amnistia dei prigionieri spagnoli e dagli Operai, Alunni e Studenti Progressisti. Inoltre, membri della Giovane Sinistra ne avrebbero distribuiti alcuni il giorno prima dell'evento in «luoghi esposti» come l'Heimplatz e davanti all'edificio della Società di Impiegati Commerciali. Il testo del volantino è una critica contro la proclamazione dello stato d'eccezione in Spagna e la repressione del popolo spagnolo⁵⁹. Anche il Comitato per una Grecia libera avrebbe distribuito volantini in sostegno del popolo spagnolo e avrebbe incitato alla partecipazione.

Secondo il rapporto, «tutto sembrava segnalare che dopo l'atto avrebbe avuto luogo una 'manifestazione spontanea' [sic] fino al Consolato Spagnolo». Principale oratore del raduno fu il deputato socialista e segretario esecutivo del sindacato dei Servizi Pubblici, Max Arnold. L'inizio dovette essere spostato di più di mezz'ora poiché alle 9 e mezza il pubblico non contava più di cinquanta persone. Poi cominciarono ad arrivare spagnoli in gran numero, ai quali si mischiarono elementi della Giovane Sinistra, provvisti di cartelloni, bandiere e listelli di legno.

Pedroli inaugurò l'evento e cedette la parola ad Arnold per un breve intervento. Poi il medico svizzero riprese la parola e si rivolse al pubblico in italiano. Uno studente di Zurigo e uno spagnolo, «ancora sconosciuto», ebbero occasione di prendere il microfono. Finalmente Pedroli presentò una risoluzione con il proposito di portarla al consolato. Dopo la sua approvazione, Pedroli dichiarò l'incontro terminato, alle 11 e 2 del mattino⁶⁰.

Per strada si formò un corteo che causò interruzioni del traffico. I manifestanti portavano bandiere rosse, nere e repubblicane. All'altezza del Paradeplatz, una delle piazze più centrali della città, cominciarono a scandire slogan come «España sí-Franco no». Il corteo volse allora in direzione del lago per dividersi poi in due gruppi di 200 e 250 persone ognuno. Quest'ultimo si fermò dinanzi a una barriera della polizia. La

58. *Ibidem*.

59. *Ivi*, p. 2.

60. *Ivi*, p. 3.

massa tornò a scandire in coro: «nazi-nazi-nazi», «España sí-Franco no», «asesino-asesino-asesino» e «libertad-libertad-libertad».

Sebbene i manifestanti avessero abbastanza spazio per non ostacolare il traffico, si impegnarono a paralizzarlo. Gli automobilisti espressero il loro scontento con il clacson. Alcuni di loro vennero alle mani con i manifestanti e non mancarono neanche leggere ammaccature sulle macchine. Le auto che cercavano di infiltrarsi furono danneggiate con i listelli dei cartelloni. Attraverso il megafono si chiese il permesso di consegnare una risoluzione al consolato. «Grazie alla mediazione del comandante Spörri», si permise a una delegazione di tre persone di consegnare il documento. Finalmente, la delegazione, accompagnata da stampa e fotografi, poté consegnare il documento a un funzionario consolare alla presenza del comandante e senza alcun incidente. In seguito i membri della delegazione tornarono dai manifestanti. Il rapporto continua: «Senza alcun dubbio, avevano previsto la riunione dei due gruppi, poiché questi si riunirono all'angolo tra il General Guisan-Quai e la Clariden-Strasse»⁶¹. Un corteo di circa 400 persone continuò a manifestare nei pressi del Paradeplatz fino ad arrivare al monumento di Pestalozzi. I manifestanti intonavano "L'Internazionale" e scandivano gli slogan prima citati. Infine, circa 200 persone raggiunsero il parco del monumento. Un giovane salì sulla statua di Pestalozzi per fissarci una bandiera rossa, «provocando le risate dei manifestanti e l'insoddisfazione di alcuni passanti». La maggioranza degli emigrati si allontanò immediatamente, mentre membri della Giovane Sinistra vi rimasero più a lungo. Il rapporto conclude: «Abbiamo constatato una volta in più che i caporioni di questa manifestazione non permessa sono identici a quelle persone che da qualche mese si ribellano contro l'ordine sociale vigente». L'autore del rapporto raccomanda finalmente:

Affinché il Municipio [ted. *Stadtrat*] possa farsi un'idea dello stato che sussiste — il quale sta diventando sempre di più un problema politico — sarebbe auspicabile se le massime autorità municipali accudissero brevemente alle prossime manifestazioni e dessero loro un'occhiata⁶².

Il rapporto non entra in questioni politiche e non menziona né entra nel merito delle motivazioni dei manifestanti, limitandosi a un'enumerazione dei fatti. Tuttavia si riscontra una volontà di far risaltare l'efficienza del comandante di polizia quale mediatore tra i manifestanti e il consolato.

A causa dell'imminenza del processo di Burgos nel 1970, il comitato organizzò il 30 ottobre un atto di solidarietà nel *Volkshaus* di Zurigo. Se-

61. *Ivi*, p. 4.

62. *Ivi*, p. 5.

condo il rispettivo rapporto della polizia, l'evento si svolse grazie alla partecipazione dei seguenti raggruppamenti: Gioventù Socialiste di Zurigo, cattolici progressisti, comunisti, gruppi indipendenti e socialisti⁶³, abbracciando, dunque, in sostanza l'intero spettro ideologico della sinistra. Come oratori parteciparono Pedroli, Ignacio Mena, cittadino spagnolo risiedente in Francia, e Bruno Kammerer⁶⁴, membro del consiglio comunale di Zurigo per il Partito Socialista. Il rapporto dattiloscritto riferisce della distribuzione precedente l'evento di volantini in italiano, spagnolo e tedesco all'università e in riva al lago, come anche di comunicati stampa dell'UGT che chiedevano la liberazione dei prigionieri baschi. Ernst Linggi, ex volontario svizzero nella Guerra civile spagnola, avrebbe pubblicato il giorno prima un annuncio in nome del comitato. «Sotto queste circostanze si dovette contare un maggior numero di partecipanti, specialmente di spagnoli. Si dispose, per tanto, un maggiore spiegamento d'agenti in divisa»⁶⁵, continua il rapporto.

Si menziona anche la richiesta che il comitato dovette inoltrare alla Direzione della Polizia Cantonale, affinché l'oratore potesse prendere la parola.

Secondo il resoconto, 550 persone presero parte all'evento e si stesero quattro striscioni con diversi slogan: «Libertad para Izko», «D.C. contra la represión», «Franco no más muertos» e «Amnistía». Questi stessi striscioni furono portati durante la manifestazione che seguì l'atto⁶⁶.

Il rapporto prosegue con alcuni sobri riassunti dei contributi. L'oratore spagnolo è descritto «con contegno da Fidel Castro». L'evento nel *Volks-haus* terminò alle ore 22.

L'autore del rapporto presunse che i 400 partecipanti alla manifestazione non autorizzata si fossero messi d'accordo spontaneamente. Il corteo di manifestanti si fermò in due occasioni, nelle quali i partecipanti si sedettero per terra per qualche minuto. Questi "sit-in" si annoverano tra le tecniche di violazione di norme sociali sorte dal movimento contestatario del 1968⁶⁷.

Durante il tragitto si scandirono slogan come «España sí-Franco no». La manifestazione si fermò finalmente dinanzi alla barriera della polizia, situata a una distanza di sicurezza dal consolato, per impedire che i manifestanti potessero sporcare la facciata. Ai portatori di torce s'intimò di deporle per terra. Al rapporto si allegò una lista di materiale stampato, in

63. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-21, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 2 novembre 1970, p. 1.

64. Su Bruno Kammerer, cfr. M. Prieto López, *op. cit.*, pp. 1161-1162.

65. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-21, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 2 novembre 1970, p. 3.

66. *Ivi*, p. 4.

67. C. Späti, *op. cit.*, p. 61.

vendita al *Volkshaus* con i rispettivi prezzi. Il documento finisce alludendo a un comunicato telex da parte del ministero pubblico della Confederazione indirizzato al Servizio d'Informazione della Polizia Cantonale di Zurigo, nel quale si avvertiva di possibili azioni davanti ai consolati spagnoli di Ginevra, Losanna e Zurigo i giorni 29, 30 e 31 ottobre⁶⁸.

La distribuzione durante quest'evento di un foglio intitolato "Boletín Nr. 18", redatto dalla "Comisión de Solidaridad Obrera" (CSO) con sede a Basilea, indusse gli autori del rapporto a scrivere una nota informativa, destinata al Comando di Polizia di Zurigo e al Servizio Speciale dell'Ispektorato della Polizia di Basilea, con il suddetto bollettino in allegato⁶⁹. Questa nota senza titolo avverte sul contenuto del bollettino: «numerosi articoli d'orientazione politica contro il regime di Franco. I distributori non sono potuti essere accertati»⁷⁰.

Il rapporto, minuziosamente redatto in un tedesco burocratico e sobrio, non permette di dedurre se il suo autore conoscesse lo spagnolo. Nonostante la sobrietà della narrazione, non mancano espressioni apparentemente irriverenti, come l'allusione a Castro a proposito dell'oratore spagnolo.

Come già menzionato, poco più della metà delle schede politiche riguardava cittadini svizzeri. Tra questi il ticinese Antonio Quadranti, uno dei fondatori dell'UGT di Zurigo e membro del Partito Socialista.

All'alba del 28 ottobre 1972, l'Agenzia Spagnola di Turismo fu incendiata da sconosciuti che oltre a ciò imbrattarono la facciata con le sigle UGT e FAI. Quadranti si recò immediatamente e di sua spontanea volontà al commissariato di polizia per spiegare che l'UGT non aveva avuto niente a che fare con quell'azione⁷¹. Tuttavia, la polizia approfittò dell'incidente per aggiungere una nota alla già vasta scheda del sindacalista ticinese. Il rapporto di polizia è accompagnato da un'ampia nota su di lui e su suo fratello. Secondo il documento, Antonio Quadranti avrebbe affittato una sala per una riunione del sindacato che ebbe luogo il 15 aprile 1973⁷². In seguito ci fu una rissa con la polizia durante la quale una macchina fotografica appartenente al KK III sarebbe stata rubata⁷³. L'appunto

68. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-21, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 2 novembre 1970, p. 7.

69. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-21, *Documento senza titolo*, 6 novembre 1970.

70. *Ibidem*.

71. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (4154:018.0)63/43-4, *Rapporto del KK III*, 16 agosto 1973, p. 1.

72. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (4154:018.0)63/43-4, *Rapporto del KK III, appunto*, 16 agosto 1973, p. 1.

73. *Ibidem*.

termina con l'affermazione: «Non vi è il minimo dubbio che Quadranti ha un ruolo importante nelle azioni delle organizzazioni spagnole d'estrema sinistra che sono attive qui [a Zurigo]»⁷⁴.

A causa dell'esecuzione dell'anarchico catalano Salvador Puig Antich, il Comitato Svizzero per l'Amnistia politica in Spagna e il Cartello Sindacale di Zurigo convocarono un raduno nel *Volkshaus*, il 12 marzo 1974, alle ore 20⁷⁵. A questo raduno parteciparono Pedroli in rappresentanza del comitato ed Ernst Rosenbusch, deputato al Consiglio Cantonale di Zurigo che moderò l'atto, in rappresentanza del Cartello Sindacale. Numerosi partiti politici e organizzazioni come il PSOE, l'UGT, il PCE e la "Liga Marxista Revolucionaria" vi aderirono. Come oratori parteciparono Christian Grobet, avvocato ginevrino che aveva assistito al processo di Puig Antich come delegato della Commissione Internazionale dei Giuristi, e Juan Enrique Bartolomé, operaio spagnolo.

Il testo del rapporto comincia con una contestualizzazione, che espone il nesso tra l'esecuzione di Puig Antich e la riunione nel *Volkshaus*. Il fine settimana del 9 e 10 marzo si distribuirono volantini che chiamarono alla partecipazione a questa riunione. Anche sul foglio ufficiale della città di Zurigo, il "Tagblatt" del 12 marzo apparve un annuncio che avvisava di questo avvenimento, il cui testo corrispondeva a quello dei volantini. Come misura cautelare si menziona la sorveglianza del Consolato Generale di Spagna dalle ore 17, dato che esso era aperto da quell'ora fino alle 19. Ci si recarono, infatti, circa 30 persone e si distribuirono volantini con l'invito a partecipare alla conferenza di quella sera⁷⁶.

Il rapporto continua con una lista di sei partecipanti che furono riconosciuti dalla polizia. Verso le 19, i manifestanti si allontanarono dal consolato. Si constatò poi che su una delle porte principali del consolato era stata incisa la parola «FASCISTA» con sotto una svastica e che si era scritta una lettera «A» su un cartellone pubblicitario. Ciononostante non si verificarono incidenti⁷⁷. Il consolato seguì sotto la sorveglianza di poliziotti in divisa. Il mantenimento dello spiegamento d'agenti può essere giudicato come una misura coerente, alla luce della bomba che un gruppo di anarchici zurighesi aveva fatto esplodere la notte dopo la sentenza di morte contro Puig Antich all'entrata del consolato spagnolo⁷⁸.

Il successivo frammento descrive l'evento nel *Volkshaus*, al quale par-

74. *Ivi*, p. 2.

75. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-25, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 15 marzo 1974, pp. 1-2.

76. *Ivi*, p. 3.

77. *Ivi*, p. 4.

78. M. Prieto López, *op. cit.*, p. 1169.

teciparono all'incirca 400 persone, in stragrande maggioranza spagnoli. Rosenbusch inaugurò l'atto, per poi cedere la parola a Grobet che svolse il suo intervento in francese. Questo discorso fu tradotto da Quadranti e Rosenbusch rispettivamente in spagnolo e in tedesco. Grobet espose la sua diffidenza riguardo alla legalità del processo. Seguì un intervento in spagnolo di Bartolomé che non fu tradotto. La sorella di un prigioniero politico, la cui identità si ignora, fece un richiamo alla solidarietà con suo fratello e gli altri prigionieri politici. Fritz Osterwalder, rappresentante della nuova generazione, incitò gli operai alla solidarietà, affermando inoltre che non si erano compiuti sforzi sufficienti per impedire l'esecuzione di Puig Antich. Finalmente, Rosenbusch lesse una risoluzione che fu approvata dal pubblico per acclamazione, nella quale si protestava contro l'esecuzione e le altre pene «barbariche» inflitte ai giovani coacusatati. L'evento pubblico terminò alle ore 22 e 10⁷⁹.

L'ultimo frammento del rapporto parla della manifestazione per strada. Poco prima della fine dell'evento nel *Volkshaus*, un gruppo di partecipanti abbandonò la sala. Si constatò che dalla macchina di Osterwalder, la cui targa si allega, furono scaricate torce e un cartellone. Attraverso il megafono si incitarono i partecipanti ad aderire alla manifestazione verso il consolato. I partecipanti si disposero per strada, davanti al *Volkshaus*. L'avanguardia portava torce e la comitiva che camminava sul lato destro della strada scandiva formule come «Franco no-socialista [*sic*] sì», «Franco assassino», «Franco-fascista», ecc. I manifestanti si fermarono davanti a una catena di agenti in divisa. «Due spagnoli sconosciuti» fecero brevi discorsi in spagnolo e Osterwalder richiamò alla solidarietà con il megafono⁸⁰. Dopo il canto de “L'Internazionale”, la manifestazione si sciolse. Non vi furono né incidenti, né interruzioni del traffico degne di menzione. Tuttavia, si prolungò la sorveglianza del consolato e dell'agenzia “Iberia” fino alle 4 di notte, come misura cautelare.

Il rapporto termina con un'estesa lista di volantini e di materiale stampato, distribuito durante l'evento. Al dossier si aggiunsero inoltre alcuni volantini, ritagli di giornali con l'annuncio e un articolo sull'avvocato Grobet.

Il 19 settembre 1975 il comitato convocò un gran meeting di protesta nel *Volkshaus* contro «le sette pene di morte» sentenziate in Spagna con successiva manifestazione. L'evento fu sostenuto da varie organizzazioni e partiti politici come il Partito Socialista Svizzero, le Gioventù Socialiste, il PSOE, l'UGT, il PCI e il collettivo d'ex combattenti svizzeri della

79. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-25, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 15 marzo 1974, p. 5.

80. *Ibidem*.

Guerra civile⁸¹. Come oratori assistettero il deputato socialista Otto Nauer e il giornalista spagnolo José Blanco, residente a Parigi. Per l'intervento dell'oratore spagnolo, il comitato inoltrò una domanda di autorizzazione presso la Polizia di stranieri del Canton Zurigo, che anche in questo caso fu concessa, non senza però dettare le condizioni previste dalla legge:

[...] che l'oratore si astenga dal fare commenti sulla politica interna svizzera, che rispetti la neutralità del paese e che ometta qualsiasi attacco o affermazione offensiva contro capi di stato o governi stranieri⁸².

Secondo il documento, al raduno parteciparono circa 400 persone, di cui tre quarti erano spagnoli. La manifestazione per strada annoverò solamente 80 persone⁸³. Per la diffusione di volantini incitanti alla partecipazione si approfittò della partita di calcio tra il F.C. Grasshoppers di Zurigo e il «San Sebastián [*sic*, Real Sociedad]», tenutasi il 16 settembre. L'evento nel *Volkshaus* fu inaugurato da Pedrolì che condannò il regime di Franco «caratterizzato dall'oppressione del popolo e la tortura degli oppositori politici». In seguito Pedrolì cedette la parola a Blanco, il cui discorso fu tradotto in tedesco. Blanco spiegò che aveva passato 17 anni nelle carceri spagnole solo per essersi opposto al regime e di essere stato torturato varie volte. Nauer prese poi la parola e criticò i turisti svizzeri nelle spiagge spagnole, ignari dell'oppressione del popolo spagnolo⁸⁴. Durante l'atto apparve anche Hortensia Allende, a cui Pedrolì diede il benvenuto in nome del popolo svizzero. Più tardi, la vedova di Salvador Allende si rivolse al pubblico per esortarlo a impegnarsi nella lotta per la libertà dei popoli spagnolo e cileno. Finalmente Pedrolì concluse l'evento, e un uomo incitò il pubblico a partecipare a una breve manifestazione verso la Procura Distrettuale, situata a pochi passi dal *Volkshaus*, dove si trovava arrestata un'attivista che aveva dato sostegno a oppositori del regime. La manifestazione trascorse senza incidenti. Al rapporto si allegò una lista di partecipanti e di targhe di veicoli, l'autorizzazione per l'intervento di Blanco e due volantini.

81. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-27, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 24 settembre 1975, p. 1.

82. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-27, *Risposta della Polizia di stranieri del Canton Zurigo al Comitato Svizzero per l'Amnistia politica in Spagna*, Zurigo, 17 settembre 1975.

83. StadtAZH, V.E. c.63. KK III, Reg. 2,1.2., m, (0:4154) 913/85-27, *Rapporto del KK III al Ministero pubblico della Confederazione*, 24 settembre 1975, p. 2.

84. *Ivi*, p. 3.

Conclusioni

I rapporti redatti dalla polizia politica svizzera su azioni di protesta contro il regime di Franco offrono, per via del loro carattere confidenziale, uno sguardo genuino su un'epoca ricca di movimenti contestatari.

L'impegno antifranchista del comitato zurighese attraversò tre tipi di frontiere: una generazionale, giacché nelle sue file militavano ex volontari della Guerra civile assieme a giovani studenti; una ideologica, poiché all'impegno aderirono socialisti, marxisti, cattolici progressisti ed elementi della nuova sinistra; e infine una frontiera transnazionale, tanto più che ai raduni parteciparono svizzeri, spagnoli, ma anche italiani e persino greci.

Nelle attività di quest'associazione di solidarietà si riconoscono i repertori d'azione collettiva tipici del Novecento, come l'uso di spazi pubblici, l'esibizione di segni di solidarietà e la sfida all'autorità — in questo caso il regime di Franco, ma anche le autorità svizzere⁸⁵.

Le descrizioni fatte dai funzionari di polizia degli atti pubblici del comitato ci permettono, inoltre, di distinguere dettagliatamente tre fasi nello sviluppo di un raduno di solidarietà. Nella prima fase, si divulga l'informazione sulla data, il luogo e la ragione dell'evento. Questa diffusione si svolge sia attraverso la distribuzione di volantini in zone strategiche della città, sia attraverso annunci su giornali locali. La seconda fase è l'evento in sé, la riunione in un auditorio, ad esempio nel *Volkshaus*, alla quale partecipavano oratori svizzeri e spagnoli, spesso dissidenti del regime che fungevano da testimoni e conferivano al meeting veridicità e autenticità. Per una migliore portata del messaggio di solidarietà, il comitato cercava di fare tradurre i discorsi dal tedesco in spagnolo o viceversa. La terza fase consisteva nella manifestazione per strada, spesso spontanea, vale a dire, senza autorizzazione, i cui partecipanti erano muniti di striscioni, slogan e torce. Questo tipo di manifestazione finiva spesso davanti al Consolato Generale di Spagna. È questa senza dubbio la fase che più creava preoccupazione agli agenti del KK III, dato che la spontaneità di queste obbligava i funzionari a predisporre lo spiegamento d'agenti in breve tempo.

Il timore da parte delle autorità svizzere della messa in discussione dell'ordine sociale e di un'esteriorizzazione di messaggi ideologici attraverso l'uso della violenza ebbe la sua massima espressione nelle attività di sorveglianza della Polizia di Protezione dello Stato e nel vastissimo accumulo di dati su persone e gruppi potenzialmente pericolosi. I raduni organizzati dal comitato di Pedrolì a fini di solidarietà con i prigionieri

85. Ch. Tilly, *op. cit.*, p. 97.

politici di uno Stato considerato “fascista” furono percepiti dalla polizia con ostilità e rifiuto. Dal punto di vista dell’operato della polizia politica, i testi dei rapporti rispecchiano chiaramente un atteggiamento di diffidenza riguardo alle attività di gruppi e individui di sinistra, ma non traboccano di fervore anticomunista. D’altro canto, in un rapporto di polizia non ci si può attendere eccessi ideologici nel racconto. Tuttavia, la minuziosità e l’ampiezza del resoconto lasciano intravedere uno zelo da funzionario con responsabilità che valica la frontiera dell’ambito professionale. Le misure prese dalla polizia variano sensibilmente nel periodo contemplato in questo lavoro. Considerando sia l’auge del terrorismo nei due paesi limitrofi — il gruppo Baader-Meinhof nella Repubblica Federale Tedesca e le Brigate Rosse in Italia — sia la caduta della dittatura portoghese nell’aprile del 1974, seguita da una stagione travagliata con potenziali esiti rivoluzionari, non c’è da meravigliarsi che vi fosse un’intensificazione dell’operato poliziesco.

La paura di una cospirazione comunista accomunò la dittatura spagnola e la democrazia svizzera e generò una discreta collaborazione tra i due governi. L’attenzione che lo *Staatsschutz* dedicò al comitato di Pedroli riflette l’atteggiamento ambiguo, se non benevolo, del Consiglio Federale nei confronti del regime autoritario del generale Franco, riscontrabile anche nella stampa di destra, il cui studio potrebbe fornire ulteriori dettagli sulla percezione svizzera dell’ultima dittatura di destra in Europa.

MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
dell'Associazione culturale "Memoria e Ricerca" di Forlì
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XVII, Nuova Serie, numero 35, 2010

La "nuova" Storia Costituzionale.

Studi sul XIX secolo europeo

A cura di Markus J. Prutsch

Markus J. Prutsch, *Introduzione. Prospettive e limiti di una «Nuova Storia Costituzionale»*

Reinhard Blänkner, *La storia costituzionale come storia culturale*

Markus J. Prutsch, *Per una revisione del concetto di «modello costituzionale»: un'analisi della Costituzione Bavarese del 1818*

Emilie Delivré, *Costituzione e comunicazione nel Regno di Baviera durante il Vormärz*

Brigitte Mazohl, *Comunicazione politica e nuova storia costituzionale: l'esempio della Monarchia asburgica nel XIX secolo*

Luca Mannori, *Il governo dell'opinione. Le interpretazioni dello Statuto Albertino dal 1848 all'Unità*

Regioni/Ragioni della storia

La crisi economica fra interpretazione, narrazione e retorica. Storici a confronto, *discussione a cura di Andrea Giuntini, con interventi di Hubert Bonin, Zeffiro Ciuffoletti, Matthias Roick*

Luca Maggioni, *«Herr Hitler gave me an interview». L'incontro di Toynbee con Hitler nel 1936 e la politica di appeasement*

Clemente Ciammaruconi, Sabaudia e Casa Savoia. La memoria monarchica nella «città nuova» pontina

Spazi on line

Philippe Rygiel, *L'inchiesta storica in epoca digitale*

FrancoAngeli Editore

Redazione: Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani", via C. Ricci 26, 48100 Ravenna.

e-mail: biboriani@sbn.provincia.ra.it

SÉPTIMOS, OCTAVOS Y MILIKIS. LOS FINALES DE ETA POLÍTICO-MILITAR (1981-1985)

Gaizka Fernández Soldevilla

1. *Introducción*

España es un ejemplo de cómo el terrorismo¹ puede llegar a influir en la vida de un país. Su historia reciente está marcada particularmente por un grupo violento: ETA, *Euskadi Ta Askatasuna* (Euskadi y Libertad). A consecuencia de sus más de 800 víctimas mortales es la organización que más atención mediática, política y académica ha acaparado desde su fundación en 1959. Una de las ramas más importantes de ETA ha sido ETApM (ETA político-militar), creada en 1974. Su actividad terrorista fue cuantitativa y cualitativamente diferente a la de ETAm (ETA militar), su gran rival, muchísimo más mortífera. Por ese motivo los *polimilis* han permanecido a la sombra de los *milis*. El tiempo ha hecho el resto. La memoria de ETApM, e incluso la de sus víctimas, se ha ido borrando y en la actualidad parece bastante generalizada la idea de que la ETA de ahora (es decir, ETAm) ha sido siempre la única ETA. Y, sin embargo, no sólo no fue así, sino que la historia de la organización *polimili* tiene una importancia excepcional en el contexto español y europeo. No, como otros grupos, por lo que hizo mientras existió, sino por cómo dejó de existir, por su final. ETApM llevó a cabo un proceso único, sin precedentes: su autodisolución.

La mayoría de la bibliografía que toca la historia de ETApM la trata de una manera tangencial, exceptuando algunos panfletos denigratorios escritos desde la perspectiva del nacionalismo radical². Más útiles resultan las

1. Entiendo como terroristas a aquellas organizaciones clandestinas de pequeño tamaño que emplean como método preferente la violencia armada para conseguir objetivos políticos.

2. Como literatura militante G. Giacomuzzi, *ETApM. El otro camino*, Tafalla, Txalala-

memorias de algunos de los dirigentes de *Euskadiko Ezkerra* (Izquierda de Euskadi)³. Existe pues una evidente laguna historiográfica que es necesario llenar. Y, además, hoy en día varios archivos permiten la consulta de fuentes internas de ETApM, y es posible entrevistar a protagonistas de este proceso que, en determinados casos, han guardado valiosa documentación personal⁴.

2. *El partido para la revolución vasca*⁵

En 1974 ETA, y por consiguiente la autodenominada izquierda *abertzale* (patriota), se dividió entre los que querían dedicarse a la «lucha de masas», a la «lucha armada» o a ambas. Por una parte, optando por la primera alternativa, aparecieron dos partidos *abertzales* que en 1978 formarían la coalición HB, *Herri Batasuna* (Unidad Popular), el brazo político de ETA militar. Por otra parte, se creó dicha organización terrorista, que supuestamente iba a automarginarse de la política para centrarse en «la lucha armada». Por último, la mayoría de la organización etarra se transformó en ETApM, que intentó compaginar atentados y lucha obrera. Su estrategia político-militar no dio los resultados esperados. En el verano de 1975 la actuación de un *topo* de los servicios secretos propició la detención de un centenar y medio de activistas de ETApM. El 27 de septiembre dos de ellos, Juan Paredes (*Txiki*) y Ángel Otaegi, fueron fusilados junto a tres miembros del FRAP (Frente Revolucionario Antifascista y Patriota), un grupo terrorista de extrema izquierda.

parta, 1997; J.A. Egado, *Viaje a la nada. Principio y fin de Euskadiko Ezkerra*, Tafalla, Txalaparta, 1993. Libros periodísticos útiles M.A. Escrivá, *El camino de vuelta. La larga marcha de los reinsertados en ETA*, Madrid, El País Aguilar, 1998; A. Amigo, *Pertur. ETA 71-76*, San Sebastián, Hordago, 1978.

3. VV.AA., *II Encuentros: Luces y sombras de la disolución de ETA político-militar*, Vitoria, FFBB/Aldaketa, 2007; E. Uriarte, *Mirando atrás. Del proceso de Burgos a la amenaza permanente*, Barcelona, Ediciones B, 2005; A. Ugarte y F. Medina, *Espía en El País Vasco*, Barcelona, Plaza y Janés, 2005; M. Onaindia, *El aventurero cuerdo. Memorias (1977-1981)*, Madrid, Espasa, 2004; R. Castro, *Juan María Bandrés. Memorias para la paz*, Madrid, Hijos de Muley-Rubio, 1998.

4. Toda la documentación citada como Archivo Personal, en adelante AP, ha sido donada por ex militantes de ETApM, EIA, EE y otros partidos nacionalistas vascos radicales.

5. Para profundizar más pueden consultarse G. Fernández Soldevilla, *El compañero ausente y los aprendices de brujo: orígenes de Herri Batasuna (1974-1980)*, en “Revista de Estudios Políticos”, 2010, n. 148, pp. 71-103; Id., *Ellos y nosotros: la Cumbre de Chiberta y otros intentos de crear un frente abertzale en la Transición*, en “Historia del presente”, 2009, n. 13, pp. 97-114; Id., *El nacionalismo vasco radical ante la Transición española*, en “Historia Contemporánea”, 2007, n. 35, pp. 817-844.

Eduardo Moreno Bergaretxe (*Pertur*), el líder ideológico de ETApM, entendió que la organización necesitaba renovar su teoría, estrategia y estructura para adaptarse a la democracia parlamentaria que intuía iba a implantarse en España. En primer lugar, defendió la alianza del nacionalismo radical con los más experimentados partidos de extrema izquierda. En segundo lugar, propuso desdoblar ETApM en dos nuevas organizaciones. Por un lado, un partido que, siguiendo el modelo bolchevique, se erigiese en la «dirección política del proceso revolucionario vasco». Por otro, una nueva ETApM que adoptara el papel de retaguardia defensora de las conquistas políticas del partido. Este plan, que fue aprobado en la VII Asamblea de ETApM en septiembre de 1976, suponía aceptar que iba a haber un cambio político en España, que había que participar en él, y que esa participación debía estar guiada no por ETApM sino por el partido⁶. *Pertur* no pudo asistir a la asamblea, ya que desapareció el 23 de julio. Los indicios apuntan a la culpabilidad de los *berezis*, la corriente más nacionalista y militarista de ETApM, que se oponía a las ideas de Moreno Bergaretxe y acabó uniéndose a ETAm en 1977. Sin embargo, no es descartable la autoría de un grupo parapolicial.

La Transición en Euskadi estuvo condicionada por factores como la crisis económica, la conflictividad político-social, la desunión de las fuerzas antifranquistas, el terrorismo etarra y ultraderechista, la desmedida actuación policial, la reivindicación de la amnistía de los presos de ETA y la crucial convocatoria de elecciones generales para el día 15 de junio de 1977. En este complicado contexto ETApM creó EIA, *Euskal Iraultzarako Alderdia* (Partido para la Revolución Vasca). La organización terrorista se dividió en dos, volviendo parte de su militancia a España. Por abajo, estos ex *polimilis* se unieron a presos amnistiados y simpatizantes para formar los comités locales del partido. Por arriba, la dirección de ETApM designó directamente al Comité Ejecutivo provisional de EIA. En palabras de un miembro de dicha Ejecutiva del partido, al menos durante los primeros meses, EIA era «casi el brazo político de ETApM»⁷. Aunque los textos teóricos de EIA, al igual que los de los *polimilis*, estaban empapados de marxismo-leninismo, esta ideología no era mayoritariamente asumida por su militancia, esencialmente *abertzale*. El partido y la organización apostaron por presentarse a las elecciones, pero para evitar romper con el resto del nacionalismo vasco radical, partidario de la abstención, se acordó exigir al gobierno libertades democráticas y amnistía para participar en las elecciones.

Desde noviembre de 1976 delegados de ETApM, posteriormente de EIA, se reunieron con un representante del gobierno. El diálogo tuvo im-

6. Entrevista a Javier Garayalde, Vitoria, 6 de febrero de 2007.

7. Entrevista a Iñaki Martínez, Bilbao, 10 de marzo de 2007.

portantes consecuencias. En primer lugar, aseguró a EIA, un partido ilegal, la tolerancia a sus actividades. En segundo lugar, propició que se aprobase el extrañamiento (expulsión al extranjero) de los más prestigiosos presos de ETA que quedaban en la cárcel, lo que EIA consideró el cumplimiento de las condiciones exigidas por el nacionalismo radical. Ambas cuestiones fueron fundamentales para que la dirección del partido consiguiese imponer sus tesis a favor de la participación en las elecciones⁸. En cambio ETAm propugnó el boicot. En tercer lugar, ETAm comprobó la utilidad política del diálogo con el gobierno. En cuarto lugar, los contactos fueron la chispa que hizo estallar la crisis interna de ETAm. La corriente militarista se escindió para converger con ETAm en septiembre de 1977.

Para poder presentarse a las elecciones EIA formó una candidatura transversal junto a partidos no nacionalistas que se denominó EE, *Euskadiko Ezkerra* (Izquierda de Euskadi). Los resultados del 15 de junio de 1977 demostraron la moderación política de la ciudadanía vasca. El índice de abstención en Euskadi (22,77%) fue sólo ligeramente superior a la media española (21,17%). Los grandes vencedores resultaron el PNV (Partido Nacionalista Vasco) con el 29,28% de los votos y el PSOE (Partido Socialista Obrero Español) con el 26,48%. El 6,07% de las papeletas (61.417) fueron para EE, que pudo colocar en las Cortes a un diputado y un senador, Juan Mari Bandrés⁹.

ETAm asumió públicamente que «a partir de este momento, el poder dispone de una legitimidad completamente diferente de la que poseía hasta ahora: si antes se basaba exclusivamente en la fuerza, hoy esa legitimidad le viene del sufragio popular»¹⁰. Para los *polimilis*, comenzaba la lógica de la retaguardia. Para EIA, el papel de vanguardia dirigente. La dirección del partido se creyó capaz de arrastrar bajo su mando a los restos derrotados del nacionalismo radical y la extrema izquierda.

3. La evolución de EIA

EIA celebró su primera Asamblea en Cegama en octubre de 1977. Mario Onaindia, el más prestigioso de los condenados en el proceso de Burgos, resultó elegido como secretario general. Lejos de conformarse con el papel de testaferro de ETAm, ejerció desde el comienzo su liderazgo. La Ejecutiva de EIA tomó progresivamente decisiones independientes o incluso contrarias a los deseos de la organización terrorista. Con el tiempo se convirtió en la auténtica dirección política.

8. Entrevistas a J. Garayalde y I. Martínez, cit.; A. Ugarte y F. Medina, *op. cit.*

9. *Base histórica de resultados electorales*, <<http://www.elecciones.mir.es>>.

10. "Hautsi", n. 15, julio de 1977.

En el marco de la Transición EIA experimentó su propia transición. Se trató de una doble evolución (ideológica y táctica) impulsada por Mario Onaindia y la mayoría de la Ejecutiva. La evolución ideológica de EIA consistió en una moderación tanto en el eje de izquierda-derecha como en el nacional: del marxismo-leninismo al socialismo democrático y del nacionalismo radical al heterodoxo. Se abandonó el comunismo sin suscitar controversias. No había pasado de tópicos superficiales para teñir la ideología *abertzale* de la militancia. Más problemático fue el lento camino que EIA tomó para ir distanciándose del ultranacionalismo de sus orígenes. Dos momentos, dos alianzas, ilustran el cambio. Así, en un principio la EIA nacionalista radical hegemonizó EE marginando a la izquierda no nacionalista, que tuvo que abandonar la coalición en febrero de 1978. Desde entonces EE fue sólo la pantalla electoral del partido de Onaindia. Cuatro años después la EIA más abierta y moderada renunció a su proyecto primitivo e impulsó una convergencia con el EPK (Partido Comunista de Euskadi) para crear una nueva *Euskadiko Ezkerra*, de un nacionalismo heterodoxo (posibilista, autonomista e integrador).

También fue muy clara la evolución de EIA respecto a su táctica y estrategia. En 1977 el partido todavía pretendía aunar las protestas en la calle, los movimientos sociales y la instrumentalización de la «democracia burguesa». Sin embargo, la experiencia política que EIA fue acumulando en las instituciones le volvió cada vez más pragmático. En el organismo pre-autonómico EE ocupó la cartera de Transportes y, aunque apostó por el no en el referendun de la Constitución, la acató con lealtad cuando fue aprobada. EE participó junto al resto de partidos democráticos de Euskadi en la redacción del Estatuto de Guernica, el texto por el que las provincias de Vizcaya, Guipúzcoa y Álava se constituyeron en Comunidad Autónoma del País Vasco dentro de España. Tras la creación del primer Parlamento vasco en 1980 EE abrazó definitivamente la vía institucional.

Durante la década de los 70 ETA había acumulado un formidable capital (símbolos, simpatía de una parte de la sociedad vasca, organismos de masas, sindicato, etc.) que sus herederos (EIA y ETAm) se disputaron tras la ruptura de junio de 1977. Los contendientes jugaron con tácticas muy diferentes. La dirección de EIA, que partía con ventaja, fue perdiendo el interés por conservar sus «satélites» porque estaba cada vez más centrada en la política institucional. La de HB fue más contundente y eficaz, gracias a la colaboración de una difusa masa de simpatizantes de ETAm. Esta facción maximalista del nacionalismo radical se quedó con la mayor parte de la herencia: los medios de comunicación (“Egin”, “Punto y Hora de Euskal Herria”), el sindicato LAB, las gestoras pro amnistía, el protagonismo en muchas de las movilizaciones, el discurso político, su universo simbólico, las figuras de *Txiki* y Otaegi, etc. Las últimas dudas sobre quién se quedaba con la mayor parte de la herencia de ETA desaparecieron en las eleccio-

nes generales de marzo de 1979, en las que, con el apoyo explícito de ETAm, en el País Vasco HB consiguió 149.685 votos frente a los 80.098 de EE.

4. *El Bloque político-militar*

EIA y ETApM no ocultaban su relación. En un sentido informal los militantes del partido y los del grupo terrorista, a los que los primeros llamaban *primos*, estaban unidos por lazos personales, familiares y de amistad, y se sentían parte de un mismo colectivo. En un sentido orgánico EIA y ETApM formaban el Bloque político-militar y su única diferencia era la especialización de tareas. No era raro que en los locales del partido apareciese gente «pidiendo la entrada en ETA». Pero tampoco que el Comité Ejecutivo de EIA eligiese en febrero de 1978 una persona para ir a Argelia con una triple tarea: «por una parte representar al Partido, por otra llevar asuntos de los PM y en tercer lugar hacerse cargo de un trabajo comercial»¹¹.

Sin embargo, en el Bloque no hubo igualdad jerárquica entre los dos grupos. No se cuestionaron los papeles que *Pertur* había repartido: dirección política para EIA y retaguardia defensiva para ETApM. Lo que no quiere decir que la organización *polimili* fuese simplemente el «brazo armado» del partido. Éste se encargaba de la teoría y los análisis que marcaban la línea política que había que seguir, pero no daba órdenes concretas. Intentando adaptarse al esquema general de EIA, era ETApM la que diseñaba las campañas terroristas y decidía cómo o dónde actuar¹². De las cuestiones políticas se discutía en las periódicas reuniones de coordinación que delegaciones de la ejecutiva del partido y la organización tenían en el País Vasco francés.

EIA servía como cobertura e infraestructura de ETApM. Los dirigentes del partido actuaban como mensajeros de ETApM ante el gobierno, como intermediarios en los secuestros y, cuando la organización recibía el rescate, eran los afiliados de EIA los que blanqueaban el dinero marcado en las grandes superficies comerciales. Incluso existían casos de «doble militancia»¹³. Por otra parte, ETApM multiplicó la influencia de EIA por medio

11. Entrevista a Fernando López Castillo, Vitoria, 22 de junio de 2009; “Ere”, n. 2, 20 al 27 de septiembre de 1979; AP, *Acta del Comité Ejecutivo de EIA*, 3 de febrero de 1978.

12. Entrevista a Joseba Aulestia, Bilbao, 19 de febrero de 2007; entrevista a F. López Castillo, cit.; entrevista a Juan Miguel Goiburu, Hondarribia, 7 de enero de 2009. Estos dos entrevistados eran miembros del Comité Ejecutivo de ETApM. Luis Emaldi, Xabier Maiza y Helena Berruezo eran mandos intermedios en la organización terrorista. El resto de personas entrevistadas eran líderes de EIA y EE.

13. Entrevistas a I. Martínez, cit., y a Iñaki Albistur, San Sebastián, 10 de enero de 2009;

tanto de sus atentados terroristas como de una generosa financiación. Dos o tres veces al año algunos dirigentes de EIA acudían al «otro lado» (Francia) para volver con una bolsa repleta de billetes de 5.000 pesetas. Los numerosos liberados del partido cobraban en mano de ese dinero, que, al estar marcado, tenían que cambiar por su cuenta y riesgo. También de esa manera se financiaban parte de las campañas electorales y las múltiples publicaciones que EIA mantenía¹⁴. La dependencia económica del partido respecto a ETApM quedó en evidencia tras la desaparición de ésta. Si desde 1977 hasta 1982 EIA sólo había acumulado una deuda con los bancos de 29 millones, tras un año sin las donaciones de los *primos* la deuda se disparó hasta los 180 millones¹⁵.

Conviene juzgar este hecho en su justa medida. En primer lugar, no se trató de un caso excepcional, ya que ETAm hizo algo similar con los partidos de su órbita. En segundo lugar, el 75% del presupuesto de ETApM estaba destinado «a gastos de infraestructura, alimentación y logística». El 25% restante fue utilizado para hacer donaciones puntuales a «todo el que podíamos»: por un lado guerrillas latinoamericanas y grupos de extrema izquierda del resto de España; por otro lado ciertas iniciativas culturales autónomas, como periódicos (“Egin”), revistas (“Euskadi Sioux”, “Ere”), edición de libros, etc. EIA era únicamente uno de los múltiples beneficiarios de los *primos*¹⁶. Es necesario reseñar que la financiación irregular del partido era conocida por el gobierno. La Guardia Civil explicaba un aumento puntual de los atracos de ETApM «al fin de potenciar la campaña propagandística electoral de la coalición *Euskadiko Ezkerra*»¹⁷.

5. Las campañas de ETA político-militar

ETApM adoptó un papel de retaguardia que al aplicarlo a la acción violenta la acercaba al terrorismo de extrema izquierda de las Brigadas Rojas de Italia y su «intervención sectorial». Los «campos de intervención» *polimili* fueron diversos: «contra la crisis», el movimiento obrero, el ciudadano, el feminista, el antinuclear, el «anti-represivo», el cultural, a favor del euskera, contra la Constitución, en apoyo al Estatuto de Guernica, pro-am-

AP, *Acta de la zona de Bilbao*, 4 de agosto de 1978; entrevista a Goio Baldus, Bilbao, 19 de junio de 2009.

14. Entrevista a G. Baldus, cit.

15. AP, *Informe financiero 1983*, 1984.

16. Entrevistas a F. López Castillo y G. Baldus, cit.; entrevista a Ángel Amigo, San Sebastián, 4 de mayo de 2009.

17. Archivo Histórico Provincial de Guipúzcoa, c. 3681/0/1, *Informe anual de la 522ª Comandancia de la Guardia Civil*, San Sebastián, 1978.

nistía etc. La traducción material era una variopinta gama de atentados, con pocas víctimas mortales, como el asalto a salas de cine X, la toma momentánea de edificios oficiales, el robo de un avión para lanzar octavillas, el atraco a bancos o, la especialidad de ETApM, los secuestros *exprés* a industriales o altos cargos de la administración que eran liberados a las pocas horas con uno o varios tiros en las rodillas¹⁸.

En el verano de 1979 ETApM puso en marcha su primera «campana del Mediterráneo», que repitió al año siguiente, mediante la colocación de bombas en los principales centros turísticos de España. Gracias a la negociación con el ejecutivo de Suárez, en la que varios dirigentes de EIA actuaron como mensajeros, ETApM consiguió algunas de sus reivindicaciones. Sin embargo, el gobierno se echó atrás. Como respuesta, un comando *polimili*, sin consultar a sus superiores, tomó la decisión de colocar bombas en el aeropuerto de Barajas y las estaciones de Chamartín y Atocha (Madrid). El 29 de julio hacían explosión provocando siete muertos y más de cien heridos. El triple atentado provocó una grave crisis interna dentro del grupo terrorista. Pero lo más significativo fue que Bandrés expresó su repulsa ante los medios («si no se quiere que una bomba explote lo mejor es no ponerla») y que, por primera vez, EIA reprendió a ETApM exigiendo una «autocrítica pública». Esta última obedeció a los pocos días¹⁹.

En noviembre los *polimilis* secuestraron al diputado de UCD (Unión de Centro Democrático) Javier Rupérez. Tras una nueva negociación entre UCD y ETApM con la mediación de EIA, Rupérez fue liberado tras 31 días de secuestro. La organización obtuvo la excarcelación de algunos presos enfermos y la puesta en marcha de una comisión de investigación sobre torturas. La acción fue considerada un auténtico éxito. Sin embargo, la documentación interna de los *polimilis* demuestra que «el arresto de Rupérez» provocó una pequeña crisis en su relación con los dirigentes del partido, «que consideraban que aquello iba a acabar muy mal y también que les habíamos jodido su campana»²⁰.

18. Descripciones minuciosas de la actuación de ETApM pueden encontrarse en sus boletines “Kemen” y “Hautsi”.

19. Entrevista a F. López Castillo, cit.; “El País”, 31 de julio de 1979; *ivi*, 3 de agosto de 1979; “Egin”, 1 de agosto de 1979.

20. Entrevista a F. López Castillo, cit.; Biblioteca del Convento de los Benedictinos de Lazcano, en adelante BBL, c. ETA 4,4, *Guión base para el Biltzar Ttipia* [Comité Central], 18 de enero de 1980.

Víctimas mortales de ETA (1975-1983)

Año	ETAm	ETApM	Berezis	ETApM VIII	CAA ²¹	Total
1975	12	4				16
1976	16	1				17
1977	8	1	1			10
1978	60	1			4	65
1979	65	10			4	79
1980	79	5			10	94
1981	29				1	30
1982	37				2	39
1983	32			1	7	40
Total	338	22	1	1	28	390

Fuente: The Victims of ETA dataset,

<<http://www.march.es/ceacs/proyectos/dtv/datasets.asp>>

Los *milis* acaparaban la atención de los políticos y las portadas de los periódicos con sus continuos asesinatos, mientras que la actividad de los *polimilis* pasaba más desapercibida. En consecuencia, ETApM sufrió un «complejo de inseguridad política» que le llevó a abandonar la lucha sectorial para intentar emular a la exitosa ETAm²². El viraje estratégico de los *polimilis* comenzó en junio de 1980 con la muerte de Luis Hergueta, un directivo de la multinacional Michelín. En agosto asesinaron a un trabajador al que acusaban de ser miembro del grupo terrorista de extrema derecha que había matado meses antes a un simpatizante de EIA. En septiembre la víctima mortal fue un capitán de la Policía Nacional. Ese mismo mes, tras constatar la poca trascendencia de sus antiguos métodos, ETApM decidió «sacudir a UCD» para causarles «traumas»²³. Los *polimilis* asesinaron a dos de los dirigentes vascos de dicho partido: el 29 de septiembre a Ignacio Ustarán y el 31 de octubre a Juan de Dios Doval. Esos crímenes provocaron un shock en la mayoría de la militancia de EIA. La dirección del partido aprobó por unanimidad un comunicado de condena: «A nadie se le puede quitar la vida por sus ideas»²⁴. A pesar de que ETApM suspendió la campaña, ya no había posibilidad de superar la crisis que se había abierto.

21. Comandos Autónomos Anticapitalistas, un grupo terrorista vasco de ideología asamblearia, antipartido y *abertzale*.

22. Entrevista a J.M. Goiburu, cit.

23. “El País”, 3 de agosto de 1980; “ABC”, 9 de septiembre de 1980; “Kemen”, n. 28, noviembre de 1980.

24. “El País”, 2 de octubre de 1980.

6. Crisis en el Bloque

Los vínculos entre EIA y ETApM se habían ido difuminando con el tiempo, debido a la experiencia de realidades opuestas (legalidad frente a clandestinidad). Las lógicas del juego parlamentario y del terrorismo eran incompatibles entre sí. El partido había apostado decididamente por la legalidad y las instituciones autonómicas, mientras que la organización se había dejado llevar por la tentación militarista. Sus caminos divergían.

En primer lugar, EIA no sólo no consiguió réditos políticos de los atentados de ETApM, sino que éstos desbarataban sus propios planes. En segundo lugar, la prensa convirtió a EIA y EE en general y a Juan Mari Bandrés en particular en objeto de sus constantes críticas. Fueron acusados de complicidad con el terrorismo, de lucrarse con él, demagogia e hipocresía, ya que, entre otras cosas, rechazaban la pena de muerte o denunciaban las supuestas torturas de la policía a los detenidos etarras, pero callaban cuando ETA asesinaba a alguien. En tercer lugar, la actuación de las fuerzas de seguridad se centró en EIA, decenas de cuyos militantes fueron detenidos. Esta presión policial se intensificó cualitativamente tras el nombramiento de Rosón como ministro del Interior: «hay que atacar a las bases leales de ETA (p-m) y detener a sus militantes más significados: si al Estado le duele la destrucción del terrorismo, a ETA (p-m) le duele Euskadiko Ezkerra»²⁵. En cuarto lugar, EIA también fue atacada desde el frente parapolicial. Por ejemplo, en febrero de 1980 Jesús María Zubizaray Badiola (*Jhisa*), un ex *polilimi* simpatizante de EE, fue asesinado por la ultraderecha. En quinto lugar, las movilizaciones de EIA fueron violenta y sistemáticamente atacadas por los simpatizantes de HB. En sexto lugar, en 1980 el pacifismo dio sus primeros y tímidos pasos en el País Vasco, especialmente impulsado por el EPK y, en menor medida, por el PSOE.

EIA carecía de la fuerza institucional de PNV, PSOE o UCD y estaba perdiendo su presencia en las calles y los organismos de masas a favor de HB. Atrapado entre dos mundos, el institucional y el radical, el partido se encontraba perdido en tierra de nadie. Son éstos los principales motivos por los que EIA comenzó a criticar «la lucha armada» y no, como se pudiera pensar *a posteriori*, un cambio en su postura ante la violencia. En EIA, por lo general, la reflexión ética sobre el terrorismo fue un factor secundario. Según algunos testimonios, no se juzgó si los atentados de ETApM estaban bien o mal, sino si eran útiles o inútiles²⁶. El veredicto fue que la actuación de los *primos* no sólo ya no servía a los objetivos políticos del partido, sino que era contraproducente.

25. “Cambio 16”, 13 de julio de 1980.

26. Entrevista a I. Albistur, cit.; entrevista a Tomás Goikoetxea, San Sebastián, 26 de diciembre de 2008.

La crisis en el Bloque político-militar también afectó a ETApM, dentro de la cual empezaron a decantarse dos posturas discordantes. Por una parte se encontraba el sector *pragmático*, con poca convicción en la utilidad y el futuro del terrorismo, en el que se encuadraban buena parte de los dirigentes veteranos. Cuando Juan Miguel Goiburu (*Goiherri*) llamó a su pareja para recabar su opinión sobre un atentado, ésta le respondió que ni siquiera sabía que hubieran hecho algo. Si ni los más cercanos a ETApM se interesaban o se enteraban de su actividad, dedujo, parecía evidente que no tenía sentido seguir. Tampoco lo tenía una vez que, con pleno apoyo del partido y la organización, se había aprobado el Estatuto de Guernica del que habían surgido el Parlamento vasco, el gobierno y un *lehendakari*. Si las instituciones autonómicas iban a tomar las decisiones, ETApM ni podía sustituir sus funciones, ni ser garante de nada. Por tanto, su actuación era «inútil». En resumen, los *pragmáticos* habían perdido la fe en la «lucha armada». Sin embargo, nunca propusieron abiertamente la disolución de ETApM, ya que les hubiera convertido en «liquidacionistas» a ojos del grueso de la militancia *polimili*, a la que esperaban convencer poco a poco. Para ello, el primer paso consistía en decretar un alto el fuego²⁷.

Por otra parte reapareció el sector *duro* o militarista, cuyo máximo exponente era *Txutxo* Abrisketa, que deseaba llegar a cuotas superiores de violencia terrorista, imitando a ETAm. Defendía la necesidad no sólo de emanciparse del liderazgo de EIA sino también de convertir al partido en el brazo político de la organización. A semejanza de un bucle, se repetía de nuevo la conocida historia en ETA de la deriva autónoma de la facción extremista. Tras los asesinatos de los dirigentes de UCD, EIA reprochó a ETApM haberse saltado su papel de retaguardia, a lo que los *duros* respondieron por primera vez que había que romper con el plan de *Pertur*. A finales de 1980 el debate interno se planteó directamente en términos de lucha de poder: mientras unos recordaban «la prioridad de la lucha política sobre la lucha armada» y el peligro del militarismo, otros sentenciaban que «al final se hace lo que dicen los *primos*. En la práctica la dirección política la está haciendo la organización»²⁸.

ETApM celebró una conferencia de cuadros en noviembre de 1980. Los *pragmáticos* defendieron la necesidad de declarar una tregua para propiciar la «salida negociada» de las reivindicaciones políticas pendientes (integración de Navarra en la Comunidad Autónoma Vasca, amnistía, etc). Los *duros* consintieron pero, a cambio, impusieron que antes de negociar con el gobierno debía pasarse por un «período de disuasión» (demostrar la fuerza de la organización mediante atentados). La dirección de EIA lo aceptó con la condición de que no hubiera víctimas²⁹.

27. Entrevista a J.M. Goiburu y J. Aulestia, cit.

28. AP, *Debate*, finales de 1980.

29. Centro de Documentación en Historia Contemporánea de *Eusko Ikaskuntza*, en ade-

7. Onaindia y Rosón

Mario Onaindia tenía un punto de vista crítico con la actividad de ETApM, a pesar de lo cual eludió cualquier tipo de condena explícita a sus atentados. No creía en la «utilidad» de la organización terrorista, pero sabía que exponerlo directamente suponía arriesgar la unidad del partido. Por tanto, prefirió hacer «pedagogía política» entre la militancia mientras esperaba unas circunstancias favorables para tomar la iniciativa. Onaindia y otros dirigentes de EIA de su misma opinión necesitaban un revulsivo para los aparentemente acrílicos afiliados de EIA, es decir, que ETApM «metiera la pata». Los ataques a UCD fueron su oportunidad³⁰.

Unos meses antes de estos asesinatos el secretario general de EIA había empezado a trabajar por su cuenta para terminar con la organización terrorista. A finales de verano de 1980 Onaindia cenó en Madrid con el ministro del Interior, encuentro que ocultó a la Ejecutiva de su partido. Ése fue el comienzo de las largas negociaciones entre el gobierno de UCD y EIA para pactar la disolución de ETApM. Se trató de una relación bilateral basada únicamente en «la confianza personal» entre dos hombres que, en un primer momento, estaban actuando en solitario. Por ese motivo, recuerda Esozi Leturiondo, durante mucho tiempo no hubo «nada tangible» ya que ni Rosón ni Onaindia «podían ofrecer garantías» ni «controlar a sus bestias» (el primero a los grupos parapoliciales y el segundo a los *polimilis*). Posteriormente los círculos se ampliaron y Onaindia recibió el apoyo de algunos de los más destacados líderes de EIA, mientras a las reuniones comenzaron a acudir el diputado Bandrés, por parte de EE, y altos cargos de Interior, como Francisco Laina o el general Sáenz de Santamaría³¹.

Se hacía necesario un pronunciamiento colectivo de EIA para legitimar políticamente este incipiente proceso de negociaciones. Aprovechando el clima favorable tras los atentados contra UCD, se convocó una asamblea extraordinaria para diciembre de 1980. En la ponencia oficial, muy crítica con ETApM, se solicitaba formalmente a las «organizaciones armadas» que declarasen «una tregua temporal» como «paso que posibilite una negociación». No era un ultimátum de EIA a ETApM, ya que la organización había decidido parar su actividad antes de que el partido se lo pidiese³². Sin

lante CDHC, c. ETA (1976-1985), *Boletín interno*, 1981; entrevista a F. López Castillo, cit.; M. Onaindia, *op. cit.*, pp. 599-600.

30. Entrevistas a José María Salbidegoitia, Vitoria, 5 de febrero del 2008; José Manuel Ruiz y G. Baldus, cit.; entrevista a Esozi Leturiondo, Vitoria, 9 de julio de 2008; entrevista a Joseba Pagaza, Bermeo, 6 de junio de 2009.

31. M. Onaindia, *op. cit.*, pp. 555-561 y 616-628; R. Castro, *op. cit.*, p. 215; entrevista a E. Leturiondo, cit.; M.A. Escrivá, *op. cit.*, p. 78.

32. AP, *Ponencia del BT para la Asamblea Extraordinaria*, 1980.

embargo, destacados miembros de EIA presentaron enmiendas contrarias a la tesis de la dirección, ya fuera por las formas poco respetuosas con la democracia interna, ya por considerar que el partido debía permanecer neutral en esa cuestión, ya por defender que ETApM debía seguir actuando. La asamblea extraordinaria, a petición de estos dirigentes críticos y contra el parecer de la Ejecutiva, resolvió suspender su «carácter decisivo»³³. Las causas de esta derrota de Onaindia fueron que la militancia de EIA todavía no estaba preparada para dar ese paso y que había surgido una oposición interna que había subestimado. Se trataba de la corriente Nueva Izquierda (el resto del partido se encuadró en la corriente *Aketegi*), un colectivo heterogéneo que se distinguía por la defensa del nacionalismo radical, intentar mantenerse en la «lucha de masas» y las «organizaciones populares», cuestionar el liderazgo de Mario Onaindia y la desconfianza de sus contactos con Rosón.

La dirección de EIA no tuvo más remedio que reelaborar el documento inicial, suavizando los términos y aceptando algunas enmiendas de la corriente crítica: se solicitaba de las organizaciones «un alto el fuego, lo más inmediato posible, como paso que facilite una negociación entre las fuerzas políticas» sobre las «problemáticas pendientes» (Navarra, los presos etarras y la legislación antiterrorista). El consenso entre las dos facciones y, sobre todo, la bendición de ETApM, cuyas intenciones ya se conocían, permitieron que la nueva asamblea de EIA, celebrada el 15 de febrero de 1981, aprobase la petición de «alto el fuego»³⁴. Sin embargo, ese acuerdo puntual no ocultaba que EIA había perdido la unidad interna justo cuando más necesitaba mostrar una sola cara.

8. La tregua de 1981

La petición de alto el fuego a ETApM se hizo en el peor contexto imaginable. El 29 de enero Adolfo Suárez dimitió como presidente del gobierno. A principios de febrero el rey Juan Carlos I fue abucheado por los parlamentarios de HB en la Casa de Juntas de Guernica. Poco después, ETAm secuestró y asesinó a José María Ryan, ingeniero jefe de la central nuclear de Lemóniz. La sociedad vasca se echó a la calle como protesta. A los pocos días, el *mili* Joseba Arregi moría a consecuencia de las torturas sufridas a manos de la policía. El 15 de febrero tuvo lugar la asamblea extraordinaria de EIA, que aprobó la petición de «alto el fuego», que debía ser prece-

33. AP, diversas enmiendas, y *Biltzar Nagusi*, 6 al 7 de diciembre de 1980.

34. AP, *Conclusiones aprobadas por el BT de fecha 18-I-81 y que se proponen para su aprobación en la Asamblea Extraordinaria de Febrero*, 1981.

dido por el «periodo de disuasión» de ETApM. Tras fracasar con el intento de toma del cuartel de Berga (Cataluña), los *polimilis* secuestraron a tres cónsules (los de Austria, Uruguay y El Salvador) el día 20. Sólo tres días más tarde, en plena votación de Leopoldo Calvo Sotelo como nuevo presidente del gobierno, un grupo de guardias civiles tomaron el Congreso. Era un golpe de estado. Entonces, recuerda uno de los líderes de ETApM, «nos disuadieron a todos». Para muchos de sus militantes, así como para otros de EIA, el 23-F fue «fundamental» para comprender que, según Kepa Aulestia, la democracia era «un valor en sí mismo que había que defender»³⁵.

La intentona de Tejero privó de sentido al «periodo de disuasión» de ETApM. La organización liberó a los cónsules secuestrados y adelantó la declaración de la tregua al 27 de febrero, solicitando a ETAm que se uniera a la iniciativa. Los *milis* respondieron a la invitación negativamente. Por su parte, EIA inició la campaña «Dad una oportunidad a la paz» en la que el partido realizó una crítica a la violencia: «No queremos la independencia y el socialismo a cualquier precio, no sobre la base del terror y del asesinato. La Izquierda cree en la fuerza de sus argumentos, de su razón. La fuerza sin argumentos es la reacción»³⁶.

EIA continuó negociando con el gobierno de Calvo Sotelo. Pero Onaindia no pudo evitar que ETApM siguiera «autoabasteciéndose» pese a la tregua y la policía continuó deteniendo a militantes de EIA acusados de realizar tareas de apoyo para la organización terrorista. Con el ministro del Interior EIA no trató cuestiones políticas, que pretendía impulsar en las instituciones, sino sólo de la salida para la militancia de ETApM. En este sentido pronto se redactaron listas de «gente exiliada», presos *polimilis* y activistas pendientes de juicio. No obstante, los resultados fueron excesivamente lentos.

Durante la larga tregua de 1981 los dirigentes de EIA pasaron «al otro lado» para exponer su punto de vista a los *polimilis*. Para los de *Aketegi* había que «darles argumentos para que lo dejen, convencerles» de que había «salidas». Incluso contamos con la transcripción de alguna de estas reuniones, en las que se llegó a discutir las ponencias del Congreso de EIA³⁷. Respecto a la negociación política, EIA hizo lo que pudo, pero era un partido minoritario y tuvo que respetar las reglas del juego parlamentario. Los otros actores ignoraron sus demandas y las de ETApM en ese sentido.

Durante 1981 los *polimilis* debatieron entre las dos posturas divergentes ya mencionadas, la *pragmática* y la *dura*, a la espera de la celebración de una VIII Asamblea. A la altura del verano se hicieron audibles las críti-

35. Entrevista a F. López Castillo, cit.; entrevista a Kepa Aulestia, Bilbao, 28 de agosto de 2008.

36. “Egin”, 1 de marzo de 1981; “Kemen”, ¿n. 29?, ¿abril? de 1981; BBL, c. EE 7, 1, *Manifiesto “Dad una oportunidad a la paz”*, 28 de marzo de 1981.

37. Entrevista a J.M. Ruiz, cit.; “Kemen”, n. 30, verano de 1981.

cas al estancamiento de la negociación política y la exigencia de volver a «la acción armada» para desbloquearla. La facción *dura* de ETAp_m había perdido la confianza en Mario Onaindia. Algunos presos acusaron a los dirigentes de EIA de «liquidacionismo» y «pacifismo». Este grupo percibió la convergencia entre EIA y el EPK como una amenaza a su supervivencia y quiso ver a Nueva Izquierda como «la opción pm de EE», es decir, una corriente que defendía sus intereses dentro del partido. Incluso se llegó a proponer la intervención de ETAp_m para dar un golpe de mano en EIA y sustituir a la dirección de Onaindia por otra más dócil. Eso significaba finiquitar el plan de *Pertur* y que la organización pasase a controlar al partido. Para los *pragmáticos*, fieles a *Aketegi* y a Onaindia, era impensable romper la tregua y separarse de EIA. El terrorismo era inútil o, peor, contraproducente ya que al provocar a los golpistas podía hacer que el pueblo vasco perdiera lo que tanto le había costado conquistar, el Estatuto de autonomía. Otro motivo de enfrentamiento fue la eventualidad de una victoria del PSOE en las siguientes elecciones generales. Si para los *duros* era imposible (de ocurrir provocaría un golpe de estado), para los *pragmáticos* era más que probable, era deseable. «A mí no me importaría decirle al PSOE, mira desaparecemos, desmonto esta organización y además aprovecho para que salgan todos los presos», afirmaba un *pragmático*. «Lo que me parece absurdo es, estar apoyando al PSOE y dándole hostias»³⁸.

En este contexto hay que situar las tres reuniones que la cúpula de ETAp_m mantuvo con determinados dirigentes del PNV, cuyo discurso respecto al terrorismo se caracterizaba por la ambigüedad³⁹. En el primer encuentro Xabier Arzalluz, presidente de dicho partido, se mostró negativo con el proceso autonómico. No apoyó explícitamente el mantenimiento de la tregua, pero tampoco lo contrario. Cuando se despidió de los dirigentes de ETAp_m pronunció una enigmática frase que, según versiones, pudo ser «nosotros vamos a hacer campaña contra la LOAPA [Ley Orgánica de Armonización de los Procesos Autonómicos]; ya sabéis qué os toca a vosotros» o «a vosotros os toca luego» o «vosotros sabréis lo que tenéis que hacer»⁴⁰. De cualquier manera, unas palabras tan equívocas que, apenas llegaron al ascensor, los dirigentes *polimilis* se pusieron a discutir cómo se podían interpretar. Los *duros* creían que Arzalluz les había sugerido que reiniciasen la «lucha armada»; los *pragmáticos* opinaban que no había sido ésa su intención⁴¹.

38. BBL, c. ETA 4,5, *Debate en ETAp_m*, 1981; *Debate II*, 1981, y *Debate desde la base*, 1982; «Kemen», ¿n. 29?, ¿abril? de 1981; AP, *Zulotik. Los presos de ETA (p-m) ante la VIII Asamblea*, principios de 1982.

39. La información referida a estas reuniones aparece en las ediciones de «El País» y «Deia» de agosto de 1985, cuando se desató la polémica por la intervención de Arzalluz.

40. «El País», 22 y 25 de agosto de 1985; entrevista a F. López Castillo, cit.

41. Entrevista a J.M. Goiburu, cit.

Lo cierto es que a partir de entonces en las discusiones internas de 1981 la facción *dura* de ETApM utilizó profusamente la tesis del apoyo del PNV a la «lucha armada» y a poner fin a la tregua. Los dirigentes de EIA, que llevaban meses intentando convencer a los *polimilis* de la necesidad de su disolución, constataron con sorpresa un cambio súbito en la postura de sus interlocutores. Las supuestas palabras de Arzalluz eran un argumento irrefutable. El discurso de los *duros* se convirtió en hegemónico⁴². En opinión de uno de los miembros de la Ejecutiva de ETApM se puede considerar que fue «determinante totalmente»⁴³. Por otra parte, en agosto de 1981 el presidente del PNV tuvo una segunda reunión a la que sólo acudió la facción *dura* de ETApM. La facción *pragmática* no tuvo noticia de este encuentro, que salió a la luz en 1985.

Ese año, en una agria polémica con Bandrés, Arzalluz fue acusado de animar a ETApM a volver a las armas. Es imposible conocer cuál era su verdadera intención y, por tanto, no se especulará sobre ella. Sin embargo, a Arzalluz sí se le puede atribuir haber influido negativamente en el proceso de disolución de ETApM. En primer lugar, con un discurso público un tanto demagógico que daba cobertura ideológica a los *duros*. En segundo lugar, por su actuación imprudente e irresponsable durante las reuniones con la cúpula de ETApM, en las que se mostró tan ambiguo como para ofrecer el argumento definitivo a los partidarios de romper la tregua. En tercer lugar, por avenirse a un encuentro secreto con los líderes de la facción *dura*, lo que pudieron interpretar como un apoyo a su postura.

9. La ruptura de ETA político-militar

En enero de 1982 ETApM intentó «autoabastecerse» con el secuestro del doctor Julio Iglesias, padre del cantante del mismo nombre. EIA condenó lo que consideraba una ruptura de la tregua. Iglesias fue liberado por la policía. Ese mismo mes se descubrió un gran arsenal de los *polimilis* con cientos de armas⁴⁴. Las relaciones internas en ETApM se deterioraban más y más. Al igual que había ocurrido en otras crisis similares, para las bases lo que contaba realmente no eran las complejas elaboraciones teóricas, sino los argumentos que apelaban a las emociones, como las acusaciones de «liquidacionismo» o el supuesto apoyo de Arzalluz, y las simpatías o lealtades personales⁴⁵.

42. BBL, c. ETA 4,5, *Debate II*, 1981; E. Uriarte, *op. cit.*, p. 268.

43. Entrevista a F. López Castillo, cit.

44. “El País”, 19, 20 y 21 de enero de 1982.

45. Entrevistas a Xabier Maiza, Albistur, 29 de julio de 2008 y a Luis Emaldi, Vitoria, 2 de marzo de 2007.

Las dos facciones de ETApM escribieron sendas ponencias. La de los *duros* se denominó ponencia *Orreaga* o ponencia A. Los *polimilis* debían independizarse de la tutela de EIA, que había traicionado sus principios, y potenciar dentro del partido «las posiciones P-M y combatir las desviaciones oportunistas y obreristas». EIA tenía que limitarse a ser el brazo político de ETApM, y la organización ejercer la dirección del conjunto. Se constataba el fracaso de «la salida negociada» y se exigía la ruptura de la tregua⁴⁶.

La de los *pragmáticos* se llamó ponencia B. Una vez que había entrado en vigor el Estatuto de Guernica, el protagonismo debía pasar «a las masas», que cada vez sentían menor simpatía por «la lucha armada». ETApM ya no podía seguir ejerciendo «la violencia» como hasta entonces. La única salida era la de la «reconversión»: transformar a ETApM en una organización latente que actuase sólo en el «caso de que se produjera un golpe» o «cuando se ataque desde los aparatos estatales la hegemonía de la izquierda». Una de las posibles consecuencias de la «reconversión» era la de «plantear incluso su disolución oficial a cambio de» presos, exiliados, y la «creación de condiciones de resolución de los temas pendientes». En realidad, los líderes de los *pragmáticos* no tenían ninguna intención de «reconvertir» a ETApM, sino de explotar esta última posibilidad, pero lo plantearon de una manera más suavizada para intentar atraer a los indecisos⁴⁷.

Las posturas eran tan dispares que la ruptura entre los *polimilis* era inevitable. Las facciones empezaron a tomar posiciones. Antes de la asamblea ambos grupos intentaron hacerse con las armas de ETApM. Los *pragmáticos* se adelantaron y las escondieron. Tras la asamblea los dos grupos negociaron el intercambio de material: los *duros* se quedaron con el armamento y los *pragmáticos* con los coches, los pisos y el dinero «para poder aguantar los años hasta vuelta a casa»⁴⁸.

La división de ETApM se escenificó en su VIII Asamblea, celebrada en febrero de 1982 en Las Landas (Francia). La ponencia A u *Orreaga* venció con un 70% de los votos frente al 30% de la B. Las dos facciones se separaron y constituyeron organizaciones diferentes. Los *pragmáticos* se negaron a reconocer los resultados de la VIII Asamblea y fueron bautizados como ETApM VII Asamblea o *séptimos*. Los *duros* pasaron a denominarse ETApM VIII Asamblea u *octavos*.

46. AP, *Ponencia A*, enero de 1982.

47. AP, *Ponencia B*, enero de 1982; entrevista a J.M. Goiburú, cit.

48. Entrevista a F. López Castillo, cit.

10. *La reinserción de los Séptimos*

Un mes después de la VIII Asamblea se celebró el Congreso constituyente de *Euskadiko Ezkerra*, en el que se rechazó la violencia como método de actuación, lo que marcaba la línea a seguir por los *séptimos*. Éstos celebraron la segunda parte de la VII Asamblea en la que se mantenía teóricamente el proyecto de su «reconversión» de ETApM. Pero la ficción aguantó sólo el tiempo suficiente como para que toda la militancia asumiera que su «lucha armada» había terminado. En septiembre de 1982 ETApM VII Asamblea anunciaba oficialmente su autodisolución. En la rueda de prensa los dirigentes *polimilis* aparecieron sin capuchas, a cara descubierta. Ya no había vuelta atrás. En octubre *séptimos* y *euskadikos* celebraron con una cena en Biarritz el definitivo fin del Bloque⁴⁹.

Los *séptimos* «exiliados» volvieron a la vida civil en Francia mientras esperaban el regreso a casa. Pero el proceso de reinserción tardó más de lo esperado en arrancar, lo que provocó algunas tensiones. A mediados de 1982 los presos *séptimos* fueron trasladados a cárceles del País Vasco, pero hasta octubre sólo se había conseguido la libertad provisional de cuatro de ellos y la autorización de retorno para diez «exiliados». El retraso hizo temer a los *polimilis* que la operación podía malograrse, por lo que presionaron hasta conseguir que el 4 de ese mes volvieran a España los primeros «exiliados». Como prueba de buena voluntad se indultó a uno de los presos con más larga condena, 34 años. El gobierno de Felipe González, que indultó a un total de 44 ex etarras durante su primera legislatura, mantuvo los acuerdos que EIA había establecido con el de UCD⁵⁰. Sin embargo, algunos *séptimos*, como Joseba Aulestia (*Zotza*), que era el que tenía más sumarios abiertos, tuvieron que esperar hasta 1985. Ese mismo año regresó el último de ellos, Xabier Maiza (*Zorion*). En total, contando «exiliados» y presos, hubo unos 300 *séptimos* reinsertados⁵¹.

Onaindia y Bandrés negociaron con el ministerio del Interior, pero fueron los abogados Arantza Leturiondo, proveniente de EIA, y Juan Infante, del EPK, los que se encargaron de llevar a buen término el proceso de reinserción. Contaron con la colaboración de las autoridades, que les permitieron total libertad de movimientos y acceso a las cárceles, pero también con la amenaza de muerte de los *octavos*. Los abogados tuvieron que buscar tres tipos de salidas diferentes dependiendo de cada caso. En primer lugar, a los

49. “El País”, 1 y 4 de octubre de 1982.

50. Entrevista a X. Maiza, cit.; “ABC”, 20 de mayo de 1982; “Hitz”, n. 18, octubre de 1982; “Egin”, 5 de octubre de 1982; entrevista a Helena Berrueto, Bilbao, 21 de enero de 2010; “El País”, 31 de octubre de 1982, 24 de diciembre de 1982, 11 de septiembre de 1986 y 15 de enero de 1985.

51. “El País”, 27 de enero de 1985; “Cambio 16”, 8 del 9 de septiembre 1986.

séptimos detenidos que estaban pendientes de juicio se les dio la libertad provisional bajo fianza y luego la absolució n o el sobreseimiento. En segundo lugar, a los presos que ya estaban juzgados el gobierno tenía que concederles indultos individuales. El tercero fue el caso de los «exiliados», a los que los abogados llevaban en sus coches particulares desde Francia hasta Madrid. En la Audiencia Nacional se declaraban inocentes de todos los cargos por los que estaban imputados y automáticamente se sobreseían las causas que tenían abiertas. Salían en libertad provisional⁵². A falta de una amnistía propiamente dicha, lo que hubo fue una «amnesia» colectiva, para lo que fue fundamental la ayuda del gobierno, la policía y el poder judicial. Una muestra muy significativa se produjo en la Audiencia Nacional en la vista del caso de dos importantes dirigentes *polimilis*. Juan Mari Bandrés, que ejercía de abogado, les había pedido que se mantuvieran en silencio, pero en determinado momento lo llamaron y tuvo que abandonar la sala. El juez, tras leerles los cargos por los que estaban imputados, les preguntó cómo se declaraban. Los *séptimos*, que todavía no conocían el proceso, respondieron con sinceridad «que sí, que eran verdad». El magistrado se dirigió a la taquígrafa: «ponga que han dicho que no»⁵³.

Un terrorista cuenta tradicionalmente con tres finales para su actividad: la cárcel, el exilio o la muerte. Existe una cuarta posibilidad, decir *agur* (adiós) a las armas. Es quizá la más difícil, ya que abandonar ETA individualmente supone empezar una nueva vida en solitario. Hacerlo de manera colectiva, como lo hicieron los reinsertados, es menos traumático. Una de las claves del éxito de este proceso fue que *Euskadiko Ezkerra* se volcó con los *séptimos*. Por ejemplo, en los medios de comunicación los dirigentes de EE se encargaron de defenderlos de las acusaciones de sus rivales ya que la reinsertación era «una paz honrosa». Por otra parte, el partido y su entorno se encargaron de arropar socialmente a los *ex polimilis* y de buscarles una salida digna, contactos, un primer trabajo o incluso financiación para sus proyectos personales. Curiosamente, aunque la mayoría de los *séptimos* se afiliaron a EE, rechazaron cualquier protagonismo político y los que trabajaron como liberados lo hicieron temporalmente. «Fueron muy respetuosos con el partido», estaban cansados y querían recuperar su vida⁵⁴.

La prueba más palmaria del éxito del proceso fue que el nacionalismo radical temió que cundiera el ejemplo de la reinsertación entre sus filas e intentó conjurar el peligro. En primer lugar, se intentó estigmatizar a los *sép-*

52. Entrevista a Juan Infante, Bilbao, 23 de febrero de 2009; entrevista a Arantza Leturiondo, Bilbao, 8 de febrero de 2009.

53. Entrevista a F. López Castillo, cit.

54. BBL, c. EE 6, 9, *El camino de la paz es posible*, 3 de agosto de 1982; “Hitz”, n. 18, octubre de 1982; entrevistas a J.M. Ruiz y J.M^a Salbidegoitia, cit.

timos con el sambenito de «arrepentidos», repetido una y otra vez en los medios de comunicación de la órbita de HB. Era una mentira interesada, ya que jamás se les exigió colaborar con la policía o arrepentirse de nada. En segundo lugar, los *octavos* amenazaron de muerte en repetidas ocasiones a los reinsertados, a sus abogados y a los líderes de EE⁵⁵. En tercer lugar, los radicales intentaron marginar socialmente a los *séptimos* cuando volvían a sus localidades, registrándose algunos casos de agresiones, pintadas, quema de coches, etc⁵⁶. En cuarto lugar, cuando el gobierno, tras la negativa de HB de jugar un papel mediador similar al de EE, intentó fomentar la reinserción individual de los *milis*, la organización terrorista cerró con dureza la puerta entreabierta. ETAm asesinó a dos de sus ex activistas reinsertados: Mikel Solaun en febrero de 1984 y Dolores González Katarain (*Yoyes*) en septiembre de 1986.

La autodisolución de ETApM VII Asamblea y la reinserción de sus militantes fue un éxito debido a múltiples factores, como el de actuar como colectivo, el respaldo de EE, el consenso político, social y mediático (con la excepción del nacionalismo radical), el apoyo unánime de los gobiernos de UCD y el PSOE y de la administración, etc. Gracias a la continua presencia en la prensa de EE, a la progresiva desaparición de los debilitados y divididos *octavos*, y a que ésa ha sido la versión más repetida desde entonces, los *séptimos* heredaron la legitimidad y las siglas de la organización *polimili*. Aunque no lo fuera realmente, la disolución de ETApM VII Asamblea se convirtió para la opinión pública en la disolución de ETApM. Sin embargo, se suelen olvidar algunos puntos. En primer lugar, los *séptimos* no entregaron sus armas a las autoridades policiales. En segundo lugar, aunque el gobierno planteó que los *séptimos* que tuvieran «delitos de sangre» no podían acogerse a las medidas de reinserción, no se cumplió esta exigencia. En tercer lugar, se ignoró completamente a las víctimas de ETApM. No hubo ni consuelo, ni justicia, ni reparación. Para ellas y sus familiares, el proceso se resumió en la palabra «impunidad»⁵⁷.

11. Los Octavos

ETApM VIII Asamblea rompió la tregua, pero oficialmente mantuvo un «apoyo crítico» a EE durante un tiempo. La organización terrorista quiso

55. “Egin”, 10 de agosto de 1982; “Hemendik”, n. 34, 27 de enero de 1983; “Deia”, 15 de mayo de 1983, y 29 de octubre de 1983; “El País”, 23 de agosto de 1985.

56. “El País”, 12 de agosto de 1986; entrevistas a J.M. Goiburú y a L. Emaldi, cit.

57. A. Altuna y J. I. Ustarán, *Justicia retributiva, justicia reparadora y reinserción activa*, “El Diario Vasco”, 23 de mayo de 2005.

creer que Nueva Izquierda iba a ser su cabeza de puente para tomar el control del partido. Sin embargo, los portavoces de esta corriente, que acabó escindiéndose de EE, dejaron claro que no iban a ser el brazo político de ETApM VIII Asamblea y se declararon públicamente «en contra de la lucha armada»⁵⁸.

Sin cobertura política, aislados y con los *séptimos* en pleno proceso de reinserción, la situación de los *octavos* fue deteriorándose. El senador del PNV Joseba Azkarraga impulsó un segundo proceso de reinserción individual de etarras al que se acogieron un buen número de los *octavos*⁵⁹. ETApM VIII Asamblea vio cómo su número de activistas mermaba día a día. Irónicamente, cuando algunos *séptimos* llegaron a sus pueblos se sorprendieron al comprobar que *octavos* que les habían amenazado de muerte por «arrepentidos» o «liquidacionistas» se habían reinsertado antes que ellos⁶⁰.

Un sector de los *octavos* defendió que debían fusionarse con ETAm. Otra parte de ETApM VIII Asamblea pretendió que ésta debía continuar como organización autónoma. Para la mayoría de los *octavos* era impensable ingresar en la organización rival. A principios de 1983 las dos facciones se separaron. Los partidarios de mantenerse independientes conservaron el mismo nombre, pero los otros, cerca de una veintena, entre ellos Arnaldo Otegi, pasaron a ser conocidos como ETApM VIII pro KAS (*Koordinadora Abertzale Sozialista*) o *milikis*. Solicitaron converger con ETAm, pero sus viejos competidores les pusieron dos condiciones: demostrar que eran capaces de realizar atentados por sí mismos durante cierto tiempo y que ETAm juzgase cada caso particular para decidir quiénes eran admitidos en sus filas. Tras cometer siete atentados los *milikis* se autodisolviéron y se pusieron individualmente «a disposición» de la dirección de ETAm en febrero de 1984⁶¹. En sentido estricto, fueron los únicos *polimilis* «arrepentidos», ya que tuvieron que hacer públicamente una «honesta y reflexionada autocrítica y práctica de nuestra errónea trayectoria política»⁶².

En octubre de 1983 lo que quedaba de ETApM VIII Asamblea secuestró y asesinó al capitán de farmacia Alberto Martín. Sus dirigentes fueron deportados en 1984 y, con el tiempo, la mayoría acabaron en Cuba. Los *octavos* sufrieron continuas detenciones y el último comando activo de la banda cayó en marzo de 1985. Descabezada y reducida a un grupúsculo marginal, ETApM VIII Asamblea mantuvo una presencia testimonial. En junio del año siguiente la organización reapareció en los medios de comu-

58. “Deia”, 9 de enero de 1983.

59. M.A. Escrivá, *op. cit.*, pp. 105-142.

60. Entrevista a L. Emaldi, cit.

61. G. Giacomuzzi, *op. cit.*, pp. 253-255; F. Domínguez, *op. cit.*, p. 41.

62. CDHC, c. ETA (1976-1985), *ETA(pm)ren Agiria Euskal Herriari* [Manifiesto de ETApM a Euskal Herria], febrero de 1984.

nicación para pedir el voto para *Herri Batasuna*. En 1992 «los últimos vestigios» de los *octavos* se integraron en ETAm⁶³.

12. Conclusiones

No se puede dar una versión edulcorada de la historia de ETApM, EIA y *Euskadiko Ezkerra*. El partido y la coalición fueron cómplices de la organización terrorista. Pero partir de esa situación no invalida el resultado, sino que añade mucho más valor a la iniciativa de los líderes del Bloque político-militar que impulsaron el *agur* a las armas. La disolución y reinserción de los *séptimos* fue el mayor éxito político de EIA y EE.

La causa principal de la desaparición de la facción *séptima* de los *poli-milis* fue que la mayoría de los dirigentes de EIA y ETApM constataron que la «lucha armada» que habían practicado hasta entonces no sólo era completamente inútil, sino que podía llegar a ser contraproducente para sus propios intereses políticos. Cuando la organización asesinó a dos militantes de UCD los partidarios del cese de la violencia vieron la tan ansiada oportunidad de tomar la iniciativa. Entonces tuvieron el coraje de arriesgarse, apostar fuerte, aun sin garantías, y emprender el proceso de disolución de la organización, algo inédito en España.

Una serie de factores secundarios propiciaron que se llegara a buen puerto. En primer lugar, se contaba con las bases teóricas que *Pertur* había establecido en 1976. Es cierto que no implicaban el fin inevitable de ETApM, pero, al otorgar a EIA el papel de dirección del Bloque y a ETApM el de obediente retaguardia, se legitimó a los líderes del partido cuando éstos promovieron el fin de la organización. En segundo lugar, fue clave el papel de EIA tanto al negociar con el gobierno como al arropar a los reintertados una vez que regresaron al País Vasco. En tercer lugar, la experiencia relativamente positiva en anteriores negociaciones con el gobierno permitió crear a partido y organización en la sinceridad de sus interlocutores. En cuarto lugar, ETApM renunció voluntariamente a exigir cualquier tipo de contrapartidas políticas por su disolución. En quinto lugar, el gobierno y el poder judicial fueron especialmente generosos con la resolución de la situación de los presos, detenidos y «exiliados» de ETApM VII Asamblea, a pesar de que la organización no entregó siquiera sus armas. En sexto lugar, el consenso político, mediático y social de 1982 permitió que la reinserción sólo se cuestionara por el nacionalismo radical. En séptimo y último lugar, las víctimas de ETApM se mantuvieron en silencio. Tampoco se les preguntó.

63. “Deia”, 23 de agosto de 1985; “Egin”, 17 de junio de 1986; F. Domínguez, *op. cit.*, p. 42.

Pese a todo esto, en sentido estricto ETAp_m no se autodisolvió en 1982. Sólo lo hizo una de sus herederas, la de los *séptimos*. Otras circunstancias negativas propiciaron que la otra facción siguiese en activo. Entre ellas cabe mencionar la división interna del partido, la existencia de un fuerte sector *duro* en la organización, la interpretación que éste hizo de la intervención de Xabier Arzalluz, los propios errores de los protagonistas de la disolución, la presión del nacionalismo radical o el contexto político adverso (LOAPA, crisis de UCD, etc.). Pero el fin de ETAp_m VII Asamblea tuvo como consecuencia que ETAp_m VIII Asamblea desapareciese a medio plazo. Golpeados por la acción policial, que terminó descabezándoles, sin infraestructura ni nuevos reclutas, abandonados por el partido que les había servido de cobertura política, enfrentados entre sí, tentados por seguir el camino de los reinsertados para salir de la cárcel o volver a casa, los *octavos* se disolvieron lentamente. En 1985 eran un grupúsculo marginal, después no quedó nada. La mayoría de sus militantes abandonaron; la minoría se unió a ETA militar tras *arrepentirse* de la historia de ETAp_m.

HISTORIA DEL PRESENTE

Director: Abdón Mateos (UNED)

N. 16 II Época, 2010

Expediente Movimiento vecinal y cambio político

Xavier Domènech (ed.)

Xavier Domènech, *Introducción. El movimiento vecinal y la historia social de la Transición*

Claudia Cabrero Bianco, *Género, antifranquismo y ciudadanía. Mujeres y movimiento vecinal en la Asturias del Desarrollismo y el Tardo franquismo*

Xavier Domènech, *Orígenes: en la protohistoria del movimiento vecinal bajo el franquismo*

Iván Bordetas Jiménez, *El movimiento vecinal en el tránsito de la resistencia a la construcción de alternativas*

Egohistoria

Montserrat Duch, *Mujeres del mundo. Una conversación con Mary Nash*

El pasado del presente

Raquel Varela, *¿Conflicto o cohesión social? Apuntes sobre historia y memoria de la Revolución de los Claveles (1974-1975)*

Miscelánea

Emanuele Treglia, *La elección de la vía nacional. La Primavera de Praga y la evolución política del PCE*

Roberto Ceamanos Llorens, *La historiografía francesa sobre el PCF. Controversias científicas y polémicas (1964-2010)*

Carlos Sola Ayape, *El presidente José López-Portillo y la reanudación de las relaciones hispano-mexicanas (marzo de 1977)*

José Antonio Rubio Caballero, *La memoria escindida. El pasado del nacionalismo bretón, entre la rehabilitación y el repudio*

Asociación Historiadores del Presente, UNED, Historia Contemporánea/CIHDE, Senda del Rey, 7, 28040 Madrid, España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com



LA SPAGNA DALLA GERMANIA. INTERVISTA CON WALTHER L. BERNECKER

Alfonso Botti (a cura di)

L'idea di questa intervista è nata nel corso del convegno modenese del 2009 sull'ispanismo internazionale promosso dalla nostra rivista. Ne parlai allora con Walther L. Bernecker e verso la fine dell'anno gli mandai una traccia delle domande. Un po' di tempo è trascorso da allora e la cornice per tornare su quell'idea è stata il convegno sull'America latina e il mondo di fronte alla Guerra civile spagnola, svoltosi a Bogotá ai primi di aprile di quest'anno. Occasione per tornare a incontrarsi e portare a compimento l'originario progetto.

Alfonso Botti: *Empezamos por el principio. Tu primer trabajo de investigación, por lo que sé yo, es sobre el anarquismo y las colectivizaciones durante la Guerra civil. Sin embargo sé también que tu vinculación con España es anterior y que pasaste, si no me equivoco, tu mocedad en el País vasco. ¿Te apetece contarnos algo sobre aquellos años y sobre tu acercamiento a la historia contemporánea española?*

Walther L. Bernecker: Me mudé a España a los siete años, en 1954, cuando a mi padre le ofrecieron el puesto de director del Colegio Alemán de San Sebastián. Pasé toda mi niñez y mi juventud en el País Vasco, nueve años en San Sebastián y tres en Bilbao, donde hice el bachillerato alemán en 1966. Fueron los años decisivos para mi formación bilingüe y bicultural: en casa hablábamos alemán con mis padres (pero español con mi hermano), en la calle y con los amigos hablaba español, en el colegio las dos lenguas indistintamente. Como las asignaturas se impartían paralelamente en alemán y en español, desde un principio aprendí a comparar, a descubrir similitudes y diferencias. De allí surgió el interés por explicar diferentes vías de desarrollo histórico en Alemania y en España.

Después de mi regreso a Alemania en 1966, empecé en la Universidad Erlangen-Nürnberg mis estudios de historia, germanística e hispanística,

entendida esta última materia sólo como lengua y literatura españolas, excluyendo la historia. En aquellos años era imposible estudiar historia española en una universidad alemana, pues no había ningún profesor que la impartiera. Recién empezados mis estudios, comenzó lo que se ha llamado el “movimiento del 68”. Uno de los temas anticapitalistas discutido intensamente en círculos universitarios y estudiantiles, era el modelo de autogestión industrial, y en relación con este tema que era entendido como una posibilidad de democratización en la economía siempre se aludía a las experiencias de autogestión en la zona republicana durante la Guerra civil española. A lo largo de estos debates, empecé a interesarme detenidamente por el tema, y pronto noté que prácticamente no había bibliografía al respecto. Decidí profundizar el tema, y cuando al final de la carrera tuve que escribir una tesina, elegí como tema las colectivizaciones y la autogestión en la Guerra civil española. Mi profesor de historia aceptó el tema, aún sin ser experto en la historia española, y después de evaluar el trabajo me animó a seguir profundizando en este tema escribiendo una tesis doctoral. De esta manera me acerqué, como autodidacta, a la historia contemporánea española, siempre con el trasfondo de los conocimientos que ya tenía desde mis años de colegio en San Sebastián y Bilbao.

A. B.: *La elección del tema de investigación de la tesis, ¿tiene algo a que ver con el clima político de aquel entonces?*

W.L. B.: El clima político de finales de los años Sesenta fue decisivo en la elección del tema de investigación de la tesis. En Alemania, en aquellos años se intensificó el debate social acerca del pasado nazi, en 1969 Willy Brandt se hizo cargo de la cancillería y proclamó como lema de su gobierno: «Aventurar más democracia», un sentimiento neomarxista y anticapitalista prevalecía entre muchos estudiantes, y las experiencias autogestionarias de Yugoslavia, Argelia, Israel y, ante todo, España durante la Guerra civil eran discutidas acaloradamente para ver si podían ser un modelo a imitar en Alemania.

A. B.: *Tus investigaciones para la tesis doctoral coinciden con los años de la Transición. ¿Puedes transmitirnos las sensaciones, las emociones que viviste entonces?*

W.L. B.: La tesina de fin de carrera la había escrito exclusivamente con material publicado, incluyendo folletos anarquistas y socialistas, pero sin ir a los archivos. Estaba claro que para la tesis doctoral, esto no era suficiente sino que había que profundizar con material archivístico. Presenté una solicitud para poder trabajar en el archivo de la Guerra civil de Salamanca, y esta solicitud fue aprobada por Ricardo de la Cierva, así que en 1973 fui uno de los primeros que pudo trabajar en ese archivo, cuando todavía estaba muy desordenado. En los meses que pasé en Salamanca, fui

prácticamente el único investigador que trabajaba en el archivo, lo cual me daba bastantes libertades, pues pude encargar a uno de los bedeles que me fotocopiara miles y miles de folios que luego se convirtieron en la base documental de mi tesis. Aparte del archivo de Salamanca, trabajé también intensamente en los archivos de la CNT en el Instituto Internacional de Historia Social, de Ámsterdam, donde por cierto conocí a Clara Lida que por aquel entonces estaba preparando sus libros sobre el anarquismo español del siglo XIX y con la que mantuve un intenso intercambio de opiniones. Junto al material escrito, recibí informaciones adicionales de toda una serie de conversaciones y entrevistas que realicé con anarquistas exiliados en el sur de Francia, con socialistas y con miembros del POUM así como con Josep Tarradellas y otros políticos.

La tesis fue defendida en 1976, la versión alemana fue publicada en 1978, la española en 1982, es decir en plena Transición española. Fueron años en los que el interés mundial se concentraba en España, y eran al mismo tiempo los años en los que, poco a poco, se podían publicar también en España libros sobre el tema de mi tesis. Aproveché cada rato libre para ir a España y ver de cerca los radicales cambios políticos que estaban sucediendo. En aquellos años, se refundó la CNT, y en más de un caso pude estar presente en las sesiones de refundación local en pueblos castellanos y andaluces. Al mismo tiempo, fue fascinante ver que debates de los años Treinta dentro de la CNT se repetían ahora, a finales de los años Setenta, y que también en esta segunda fase de su desarrollo las diferencias ideológicas eran tan fuertes que la CNT volvió a escindirse.

A. B.: *Léida la tesis, te pusiste a trabajar sobre un tema mexicano. ¿Cómo fue eso?*

W.L. B.: Defendida y publicada la tesis, se planteó la pregunta si seguiría la carrera universitaria, o si iría como profesor de enseñanza media a un colegio, lo que había planeado originalmente. Al decidirme finalmente por la carrera universitaria, para mí estaba claro que el trabajo de habilitación (que en Alemania es una especie de segunda tesis doctoral, más amplia y con mayores requisitos) tendría que versar sobre un tema no español, ya que con una concentración exclusiva en temas españoles no tendría ninguna posibilidad de obtener una cátedra de historia en Alemania. Haciendo uso de mis ventajas comparativas, el conocimiento de la lengua española, me decidí por un tema latinoamericano. El tema que elegí, fueron las relaciones comerciales y económicas entre México y Europa en el siglo XIX. Cambié, pues, en comparación con la tesis doctoral, de país, de época, de temario y de metodología. En cierta manera, también este tema ha estado influido por el clima político de la época, pues lo que prevalecía en la historiografía latinoamericanista de entonces, era la teoría de la dependencia que postulaba una íntima conexión entre dependencia político-eco-

nómica y subdesarrollo. En muchos artículos se podía leer que el relativo subdesarrollo de América Latina se debía a la dependencia del subcontinente, primero de España como potencia colonial, y después de Gran Bretaña en el siglo XIX y de Estados Unidos en el siglo XX como potencias neocoloniales o neoimperialistas. Tomando como ejemplo el caso de México, quise investigar empíricamente si de verdad las relaciones comerciales entre México y sus socios comerciales europeos (en primer lugar Gran Bretaña, Francia, los estados alemanes) eran responsables en el siglo XIX del desarrollo retardado en comparación con los estados europeos. Fue necesario indagar en gran cantidad de archivos en Gran Bretaña, Francia, Alemania, España, Suiza, México, Estados Unidos y otros países. El resultado fue un estudio muy extenso, en cierta manera comparativo, que analiza los desarrollos económicos y sociales no sólo de México, sino también de todos los países europeos involucrados (incluso de los Estados Unidos). Relativiza en muchos sentidos la teoría de la dependencia en sus acepciones más generales. Entretanto, he publicado sobre el tema varios libros en lengua alemana y en español (en México) y toda una serie de artículos en alemán, español e inglés. El tema sigue interesándome hasta el día de hoy. Momentáneamente, estoy preparando una edición de fuentes, concretamente de los despachos consulares alemanes de los cónsules y encargados de negocios alemanes en México en el siglo XIX. Estos despachos son sumamente informativos sobre la situación económica tanto de Alemania como de México y describen al mismo tiempo las estrategias de venta de los ingleses y franceses que eran competidores de los alemanes. Los despachos consulares son, en este sentido, una importantísima fuente de historia social tanto para América Latina como para Europa.

A. B.: *A partir de ese momento se puede decir que el hispanista se convierte en hispanoamericanista también. ¿Cómo conviven esas dos pistas de investigación?*

W.L. B.: Se puede decir que desde los años Ochenta soy hispanista y al mismo tiempo hispanoamericanista. Nunca he dejado los temas españoles, más bien los he ido ensanchando a lo largo de los años, y como sigo siendo uno de los poquísimos historiadores que en Alemania se ocupan de la historia de España, tengo bastante demanda en cuanto a asistencia a congresos, charlas, publicaciones etc. A esto se ha ido incorporando la historia mexicana y viene absorbiendo desde entonces y a lo largo de las últimas décadas gran parte de mi tiempo e interés. Las dos vías de investigación conviven perfectamente, si bien el esfuerzo por seguir manteniendo el pulso en ambos campos es cada vez mayor.

A. B.: *Lo siento pero vamos a abandonar la pista americana. ¿Cómo se produce tu incorporación en la docencia universitaria?*

W.L. B.: Después de haber acabado el proceso de habilitación, empieza en Alemania la búsqueda de una plaza universitaria. Es costumbre (casi habría que decir: es norma obligada) que la plaza de profesor no se consigue en la universidad en la que se ha escrito la tesis doctoral y la habilitación. Por eso, no me presenté a ningún concurso de las universidades Erlangen-Nürnberg (donde había defendido la tesis doctoral) y de Augsburgo (donde había defendido la habilitación en 1988), después de haber pasado un semestre en la Universidad de Bielefeld, me ofrecieron la cátedra de Historia Contemporánea de la Universidad de Berna en Suiza, con el expreso deseo de que me concentre en mi docencia universitaria en la historia de España y América Latina. Los cuatro años que pasé en Berna (1988-1992) sirvieron para formar a toda una generación de latinoamericanistas, con muchas tesis de fin de carrera y toda una serie de excelentes tesis doctorales sobre América Latina. Mis buenas relaciones con diferentes universidades mexicanas y con la Universidad de Chicago (donde había pasado año y medio para elaborar la tesis de habilitación) me sirvieron para enviar estudiantes a estos centros donde podían seguir formándose y profundizando en sus temas de investigación. En el año 1992 recibí la oferta de asumir la cátedra de Relaciones Internacionales en la Facultad de Economía y Ciencias Sociales de la Universidad Erlangen-Nürnberg, una oferta que acepté pues me parecía de interés trabajar de manera interdisciplinaria con estudiantes de economía y de ciencias sociales. Entretanto, llevo 19 años en esta Facultad, interrumpidos por un año en el que fui titular de la cátedra extraordinaria Guillermo y Alejandro de Humboldt, en México, donde trabajé tanto en El Colegio de México como en la UNAM.

A. B.: *A pesar de la mejoría evidente, las historiografías siguen circulando bastante poco. Con todo, cuándo se piensa en la historiografía alemana, al margen de los fundadores (Ranke, etc.), se piensa en la gran aportación en la historia social de Kocka, etc. En España en los primeros años del post franquismo la historia social tuvo una gran difusión ... se fundaron revistas como "Historia social" ... Mi sensación es que los historiadores sociales españoles hayan mirado mucho más a Gran Bretaña y concretamente a E.P. Thompson que a Alemania. ¿Compartes mi sensación? ¿La historia social ha entrado en la historiografía española y a través de cuáles puertas?*

W.L. B.: Lamentablemente, la historiografía alemana circula bastante poco en círculos españoles. Esto tiene que ver, evidentemente, con la lengua, pues hay muchísimas menos traducciones del alemán al español que del inglés al español. Gran parte de los debates historiográficos alemanes es desconocida en España. Una explicación es, como ya dije, la falta de traducciones, otra el desconocimiento del alemán por parte de historiadores españoles. Sólo muy pocos de ellos leen y hablan alemán, y menos toda-

vía trabajan científicamente sobre Alemania. Por eso, en cierta manera, yo también me entiendo como “traductor” de la historiografía alemana al español y de la española al alemán. He participado en varios encuentros en La Rioja sobre la historia del tiempo presente, presentando allí resúmenes de lo que es la historiografía alemana de la posguerra. En otros encuentros en España he hablado de temas donde convergen la historia alemana y la española, por ejemplo la intervención alemana en la Guerra civil española, etc. Lo mismo hago, viceversa aquí en Alemania donde presento los resultados de la historiografía española sobre temas de interés común, como p.ej. la re-interpretación de la pregunta, por qué España no tomó parte en la Segunda Guerra Mundial. De alguna manera, este papel de “traductor” ayuda a difundir los resultados de la investigación histórica alemana en España y de la española en Alemania, pero aquí habría que hacer mucho más por ambos lados.

A. B.: *Sin entrar en un análisis perhorizado de la producción científica o de los centros de investigación alemanes, ¿nos puedes comentar algo sobre el interés en Alemania con respecto a la historia española de los siglos XIX y XX?*

W.L. B.: En un sentido general, extra-universitario, el interés por la historia de España es muy grande en Alemania. Libros de síntesis sobre la historia de España se venden muy bien, a charlas públicas sobre temas históricos españoles asiste mucha gente etc. Este interés generalizado choca, en cierta manera, con la falta de plazas universitarias concentradas en la historia española. La inmensa mayoría de las cátedras históricas tienen la denominación de “historia general”, que en la práctica significa historia alemana o, a lo sumo, de Europa Central. Los poquísimos profesores universitarios que impartimos clases de historia de España estamos abrumados de trabajo, pues también el interés estudiantil es grande. Nos toca dirigir muchas tesinas y tesis doctorales. Desde que se implementaron las reformas del Proceso de Bolonia, hay varios programas de máster especializados en España y América Latina. Pero en la mayoría de los casos estos programas se refieren a América Latina y mucho menos a España.

A. B.: *Sobre el conocimiento de la historia contemporánea de España, ¿ha habido una específica aportación de historiadores de Alemania oriental antes de la caída del muro?*

W.L. B.: La aportación de los historiadores de Alemania oriental a la Historia de la España Contemporánea ha sido mínima. Esto se debe a que casi ninguno de ellos pudo ir a España a consultar los archivos del país, y por lo tanto estaban restringidos a archivos de Alemania oriental. Se han escrito unos cuantos libros sobre la intervención alemana en la Guerra civil española con materiales de archivos de Alemania del Este, pero esta biblio-

grafía prácticamente después de la caída del muro de Berlín desapareció del debate historiográfico, ya que era muy unilateral sin poder competir con publicaciones de otros países.

A. B.: *Y, en su conjunto, ¿cuál ha sido la aportación de la historiografía alemana sobre la historia de España contemporánea?*

W.L. B.: La aportación de la historiografía alemana sobre la España contemporánea ha sido bastante más importante y más extensa de lo que se tiene conocimiento en España. Empezando con la Guerra de la Independencia, uno de los grandes temas ha sido la Constitución de Cádiz y su influencia en el liberalismo europeo; otro tema, muy debatido, ha sido el Sexenio Revolucionario (1868-1874) y la candidatura del príncipe alemán Leopoldo de Hohenzollern-Sigmaringen al trono español así como la importancia de esta candidatura para el estallido de la guerra franco-prusiana. Hace pocos años, el profesor Josef Becker ha publicado tres voluminosos tomos con prácticamente todas las fuentes relacionadas con esta candidatura. Además de gran importancia han sido también las relaciones culturales entre España y Alemania en las primeras décadas del siglo XX, hasta la toma del poder por Hitler. Sigue, naturalmente, la intervención alemana en la Guerra civil española y, ante todo, la destrucción de Guernica. Sobre aspectos específicos del régimen franquista hay toda una serie de monografías. Lo que ha interesado, sobre manera, ha sido la entrada de España en la Comunidad Europea y, más que nada, la Transición a la democracia. Este tema, más que por historiadores, ha sido tratado por politólogos y juristas. Estos últimos también han presentado múltiples estudios comparativos entre los “Länder” alemanes en el sistema federal alemán y las Comunidades autónomas en España. Si sumamos cuantitativamente las monografías alemanas sobre la historia contemporánea de España, llegaremos a varios centenares, algunas de ellas de excelente calidad. Lamentablemente, la inmensa mayoría de esta producción bibliográfica es desconocida en España.

A. B.: *Y, ¿tu concreta aportación?*

W.L. B.: Vengo ocupándome detenidamente de la historia contemporánea española desde hace casi cuarenta años. Empecé con el anarquismo en la Guerra civil, siguieron varios estudios de síntesis sobre la Guerra civil, después me ocupé del movimiento sindical durante el franquismo y la Transición, finalmente publiqué toda una serie de libros divulgativos sobre la historia contemporánea española en diferentes editoriales alemanas. Aparte de mis investigaciones en el sentido estricto de la palabra me veo también, como ya lo indiqué arriba, como un “traductor” entre las culturas española y alemana. En esta función he estado muy activo en las últimas décadas. Por cierto: desempeño esta función de “traductor” también en

otro sentido, pues en mi facultad soy el responsable de los intercambios estudiantiles con universidades de España y América Latina, y en los últimos veinte años he organizado el intercambio de centenares de estudiantes alemanes con universidades españolas y latinoamericanas, y al mismo tiempo he recibido gran cantidad de estudiantes de habla española.

A. B.: *Llegando al debate de los últimos años, ¿compartes los miedos que sin lugar a dudas tiene una parte de la opinión pública española sobre los riesgos de una ruptura de España, debido al desarrollo del sistema autonómico y a los nacionalismos vasco y catalán?*

W.L. B.: El debate sobre las autonomías y los nacionalismos se ha agudizado en los últimos años. Cuando se instituyó el Estado de las Autonomías en los años Setenta y Ochenta del siglo pasado, esta re-organización del Estado español debía contribuir a pacificar los ánimos y a mantener unido el país. Pasado un cuarto de siglo, el Estado de las Autonomías es un éxito, si bien en los casos vasco y catalán no ha contribuido, necesariamente, a tranquilizar el ambiente político que más bien se ha ido crispando cada vez más. A pesar de los problemas existentes, las encuestas de los últimos años no permiten la conclusión de que España corra el riesgo de una ruptura, pues en prácticamente todas las Autonomías la mayoría de los encuestados dice que tiene una doble identidad, en parte española y en parte la de la Comunidad autónoma correspondiente. La crispación parece provenir mucho más de determinados políticos que de la base social de los partidos. El Estado debe esforzarse por fomentar los elementos de cohesión política y social para que también en el futuro la gran mayoría de los ciudadanos esté conforme.

A. B.: *El cambio que se ha producido en España desde la Transición hasta hoy ha sido impresionante y se ha vuelto en un tópico. ¿Qué es lo que más te llama la atención de ese cambio? ¿Hay algo que no te esperabas y que te ha sorprendido?*

W.L. B.: Indudablemente, los cambios ocurridos en España a lo largo de los últimos 35 años, han sido vertiginosos en todos los aspectos: la política, la economía, la sociedad y la cultura. Muchos observadores habían esperado que los cambios fueran bastante más violentos. Pero si se tiene en cuenta que España en el momento de la muerte de Franco ya era, en muchos sentidos, un país “moderno” en términos económicos y sociales, no extraña que la Transición haya sido, en términos generales, pacífica, pues de cualquier tipo de revuelta o revolución la inmensa mayoría de los ciudadanos hubiera sufrido consecuencias negativas. Lo que sí llama la atención, es el carácter “ecuaníme” de la gran mayoría de los ciudadanos españoles que no se dejaron provocar ni por los atentados de ETA, ni por el terrorismo islamista, ni por las grandes y profundas crisis económicas que

vivió el país en las últimas décadas. Con excepción de los intentos involucionistas de algunos militares en la primera fase de la Transición, la gran mayoría del pueblo ha apoyado a sus gobiernos en el camino de reformas, de integración en las estructuras de Occidente y en el ingreso en la Comunidad Europea etc. Partidos extremistas, hasta el día de hoy, no han tenido éxito electoral. Esta moderación ha contribuido en gran manera a hacer posibles las reformas de las últimas décadas. Ni siquiera los casi cinco millones de parados que hay actualmente en España han llevado a una radicalización del discurso político y social.

A. B.: *Y, por el contrario, ¿qué cambios no ha habido y qué tú te esperabas?*

W. L. B.: Lo que ha llamado la atención ha sido qué tarde la política española se ha ocupado de lo que en España se llama “Memoria histórica”. Tuvieron que pasar más de treinta años después de la muerte de Franco, hasta que el gobierno de Zapatero publicara una ley en la que el Estado se comprometía a ayudar a la exhumación de los cadáveres de los asesinados por el franquismo. Y para un extranjero es muy llamativo que este tipo de política de la historia que va orientada a la reconciliación de la sociedad, es combatida vehementemente por uno de los grandes partidos del país, a saber el conservador, con argumentos difíciles de entender, ya que esta política no va dirigida contra ningún partido ni contra un grupo social determinado, sino que únicamente intenta aportar justicia a los descendientes de aquellas personas maltratadas y asesinadas que de por vida tuvieron que prescindir de esa justicia.

A. B.: *A la clase intelectual y política española les encanta conocer la mirada desde afuera sobre España. No te ascondo que, a veces, me entra la sospecha de que se asigne a los hispanistas la tarea de testigos y apologistas de la Transición y de apologistas de la modernización sucesiva. Casi un uso político del hispanismo. ¿Compartes esa sensación?*

W. L. B.: Es posible que en la interpretación de la Transición y de la modernización de las últimas décadas haya algo así como una división de trabajo y de funciones entre el analista extranjero y el partícipe español. Los hispanistas extranjeros tienden más a resaltar el éxito de un proceso complicado cuyo desenvolvimiento no estaba nada claro en un principio, mientras que los ciudadanos españoles que viven de día a día en su país, notan de manera mucho más clara lo que todavía no funciona, lo que falta, los déficits; y esta división de papeles — unos resaltan lo positivo, otros lo negativo — es acentuada todavía más por una tendencia muy generalizada en España de criticar todo lo propio y de alabar lo ajeno.

A. B.: *Volviendo al tema de la circulación de las historiografías, ¿estás satisfecho con la circulación de la historiografía alemana sobre España en*

el país ibérico? ¿No te parece que el tema de la lengua (en ese caso el alemán) y de las traducciones siga constituyendo un problema?

W.L.B.: Si se compara la circulación de la historiografía alemana sobre España con la circulación de la historiografía anglosajona sobre España — circulación entendida como traducción al español y difusión en España —, entonces no se puede estar contento con el *status quo*. Durante la dictadura franquista, muchos historiadores españoles se formaron en el extranjero, algunos en Francia, pero muchos más en Gran Bretaña, y las relaciones establecidas en aquellos años se han mantenido hasta hoy, de manera que títulos publicados ante todo en inglés sobre España se traducen rápidamente al español, mientras que el alemán sigue teniendo la fama negativa de ser una lengua muy difícil y además no hay tantos lazos institucionales (por los motivos arriba explicados) como en los casos inglés y francés. Los que trabajamos en Alemania sobre España, trabajamos por superar las barreras existentes, contribuimos en lo que podemos a la difusión recíproca de las culturas, pero soy consciente de que queda mucho por hacer.

Elenco delle opere di Walther L. Bernecker a cui si allude nel corso dell'intervista:

Die soziale Revolution im spanischen Bürgerkrieg: Historisch-politische Positionen und Kontroversen. Mit einer Bio-Bibliographie, München, Ernst Vögel, 1977

Anarchismus und Bürgerkrieg. Zur Geschichte der sozialen Revolution in Spanien 1936-1939, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1978

Colektividades y revolución social: el anarquismo en la Guerra civil española, 1936-1939, Barcelona, Crítica, 1982

Spaniens Geschichte seit dem Bürgerkrieg, München, C.H. Beck, 1984

Die Handelskonquistadores: europäische Interessen und mexikanischer Staat im 19. Jahrhundert, Stuttgart, Steiner, 1988

Sozialgeschichte Spaniens im 19. und 20. Jahrhundert vom Ancien Regime zur parlamentarischen Monarchie, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990

España y Alemania en la edad contemporánea, Frankfurt am Main, Vervuert, 1992

Development and Underdevelopment in America: Contrasts of economic Growth in North and Latin America in historical Perspective, Berlin, Walter de Gruyter, 1993 (curato con Hans Werner Tobler)

Handbuch der Geschichte Lateinamerikas, Stuttgart, Klett-Cotta, 1994-1996, 3 voll. (curato assieme ad altri autori)

Guerra en España, 1936-1939, Madrid, Síntesis, 1996

Spagna 1936: l'utopia è storia, Milano, Volontà, 1996

Die Wiederentdeckung Lateinamerikas: die Erfahrung des Subkontinents in Reiseberichten des 19. Jahrhunderts, Frankfurt am Main, Vervuert, 1997 (in collaborazione con Gertrud Krömer)

España entre tradición y modernidad: política, economía, sociedad (siglos XIX y XX), Madrid, Siglo XXI de España, 1999

Mexiko heute: Politik, Wirtschaft, Kultur, Frankfurt am Main, Vervuert, 2004 (in collaborazione con altri autori)

Kampf der Erinnerungen: der Spanische Bürgerkrieg in Politik und Gesellschaft, 1936-2006, Nettersheim, Graswurzelrevolution, 2006 (in collaborazione con Sören Brinkmann)

España: del consenso a la polarización: cambios en la democracia española, Madrid, Iberoamericana Frankfurt am Main, Vervuert, 2007 (in collaborazione con Günther Mainhold).

seglexx

Revista catalana d'història



3

2010



NACIÓN Y MISIÓN EN UN EPÍGONO DEL NACIONALCATOLICISMO: JOSÉ SOLAS*

David Soto Carrasco

En este estudio del Estado Nuevo nos ha ocurrido cosa exactamente igual a la que aconteció al paradojista inglés (Chesterton) hemos descubierto que el nuevo Estado no es otro que el Estado español de los Reyes Católicos.

(V. Pradera, *El Estado nuevo*).

Introducción: Nación vs. Estado

El pensamiento reaccionario español del siglo XX va a ser, a nuestro modo de ver, en algunos aspectos una continuación del pensamiento reaccionario de los siglos anteriores, salvo excepciones. Como bien vio José Luis Villacañas en su momento:

El pensamiento reaccionario no fue la obra de unos cuantos frailes traduciendo autores extranjeros. Fue la obra de los grupos sociales y estamentos detentadores de la administración religiosa, jurídica y militar luchando en la batalla política contra la irrupción de una sociedad civil liberal y democrática, tanto en Cádiz, como en Bayona. Fue, en este sentido la penetración conceptual victoriosa de la sociedad estamental en la obra de la misma revolución por medio del derecho histórico y la ortodoxia católica¹.

* Este trabajo se inscribe en el marco del Programa FPU del Ministerio de Educación del gobierno de España (AP2007-02918).

1. J.L. Villacañas Berlanga, *Ortodoxia católica y derecho histórico en el origen del pensamiento reaccionario español*, en "Res Publica", 2004, nn. 13-14, p. 48.

Así, la cuestión fundamental para el pensamiento reaccionario va a ser a raíz de las revoluciones liberales, la de como impedir que el Estado se convirtiera en un peligro. El argumento era el siguiente: la Iglesia como administración territorial y potencia internacional había perdido ya toda su fuerza, de ahí que sólo una «construcción interna al Estado podría detener la aspiración de todo Estado a un poder absoluto incluso por encima de la Iglesia»². El mal había pasado del corazón del hombre al corazón de las instituciones³. Por ello, el pensamiento reaccionario se dedicará al estudio de la soberanía. En este sentido, desde las Cortes de Cádiz hasta algunos sectores del pensamiento reaccionario durante el franquismo, pasando por la legitimación de uno de los bandos de la Guerra civil, el principio de sociedad civil moderna se verá acosado por la ortodoxia católica y, consecuentemente, por una idea de una comunicad histórica católica⁴. Para estos sectores, España había sido formada como nación por la acción combinada de la fe católica y la monarquía. Ya en su momento, Balmes había afirmado: «Por lo que toca a materias religiosas no cabe en España transacción: el catolicismo debe ser respetado y acatado en toda extensión de la palabra»⁵. Catolicismo y Nación serán así los dos polos del pensamiento antiliberal y conservador español. Frente a la *Societas civilis sive res publica*, el pensamiento reaccionario planteará la existencia de una nación histórica católica y española sobre la que descansa el Estado. La soberanía estatal no dependerá de la legitimidad o no de la Constitución vigente, sino del cumplimiento con la tradición histórica propia del “estilo”⁶ español: la católica. Sobre el catolicismo reposará “la civilización hispana”⁷.

Esta visión de la soberanía, desde el catolicismo, gozará de un momento importante de recuperación durante los primeros años de la Guerra civil española y tendrá su consolidación tras 1940⁸. Durante este período el régi-

2. *Ivi*, p. 47.

3. A. Rivera, *Reacción y revolución en la España liberal*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2006, p. 23.

4. Para una visión general, véase P.C. González Cuevas, *Historia de las derechas españolas*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000.

5. J. Balmes, *Consideraciones políticas sobre la situación de España*, en Id., *Política y Constitución*, Madrid, C.E.C., 1988, p. 80.

6. Cfr. M. García Morente, *Idea de Hispanidad*, Madrid, Espasa-Calpe, 1961, pp. 40 y ss.

7. J. del Burgo, *Comunión Tradicionalista. Ideario*, Pamplona, s.e., 1937, pp. 4-5.

8. Sobre los orígenes ideológicos del franquismo deben consultarse, entre tantos otros: J. Jiménez Campo, *El fascismo ante la crisis de la II República española*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1979; R. Chueca, *El fascismo en los comienzos del régimen de Franco: un estudio sobre FET-JONS*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1983; R. Morodo, *Los orígenes ideológicos del franquismo: Acción Española*, Madrid, Alianza Universidad, 1985; A. Elorza, *Las raíces ideológicas del franquismo*, en Id., *La modernización política de España. Ensayos de historia del pensamiento político*, Ma-

men intentará por todos modos desarrollar un cuerpo intelectual y propagandístico destinado a la legitimización del nuevo Estado y a la construcción de un consenso esencial con el mismo⁹. En este contexto, el catolicismo será considerado por la mayoría de sectores que apoyaron la sublevación el elemento que se situaba en el centro de la españolidad¹⁰. La nación católica y el derecho histórico pasarán a ser el ariete de ataque a la legitimidad republicana. La existencia de una presunta nación católica eterna se constituirá en la fuente de legitimidad de la sublevación¹¹. En la conferencia de junio de 1938, García Morente afirma: «la falta más grave que un gobernante puede cometer es la ruptura con la tradición»¹². Según Morente, España habría perdido su ser porque había roto su adhesión al pasado. La II República, para el pensamiento reaccionario, había roto con la “filosofía de la historia española”, se había descarriado porque se había alejado del derecho histórico que recorre la historia de España según estos Autores desde su fundación. ¡España era Católica!, y no cabía otra posibilidad¹³.

drid, Ediciones Endymion, 1990, pp. 433-455; A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España*, Madrid, Alianza, 1992; J.L. Rodríguez Jiménez, *La extrema derecha española en el siglo XX*, Madrid, Alianza, 1997 y J. Palacios, *La España totalitaria. Las raíces del franquismo, 1934-1946*, Barcelona, Planeta, 1999.

9. Son diversos los estudios que insisten sobre el dirigismo cultural y propagandístico en el “Nuevo Estado”. Cfr. F. Sevillano Calero, *Propaganda y medios de comunicación en el franquismo, 1936-1951*, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 1998, y, del mismo autor, *Ecós de papel. La opinión de los españoles en la época de Franco*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000; *Propaganda y dirigismo cultural en los orígenes del Nuevo Estado*, en “Pasado y Memoria. Revista de historia contemporánea”, 2002, n. 11, pp. 5-77. Además del trabajo de R. Tranche y V. Sánchez-Biosca, *NO-DO. El tiempo y la memoria*, Madrid, Cátedra/Filmoteca Española, 2000, en el que se pone en evidencia la capacidad del régimen para forjar símbolos a través de una retórica visual y discursiva que consiguió el consentimiento de la sociedad. Las disputas políticas de las distintas fuerzas dentro del mismo serían también luchas por el dominio de un espacio simbólico de poder en el nuevo Estado a través del control de las recién creadas instituciones. La situación inicial de la prensa falangista aparece expuesta en E. González Calleja, *La prensa falangista y la prensa del Movimiento y del Estado, consideraciones sobre su origen y desarrollo*, en M. Tuñón de Lara (dir.), *Comunicación, cultura y política durante la II República y la Guerra civil*, t. II, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1990, pp. 495-517.

10. Cfr. J.M. Cuenca Toribio, *Nacionalismo, Franquismo y Nacionalcatolicismo*, Madrid, Editorial Actas, 2008. Es importante destacar aquí el proceso de “nacionalización católica” que la Falange sufrirá a partir de la Unificación y del nombramiento de Arrese. Para todo ello, I. Saz Campos, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 311 y ss.; J.M. Thomàs, *Fascismo y fascistización en el régimen franquista 1937-1945*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 278-281.

11. Cfr. J. Corts Grau, *Motivos de la España eterna*, en “Revista de Estudios Políticos”, 1943, n. 9-10, pp. 1-40.

12. M. García Morente, *Idea...*, cit., p. 47.

13. Bajo este marco de debate se puede inscribir la siempre abierta querrela sobre la naturaleza del régimen franquista, cuya bibliografía sería amplísima de enumerar. Una reciente-

La nación no podía subordinarse al Estado, cuando es la nación la que precedía al Estado¹⁴. Luis de Valle Pascual, en una obra de 1937 lo dirá de una manera no muy distinta: «La Nación creará al Estado y el Estado creará, a su vez, la Nación. Se elevarán así, los intereses supremos y permanentes de la raza hispánica, sus valores eternos, su significación característica en el mundo»¹⁵.

La II República carecía, por tanto, de legitimidad, por haberse desviado de los valores históricos españoles. Y el Estado sólo tendría oportunidad como servidor de la nación, anterior e independiente de él, construida a base de siglos de lucha por el catolicismo: pues sólo en este último reposaba la “civilización hispana”. De ahí que algunos de estos sectores, sobre todo desde aquellos de “Acción Española”¹⁶, consideren el legado de Menéndez y Pelayo como el más adecuado para la reparación de la tradición nacional¹⁷. El nuevo nacionalismo que emergía de la guerra, “puramente defensivo”, podía seguir descansando sobre la filosofía contrarrevolucionaria, de Donoso, de Balmes, de Vázquez de Mella, de Maeztu y, por supuesto, del propio Menéndez Pelayo¹⁸.

En este marco se inscribe la obra de José Solas, cuya carrera nos es prácticamente desconocida, aunque recientemente hemos averiguado que con el paso del tiempo acabaría de profesor de la Reina Sofía de España en la Universidad Autónoma de Madrid tras la restauración borbónica¹⁹. De él, es sabido que con anterioridad a la Guerra tenía la intención de realizar la tesis sobre Menéndez y Pelayo, y que se alistó al Ejército nacional. Ade-

sión de esta cuestión en: I. Saz Campos, *Fascismo y franquismo*, Valencia, Universitat de Valencia, 2004, especialmente el capítulo 9; L. Casali, *Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo*, Bologna, Clueb, 2005, cap. 1, y la obra conjunta editada por J.M. Thomàs, *Franquisme/Feixisme*, Reus, Fundació d'Estudis Socials Joseph Recasens, 2001.

14. X.M. Núñez Seixas, *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la Guerra Civil española (1936-1939)*, Madrid, Marcial Pons, 2006, p. 190.

15. L. del Valle, *El Estado nacionalista totalitario autoritario*, Zaragoza, Atheanarum, 1940. Luis del Valle es un autor olvidado que pasó del pensamiento regeneracionista costista al totalitario. Véase X.M. Núñez Seixas, *op. cit.*, pp. 202 y ss.

16. Sobre “Acción Española”, además de la tradicional obra de Morodo ya citada, cabe destacar P.C. González Cuevas, *Acción española. Teología política y nacionalismo autoritario en España (1913-1936)*, Madrid, Tecnos, 1998; *Pensamiento conservador español. Ideas políticas de Maeztu, Maurras y Schmitt*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

17. Cfr. M. Gascón, *Menéndez y Pelayo y la tradición y los destinos de España*, S.L. (Palencia), Imprenta “El Día de Palencia”, 1937. Me permito remitir a mi introducción a esta obra en la Biblioteca Virtual Saavedra Fajardo de Pensamiento Político Hispano, *Otra regeneración católica. A propósito de M. Gascón, Menéndez Y Pelayo y la tradición y los destinos de España*, Murcia, BSF, 2010: <www.saavedrafajardo.um.es>.

18. I. Saz Campos, *España...*, cit., p. 171.

19. Para un nota biográfica más completa se recomienda consultar la entrada a José Solas en el índice de autores del Proyecto Filosofía en español [en línea]: <filosofia.org>.

más, conocemos que se doctoró en 1940, con una tesis sobre *El concepto de nación en la historia del pensamiento español de los siglos XIX y XX*, dirigida por el historiador falangista Manuel Ballesteros Gaibrois, defendida ante un tribunal formado además por Pío Zabala Lera, Jesús Pabón Suárez de Urbina, Joaquín de Entrambasaguas Peña y Luis de Sosa Pérez. En cuanto a su formación, combinó su doctorado en Filosofía y Letras con la formación en derecho, y en plena Guerra civil participó en los “Cursos para extranjeros” organizados por el ministerio de Educación Nacional en Santander, en el verano de 1938, donde pronunció una conferencia, que terminada la guerra se publicó como libro: José Solas García, *La Nación en la filosofía de la revolución española* (Madrid, Editorial Fax, 1940). Esta obra se completa con *Dos artículos de “Misión” sobre el concepto de Imperio*, que sería el preámbulo a dos estudios del Autor titulados *Mar e Imperio*, publicados en los meses de marzo y junio en la revista “Misión”. También tenemos constancia²⁰ que participó en 1956 en Ginebra en la IX Conferencia de “Reuniones Internacionales” acerca del tema “Tradición e Innovación”, en la que Solas disertó sobre las relaciones culturales de España con el mundo árabe, con motivo de la conferencia del profesor Bammate. En estas conferencias también participaron Juan Estelrich, invitado especialmente en calidad de miembro del Consejo ejecutivo de la UNESCO, Antonio Tovar y Enrique Canito, director de la revista “Ínsula”. El diario además nos informa que: «El señor Estelrich intervino al ser discutido el tema de humanismo cristiano a propósito de la conferencia de Daniel Bops y a propósito, además de las conferencias de los profesores Martin, Bayet y Pierne. Se refirió, principalmente, al desarrollo de los renacimientos innovadores dentro de la tradición occidental».

En cuanto a la obra que va a centrar nuestro análisis, *La Nación en la filosofía de la revolución*, es un conato del Autor de buscar el precedente de la «revolución nacional» en el «orden del pensamiento»²¹. Para Solas, la base de la que emana el “Movimiento” es la catolicidad de España, «solución doctrinal a los problemas del Mundo». Desde su punto de vista, el Estado republicano había permanecido ajeno a la esencia española, y era necesario volver a la “idea nacional eterna” disuelta en la filosofía de los Balmes, Donoso Cortés, Menéndez y Pelayo, Vázquez de Mella, Víctor Pradera o José Antonio Primo de Rivera, para rectificar «el torcido cami-

20. *Las reuniones internacionales. En la de París ha intervenido Don Juan Estelrich*, “La Vanguardia española”, 28 de septiembre de 1956, p. 12.

21. En el mismo sentido, el Autor resaltó que su aspiración era «demostrar cómo el Alzamiento del 18 de julio, con el ‘Dios y España’ en la mente de todos los españoles, tenía una profunda razón de ser en el alma nacional» (J. Solas, *La Nación en la filosofía de la revolución española*, Madrid, Editorial Fax, 1940, p. 15). En adelante para las referencias a esta obra se indicará sólo el número de página entre paréntesis.

no que había seguido en las últimas centurias»(11). Un mal que comenzó con la revolución religiosa del siglo XVI, con la Reforma, que, mediante el dogma del libre examen introdujo los principios antisociales y antirreligiosos²². El abogado tratará de recoger el relevo de los pensadores reaccionarios españoles y acoplarlos al «más reciente pensamiento político».

Con todo, el trabajo que presentamos examina en el marco de la obra del ignorado José Solas el entrecruzamiento de estas perspectivas en los años clave de la construcción de la dictadura franquista bajo una perspectiva de historia de los conceptos políticos²³. Durante esta época, nacionalcatólicos y nacionalistas de Falange combatirán vivamente para copar los distintos órganos de gobierno del Estado escrutando su legitimidad histórica en las fuentes del pensamiento político y filosófico español. Al mismo tiempo, las diversas “familias” aspirarán a hacerse con los restos ideológicos del cadáver de José Antonio para proyectarse como garantes teóricos sobre el “Movimiento” vencedor de la Guerra civil²⁴. En este sentido, el ensayo de José Solas, pese a la limitada proyección histórica de la que ha gozado, simbolizará el esfuerzo intelectual que desde los discípulos de “Acción Española” se va a llevar a cabo por la conquista real del nuevo Estado. Como acertadamente ha indicado Ismael Saz:

Bien dotada y preparadas para esta conflictiva disputa de territorios ideológicos estaban las gentes de “Acción Española”. Mal que bien, la revista había cumplido aquella función de construcción de una doctrina contrarrevolucionaria coherente y con capacidad de influir que algunos de sus hombres habían parecido añorar en 1931²⁵.

Además, la propia trayectoria profesional posterior de Solas será manifestación inmediata del ideal de burguesía española aperturista que con el paso de los años emergerá de aquellos hombres lectores de Maeztu²⁶. El trabajo que se analiza, según comentario del propio Autor, sería también publicado en la revista “Hansische Hoshschul-Zeitung”, de enero de 1939,

22. A. Rivera, *op. cit.*, p. 26.

23. Cfr. G. Duso, *Historia conceptual como filosofía política*, en “Res Publica”, 1998, n. 1, pp. 71 y ss., y S. Chignola, *Historia de los conceptos, historia constitucional, filosofía política. Sobre el problema del léxico político moderno*, en “Res Publica”, 2003, n. 11-12, pp. 27-67, entre otros. Podríamos incluir los trabajos de los españoles José Luis Villacañas y Antonio Rivera entre los desarrollos más fértiles de una historia de los conceptos políticos orientada al presente y atenta a los peligros de ideologización y sublimación de las expectativas.

24. Cfr. L. Casali, *José Antonio Primo de Rivera Teorico fascista. La fortuna di una costruzione mitica*, en J.M. Thomàs (ed.), *Franquisme/Feixisme...*, cit., pp. 53-79.

25. I. Sanz, *España...*, cit., pp. 16-165.

26. Cfr. J.L. Villacañas Berlanga, *Ramiro de Maeztu y el Ideal de Burguesía en España*, Madrid, Espasa-Calpe, 2000.

en un número titulado *Nueva Europa*, y posteriormente en la revista de la Universidad Católica de Washington, “The Thomist”.

1. «*Nuestra revolución nacional también ha venido precedida de un movimiento anterior en el orden del pensamiento*»

Para José Solas, la sublevación era la manifestación histórica de la existencia de la esencia eterna de España. Una esencia eterna que se manifiesta en el campo de la ideas y que, según Manuel García Morente, constituye la filosofía de la historia de España, en tanto ésta no es histórica sino intemporal²⁷, y en tanto define la sustancia española que permanece idéntica a través de los tiempos. La Nación española será, para el sacerdote, una “unidad de vida” que se manifiesta en los hechos. Por ello, para nuestro abogado, el levantamiento del 18 de julio va a ser el hecho que prueba en la trayectoria española que constituye su “nacionalidad”. Es la manifestación viva de la “esencia eterna”. En línea con lo que sosteníamos al comienzo del trabajo, escribe Solas: «No cabe entre ideas de distinto orden lógico, sino la sustitución íntegra; y la finalidad, dotar a la sociedad y al Estado del mismo ideal que sustenta la fuerza social que impone» (20). El golpe se legitima, por tanto, en una filosofía de la historia que redescubre la esencia española “auténtica”. Y que implica «el triunfo exclusivo del uno con el aniquilamiento del otro» (20). Para la historia, Franco lo había enunciado ya en unas declaraciones publicadas en “The New York Times Magazine”, a finales de 1937: «España tiene su propia tradición»²⁸; y en un discurso a tres semanas del fin de la guerra explícita: «Es la política tradicional de España, la de la Iglesia española, la del hogar, la de la familia y la del sentido católico»²⁹. Frente a la Nación, la República, el elemento extranjero que hay eliminar³⁰. Y precisamente oímos decir a García Morente:

La nación, al darse cuenta de que se pretendía asesinarla, ha reaccionado del modo más espléndido. Agrupándose en torno del ejército, ha puesto en tensión todas sus energías de resistencia, de afirmación y ha logrado la victoria. La victoria no sólo en los campos de batalla, sino en la obra magnífica de la reconstrucción nacional, que, paralelamente a la reconquista, se prosigue en las pacíficas o paci-

27. M. García Morente, *Idea...*, cit., p. 174.

28. F. Franco, Declaraciones hechas a William P. Carney, publicadas en “The New York Times Magazine”, 26 de diciembre de 1937, en *Palabras del Caudillo*, Madrid, Ediciones de la Vicesecretaría de Educación Popular, 1943, pp. 406-407.

29. F. Franco, Discurso del 20 de abril de 1939 en Granada, *ivi*, pp. 406-407.

30. «La obra revolucionaria de la república se debe al movimiento cultural extranjerizado y acatólico iniciado por Sanz del Río en el siglo XIX y seguido después disciplinadamente por Giner de los Ríos y por los ‘intelectuales’ contemporáneos» (22).

ficadas regiones del interior. Ahora todos esos afanes de casi medio siglo, todas esas aspiraciones cruelmente defraudadas desde 1898 están encontrando su forma netamente española. El movimiento nacionalista actual no es sino la conclusión del movimiento nacionalista iniciado en 1899, a raíz de la pérdida de las colonias. Conclusión y al mismo tiempo triunfo y pleno desenvolvimiento porque ahora, en la prueba de fuego, aquilatada por el esfuerzo, el sacrificio y la muerte, es cuando la emoción nacional y patriótica española puede ya encontrar su forma definitiva y vivaz, que conduzca a la patria y a los más altos destinos³¹.

Se levantaba así el pasado eterno frente al presente accidental, invocando incluso la doctrina de la guerra justa de Francisco de Vitoria. Así lo hacían el padre Getino o el rector de la Universidad de Oviedo Sabino Álvarez-Gendín, mientras que la propaganda vendía España a Rusia³². La auténtica España sólo podía ser la de los pensadores nacionales. De ahí que escriba nuestro Autor: «Con el Alzamiento Nacional del Ejército y del pueblo español, el 18 de julio de 1936, comenzó el triunfo de la Revolución Nacional Española contra un orden antiespañol» (23), ahora que la República no era más que la continuidad de las formas de pensamiento extranjeras que habían ido entrando en España desde la Reforma, y que habían causado el declive del Imperio. La historia de España se revelaba, para el pensamiento reaccionario, como una serie de esfuerzo de “ascesis nacional”³³ contra “lo otro”, contra lo no cristiano, lo descarriado del mundo. Europa no era para este pensamiento la solución, sino el problema. «España no necesitaba europeizarse»³⁴, necesitaba refugiarse en sí misma, y recordar la tradición que la habían llevado al esplendor. Y ésta para Solas se manifestaba en los textos de Balmes, Menéndez y Pelayo, Donoso Cortés, Aparisi Guijarro, Vázquez de Mella, Pradera, Maeztu y José Antonio Primo de Rivera³⁵. «El fin estaba claro: devolver a España al sentido católico y nacional de su civilización» (23).

31. M. García Morente, *Orígenes del nacionalismo español. Conferencia pronunciada en el Teatro Solís de Montevideo el día 24 de mayo de 1938, bajo los auspicios de la Institución Cultural del Uruguay*, Buenos Aires, s. e., 1938, p. 44.

32. X.M. Núñez Seixas, *op. cit.*, p. 243.

33. M. García Morente, *Idea...*, cit., pp. 216-218.

34. *Ivi*, p. 226.

35. El eco en esta obra de Pradera, Maeztu y José Antonio Primo de Rivera se utilizará para dar un matiz más revolucionario al tradicionalismo católico. Así, el pensamiento de Pradera será adoptado por el mismo Franco como ejemplo de concepción corporativa, tradicional y a la vez católica de la nación. El dictador prologará la edición póstuma de sus obras completas (V. Pradera, *Obra completa*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1945, vol. I, pp. V-XII).

2. «En torno al problema de la persona y la personalidad»

La tradición reaccionaria que se recupera, como hemos visto, es la de Donoso Cortés, Balmes, Vázquez de Mella, Menéndez Pelayo y, como puente entre el siglo XIX y el XX, Ramiro de Maeztu. Pero también se redime la línea de la llamada “Filosofía Perenne”, «que es la única fomentada por la Iglesia católica y se identifica con la tradición filosófica española»³⁶. Se seguirá, según Gregorio Morán³⁷, la pauta que había marcado el *motu proprio* de Pío X en 1914, en el que se declaraba a Tomás de Aquino, el “doctor Angelicus”, máxima autoridad doctrinal de la Iglesia católica. De este modo, el primer paso que va a dar José Solas, para fundamentar su estudio, va a ser en el terreno de la metafísica. Para nuestro abogado, «lo que la persona es para el individuo es la nacionalidad para un pueblo» (29). De este modo, la recuperación de Santo Tomás de Aquino se produce bajo la suerte de la diferencia que el aquinate lleva a cabo entre «la materia y el espíritu». El hombre será, para Santo Tomás, un compuesto de espíritu y materia, pero el espíritu no es la mera forma del cuerpo, que perece con él; es su espíritu, pero le da además el ser y la individualidad: el hombre existe y es individuo por el alma. La forma será «el principio de determinación y especificación» (31), porque la materia física sólo puede recibir una forma, que la constituye y la determina. Y por tanto, el espíritu constituirá un fin en sí mismo, al tratarse de un ser independiente, relativamente absoluto en sí mismo. Para Solas, que sigue al autor de la *Suma Teológica*, en el espíritu existe una necesidad apremiante a la plenitud del Ser, que es Dios. «De esta manera, consolidando la persona, su permanencia y su distinción, es decir, su ser, por la participación de la Vida divina, habrá llegado a la plenitud de ser que es posible alcanzar por criatura que no es Dios» (33). El acabamiento de la persona será lograr la identidad del ser y el valor. Vivir será vivir plenamente. Vivir es haber pasado de ser a valor. «Es ser plenamente», porque la suprema realidad ontológica, para Solas, es la del valor. A partir de ahí, nuestro Autor describirá la persona «como el ser capaz de vivir», capaz de valer. Lo que implica una ordenación del ser al servicio del espíritu³⁸. «Al decir valor ha de entenderse, hablando de este mundo, todo concepto de consistencia y ordenación al servicio del espíritu» (36). La actividad de la persona será realización en sí del valor. Su vida hará referencia a una vida futura que tiene como fin el restablecimiento de la unidad e identidad en la persona humana. Dicho de otra manera, para Solas

36. G. Morán, *El maestro en el erial. Ortega y Gasset y la cultura del franquismo*, Madrid, Tusquets Editores, 1998, p. 123.

37. *Ivi*, p. 123.

38. «El actuar la persona era vivir, y la vida permanente era identificación del ser con el valer» (36).

la persona ha de cumplir en sí valores que signifiquen un fortalecimiento de su unidad en el ser y de su permanencia (37). Esta elevación de la vida al ser es el Destino³⁹. De modo que la persona será la el único Ser que encuentra en sí mismo su propia finalidad. Al equiparar persona y nacionalidad, Solas pretende enunciar que el fin de ambos se encuentra en sí mismo, en perseverar en su ser, pero no al modo spinoziano como tantas veces se ha defendido para los nacionalismos, sino tomando como base el modelo tomista. Solas plantea de este modo una metafísica de la persona y la nación basada en Tomás de Aquino, cuya misión no será otra que «dar gloria a Dios» (39), en tanto persona será la realización del valor:

El hombre, persona porque tiene la posibilidad de satisfacer dentro de sí mismo las ansias del Ser, también puede crear para él. La persona humana da a las cosas una forma y las pone así a su servicio. La persona humana también crea un mundo cuya ley fundamental ordena todo al destino personal (39).

De ahí que la persona deba usar las cosas materiales para el cumplimiento de su destino; y de ahí que el Estado, como producto de la «congregación de los hombres», como escribe el aquinate, esté orientado también al cumplimiento del valor de la Persona. «Podríamos decir que la persona es un ser y el mundo que vive su vida: el mundo de los seres unidos en un destino común, el es el fin de la persona» (40). O lo que es lo mismo, el destino de la persona está establecido por Dios, por quien encuentra el modo de obtener el fin superior, y por quien es capaz de unir a su fin a otros seres que ordena en mundo. Si para el tomismo el Estado es un producto de la naturaleza, también lo será la ley del Estado, o sea, la ley positiva, la cual, no obstante, deriva de la ley natural, por lo que ha de estar de acuerdo con ella; para el pensamiento reaccionario la ley positiva deberá estar de acuerdo con el derecho histórico, que no es otro que la manifestación en la Historia de la esencia nacional eterna, en el caso español, católica.

3. «Consecuencias que para el concepto de persona trae que el hombre sea sociable»

Como veíamos en el apartado anterior, nuestro Autor nos planteaba la necesidad de la sociabilidad del hombre para la consecución de su destino en cuanto Persona. Su misión exige sociedad. Escribe Pradera: «Una vez en la vida sin el amparo y auxilio de sus progenitores fatalmente moriría»⁴⁰. El

39. «Su misma existencia envuelve una finalidad ajena a él; por tanto una utilidad un valor» (38).

40. V. Pradera, *El Estado nuevo* (1935), Madrid, Cultura Española, 1937², p. 93.

hombre debe trabajar para lograr la realización de sus valores, para lo cual dispone de los objetos materiales y de la palabra. Solas cita a Balmes: «Para el desarrollo de las facultades intelectuales y morales es necesaria la palabra: luego los hombres sin lenguaje no pudieron llegar a concebirla»⁴¹. A través del lenguaje, el hombre crea sociedad. Y a través de ella el hombre desarrolla su personalidad, pero se da el caso de que cada persona realiza mejor aquellos valores que mejor responden a su instancia personal (53). Según prevalezcan unos valores sobre otros, los individuos se dedicarán a una determinada actividad con mayor perfección. «Esta finalidad de desarrollo de la actividad humana, de cada hombre, ordena la actividad de la asociación humana en vida colectiva, llamada así por ser un conjunto de actos vitales y creadores de la persona humana» (52). Nuestro Autor vuelve a citar a Balmes: «Cada cual ha dedicarse a la profesión para la cual se siente con más aptitud»⁴². El hombre necesitará la sociedad para progresar y para desarrollar su personalidad. A mi modo de ver, José Solas perfila una cierta idea de corporativismo cristiano, basado en restaurar un orden social católico, es decir, una armonía providencial entre los diversos elementos de la sociedad y las funciones que tienen asignadas. En este planteamiento, la Iglesia actúa como guía y el ideal civilizador es el reino de Dios; mientras que el papel del Estado consistirá en tutelar la restauración corporativa de acuerdo a los principios de caridad y justicia social de la Iglesia⁴³. Este tipo de corporativismo acerca a Solas a su querido Maeztu, a Calvo Sotelo, y a Pradera. Como en su día señaló Villacañas, la tesis organicista del vasco viene a imitar la forma de vida, pero no se tratará de un organicismo que se inspire en la modernidad de la propia ciencia biológica, ni en teorías evolutivas, sino, como veníamos defendiendo, en el organismo moral que los atributos divinos tienen en Dios⁴⁴. Solas no lo puede decir más claro: «El desarrollo de la persona pide una organización social que será sólidamente construida sobre la base de que cada hombre realice la misión que su naturaleza le es más fácil» (56). Sólo en base al principio corporativo, argumenta el abogado, podrá desarrollar el hombre su libertad⁴⁵. Por ello, nuestro Autor igual que Maeztu, denunciará a la vez el principio liberal y el Estado que

41. J. Balmes, *Filosofía elemental. Ideología Pura*, citado en J. Solas, *op. cit.*, p. 49.

42. *Ibidem*.

43. Cfr. M.A. Perfecto García, *Panorama de la idea corporativa en Europa hasta los años 30 del siglo XX*, en “*Studia Histórica. Historia contemporánea*”, 1984, n. 4, vol. II, pp. 157-168.

44. J.L. Villacañas Berlanga, *Ramiro...*, cit., p. 199.

45. «No creamos que la sociedad tiene como fin realizar únicamente valores materiales para satisfacer la necesidades físicas, cuyos estudios incumben a la Economía Política. La sociedad que pide la naturaleza humana tiene como fin proporcionar a la persona humana la posibilidad de obtener todo el perfeccionamiento que le es dado lograr en esta vida temporal» (61).

quiera convertirse en Leviatán⁴⁶. El Estado debe plegarse a la voluntad de Dios, en tanto se constituye sobre la base de la persona que persevera en su ser. «Y así como Dios gobierna las cosas y los acontecimientos, así hace nacer los hombres y les señala la particular misión para el bien de todos sus semejantes» (58). Se atisba ya el refugio carismático de Franco en tanto guiado por la Providencia divina. Su misión entronca con la esencia eterna de España en la medida que ésta ha sido desvencijada. García Morente en *El Pontificado y la Hispanidad*, al enunciar las características del español escribe: «Obedecerá gustoso a un jefe que tenga las condiciones personales, físicas, morales intelectuales o metafísicas de auténtico jefe. A este jefe real le obedecerá con disciplina interna»⁴⁷. Siendo aquellas características metafísicas, a nuestro entender que el jefe, el caballero cristiano, «es por encima de todo paladín de la Iglesia»⁴⁸; es decir, debe ser fiel al Destino que Dios le ha impuesto. Posteriormente, Giménez Caballero construirá la figura del Caudillo como enviado providencial de Dios para librar a España de todos sus males⁴⁹.

4. «*La misma realidad del mundo presente, pues, el hecho de que el destino universal de toda la Humanidad se ha reducido a los límites de un grupo, constituyendo una unidad de destino universal*»

Si la persona es al individuo, lo que la nacionalidad a pueblo, la sociedad igual que la persona tendrá un fin que será perseverar en su ser. De esta manera, aplica Solas la concepción tomista a la sociedad, bajo el filtro del pensamiento reaccionario del siglo XIX español. «El fin de la sociedad es la realización de un sistema de valores que se refieren al ser integro de la persona humana» (61). E igual que existen diferentes individuos atendiendo a los diferentes valores que cada hombre lleva a cabo, para José Solas existirían diferentes sociedades políticas según la primacía de unos valores sobre otros. En base a los valores, y a su desarrollo, que una determinada comunidad política posea, se constituyen las diversas fracciones de la Humanidad en sociedades particulares. Cada una de estas sociedades particulares, en la que predominan unos valores y que realizan una misión,

46. En *El Estado nuevo*, escribirá Víctor Pradera: «La Nación, que es una realidad, no es, sin embargo, un Leviathan» (Id., *El Estado nuevo...*, cit., p. 201).

47. M. García Morente, *Idea...*, cit., p. 121.

48. *Ivi*, p. 127.

49. Sobre el ideario propagandístico y literario creado a raíz de la Guerra civil, L.S. González, R.M. Martín de la Guardia, G.A. Pérez Sánchez, *El final de la Guerra Civil: la literatura en la conformación ideológica del Nuevo Estado*, en «Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea», 1989, n. 9, pp. 99-138.

recibe el nombre de Nación (64). Víctor Pradera nos vendrá a decir de la Nación que «en consecuencia, es la sociedad mayor, concreta y particular, dentro de la cual un hombre alcanza su destino temporal, peculiar por naturaleza de la sociedad universal humana»⁵⁰. García Morente nos comentará que «la nación no es naturaleza; y ni la biología, ni la lingüística, ni la geografía dan cuenta íntegra y exhaustiva de lo que es una nación». Para el sacerdote, será una imagen construida del pasado, del presente, y del futuro en cuanto esencia eterna. José Solas, por su parte, nos remitirá a la definición de José Antonio Primo de Rivera de nación como «Unidad de Destino en lo universal», en tanto «se da el hecho de que el destino de toda la humanidad se ha reducido a los límites de un grupo» (64). Esta definición, y bien lo explica Solas (65), deshace cualquier confusión que pueda darse entre Nación y Estado. El Estado no debía ser como el liberal, un agregado de intereses individuales, sino una comunidad orgánica de cooperación. En palabras del Autor: «Si la Nación es ideal de perfección, no hay auténtica nacionalidad, podrá haber Estado, si la forma de un ideal negativo» (76). El Estado no podía ser el republicano, en tanto desvío de la Tradición. El Estado debía ser nacional, y por tanto católico. En correspondencia con la Persona, la nación debía aspirar a lo máximo del ser que es el Imperio, o lo que es lo mismo: «La plenitud histórica de los pueblos»⁵¹, en palabras de José Antonio Primo de Rivera. En síntesis, nuestro Autor viene a reavivar, como ahora veremos, un concepto de nación de tipo misional, basado en la idea de comunidad de destino que formuló José Antonio, bajo el legado de Ortega⁵².

5. «Sobre 'la naturaleza del destino que constituye el fin nacional' y por qué 'el concepto de nacionalidad no es exactamente el mismo de personalidad'»

El Imperio, en su carácter nacional, será el elemento que permita afirmar la plenitud nacional de España. A partir de ahí, el Autor nos dará las justificaciones que en el “orden del pensamiento” español se han dado sobre el Destino. En este sentido, el abogado recoge los comentarios que han llevado a cabo Donoso Cortés, Menéndez y Pelayo y Vázquez de Mella, entre otros. En síntesis, nos dirá que lo que compendia la idea del Destino

50. V. Pradera, *El Estado nuevo...*, cit., pp. 112-113.

51. J. Novella, *El pensamiento reaccionario español (1812-1975). Tradición y contrarrevolución en España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, p. 185.

52. Cfr. F.J. Conde, *La idea actual española de nación*, en *Escritos y fragmentos políticos*, vol. I, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1974, pp. 323-364; X.M. Núñez Seixas, *op. cit.*, pp. 198 y ss.

de la nación, en el caso español, va a ser la idea de empresa común universal: el catolicismo. El Imperio será la elevación al grado de civilización del Destino compartido. La nación será la sociedad suprema temporal exigida por la naturaleza del hombre como plenitud de acuerdo a los valores espirituales (75-77). En la misma línea, afirma Donoso Cortés:

yo no me opongo a los intereses materiales ni al orden material: el orden material es una parte constitutiva, aunque la menor del orden verdadero [...]. El orden verdadero consiste en que se proclamen, se sustenten y se defiendan los verdaderos principios políticos, los verdaderos principios religiosos, los verdaderos principios sociales⁵³.

La Nación, según nuestro Autor, se afirma a través del ideal de perfección que es Dios, como sociedad política. Se trata, como vemos, de una apelación imperial más retórica que práctica⁵⁴, que, mediante la figuración de una misión, permita crear una homogeneidad interna. La idea era la construcción de una empresa común por encima de las divisiones territoriales y de clase. Ya José Antonio Primo de Rivera había dicho en las Cortes en 1934: «Por eso el verdadero patriotismo es el patriotismo de la misión, el patriotismo de lo trascendental»⁵⁵. En el fondo, y siguiendo a Schmitt⁵⁶, lo que se pretende es construir la conciencia de ser una comunidad con el mismo destino y la sensación de ser distintos de los demás pueblos. Mussolini, a quien cita Schmitt y también Solas, en su discurso de octubre de 1922 dijo: «Hemos creado un mito; el mito es fe, noble entusiasmo; no tiene por qué ser una realidad; es un impulso y una esperanza, fe y valor. Nuestro mito es la nación, la gran nación que queremos convertir en una realidad concreta». Las palabras son de Schmitt: «los mitos más fuertes reposan en lo nacional». Solas también va a acometer la idea de una comunidad de destino nacional: «El ideal nacional seguirá siendo valor, porque significa el ideal de perfección que la humanidad siempre ha perseguido en la historia, y que más o menos, obtiene en su vida, el cual es su fin natural o temporal» (78). Pero a diferencia de Schmitt, para quien en la formación del nacionalismo actúan diversos elementos, como la raza, la lengua, la geografía, Solas considerará estos elementos propios de los Estados totalitarios como materialistas y panteístas, pues él sólo va a reconocer a

53. J. Donoso Cortés, *Discurso sobre la situación de España, pronunciado en el Congreso el 30 de diciembre de 1858*, en Id., *Discursos parlamentarios*, Colección Grandes Oradores, ordenados y con un prólogo de D. Julio Burell. Notas y observaciones de D. Juan Bautista Catalá y Gavilá, Madrid, 1915.

54. Cfr. X.M. Núñez Seixas, *op. cit.*, p. 210.

55. J.A. Primo de Rivera, *Sobre Cataluña. Discurso en la sesión de Cortes de 4 de enero de 1934*, en A. del Río Cisneros (comp.), *Obras Completas de José Antonio Primo de Rivera*, Madrid, Editora Nacional, 1950, pp. 259-260.

56. Cfr. C. Schmitt, *Sobre el parlamentarismo*, Madrid, Tecnos, 1990, pp. 94 y ss.

Dios como fuente de derecho y deberes, y a la persona como sujeto de derechos inalienables⁵⁷. Admitirá que la nación está unida al destino a través de la naturaleza, sin embargo la nación será más que un territorio. Ramiro de Maeztu había señalado precisamente: «la Hispanidad no habita una tierra, sino muchas y muy diversas»⁵⁸. Y Vázquez de Mella expresa de manera similar: «La Patria no la forma el suelo que pisamos, ni el sol que nos ilumina, ni la atmósfera que respiramos»⁵⁹. La tierra será sólo una condición necesaria para la existencia y la vida de la Nación pero no la determinante; justamente desde el falangismo se sostenía que «nosotros ya no entendemos que una Nación no es ya meramente el atractivo de la tierra donde nacimos, no es esa emoción directa y elemental que sentimos todos en la proximidad de nuestro terruño»⁶⁰. Pero la nación está también más allá de las razas: «La unidad de raza, que es la más profunda, tampoco explica doctrinalmente el hecho de la existencia de múltiples sociedades políticas reducidas o naciones» (93). Sin embargo, escribe Solas, la unidad de raza es consecuencia de la unidad nacional, y la verdadera nacionalidad llevará a la asimilación racial. La Nación, como venimos diciendo, será pues ideal de perfección, más allá de la raza, el suelo o la lengua (92). La persona no desarrolla todos sus valores en la Nación, sino que los realiza en sí misma (80). Lo que nos quiere decir Solas con esto, es que la persona no puede darse a cualquier tipo de misión nacional, puesto que algunas naciones, por muy nacionalistas que sean, aquellas que están unidas por la raza, la lengua o la geografía, no posibilitarán que la persona alcance su plenitud. De ahí, que el joven abogado distinga diversos tipos de nación, según los ideales colectivos que la muevan⁶¹. Donoso Cortés apunta: «Siempre hay en las naciones un principio que las domina: bajo su inspiración se lanzan los pueblos a la arena,

57. Como en su momento indicó el profesor Elías Díaz, la filosofía política del nuevo Estado, conforme a los acontecimientos, pronto intentó diferenciarse de la propia de los estados totalitarios (E. Díaz, *Pensamiento español 1939-1973*, Madrid, Editorial Cuadernos par el Diálogo, 1974, pp. 34 y ss.). El caso sintomático quizás sea el de Alfonso García Valdecasas, antiguo discípulo de Ortega y Gasset, que luego terminaría en el campo monárquico. Para este Autor: «Por encima del Estado hay un orden moral de verdades y preceptos a que él debe atenerse» (A. García Valdecasas, *Los Estados totalitarios y el Estado español*, en «Revista de estudios políticos», 1942, n. 5, pp. 5-32).

58. R. de Maeztu, *Defensa de la Hispanidad* (1934), Madrid, Rialp, 2001, p. 98. Solas no recoge con abuso la idea de Hispanidad, pero su «nación como misión» se define en la línea del vasco. Para aquél, la Hispanidad no es una raza ni una entidad jurídica, es una misión histórica que enlaza con el catolicismo y que se enfrenta tanto al «bolchevismo, de una parte, y con el imperialismo económico extranjero, de la otra». Para este tema, es de obligada lectura, J.L. Villacañas Berlanga, *Ramiro...*, cit.

59. J. Vázquez de Mella, *Discurso de Santander, Septiembre de 1916*, en Id., *Obras completas de Don Juan Vázquez de Mella*, vol. IV, Barcelona, Subirana, 1931.

60. J.A. Primo de Rivera, *Sobre Cataluña...*, cit.

61. «La distinción verdadera de Nación es la diversidad de ideales colectivos del perfección» (97).

nacen los grandes hombres, marchan las sociedades. Si es un pueblo el que la representa, este pueblo inclinará a su favor la balanza de la gloria»⁶². Será la unidad religiosa la que produzca, desde su punto de vista, la unidad de ideal colectivo de perfección, luego la entidad nacional. También Vázquez de Mella sostiene que «únicamente en el Catolicismo existen las nacionalidades»⁶³. La unidad religiosa creará la Nación. La religión será “la idea dominadora”, en términos de Menéndez Pelayo, que establecerá el hacer de las naciones. Pero sucede, que de todas las ideas religiosas la católica es la más perfecta. Sólo en una nación católica será posible la plenitud de la persona. Por ello, la Nación no crea la persona, sino que la nación es «un mundo de destino universal, creado por la persona» (81). La nación se convierte, por tanto, en una entidad moral que une la razón de todas las entidades morales, que son las personas. Y por eso España es Católica. En ella, la religión precede a la nación y al Estado. De la misma manera, para García Morente la Hispanidad será consustancial con la religión cristiana. La naturaleza nacional española se identificará con la espiritualidad religiosa. «El alma española es esencialmente católica»⁶⁴, para el antiguo liberal. Toda la historia española queda “dominada” por la identificación de la Hispanidad con la religión. Hispanidad equivaldrá entonces a cristianización. La nación se convierte de este modo en instrumento al servicio de la religión católica, de su misión⁶⁵. En este sentido, la nación es Misión, en tanto que aceptación de un pasado: la Tradición (católica); y proyección de un futuro. En ella, es posible conseguir la mayor perfección del ser, es posible una forma de vida temporal que nos lleve a la eterna (99). De la misma forma, «la Nación viene a manifestarse en misión o empresa universal, porque así lo exigen la defensa y la perfección del Ideal» (106).

Para conocer la razón o el modo de ser de una nación como la española es necesario estudiar la historia, una historia que, en cuanto desarrollo en el tiempo de la Idea, se convierte en Filosofía de la Historia. Pues sólo la Filosofía de la Historia puede representar el pasado desde el horizonte de la proyección que ella realiza del futuro⁶⁶. Su comprensión no será ya tarea del historiador, en cuanto descriptor de los sujetos históricos nacio-

62. J. Donoso Cortés, *Consideraciones sobre la diplomacia y su influencia en el estado político y social de Europa, desde la Revolución de julio hasta el Tratado de la Cuádruple Alianza*, en Id., *Colección escogida (sic) de los escritos del Excmo. Sr. D. Juan Donoso Cortés, Marqués de Valdegamas*, vol. 1, Madrid, Establecimiento tipográfico de D. Ramón Rodríguez de Rivera, 1848, p. 53.

63. J. Vázquez de Mella, *Discurso de Santiago, Agosto de 1908*, en Id., *op. cit.*, vol. III.

64. M. García Morente, *Idea...*, cit., p. 104.

65. *Ivi*, pp. 105 y ss.

66. «Podemos dar, por ahora, como terminado el estudio de la naturaleza del destino universal, afirmando esta consecuencia: el destino universal es el sistema de valores colectivos humanos con la aspiración constante de alcanzar el supremo ideal de perfección natural para la persona humana» (85).

nales, sino del Filósofo, que se encargará de definir la sustancia española que permanece idéntica a través de todos los tiempos. En *Ideas para una filosofía de la historia de España*, García Morente lo deja claro: «El objeto ya no es la Historia de España, sino esa España eterna»⁶⁷.

6. «*El ideal nacional en un pueblo existente se define por su tradición*»

Como hemos visto, aparece la Nación cuando hay una Misión. La nación se da como un hecho señalado por la misión encomendada por Dios (107). Es la misión la que da sentido a la conformación de la nación (la unidad de destino), pero sólo se podrá concebir desde la aceptación de un pasado y un legado transmitido, que define la contribución original de esa nación a la Historia y al orden universal. Sólo desde la tradición será posible un proyecto auténtico para la nación⁶⁸. La tradición se planteará como un ideal de perfección de un pueblo constituido ya en nación y que define su misión. De esta manera, la tradición somete a los hombres al paradigma de un pasado que ofrece la seguridad de un orden inalterable⁶⁹. Para Salvador Minguijón, citado en la obra de Solas:

La humanidad no avanzaría si cada generación hiciera tabla rasa del pasado y pretendiera empezar de nuevo el trabajo social. Se progresa acumulando, capitalizando, enriqueciendo con nuevas adquisiciones lo que nos han dejado los que antes que nosotros trabajaron y lucharon (114).

La tradición es, para nuestro Autor, aquello que en sí tiene “aptitud” para ser entregada siempre de generación en generación⁷⁰. En tanto es eterna la Tradición ordena la tradición temporal. En tanto es eterna es postulado de progreso. Lo que llevó a Vázquez de Mella a afirmar: «una tradición que no acrecentase nada el caudal recibido, indiferente a las nuevas necesidades, habría que ser apartada» (119). La Tradición se reivindica de esta manera, como un elemento trascendente («El pensamiento de la Nación») y como un elemento temporal que se adapta a las circunstancias presentes.

67. M. García Morente, *Idea...*, cit., p. 173.

68. La idea de Tradición, defendida por Solas, como ideal auténtico de perfección de un pueblo ya constituido y por tanto de construcción de futuro, produce en el sujeto reaccionario una escisión entre el pensamiento y la acción, como bien ha explicado Alberto Moreiras, puesto que si el objeto perdido fuera recuperable, la militancia que busca su reacción sería activa o progresista, procedería hacia una meta propiamente futura, no pasada (*La piel del lobo. Apuntes sobre la categorización de lo reaccionario*, en “Archipiélago”, 2003, n. 56, pp. 7-11).

69. J. Novella, *op. cit.*, p. 61.

70. «En el caudal de la tradición trabajan todas las generaciones, incluso todos los hombres, modificándose continuamente y siendo siempre el mismo» (121).

Dicho de otro modo, las ideas de la nación católica del pensamiento español se convierten en fundamento de los hechos del presente. La autenticidad y la legitimidad de los hechos contemporáneos vendrán determinadas por su recepción del legado pasado católico⁷¹. La sublevación del 18 de julio adquiere legitimidad por el hecho de recoger el testigo de un “orden de pensamiento” que recorre según el Autor la Historia de España, y que constituye su esencia eterna:

La tradición es el impulso interno que creó todas estas cosas, y si mañana ese mismo impulso creara otras, que no podrían ser de contrario espíritu, pero podrían ser y serían diferentes, esos nuevos brotes representarían la tradición, como los antiguos brotes la representaron en otro tiempo (121).

Llegado a este punto, Solas enlaza con su maestro Menéndez y Pelayo para quien la tradición es el espíritu nacional que se forma a través de la Historia, fundamento de originalidad y de dominio. Originalidad, dirá el polígrafo, porque es absolutamente lo nuevo, afirmando en consecuencia que el progreso es posible únicamente si se conserva la tradición y si sobre sus resultados se labora. Y de Dominio pues, como hemos visto, se define como Misión, al ser poseedora de un «carácter de idea señora o idea dominadora de los demás» (123). La nación se revela como un hecho, como el despertar de la conciencia colectiva a un legado. Así, un pueblo encuentra su ideal nacional en la Tradición, que le permite llevar a cabo su Misión, o como Víctor Pradera ha escrito: «La tradición es el pasado que cualifica suficientemente los fundamentos doctrinales de la vida humana de relación, en abstracto considerada: es, en otras palabras, el pasado que sobrevive y tiene virtud para hacerse futuro»⁷².

7. «El imperio es universal por la idea...; en su misma misión tiene la razón de dominio»

Como es conocido, los textos de José Antonio Primo de Rivera están repletos de citas sobre discurso imperial, lo que de manera directa puede verse en este punto 3 de *Falange*⁷³:

71. De ahí precisamente la cita de Solas a Balmes: «Entre el pensamiento fijo de un pueblo grande y heroico que, apoyándose en él, ha recorrido gloriosamente épocas turbulentísimas, creciendo y desarrollándose, y la opinión errante de media docena de sectas, fácilmente se conoce de qué parte ésta la razón y la moralidad [...] todo cuanto de beneficio y social dimana de aquel fecundo pensamiento [...] todos nuestros sabios antiguos han acatado este sentimiento nacional y el pueblo le ha venerado como a un amigo» (J. Balmes, *Estudios sociales*, citado en J. Solas, *op. cit.*, pp. 117-118).

72. V. Pradera, *El Estado nuevo...*, cit., p. 33.

73. Recogido en A. del Río Cisneros (comp.), *op. cit.*

Tenemos voluntad de Imperio. Afirmamos que la plenitud histórica de España es el Imperio. Reclamamos para España un puesto preeminente en Europa. No soportamos ni el aislamiento internacional ni la mediatización extranjera. Respecto de los países de Hispanoamérica, tendemos a la unificación de la cultura, de intereses económicos y de poder. España alega su condición de eje espiritual del mundo hispánico como título de preeminencia en las empresas universales.

También, por ejemplo, cuando termina la guerra y se crea el Instituto de Estudios Políticos se le asignará entre sus fines: «Ha de cumplir este instituto esa ambición histórica de nuestro Movimiento que quiere hacer de España el Imperio de cruces y espadas que le marca un destino inexorable». Del mismo modo, Giménez Caballero poetizaba: «el aire huele a flores y a Imperio» y para José María Pemán: «Imperio quiere decir, por ejemplo, que de pronto, todos los niños de España quieren ser marinos o aviadores»⁷⁴. En cuanto a nuestro empeño, la idea de Imperio que José Solas va a poner en juego es más retórica que beligerante⁷⁵. Es un concepto histórico, conceptual y cultural, que en muy pocas ocasiones va a adquirir un carácter reivindicativo territorial⁷⁶. Como anteriormente se ha indicado, para nuestro Autor, el Imperio, en su carácter nacional, será el elemento que permita afirmar la plenitud nacional de España⁷⁷. El Imperio es Misión de España, será la «jerarquía suprema de la Nación». Como también se ha argumentado, el que prevalezca una nación sobre otra se va a deber al ideal nacional que la constituye. «Unas naciones, las mejores por naturaleza de su ideal, son de hecho, rectoras de las demás. La colaboración de estas naciones es dirección espiritual sobre las otras» (131). A mi modo de ver, de lo que se trata es de manifestar el dominio cultural sobre Occidente más

74. J.M. Pemán, *Imperio*, “Acción Española” (Buenos Aires), 15 de febrero de 1938, pp. 9 y 16.

75. Sobre el uso de la idea de Imperio e Hispanidad, véase E. González Calleja, F. Limón Nevado, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e Imperio en la Prensa Franquista durante la Guerra Civil española*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1998.

76. «Si la Francia guarda las puertas del continente europeo, no hay quien guarde el continente africano, que también está a nuestras puertas. Nuestra política consiste en extender por allí nuestra dominación: ésa ha sido la política histórica de España; esa ha sido la política nacional; ésa ha sido la política abonada por la tradición: ésa ha sido la política de los Reyes Católicos; ésa ha sido la política del Cardenal Cisneros, y ésa ha sido, hasta cierto punto, la política de Carlos V. Esa es la política española» (J. Donoso Cortés, *Discurso acerca de las relaciones de España con otras potencias, pronunciado en el Congreso de los diputados el 4 de noviembre de 1847*, en Id., *Discursos parlamentarios...*, cit).

77. «Imperio es una concepción lógica, racional, no pragmática. Es creación de la sabiduría, no de la ciencia. Y viene a ser la idea arquetipo de una Nación: el modo más perfecto de existencia que la razón humana llega a concebir para un pueblo, peculiar para cada uno» (147).

que un dominio económico y de colonización o vasallaje. Además, el Imperio se abría como “mito” de integración nacional de los vencidos y las regiones separatistas⁷⁸. Imperio será, por tanto, «dirección de ideas, de valores, de espíritu» (132). El Imperio es postulado como orden natural de la humanidad frente al «seudoperalismo económico o de la banca, la tutela internacional ilegítima» (132). Se trata de plantear la superioridad moral del Imperio español y, por tanto católico, frente al materialismo o totalitarismo propio de otras formas nacionales. Aquí cobra precisamente sentido el lema falangista de «unidad de destino en lo universal»⁷⁹.

Para Solas, «un pueblo imperial es un pueblo elegido por Dios para utilizarlo en el logro de los destinos de la humanidad entera. Los pueblos imperiales, al progresar, arrastran hacia arriba toda la humanidad» (132). De acuerdo con lo que vimos, la concepción de nuestro abogado legitima el reclamo franquista de una España imperial⁸⁰. El Alzamiento será el intento de llevar la catolicidad al resto del mundo. No es sólo una lucha por España, sino que es una lucha por todas las almas del planeta. «El Imperio, porque es lo más noble que existe es la tierra, es el camino que mejor nos conduce a Dios» (134), concluye Solas. Y precisamente, por adscribirse a la Tradición católica, España contiene en sí misma la idea de Imperio⁸¹. «España recibió como don del cielo el Imperio mejor del mundo» (142). De aquí que, para el abogado, las notas de España sean: «Misión universal, rectora de la Humanidad» (136). Será la idea de Imperio, la que dote de contenido a la “mística nacional”. Sin la proyección imperial de la tradición católica, como Misión, el ser de España no alcanzaría su plenitud⁸². El legado quedaría abortado. De ahí que la misión imperial de España no fuera otra cosa que la ser “paladín” de la fe católica.

78. Cfr. I. Saz Campos, *España...*, cit., pp. 267 y ss.

79. Sobre los amplios matices de esta expresión véanse I. Saz Campos, *España...*, cit., pp. 230 y ss.; P. Laín Entralgo, *Descargo de conciencia (1930-1960)*, Madrid, Alianza Editorial, 1989, pp. 307 y ss.

80. «Así pidió al cielo nuestro, Caudillo, cuando, con su España entregó a Dios la victoria de las armas españolas» (148).

81. «La tradición manifiesta el Imperio» (134).

82. «Ya estamos empeñados, desde el 18 de julio de 1936, en la misma empresa histórica que os dio el ser y alentó nuestra vida como Nación. ‘Por Dios y por España’ es una vez más la divisa de combate» (143).

LA GUERRA CIVILE COME RAPPRESENTAZIONE NELLA PRODUZIONE CINEMATOGRAFICA E FOTOGRAFICA FRANCHISTA DAL 1936 AL 1939¹

Simona Miglietta

Premessa

Una premessa per non dimenticare che studiare una guerra, qualunque sia la linea d'analisi adottata, significa sfogliare pagine di violenza e dolore. Lo rappresenta bene Picasso con la sua "Guernica", emblema della Guerra civile spagnola e dell'esperienza cubista. Nell'opera la violenza sorpassa i limiti della tela per catturare lo spettatore in un mondo pieno di significato, in una rete di estremo simbolismo. Ispirata alla distruzione della cittadina basca, Guernica, avvenuta nel 1937 ad opera di aerei tedeschi, alleati di Franco, è la drammatica rappresentazione di corpi deformati in un intreccio di linee che provocano angoscia. Le gradazioni di grigio esprimono il dolore e la tristezza, il toro è il simbolo della morte e del franchismo che incombe su un popolo innocente. L'artista si schiera dalla parte degli oppressi. "Guernica" di Picasso è solo uno degli infiniti modi con cui l'uomo, comunicando, sceglie un campo di appartenenza. E nel canale di comunicazione l'artista sceglie di dare voce alle immagini. Questo è solo un aspetto della Guerra civile spagnola.

1. Il presente lavoro è tratto dalle tesi di laurea *Retorica e propaganda franchista durante la Guerra civile spagnola: un'analisi topologica* e *La Guerra civile come rappresentazione nella produzione cinematografica e fotografica franchista dal 1936 al 1939*, discusse rispettivamente nel luglio 2004 e nel luglio 2009 presso la Facoltà di Lingua e Cultura Italiana, Corso di Laurea in Comunicazione Internazionale e laurea specialistica in Comunicazione Sociale e Pubblicitaria, Università per stranieri di Perugia. Si propone di analizzare in chiave retorica e topologica una selezione di pellicole girate durante la Guerra civile spagnola. Si delinea un quadro coerente della codificazione del messaggio franchista attraverso mezzi differenti di comunicazione descrivibile attraverso un repertorio limitato di *tópoi* del quale si fornisce esempio.

La Guerra civile spagnola è un terreno fertile per la dimostrazione del ruolo della persuasione e della propaganda politica, poiché sviluppò un conflitto ideologico con ripercussioni internazionali, al punto che molti vi hanno riconosciuto un banco di prova per la Seconda Guerra Mondiale.

Ogni propaganda di guerra è anche guerra di propaganda, perché la produzione propagandistica di un fronte agisce sempre nello stesso ambito della propaganda di opposizione.

Si è scelto di affrontare la guerra attraverso l'analisi topica emergente da alcune delle sue rappresentazioni, quella linguistica e cinematografica *in primis* — parole e immagini — per dimostrare come il potere persuasivo di una parola, accompagnato dall'immagine e dall'arsenale simbolico che ne segue, possa dar vita a una realtà persuasiva, parallela a quella esistente. Il segno filmico costruito dall'occhio acuto di un regista, in cui prevalgono e si ripetono i temi della patria, della famiglia e della fede, vive indipendentemente dalle immagini reali girate in guerra, che diventano, contemporaneamente, icona complessa e vitale di un evento, di un tempo e di un destino.

Nei discorsi di Franco si possono rintracciare alcuni luoghi principali, espressi con poche ed essenziali parole chiave: *España, cruzada, verdad, juventud, hijos, héroes, guerra/paz, victoria, orgullo*. In questo quadro generale, il tema essenziale della propaganda franchista è quello della *Cruzada*, la crociata dei soldati spagnoli contro gli infedeli, *la barbarie roja*, per riportare onore e dignità alla civiltà spagnola. Ma il fine ultimo non è tanto l'eliminazione del nemico, quanto la fondazione della "*España: ¡una!, ¡grande!, ¡libre!*"; la "Spagna: una, grande, libera", come esprime il noto asindeto franchista, titolo, tra l'altro, di un importante documentario prodotto dall'istituto Luce e diretto dall'italiano Giorgio Ferroni nel 1939.

Nella produzione cinematografica del periodo bellico, come sostiene Gubern², le telecamere franchiste non prestarono attenzione alle vicende della vita quotidiana, come avveniva invece nelle produzioni repubblicane, ma privilegiarono gli eventi militari, politici e religiosi, affrontando pochi ma ricorrenti temi che, come vedremo, coincidono con il repertorio linguistico della propaganda orale: la fede, la vocazione cristiana del paese, la tradizione e la restaurazione dei valori eterni. Costante il riferimento al passato glorioso, storico o culturale, per promuovere una determinata idea di grande efficacia retorica: il destino della Spagna caratterizzato da una sorta di missione predestinata di cui il franchismo si fa portavoce. La provvidenza divina è il *leitmotiv* del repertorio propagandistico franchista, tutti gli altri campi semantici servirono per rafforzare quest'idea di

2. Cfr. R. Gubern, *La propaganda cinematográfica*, in AA.VV., *Propaganda en guerra*, Salamanca, Consorcio Salamanca 2002, 2002, p. 124.

missione sacra. L'obiettivo della *Cruzada* è l'unità della Spagna sotto la bandiera franchista, in opposizione ai separatismi nazionali.

I *tópoi* comuni al discorso orale franchista e alla produzione cinematografica riguardano la fede, il passato glorioso cui si lega quello della Crociata e della missione provvidenziale dei franchisti destinati a combattere il “demonio comunista” e il più generale tema della sacralizzazione della politica. Tale sacralizzazione rappresenta il punto di maggior divergenza dalla propaganda italiana fascista³, che ha sempre mantenuto, nella sua comunicazione, un tono assolutamente laico.

A questo *tópos* si lega quello della mostruosità del nemico dipinto come “nemico della religione”. Si compie, così, una vera e propria violenta demonizzazione del variegato fronte repubblicano, incapace di ribattere alla propaganda avversaria in maniera efficace a causa di un flusso comunicativo proveniente da troppe fonti (anarchici, marxisti, gruppi governativi, autonomie catalana e basca). Altra importante immagine frequentemente utilizzata dalla propaganda franchista è quella del figlio e della madre, metafore dei valori tradizionali della famiglia, in particolare, e della patria, in generale.

Nel tentare di ricostruire una sintassi coerente della propaganda di guerra, si propone una selezione di temi tratti da alcune importanti pellicole prodotte nel triennio 1936-1939, che consentono di effettuare una grande sintesi dei contenuti che, di fatto, si limitano a rafforzare, ripetere ed evidenziare le tematiche comuni alla propaganda orale e cinematografica, in un ciclo semantico in cui le parole si fanno immagine e le immagini si fanno parola.

L'arsenale simbolico

La produzione cinematografica e fotografica dei fronti contrapposti rivela, nell'analisi delle immagini, la polisemia e l'ambiguità delle stesse, utilizzate, di frequente, dopo una rilettura politica, come strumento di contropropaganda anche dal fronte nemico. Il presupposto alla lettura delle immagini è che non rappresentano un resoconto fedele e obiettivo della realtà: il più delle volte l'immagine risponde a uno scopo e a un destinatario preciso.

La migrazione delle immagini — fa notare Sánchez-Biosca⁴ — è un fenomeno che caratterizzò la guerra spagnola. Una delle più note imma-

3. Per approfondimenti sul cinema italiano durante la Guerra civile si veda J.M. Claver Esteban, *La pantalla nacional. El cine de la Italia fascista en la Guerra Civil*, Madrid, Quiasmo Editorial, 2010.

4. Cfr. V. Sánchez-Biosca, *Propaganda y mitografía en el cine de la guerra civil española*, in “CIC, Cuadernos de Información y Comunicación”, 2007, vol. 12, p. 90.

gini della Guerra civile, la morte del miliziano di Robert Capa, fu pubblicata per la prima volta sulla rivista francese “Vu” il 23 settembre 1936 e recuperata successivamente da “Paris-Soir”. “Life” la comprò quando non era più una novità, ma già “simbolo”.

Le immagini erano diventate elemento di scambio, circolavano, si riciclavano, venivano riutilizzate e trasferite dalla fotografia alla cartellonistica, dalla rivista al cinema.

L’interazione tra fotografia e cinema fu tanto significativa che nel citato documentario *Espagne 1936* nella scena del bombardamento di Madrid si inserì la nota foto fissa di Robert Capa che mostra alcuni rifugiati nel tunnel della Metro⁵.

I motivi che registrarono i fotografi e i cineasti della guerra di Spagna si convertirono presto in un arsenale simbolico e iconografico sul più generale concetto di guerra.

La rappresentazione di cittadini con lo sguardo rivolto al cielo terrorizzati per lo scoppio di una bomba, le immagini di donne e bambini in fuga verso la frontiera franco-spagnola, costretti ad abbandonare il loro focolare domestico, contribuiranno alla rappresentazione emblematica dei valori umanitari della nostra società. È così che la Guerra civile spagnola apportò, da un punto di vista plastico, una parte fondamentale della nostra iconografia dell’orrore, sicuramente completata da altri conflitti, ma superata solo dalle immagini raffiguranti i campi di concentramento nazisti⁶.

Il ricorso allo stereotipo durante la Guerra civile fu più evidente nel discorso della destra, soprattutto per l’incertezza ideologica, per il carattere più astratto degli obiettivi perseguiti e per una mancanza di coscienza critica da parte degli intellettuali nei confronti degli strumenti che utilizzavano. La coscienza critica esisteva, al contrario, fra gli scrittori della sinistra che utilizzavano le parole come arma di persuasione con maggior competenza⁷. Questa tendenza allo stereotipo venne coltivata in tutta l’arte che sostenne l’ideologia della Guerra civile, dal manifesto alla letteratura, dalla fotografia al cinema.

Costruire uno stereotipo o un ideale aiuta e incoraggia ad affrontare le circostanze della guerra. Si pensi all’arsenale simbolico che ruota intorno al concetto di “morte”. La morte necessita una giustificazione per elevare il morale dei combattenti o per dare consolazione a chi vi è prossimo.

Non basta cercare l’intento propagandistico nell’interpretare la se-

5. R. Gubern, *op. cit.*, p. 109.

6. *Ivi*, p. 91.

7. Cfr. J.A. Pérez Bowie, *Literatura y propaganda durante la Guerra Civil española*, in AA.VV., *Propaganda en guerra...*, cit., p. 33.

mantica di un simbolo; la costruzione di miti e utopie è uno degli sforzi più espliciti.

Il saggio di Sánchez-Biosca⁸ evidenzia l'importanza di accostare alla propaganda la mitografia della Guerra civile. L'obiettivo della propaganda spagnola è di legittimare opposizioni politiche e necessità militari, ma anche di iscrivere gli eventi in argomentazioni storiche più durature. È qui che nascono i miti e le utopie:

El primer mito, sostenido por la España nacional, era de cuño arcaizante y trataba de descubrir en la guerra una catástrofe y una catarsis que redimían las esencias patrias, antaño victoriosas pero largos años negadas y sacrificadas [...]. El segundo, representado en manera emblemática por el ideario anarquista, representaba la aparente inversión de la idea de mito, a saber, la utopía de la revolución popular que soñaba a un mismo tiempo la destrucción sin freno de los pilares de una sociedad injusta socialmente, y en el mismo titánico jesto, la construcción ex nihilo de un nuevo orden social. Este mito moderno es la utopía⁹.

Nella definizione della semantica di un'immagine si utilizza spesso il concetto di "metafora", che, in ambito cinematografico, rappresenta una combinazione felice di immagini che si muovono alla ricerca di nuovi significati da attribuire al reale.

Nel nostro caso parlare di metafora nel cinema significherà trovare relazioni di somiglianza tra le cose e stabilire nuove relazioni di senso tra gli oggetti del mondo sensibile che si offrono agli occhi della telecamera¹⁰.

La metafora verrà di seguito considerata strumento del discorso cinematografico per cercare di trarre un discorso comune nella produzione cinematografica franchista che rispecchi l'analisi topica dei discorsi di Franco già affrontata nelle precedenti trattazioni.

Secondo Anna Pasqualina Forgione¹¹, nel panorama del cinema franchista il discorso metaforico fu ampiamente utilizzato, sebbene con modalità differenti che dipendono dal bando politico di appartenenza. In un momento storico come quello affrontato si può comprendere che la metafora sia stata ampiamente utilizzata in senso propagandistico per attribuire significato alla realtà. Significato che oggi possiamo rileggere percorrendo il cammino inverso della significazione attraverso la lettura a posteriori del testo cinematografico.

8. Cfr. V. Sánchez-Biosca, *op. cit.*, p. 75.

9. *Ibidem*.

10. Cfr. A.P. Forgione, *Le metafore del cinema. A proposito della Guerra civile Spagnola*, in *Actas del Congreso Internacional la Guerra Civil Española 1936-1939, Madrid, 27-29 noviembre 2006*, Madrid, UNED, 2006, p. 2.

11. *Ibidem*.

Per tentare di ricostruire una sintassi coerente nella propaganda di guerra è necessario eleggere un criterio di selezione, basato sull'astrazione della memoria. Un lavoro di concettualizzazione delle informazioni di cui siamo in possesso che, ovviamente, non potrà abbracciare la totalità delle rappresentazioni fotografiche o cinematografiche prodotte nel corso della Guerra civile.

Ai fini della presente ricerca si è deciso di limitare l'analisi a determinate aree tematiche già da noi riscontrate nella propaganda dei discorsi di Francisco Franco e nella propaganda di immagine della cartellonistica. Si tratta di temi che associano la guerra alla crociata di religione, affrontano il tema della famiglia attraverso la figura della donna e del figlio, e che con ricorrente uso della metafora demonizzano il nemico.

Il racconto della guerra attraverso le immagini sullo schermo, secondo alcuni studiosi, si esprime in una dicotomia: ordine *vs* anarchia. Mentre la rappresentazione delle prime immagini del conflitto, sul fronte nazionalista, è limitata dagli auspici della Chiesa che dettano l'ordine e impongono il rispetto dei valori tradizionali, gli anarchici filmano la partecipazione popolare alla rivolta, mettendo in risalto la collaborazione femminile e il sentimento anticlericale. L'immagine della donna, "madre di famiglia", si fa doppiamente metafora del rispetto ai dettami della Chiesa e della contrapposizione all'immaginario propagandistico dei nemici.

Il costante riferimento al *tópos* del passato glorioso promuove un'idea di grande efficacia retorica: una sorta di missione predestinata nella storia della Spagna di cui il franchismo si fa portavoce. La provvidenza divina diventa il *leitmotiv* del repertorio linguistico franchista, tutti gli altri campi semantici serviranno per rafforzare quest'idea di missione sacra. Missione che ha come obiettivo la *Cruzada*, ovvero l'unità della Spagna sotto la bandiera franchista, in opposizione ai separatismi nazionali, oltretutto evidenti nel fronte repubblicano. A differenza del cinema pluralista repubblicano, la produzione commentata nel presente lavoro rivela «il monolitismo ideologico del discorso franchista, il cui tema centrale è la riconquista di una Spagna caduta in mano a un nemico indiscriminatamente rosso»¹².

Si analizzano, di seguito, i tre temi anticipati, che accomunano la produzione cinematografica dal 1936 al 1939 alla retorica dei discorsi pronunciati negli stessi anni da Francisco Franco: la sacralizzazione della politica, la rappresentazione della madre (che sostituisce e, in qualche modo, amplia la figura del figlio analizzata nella retorica dei discorsi di Franco) e la demonizzazione del nemico.

12. Cfr. R. Gubern, E. Monterde, E. Riambau, C. Torreiro, *Storia del cinema spagnolo*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 78.

El cine de Cruzada

Una delle metafore più riuscite della propaganda franchista durante la Guerra civile è stata sicuramente la “Cruzada de liberación”. A caratterizzare la dittatura franchista rispetto agli altri fascismi europei è la compenetrazione di valori religiosi e politici. Nel franchismo la politica non assume solo la forma di una liturgia religiosa, ma si appropria anche del suo contenuto. Quest’elemento essenziale al franchismo si delinea nei primi anni della Guerra civile, a partire dall’adozione della formula *Cruzada* per definirla, e permarrà come elemento caratterizzante il regime per almeno trent’anni.

Il termine *Cruzada*, già apparso in scritti ecclesiastici e pronunciato dallo stesso Franco in un discorso il 25 luglio 1936, ottenne il suo accreditamento ufficiale nel settembre 1936 con la pubblicazione della lettera pastorale *Las dos ciudades*, per mano del vescovo di Salamanca Pla y Deniel; in essa si definiva *cruzada* il colpo di stato del 18 luglio¹³. L’allegoria delle due città viene utilizzata per rappresentare il conflitto tra i cristiani combattenti *por Dios y por España nel nome della Spagna racial y auténtica, contro gli infedeli sin Dios y contra Dios*.

L’operazione di legittimazione religiosa del conflitto creerà le condizioni favorevoli per una traslazione di contenuti anche sullo schermo cinematografico. Il “cine de Cruzada”, secondo Anna Pasqualina Forgione, sperimentò la retorica come arte dell’illusione, si appropriò delle armi della retorica come strumento di persuasione che:

respondiendo a la llamada al orden de la censura cinematográfica, utilizaba los instrumentos del discurso cinematográfico a los fines de una retórica de la ilusión y el engaño y desatendía las bases de la retórica aristotélica en que la persuasión se entendía como concepto lógico de lo verosímil.

Il “Cine de Cruzada” riporta sullo schermo cinematografico la traslazione dell’analogia tra guerra e religione. L’emblema di questo discorso analogico si trova, oltre che nelle già citate pellicole sul tema della Reconquista, in un’importante pellicola prodotta subito dopo il conflitto, *Via crucis del Señor por tierras de España* (1940), di José Luis Sáenz de Heredia, in cui le stazioni della Via crucis vengono associate alle tappe della lotta falangista contro il nemico repubblicano alla conquista della Spagna¹⁴. Si noterà come i due temi della sacralizzazione della politica

13. Cfr. G. Di Febo, *La crociata e le rappresentazioni del nazionalcattolicesimo*, in *Immagini nemiche. La Guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, Bologna, Editrice Compositori, 1999, p. 27.

14. A.P. Forgione, *op. cit.*, p. 6.

franchista e della demonizzazione del nemico vengano spesso affrontati in maniera congiunta.

Nel documentario *Arriba España* (1937), prodotto dall'Istituto Luce, la voce narrante presenta ufficialmente la Crociata quale missione del movimento falangista spagnolo:

Dal fiammeggiante incendio collettivo è sorta imperiosa la necessità di stabilire un ordine nuovo. Nasce così il Movimento Falangista Spagnolo che si è imposto di ricostruire con la forza quanto la follia distrugge. Volontari di ambo i sessi, di ogni età e condizione sociale accorrono ad arruolarsi nei ranghi della nuova crociata che alla follia distruttrice oppone le forze vive di una fede e di una civiltà millenarie.

Nella pellicola italiana *España, una, grande, libre* (1939) di Giorgio Ferroni, il tema della Crociata è rappresentato ciclicamente ad apertura e chiusura del documentario. La prima parte, che come indica lo stesso regista, «è stata rilevata da materiale cinematografico catturato ai rossi durante l'occupazione di Barcellona», insiste sulla demonizzazione del nemico repubblicano rappresentandolo attraverso le immagini degli oltraggi compiuti ai luoghi sacri. Nella conclusione, invece, si esalta il trionfo dei franchisti nella presa di Barcellona con un commento in *over*, fortemente retorico, che in tutto il documentario occulta il suono in presa diretta:

L'autentica anima spagnola che anche nelle ore più tristi non aveva smarrito l'innata religiosità può di nuovo avvicinarsi liberamente a Dio.

La bandiera nazionale scopre il Cristo di Lepanto sottratto dal clero alle profanazioni rosse e oggi donato alla Nuova Spagna che, dinanzi alla sacra Effigie, ha voluto celebrare una solenne Messa di riconsacrazione [...]. Nel simbolo del Redentore si ricompono la secolare unità religiosa della nazione redenta, così come in quello della Falange essa ritrova la propria compattezza sociale¹⁵.

La rappresentazione della madre

Il termine 'madre' può essere utilizzato con differenti accezioni semantiche. Madri di famiglia, spesso vedove della guerra, madri di soldati al fronte, madri di una tradizionale educazione spagnola a cui è legato il più ampio tema, caro alla retorica franchista, della famiglia. Costantemente Franco rivolge il pensiero alle madri:

15. Si vedano le immagini in appendice relative alla sequenza narrata (figg. 1-2-3).

Alle madri spagnole, tesoro della Spagna, che ci hanno dato i loro figli, il loro sangue, i loro fratelli, con l'orgoglio di offrirli per una fede e per una patria¹⁶.

La questione femminile riveste un ruolo importantissimo nelle rappresentazioni di propaganda. Negli anni Trenta una donna che camminava per strada senza cappello, con un fucile in mano o in mezzo a un gruppo di uomini era considerata una donna di facili costumi. Furono numerose le rappresentazioni in tal senso effettuate dalla propaganda anarchica che, provocatoriamente, rappresentarono la "donna emancipata" in contrapposizione alla figura tradizionale della "madre di famiglia" tipica dell'iconografia nazionalista.

I cinegiornali spagnoli, tra cui si distinguono "España al día", nella produzione governativa, ed "El noticiario Español", in quella nazionalista, a partire dal 1937, mostrarono sistematicamente donne che cucivano bottoni per le divise militari, fabbricavano bombe, insegnavano ai bambini e curavano i feriti. Si riportano in appendice alcune immagini tratte dal documentario propagandistico *Arriba España* (1937) che rappresentano le donne al lavoro, mentre la voce del commento, con tono perentorio, così sintetizza le inquadrature:

Le donne cooperano attivamente a quanto può essere di necessità e di conforto ai combattenti e alla causa¹⁷.

Nella rappresentazione c'era poca differenza tra donne repubblicane e nazionaliste, [...] tranne il fatto che queste ultime erano mobilitate come *falangistas* e sfilavano col braccio alzato nel saluto fascista¹⁸.

La Spagna repubblicana ha dedicato al ruolo della donna nella società la pellicola *La mujer y la guerra* (1938), di Mauricio A. Sollín, idealizzando, tra le altre, alcune figure femminili quali Dolores Ibárruri "La Pasionaria", Federica Montseny e Victoria Kent.

Nel 1939 Hispania Tobis, con la collaborazione della Sezione femminile di "FET y de la JONS" sviluppò un progetto: *Nuestra misión*, un documentario di venti minuti diretto da Fernando Alonso Casares Fernán. La pellicola descrive quello che si aspetta il regime che si sta instaurando dalla donna falangista in un momento critico quale è il dopoguerra. La donna falangista promuove la famiglia e si dedica alla formazione delle

16. Cfr. F. Franco, *Le parole del Caudillo. 1937-1939*, Firenze, Le Monnier [ed. or. F. Franco, *Las palabras del Caudillo. 1937-1939*, Madrid, Editora nacional, 1940], p. 51.

17. Si vedano le immagini in appendice relative alla sequenza narrata (figg. 4-5).

18. Cfr. L. Cigognetti, P. Sorlin, *Quando si parla di Guerra Civile spagnola. Immagini e rappresentazione (1936-1939)*, in *Immagini nemiche...*, cit., p. 22.

donne spagnole come buone madri cristiane. Collaborerà alla cura dei bambini quando le madri saranno impegnate al lavoro, impegno necessario alla ricostruzione della Spagna¹⁹. La madre del dopoguerra svolge in questa pellicola il ruolo di educatrice e portatrice di valori educativi, cristiani e patriottici, quasi una summa di tutta la produzione propagandistica del periodo bellico.

Ancora una volta è l'italiano Giorgio Ferroni, in *España, una, grande, libre* (1939), a evidenziare con le sue inquadrature la donna della retorica franchista. Così recita il commento in *over*:

Il terrore, la miseria, gli stenti hanno ormai annientato queste donne e questi bambini che obbediscono macchinalmente a ordini che non capiscono. Altrove la famigerata Pasionaria ride ed il Governo Rosso banchetta a suon di musica²⁰.

Nella pellicola si rappresenta più volte la madre come vittima della povertà della guerra con in braccio il proprio figlio, in antitesi alla donna repubblicana, simboleggiata da una ridente Pasionaria. Nella pellicola dell'Istituto Luce mentre la Spagna franchista soffre, quella repubblicana ride e banchetta.

La rappresentazione del nemico

La rappresentazione del nemico è uno degli strumenti retorici più diffusi nella propaganda di guerra. La propaganda repubblicana rappresenta il nemico "nazionalista" come estraneo alla nazione, insistendo sulla presenza di soldati stranieri (prevalentemente italiani e tedeschi) al suo fianco, oppure lo identifica con la Chiesa cattolica e lo associa alle atrocità commesse nel corso del conflitto.

La propaganda franchista, invece, «spazia dalla caricatura grottesca delle pose militaresche alla sottolineatura espressionista della sinistra coerenza tra simbologie mortuarie esibite e le stragi prodotte dai bombardamenti»²⁰.

Nel più ampio *tópos* della fede, caro alla propaganda franchista, i nemici sono i "nemici della religione": ne consegue un'evidente denuncia della persecuzione religiosa bolscevica e della distruzione di chiese e conventi. Il tema della demonizzazione del nemico nella propaganda franchista si servirà delle immagini per dimostrare la profanazione dei luoghi di culto.

19. Cfr. M.N. Meseguer, *La intervención velada. El apoyo cinematográfico alemán al bando franquista (1936-1939)*, Lorca, Universidad de Murcia-Primavera Cinematográfica de Lorca, 2004, p. 211.

20. Si vedano le immagini in appendice relative alla sequenza narrata (figg. 6-7-8-9).

Tale tema fu utilizzato nel cinema soprattutto attraverso il montaggio di materiale cinematografico di provenienza repubblicana²². Per esempio, per opera del CNT, attraverso il *Reportaje del movimiento revolucionario* di Mateo Santos, vennero diffuse, tra le fila repubblicane, delle immagini relative al ritrovamento in un convento di mummie di frati con i segni della tortura. Per i repubblicani era un'occasione per generare indignazione nell'opinione pubblica, condannando il martirio e la tortura promossi dalla Chiesa cattolica. Quando le immagini arrivarono nelle mani dei servizi nazisti furono utilizzate dalla propaganda tedesca pro-franchista per dimostrare il clima di rappresaglia e sostenere che l'insurrezione militare franchista aveva origini difensive. Inoltre, l'immagine anticlericale del reportage aiutava a rafforzare la nozione di "crociata" sostenuta con fervore dal messaggio franchista. Così nel film già analizzato *España, una, grande, libre*, si usa come argomentazione retorica la cattura di immagini realizzate dai nemici per insistere sul tema degli oltraggi ai luoghi sacri.

Il nemico viene così introdotto nel commento in *over* alla pellicola *Arriba España* (1937), prodotta dall'Istituto Luce:

Una folla accecata dalle passioni fomentate da false ideologie comuniste ha disseminato la Spagna di devastazioni e di massacri in una furia di distruzione che non rispetta neppure i simulacri della divinità²³.

E di seguito, nella stessa pellicola, si introduce la tesi dello scoppio della Guerra civile come linea difensiva all'"ondata di follia" nemica:

Chiese, monumenti storici, opere d'arte, palazzi, case e fattorie scompaiono sommersi dall'ondata di follia che pervade la gente scatenata nei suoi peggiori istinti. Dalla reazione inevitabile è nata la Guerra civile.

Ulteriore elemento di forte impatto retorico nella pellicola in questione è la rappresentazione della tortura (fig. 12).

Uno dei più importanti documenti cinematografici della propaganda franchista fu *España heroica* (1938), realizzato in collaborazione con la tedesca HFP. Carlos F. Heredero, citato in Meseguer²⁴, considera questo film come la pellicola-manifesto degli insorti, che parte dalla premessa di identificare il regime repubblicano con il marxismo internazionale e di convertire i suoi governatori in complici di una cospirazione comunista. L'identificazione dei repubblicani con i comunisti e dell'insurrezione con il sentimento nazionale ricorre in tutta la filmografia franchista.

21. Cfr. *Immagini nemiche...*, cit., p. 390.

22. Cfr. V. Sánchez-Biosca, *op. cit.*, p. 83.

23. Si vedano le immagini in appendice relative alla sequenza narrata (figg. 10-11).

24. Cfr. M.N. Meseguer, *op. cit.*, p. 200.

Conclusioni

La Guerra civile spagnola analizzata nella sue forme di rappresentazione è un universo senza limiti: basti pensare che il solo *Catálogo general del Cine de la guerra civil*, edito dalla Filmoteca Española nel 1996, raccoglie 847 titoli tra cinegiornali, documentari e film a soggetto. Per questo si è scelto di delimitare l'analisi alle produzioni fotografiche e cinematografiche del triennio della guerra (1936-1939), apprezzando lo sforzo compiuto dagli autori nel costruire una rappresentazione della realtà con mezzi tecnici e risorse economiche limitati.

Si è cercato di analizzare l'arsenale simbolico costruito dalla produzione cinematografica e fotografica della guerra. Il risultato è che la propaganda della Guerra civile spagnola è costruita su pochi elementi, i concetti di fondo sono piuttosto elementari, l'artificio retorico e la costruzione dell'immagine nella sua rappresentazione cinematografica e fotografica ruotano sempre intorno a pochi temi e *tópoi* definiti, che rispecchiano di fatto i *tópoi* dell'epoca.

La scelta della linea d'analisi è stata dettata dal precedente lavoro incentrato sull'analisi retorica dei discorsi di Francisco Franco, che ha suggerito, partendo dall'organizzazione topica dei discorsi, una sintesi formale e quindi una selezione dei temi da analizzare della produzione cinematografica.

Per rafforzare le conclusioni sui temi di fondo, si è arricchita l'analisi attraverso la selezione, in appendice, di sequenze tratte da due pellicole documentarie prodotte dall'Istituto Luce: *Arriba España* (1937) e *España, una, grande, libre* (1939) di Giorgio Ferroni. Istanti di una sequenza cinematografica che mostrano, quasi fossero fotografie, l'efficacia simbolica e la capacità narrativa dell'immagine in entrambi i mezzi di comunicazione visiva analizzati.

Dall'analisi emerge che la Guerra civile spagnola costituisce uno dei primi conflitti rappresentati in maniera moderna, utilizzando non solo nuovi mezzi tecnici a disposizione (si pensi all'avvento del cinema sonoro in quegli anni e ai nuovi modelli di macchina fotografica), ma anche nuovi modelli narrativi di presentazione degli eventi. Queste trasformazioni determinano la nascita di nuove figure, nuovi testimoni-narratori dell'evento, capaci di dar vita a immagini-simbolo: fotografie, riprese cinematografiche, manifesti o tele che trascendono la situazione referenziale in cui sono nate per trasformarsi in icone di tutto un evento o addirittura della più generale condizione umana.

Da un punto di vista retorico e propagandistico, l'efficacia delle immagini è nella capacità di toccare il sentire collettivo, facendo ricorso a parole d'ordine, a una sintassi dell'immagine elementare e al costante riferimento all'iconografia religiosa.

Lo scatto fotografico del reporter proietta la memoria di un istante in un tempo futuro e nella sua prospettiva racconta la storia, con un'eloquenza retorica capace di "probare, delectare et flectere", convincere, dilettere e commuovere. È in questa funzione che l'immagine diventa competitiva in un mercato mediatico sempre più orientato alla vendita di simboli, icone e idee. Il ricordo, pertanto, non potrà essere sempre incondizionato.

Di una guerra civile, che sin dalla sua definizione custodisce un racconto pieno di emozioni e sentimenti, non è possibile pretendere una memoria unica, né una visione condivisa. «Assurdo stabilire una sola e monolitica verità storica», ha dichiarato il coordinatore del Congresso internazionale *La Guerra civil española*, Santos Juliá, nella cerimonia di apertura del congresso di Madrid nel novembre 2006. Ciò non limita il confronto e il dibattito, né impedisce di provare a tracciare un percorso di lettura nelle numerose rappresentazioni dell'evento.

A settant'anni dalla conclusione del conflitto non sembra opportuno trarre delle conclusioni; piuttosto è doveroso auspicare che lo spirito di ricerca introdotto in Spagna dall'avvento della democrazia possa stimolare una proficua rivalutazione del materiale rimasto per anni sepolto sotto le macerie della guerra.

Appendice

Di seguito si mostrano alcune scene tratte dalle sequenze di film della propaganda franchista prodotti dall'Istituto Luce: *Arriba España* (1937); *España, una, grande, libre* (1939):

La sacralizzazione della politica

Scene tratte dalle sequenze del documentario *Arriba España* (1937) (fig. 1), e *España, una, grande, libre* (1939) (fig. 2 e fig. 3)



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

Immagini di donne in guerra

Scene tratte dalle sequenze del documentario *Arriba España* (1937),
prodotto dall'Istituto Luce



Fig. 4



Fig. 5

La rappresentazione della madre e del figlio

Scene tratte dalle sequenze del documentario *España, una, grande, libre* (1939),
prodotto dall'Istituto Luce



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

La demonizzazione del nemico

Scene di oltraggi ai luoghi di culto

Scene tratte dalle sequenze del documentario *Arriba España* (1937),
prodotto dall'Istituto Luce



Fig. 10



Fig. 11

La tortura

Scene tratte dalle sequenze del documentario *Arriba España* (1937),
prodotto dall'Istituto Luce.



Fig. 12

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 57, Majo 2011

Claude Morante, *En la presentación del Diccionario Biográfico Español (1808-1833)*

Antonio Astorgano Abajo, *En el bicentenario del Jesuita Vicente Requeno (1743-1811), restaurador de artes grecolatinas*

Francisco Luis Díaz Torrejón, *En los umbrales de la Granada Napoleónica: capitulación y toma*

Ramón del Río, *Historiografía liberal-revolucionaria española versus francesa*

Marta Ruiz Jiménez, *Las nuevas tecnologías y el oficio de historiador: Blog "Hace 200 años. Diario de las Cortes de Cádiz"*

RESEÑAS

Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti*. Con un saggio e a cura di Manuela Albertone, Reggio Emilia, Diabasis, 2009. Por Alberto Gil Novales

Miriam Halpern Pereira, *Mouzinho da Silveira. Pensamento e acção política*, Lisboa, Assembleia da República / Alfragide, Texto Editores, 2009. Por Alberto Gil Novales

André Pons, *Blanco White y Espana*, Instituto Feijoo de Estudios del siglo XVIII, Universidad de Oviedo, 2002; Id., *Blanco White y América*, Instituto Feijoo de Estudios del siglo XVIII, Universidad de Oviedo, 2006; *José María Blanco White. Epistolario y documentos*, textos reunidos por André Pons, edición de Martín Murphy, Instituto Feijoo de Estudios del siglo XVIII, Universidad de Oviedo, 2010. Por Marta Ruiz Jiménez

LOS ESPAÑOLES DE AMÉRICA. NACIONALIDAD Y CIUDADANÍA DESDE LA SEGUNDA RÉPUBLICA HASTA LA ESPAÑA ACTUAL

Abdón Mateos

La cuestión central que quiero desarrollar en este ensayo es quiénes fueron los españoles de América a lo largo de la edad contemporánea, aunque me detendré, principalmente, en el periodo inaugurado con la Segunda República de 1931, que, junto a la dictadura de Primo de Rivera, abren el corto siglo XX de España¹.

El sueño de una nación imperial

Esta definición resulta complicada y la única respuesta posible es histórica. Lo primero que se le ocurre a cualquiera sería señalar que los españoles de América fueron los nacidos en España. Sin embargo, la caracterización resulta más compleja dado que España, como entidad nacional, es un hecho contemporáneo, definido a partir de la revolución liberal en el siglo XIX. Hasta este momento, habría que hablar de monarquía hispánica, articulado en un conjunto de reinos que se extendía hasta los territorios americanos, regidos también por virreyes y capitanías generales. Los habitantes de los territorios de la monarquía eran súbditos de la corona tanto en los territorios peninsulares como los insulares y americanos. Se hablaba entonces de españoles peninsulares y de españoles americanos, pero ¿qué ocurría con los indígenas, los mestizos y las castas? A pesar de las pragmá-

1. Este ensayo se enmarca en el Proyecto del ministerio de Ciencia e Innovación de España, HUM 2007/63.118 HIS; y, dentro del Programa Nacional de Movilidad del ministerio de Educación, el Proyecto PR2009-0159, desarrollado en el año 2010 en la LUISS de Roma; y el Proyecto de la cátedra del Exilio “Exiliados y emigrantes después de la guerra civil. La construcción de una ciudadanía democrática”.

ticas de Carlos III y Carlos IV, que prohibían los matrimonios interétnicos, para el momento de la Emancipación América se había configurado como un continente mestizo tanto desde un punto de vista racial como cultural.

Con la crisis de la monarquía tras la intervención de Napoleón, la Junta Central, que fue el organismo ejecutivo en el que recayó el poder tras el vacío producido con la salida de la familia real, decretó en 1810 la igualdad de los habitantes de la monarquía salvo los descendientes de los naturales de África. Sin embargo, la desigualdad en la representación y la carencia de autonomía de las instituciones americanas condujeron al descontento de los diputados americanos y a los primeros procesos de la emancipación.

En efecto, la realidad era que la monarquía en sus territorios ultramarinos tenía más habitantes con derecho a la ciudadanía que la España peninsular. Esto supuso, enseguida, que las autoridades interinas españolas establecieran una desigual representación para los territorios americanos. Además, la ausencia de reconocimiento de la autonomía de las regiones de América para constituir juntas u otras nuevas instituciones políticas en nombre de Fernando VII constituyó una clara discriminación frente a lo ocurrido en los territorios peninsulares, donde los reinos y otras circunscripciones administrativas habían constituido desde el 2 de mayo de 1808 juntas y comités diversos que habían dado lugar a la formación de la Junta Central². En América hubo una sustitución de los virreyes y capitanes generales, lo que fue interpretado como un acto subversivo, lo que no había ocurrido en España. En estas condiciones de desigualdad y de ausencia de autonomía de los territorios americanos, no hay que extrañarse de que a partir de 1810 surgieran juntas que, bajo la máscara de Fernando VII, es decir, invocando la legitimidad del rey ausente³, secuestrado por los franceses, evolucionaron hacia posiciones independentistas tras la destitución de las autoridades establecidas.

La Constitución de Cádiz de 1812 definía a la nación española como la suma de los españoles de ambos hemisferios, excluyendo de la representación política, de la ciudadanía, a los descendientes de africanos, fueran esclavos, libertos o castas. Además había exclusiones por motivos sociales pues eran excluidos también de la ciudadanía los servidores domésticos y las personas sin oficio y residencia conocida y, por supuesto, las mujeres. Además, en esos momentos de crisis de la monarquía, se establecía que los analfabetos podrían participar en la designación indirecta de representantes, pero que la condición de ciudadano se perdería a partir del transcurso de un periodo de tiempo. Es decir, la Constitución reconocía nacio-

2. Un estudio global reciente en J.A. Piqueras, *Bicentenarios de libertad*, Barcelona, Península, 2010.

3. La metáfora en M. Landavazo, *La máscara de Fernando VII*, México, COLMEX, 2005.

nalidad y ciudadanía a los descendientes de los indígenas, fueran o no mestizos, lo que en muchos lugares de América podría cuestionar la preeminencia de los españoles criollos. Ahora bien, esta extensión de la representación hasta el sufragio universal masculino indirecto estaba atemperada por el establecimiento de unos niveles de renta y contribución para poder ser elegido representante o diputado, lo que favorecía a las elites criollas y mestizas. Bajo esa Constitución, se celebraron elecciones en España y América en 1810, 1813 y 1821. La práctica electoral supuso que la representación americana fuera creciendo pero sin alcanzar una proporcionalidad respecto a la población peninsular española.

Como es conocido, el rechazo de los proyectos federalistas (o independentistas) bajo la corona de algún miembro de la familia real, y la fuerza de las armas, trajeron consigo que para 1825 terminara la presencia de tropas y administración española en la América continental salvo en algún enclave vinculado a la Marina, donde se prolongó hasta 1826 (El Callao en Perú, Chiloé en Chile, San Juan de Ulúa en México), y los territorios insulares de Cuba y Puerto Rico del Caribe.

Muerto Fernando VII en 1833, el Estatuto Real de 1834, una especie de carta otorgada, estableció una mínima representación para los territorios antillanos. Sin embargo, cuando fue restablecida brevemente la Constitución de Cádiz en 1836, en plena revolución liberal, fue suspendida su aplicación en los territorios antillanos pese a su proclamación en Santiago de Cuba o la elección de ayuntamientos constitucionales y una Diputación provincial en la isla de Puerto Rico⁴. Aunque los territorios antillanos enviaron diputados a las Cortes constituyentes de 1837, fueron excluidos de las mismas y la nueva Constitución progresista relegaba la cuestión de la representación americana a la futura elaboración de unas leyes especiales que nunca terminaron de concretarse. El temor a una revuelta de los esclavos negros, como había ocurrido en Haití, y el fuerte crecimiento de la población negra o mulata frente a la originaria de España en una época de expansión de la sacarocracia, supuso que las Antillas cayeran en un estatuto de colonias.

A partir de 1836, la monarquía liberal reconoció la independencia de los territorios americanos y, poco después, se reinició la emigración de españoles hacia América pese a las prohibiciones. Es conocido, sobre todo, el comienzo de un nuevo ciclo de emigración de habitantes de las Islas Canarias hacia Venezuela, debido a una actitud positiva de los primeros presidentes venezolanos, pues alguno de ellos tenía ese origen familiar. Con

4. Véase J.M. Fradera, *Gobernar colonias*, Barcelona, Península, 1999. Sobre la administración colonial en América durante la segunda mitad del siglo XIX, véase A. Sánchez Andrés, *El Ministerio de Ultramar*, La Laguna, Centro Cultura Popular Canaria, 2007.

anterioridad al reconocimiento español de las nuevas repúblicas americanas, se había producido alguna tentativa de reconquista con Fernando VII, como la expedición del general Barradas a México en 1829, que incrementó la expulsión de españoles peninsulares que no hubieran formado familias en el país azteca.

La prohibición de emigrar hacia América no se levantó hasta el Bienio Progresista en 1854-1855. En estos años centrales del siglo XIX la cuestión de definir quiénes eran los españoles de América resultaba complicada dado que el derecho civil de España (aunque todavía no se había promulgado un Código civil) reconocía como españoles a los hijos de hombres españoles de origen, hubieran nacido o no en España. Los hijos de española y americano nacidos en América, en cambio, perdían automáticamente el derecho a la nacionalidad española. Este principio se mantuvo hasta la Constitución española de 1978 e incluso hasta la modificación de Código civil a este respecto en 1982, lo que dio lugar a iniciativas parlamentarias para resolver esa anomalía de los años de la Transición.

En cambio, el derecho civil americano, tendía, lógicamente, a reconocer el derecho de suelo, es decir, que los nacidos en suelo nacional de padres extranjeros eran reconocidos automáticamente como nacionales americanos. Esto provocó conflictos diplomáticos pues, en algunas ocasiones, los españoles en América tendían a presentarse como españoles y otras como americanos, según el color político de los caudillos de las nuevas repúblicas. Por ejemplo, si gobernaban los liberales mexicanos, algunos españoles tendían a registrarse en los consulados como extranjeros para preservar sus intereses vinculados a la tierra, mientras que si gobernaban los conservadores tendían a presentarse como nacionales mexicanos⁵.

Por tanto, este diferente criterio de reconocimiento de nacionalidad hace difícil establecer cuántos fueron los españoles de la América continental durante las primeras décadas de la monarquía liberal. Por otro lado, la exclusión de la ciudadanía para los territorios antillanos, con un status de colonia durante estas décadas, y el mantenimiento de la esclavitud, así como la discriminación de libertos y mulatos, supuso una reducción considerable de los posibles nacionales españoles en América.

Sin embargo, a partir de 1860, con los gobiernos intervencionistas de la Unión Liberal, la cuestión de la definición de los nacionales españoles de América habría de reabrirse de una forma inesperada. Aunque la intervención del general Prim en México no tenía pretensiones anexionistas (abandonadas durante las décadas anteriores del reinado de Isabel II pese a la existencia de una facción monárquica en México y la oferta de ane-

5. Una breve referencia de esta problemática en A. Pi i Sunyer, *El general Prim y la cuestión de México*, México, UNAM, 1996, pp. 31-32.

xión de las autoridades yucatecas en plena guerra de castas), la oferta dominicana de reintegración en la monarquía española abrió de nuevo la cuestión de la nacionalidad y de la ciudadanía para los americanos.

En efecto, el presidente conservador dominicano, el general Santana, ofreció la soberanía del territorio a la reina Isabel II. La reintegración dominicana fue aceptada y un cuerpo expedicionario de militares y burócratas españoles se mantuvo en la Isla entre 1861 y 1865⁶. El conflicto consistía en que los conservadores dominicanos pretendían que el territorio fuera una provincia española más y no una colonia. Además, la pervivencia de la esclavitud en Cuba y Puerto Rico y el hecho de que buena parte de la población dominicana fuera en diversos grados descendiente de esclavos originarios de África provocaron una situación paradójica y contradictoria.

Hay que recordar que la República Dominicana había pasado de manos españolas a las francesas y haitianas, para volver brevemente a la monarquía hispana hasta 1821, y ser proclamada después una independencia amenazada por la vecina República de Haití.

La anexión y guerra civil y de liberación en el territorio dominicano, con ser importante en sí misma, nos interesa porque reabría la cuestión de la nacionalidad, la ciudadanía y la esclavitud para el conjunto de las Antillas españolas. Los memoriales que planteaban la reforma del status administrativo de las Antillas, otorgándoles algún tipo de representación y autonomía, empezaron a ser discutidos en esta década de los Sesenta. Además, la victoria de los estados federados del norte en Estados Unidos frente a los confederados esclavistas de los estados sureños empujaba todavía más en ese sentido.

Con la revolución democrática de 1868 surgió el propósito de abolir la esclavitud pero el grupo de presión azucarero postergó la decisión para el caso de Cuba, aprobándose solamente para Puerto Rico. En Cuba, la guerra civil y de liberación nacional de los diez años, entre 1868 y 1878, hacía inviable la abolición y la extensión de la representación democrática. La nueva monarquía constitucional de Amadeo I de Saboya elaboró una ley electoral de sufragio universal masculino, por primera vez directo, y pretendía otorgar algún tipo de representación a los habitantes de las Antillas, eliminando, por tanto, su condición subalterna de colonias. Es más, los republicanos, con la proclamación de la Primera República en 1873, elaboraron un proyecto de Constitución federal en el que dividían el territorio nacional en una serie de estados peninsulares y cuatro insulares (Baleares, Canarias, Cuba y Puerto Rico), extendiendo la nacionalidad y la ciudadanía a las islas antillanas.

6. Véase E. González Calleja, *Una cuestión de honor*, Santo Domingo, Academia, 2005.

Más adelante, en 1887, ya durante la Restauración Alfonsina, fue abolida la esclavitud y en 1890 se restableció el sufragio universal en España. Las islas antillanas obtuvieron, entonces, cierta representación, pero sin que ésta guardara proporción con la población existente, postergando la aprobación de un estatuto de autonomía hasta 1897, en plena guerra de Cuba y en vísperas de la intervención norteamericana. La participación política de los territorios antillanos fue de carácter censitario, aunque mayor que la que establecería el régimen de ocupación norteamericano en 1899 hasta la proclamación de la república de Cuba en 1902.

A pesar de las repatriaciones de soldados, burócratas y empresarios hacia España (a lo largo de la guerra de 1895-1898 se habían enviado a Cuba hasta 400.000 soldados), en la isla permanecieron voluntariamente unos 140.000 españoles (la mitad de los cuales eran descendientes ya nacidos en la isla) que no abrazaron la nueva nacionalidad. La Constitución de la Cuba independiente reconocía, a diferencia de otras Constituciones americanas y siguiendo el derecho civil hispano, que los hijos nacidos en suelo cubano de hombres españoles de origen podían preservar la nacionalidad española. Este principio de nacionalidad sería modificado en la nueva Constitución cubana de 1940, ya con Batista en el poder.

A partir de 1880 y hasta 1930 comienza el gran ciclo migratorio de España, la emigración en masa, como la ha definido Nicolás Sánchez Albornoz. Durante ese medio siglo salieron hacia América cuatro millones de españoles. Aunque muchos regresaron, en el momento de la crisis del 1929, había en países como Argentina, Cuba, Uruguay o Brasil, comunidades de españoles numerosísimas. Por ejemplo, en la República Argentina hacia 1915 vivían unos 800.000 españoles frente a unos 30.000 del México al inicio de la revolución de 1911. En el caso de Cuba, la comunidad española era de 625.000 nacionales en 1933, siguiendo las cifras de la administración del dictador Machado, mientras que para las fuentes consulares españolas, teniendo en cuenta a los descendientes, la cifra era mucho mayor.

El nuevo hispanoamericanismo de la Segunda República

Por tanto, en el momento de la proclamación de la Segunda República en España en 1931, podríamos estimar el número de españoles en América en unos dos millones, un millón y medio si no se tuviera en cuenta a los descendientes, nacidos ya americanos. El grueso de los españoles de América estaba en Argentina pues en el momento de la Guerra civil, tras años de crisis económicas y retornos, los residentes en esta república suponían aproximadamente un 15% de una población total de 12,5 millones de argentinos⁷.

7. Véase M. Falcoff y F. Pike (eds.), *The Spanish Civil War. American Hemispheric*

La disparidad de las cifras cubanas, reseñadas más arriba, refleja el cambio de clima hacia la emigración que se había producido durante los años Veinte con anterioridad a la crisis del 1929. Mientras que los llegados a Cuba entre 1922 y 1926 fueron 135.000 españoles, para el cuatrienio posterior de 1927 a 1931 la cifra se contrajo hasta los apenas 28.000 españoles. Además el dictador Machado promovió el retorno forzoso de miles de españoles sin trabajo y de sus descendientes “hispano-cubanos”, debido a una nueva Ley de Trabajo que reservaba la mitad de los puestos a los nacidos en la República. Fue el caso, por ejemplo, de la futura escritora Silvia Mistral y sus padres, obligados a retornar a España aunque pocos años después, tras el final de la Guerra civil, tomaría el camino del exilio en México. Los pasajes fueron sufragados por los centros regionales y las autoridades consulares.

Hay que tener en cuenta que la crisis económica de 1929 había traído consigo la aprobación de leyes del trabajo que limitaban el número de extranjeros en los centros de trabajo. Aunque la diplomacia republicana intentó atemperar estas medidas xenófobas, a partir de los años Treinta fue mayor el número de repatriados que los llegados a los países americanos. Podemos citar, por ejemplo, el papel de diplomáticos políticos, como el socialista Julio Álvarez del Vayo, que en México logró mejorar las relaciones de España con el régimen posrevolucionario mexicano y suavizar la presión sobre la “honorable colonia” de gachupines hispanos.

En cualquier caso, la coalición republicana-socialista hizo aprobar una nueva Constitución en octubre de 1931 que contemplaba, por primera vez, el principio de la doble nacionalidad en aras de un nuevo iberoamericanismo liberal que consideraba las repúblicas americanas como naciones hermanas, abdicando de las pretensiones de la monarquía borbónica de seguir siendo la “madre patria”.

La Constitución republicana prometía en su artículo 23 que «una ley establecerá el procedimiento que facilite la adquisición de la nacionalidad a las personas de origen español que residan en el extranjero». La medida estaba pensada, sobre todo, para los judíos sefarditas expulsados de los reinos hispánicos a partir de 1492. Esta política ya había sido promovida por el dictador Miguel Primo de Rivera durante los años Veinte. Pero lo más novedoso era el artículo 24 que reconocía el principio de la doble nacionalidad:

A base de una reciprocidad internacional efectiva y mediante los requisitos y trámites que fijará una ley, se concederá ciudadanía a los naturales de Portugal y países hispánicos de América, comprendido el Brasil, cuando así lo soliciten y residan en territorio español, sin que pierdan ni modifiquen, su ciudadanía de ori-

Perspectives, Nebraska, University, 1982, p. 291, citado por L. Bocanegra, *La República Argentina: el debate sobre la guerra civil y la emigración*, en A. Mateos (ed.), *¡Ay de los vencidos! El exilio y los países de acogida*, Madrid, Eneida, 2009, p. 222.

gen. En estos mismos países, si sus leyes no lo prohíben, aun cuando no reconozcan el derecho de reciprocidad, podrán naturalizarse los españoles sin perder su nacionalidad de origen.

Esta política de reconocimiento de la doble nacionalidad hacia los naturales de América no tuvo tiempo de desarrollarse durante las sucesivas etapas de inestables gobiernos republicanos, tanto durante el bienio republicano-socialista como durante el bienio radical-cedista, así como con los gobiernos del Frente Popular desde febrero de 1936. No obstante, el reconocimiento de este principio constitucional provocó reacciones en las naciones iberoamericanas, tanto en un sentido hispanófilo como hispanófobo.

Por ejemplo, en México, cuya Constitución de 1917 establecía medidas contra la intervención en la vida pública y económica de los extranjeros, la mayoría de las reacciones fueron contrarias tanto entre los conservadores prohispanistas como entre la clase política nacional revolucionaria, cuya ideología nacionalista estaba trufada de principios socialistas y liberales⁸. Precisamente, sería México uno de los países donde más tardíamente se reconocería el principio de la doble nacionalidad.

En cualquier caso, la polarización política acaecida durante los años republicanos en España fue seguida apasionadamente por las comunidades de españoles en América. Uno de los indicadores de esta polarización fue la constitución de asociaciones políticas que cubrían todo el arco político hispano. Aunque, durante los primeros tiempos de la Segunda República, fueron constituidas asociaciones políticas bajo una genérica adscripción republicana que continuaban la tradición existente en países como Argentina⁹, enseguida se crearon agrupaciones socialistas, nacionalistas o ligadas a la derecha. Por ejemplo, en 1933 fue creada una agrupación socialista española en México con la colaboración del embajador Julio Álvarez del Vayo, desgajada de Acción Republicana¹⁰. Del mismo modo, en 1936 fue constituido el Frente Popular Español. Por su lado, en Cuba existían numerosas agrupaciones políticas españolas poco antes del comienzo de la guerra como, entre otros, Izquierda Republicana, Círculo Republicano, Ateneo Socialista, Acción Popular o Centro Socialista Español¹¹. La movilización y polarización de las colonias españolas ante la Guerra civil sería extraordinaria. En general, los centros más antiguos que agrupaban a las élites de las colonias

8. Véase R. Pérez Montfort, *México y España. Apuntes de una discusión sobre la ciudadanía hispanoamericana en 1931*, "La Jornada semanal" (México), 6 de junio de 1993.

9. Véase, entre otros, Á. Duarte, *La república del emigrante*, Lleida, Milenio, 1998.

10. Véase A. Mateos, *De la guerra civil al exilio. Los republicanos españoles y México*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005.

11. Véase D. Gordón Ordás, *Mi política fuera de España*, vol. I, México, Talleres Victoria, 1965, pp. 97-99.

o comunidades de españoles se inclinaron por los franquistas, mientras que en los países de emigración reciente más masiva, como Argentina, Cuba o Brasil, los centros españoles fueron pro-republicanos¹².

La demanda de participación política de los emigrantes españoles en América no partió del momento de la Segunda República pues ya existió durante los años de la Restauración borbónica pero en los años republicanos la polarización existente hizo que la demanda se hiciera más fuerte. El embajador Diego Gordón Ordás, en su estancia en Cuba para la toma de posesión del nuevo presidente cubano, Miguel M. Gómez, durante la primavera de 1936, se encontró con las directivas de varias asociaciones españolas y con periodistas que le plantearon la cuestión de la extensión de los derechos políticos a los españoles de la emigración. Con ocasión de una entrevista en “La Habana”, recogida en el artículo *Los españoles de América y la República*, Gordón Ordás respondía a la pregunta ¿Deben tener voto en las elecciones españolas los súbditos que residan en el extranjero?, declarando:

Yo estoy inclinado francamente a ello y puedo asegurarle que si me encuentro en España cuando se haga la nueva ley electoral he de defender la condición para los españoles de América que conserven su nacionalidad de origen [...] creo que la idea no ha encontrado un ambiente más favorable — aunque no hay gobernantes opuestos a ella — debido a ciertas consideraciones de oportunidad¹³.

La demanda de las asociaciones de españoles de América en pro de la regulación de los derechos políticos inherentes a la ciudadanía fue bien recibida por los dirigentes republicanos durante sus ocasionales viajes al nuevo continente, en sus colaboraciones con la prensa americana o ya instalados permanentemente en sus exilios. Por ejemplo, el ex presidente republicano Niceto Alcalá Zamora, exiliado en Francia desde 1936, mantuvo una regular colaboración con el diario argentino “La Nación”, antes de su accidentado viaje para instalarse en el mar del Plata en 1941. En el artículo *La doble nacionalidad en la constitución española*, el ex presidente recordaba que el artículo 23 de la Constitución española estaba pensado para la recuperación de la nacionalidad de los sefarditas más que de los

12. Para el caso de Argentina, véase L. Bocanegra, *Argentina en la guerra de España*, en “Historia del Presente”, n. 12, 2008, pp. ???-???.; para Venezuela, J.J. Martín Frechilla, *Democracia y dictadura al norte del sur*, en A. Mateos (ed.), *¡Ay de los vencidos!...*, cit.; para México, J.A. Matesanz, *Las raíces del exilio*, México, UNAM-COLMEX, 1999; y para Cuba, J.D. Cuadriello, *El exilio republicano español en Cuba*, Madrid, Siglo XXI, 2009. Un resumen general actualizado en R. Pardo, *Diplomacia y propaganda franquista y republicana en América Latina durante la guerra civil española*, en A. Mateos y A. Sánchez Andrés (eds.), *Ruptura y transición. España y México, 1939*, Madrid, Eneida, 2011.

13. “Avance” (La Habana), 25 de junio de 1936.

americanos, mientras que el 24 planteaba la doble nacionalidad y la posibilidad de derechos políticos cuando se residiera en España. Alcalá Zamora era, del mismo modo, plenamente consciente del problema de las mujeres españolas casadas con hombres americanos, condición ésta que excluía a sus descendientes de la recuperación de la nacionalidad¹⁴.

El sueño republicano de una ciudadanía hispanoamericana desde el exilio

La Guerra civil truncó la posibilidad de regular la doble nacionalidad y la extensión de los derechos políticos a los americanos residentes en España o a los españoles de América. La previsible derrota republicana y el final de la guerra trajeron consigo planes para una emigración masiva de dirigentes republicanos y de sus familias hacia América con un volumen de hasta 30.000 familias, es decir, de unas 120.000 personas¹⁵. El sueño de trasladar al Nuevo Mundo el proyecto reformista y regeneracionista de republicanos y socialistas únicamente encontró cierta recepción en el México de Lázaro Cárdenas. En otros países americanos como Venezuela, Argentina o Chile hubo una política de discriminación positiva hacia los refugiados procedentes del País Vasco¹⁶.

La derrota republicana no fue completa, pues pervivieron algunas instituciones republicanas y existió una ayuda hacia una minoría de los refugiados. Entre 1939 y 1942, consiguieron llegar a América unos 15.000 refugiados, bien mediante pasajes individuales bien mediante expediciones colectivas, sufragadas por organismos de ayuda como el Servicio de Evacuación de Refugiados (SERE), vinculado al gobierno de Juan Negrín, o la Junta de Auxilio a los Republicanos (JARE), dirigido por Indalecio Prieto y la Diputación de las Cortes.

Al finalizar la Guerra Mundial, enseguida se reinició el ciclo de emigraciones políticas y económicas hacia América, aunque ahora estos desplazamientos se desarrollaron sin financiación de las instituciones republicanas y sí de las organizaciones internacionales para los refugiados de Naciones Unidas. En la posguerra mundial hubo muchas re-emigraciones desde Europa o nuevos evadidos de España, y los nuevos expatriados hacia América se dirigieron a México, pero también hacia Venezuela y Argentina. En cualquier caso, al comienzo de los años Cincuenta había un total de unos 40 a 50.000 refugiados españoles afincados en diversos países iberoamericanos, lo que constituía un 25% de la totalidad del exilio.

14. "La Nación" (Buenos Aires), 11 de septiembre de 1936.

15. Véase A. Mateos, *La batalla de México. Final de la guerra civil y ayuda a los refugiados, 1939-45*, Madrid, Alianza, 2009.

16. Un balance general del exilio hacia América, en D. Pla (ed.), *Pan, trabajo y hogar. El exilio republicano español en América Latina*, México, INAH, 2008.

En muchos casos, los salidos de España o los emigrados hacia América desde Francia y el norte de África debían su iniciativa a la reagrupación familiar por lo que su consideración de exiliados dependería del grado de vinculación posterior con los círculos del exilio. Entre 1946 y 1953, pasaron ilegalmente los Pirineos más de 36.000 españoles¹⁷. La mayor parte de ellos no eran perseguidos políticos. Muchos eran familiares de refugiados de 1939, antiguos represaliados de la guerra y una minoría, en torno al diez por ciento, verdaderos militantes de la clandestinidad.

La emigración hacia América se reinició en la segunda mitad de los años Cuarenta por diversas razones tanto políticas como económicas. La administración franquista puso en vigor de nuevo en 1946 el reglamento de emigración de la época de Primo de Rivera, por lo que durante la segunda mitad de la década salieron legalmente hacia América unos 25.000 españoles al año. Además, en estos momentos de la posguerra mundial se desarrolló una emigración clandestina o ilegal pues, por ejemplo, desde 1946 hasta 1950 salieron en pequeñas embarcaciones hacia Venezuela unos 4.000 canarios. Esta emigración fue bien recibida, recibiendo apoyos para la instalación de la administración venezolana. Además, la administración venezolana patrocinó el traslado de unos 2.500 refugiados españoles, residentes en su mayor parte en Francia. Sin embargo, durante los años Cincuenta se reinició el ciclo migratorio tradicional hacia América, que había quedado prácticamente en suspenso tras la crisis del 1929. La mayor parte de esta emigración se dirigió hacia Venezuela, inmersa en una etapa de fuerte desarrollismo hasta el momento de la caída del dictador Pérez Jiménez en 1958. La cantidad de españoles emigrados hacia América durante los Cincuenta alcanzó cifras superiores a los 50.000 al año. Por tanto, se podría decir que un total de más de medio millón de españoles se trasladaron a Iberoamérica hasta los años Sesenta, sumando exiliados, expatriados y emigrantes. Una cifra que, si la sumásemos a la preexistente de comunidades de antiguos residentes hasta la Guerra civil, nos daría un total de cerca de dos millones de españoles en América hacia la mitad del siglo XX.

Tras esta caracterización de los movimientos migratorios de posguerra que redefinieron de forma masiva el colectivo de españoles de América, hay que regresar al pensamiento de los exiliados en torno a la nacionalidad y ciudadanía¹⁸. En el primer embarque masivo hacia México, salido de Francia en mayo de 1939, el mítico buque *Sinaia*, el veterano político republicano y periodista, Antonio Zozaya, publicó en el boletín de la travesía una reflexión sobre cómo desarrollar los principios constitucionales repu-

17. Las estadísticas en J. Cervera, *La guerra no ha terminado*, Madrid, Taurus, 2007.

18. Sobre el pensamiento del exilio, caben destacar las recientes aportaciones historiográficas de Á. Duarte, *El otoño de un ideal*, Madrid, Alianza, 2009; así como la tesis doctoral inédita de J. de Hoyos, *Estado y Nación en las culturas políticas del exilio republicano en México*, Universidad de Cantabria, 2010.

blicanos de la doble nacionalidad y de la ciudadanía. Además de considerar que en una futura España democrática «los mexicanos gozarán de todos los derechos inherentes a la ciudadanía española, al pisar el territorio de la República», afirmaba que «México tendrá la potestad de designar un representante en el Parlamento español»¹⁹.

Es de suponer, aunque no queda del todo claro, que esta última afirmación de Zozaya se refería a la comunidad de españoles emigrantes y refugiados, pues lo contrario planteaba múltiples problemas de derecho internacional. En cualquier caso, la reflexión de éste veterano republicano era, claro está, una forma de reconocer la ayuda de México durante la guerra de España y la solidaridad hacia los refugiados. Este reconocimiento hacia México y su presidente Lázaro Cárdenas lo mantendrían vivo los refugiados españoles a lo largo del tiempo. Suyas fueron las iniciativas de erigir un monumento dedicado a su memoria en el Parque España de México durante los años Setenta o, más adelante, en la España democrática, de promover la erección de una estatua en Madrid.

Ya en 1938, en el marco de la Unión Iberoamericana, Indalecio Prieto había pronunciado un discurso en el que proponía la mediación de las repúblicas hermanas para la futura reconstrucción de la nación y la concordia entre los españoles. En noviembre de ese mismo año, salió de España para siempre con ocasión de la embajada extraordinaria para la toma de posesión del nuevo presidente de Chile, Pedro Aguirre Cerdá, perteneciente a la coalición del Frente Popular. En sus discursos en América, Prieto insistió en la mediación americana. En su discurso del 13 de enero de 1939 en el Luna Park de Buenos Aires, decía:

Quiénes, entonces, podrían constituir instrumento neutral que garantizara la libre expresión plebiscitaria de la voluntad del país, pues hombres que sin jurídicamente españoles lo fueran por su raza y por su lengua, es decir, hombres de la América española. No quiero extranjeros en España ni para pelear ni para dirigir un plebiscito pero los americanos de habla española no son extranjeros en mi patria como yo no lo soy aquí²⁰.

Esta idea de la mediación americana fue recogida por otras personalidades. Por ejemplo, en diciembre de 1941, el también socialista y antiguo presidente del Consejo interprovincial de Santander, Juan Ruíz Olazarán, señalaba: «Y más tarde, reconquistada España, al regresar los que tanto lo ansiamos, tendríamos, con vistas a su reconstrucción, la participación de sus colonias y, por tanto, de las Américas».

19. "Boletín del Sinaia", n. 14, junio de 1939. Citado por F. Caudet, *El exilio republicano en México. Las revistas literarias, 1939-1971*, Madrid, Banco Exterior, 1992, p. 49.

20. I. Prieto, *Discursos en América*, Madrid, Planeta/Fundación Indalecio Prieto, 1992.

Poco después, el líder socialista Indalecio Prieto, expresaría por primera vez, en un famoso discurso en La Habana en julio de 1942 en el que llamaba a la concordia entre los españoles, la idea de que los españoles de América participaran no sólo en la reconstrucción económica y moral de España sino en las consultas electorales: «Pido que para el plebiscito de que hablaba antes, las Naciones Unidas otorguen en la Conferencia de Paz derecho de voto a todos los españoles que residen en América, cualquiera que sea el tiempo que aquí lleven».

El pensamiento de los refugiados republicanos en América sobre la integración iberoamericana o, mejor dicho, la creación de una comunidad supranacional iberoamericana, también tuvo cierto interés. El filósofo Joaquín Xirau, antiguo diputado del Parlament de Catalunya, en un libro publicado en México en 1945, *Integración política de Iberoamérica*, pero que había formado parte del primer número de la revista “Cuadernos Americanos” (1942), planteaba la necesidad de una comunidad iberoamericana de pueblos sin preguntarse si era viable y si en ella debería estar España²¹. Recordaba cómo la unidad iberoamericana, que consideraba su estado natural, había sido rota por una serie de guerras civiles cuya primera manifestación fueron las guerras de Independencia. La única solución para el problema de las nacionalidades españolas sería la federal, hasta que llegara una confederación de las naciones de la comunidad hispana para la que encontraba raíces en el pensamiento de Vitoria, el federalismo imperial del conde de Aranda o el movimiento liberador de Bolívar. Para la creación de esa comunidad supranacional iberoamericana, resultaba necesaria la renuncia a toda idea de imperio. Desde una interpretación organicista, tan común en el pensamiento del primer tercio del siglo XX, que había presentado la metáfora de la Segunda República española como la última liberación del orden imperial hispano, Xirau creía que si la comunidad hispánica era algo irrenunciable dado su misma naturaleza, alguna traducción política habría de tener en el futuro. Para que la Comunidad Iberoamericana fuera viable, tendría que cumplir tres condiciones. En primer lugar:

La renuncia explícita, leal y decidida a toda idea de *imperio*, superioridad o dominio y la convicción sinceramente sentida de que todos los valores — incluidos naturalmente los indígenas de América — nos pertenecen por igual a todos en la plenitud de su dignidad histórica. Y en lo que respecta a la España estricta, la afirmación resuelta de que lejos de aspirar a dominio alguno a su único anhelo es darse incondicionalmente a todos porque a todos por igual nos pertenece. [...]

21. Para el estudio del pensamiento de Xirau en el exilio hay que destacar la obra de A. Sánchez Cuervo (ed.), *Las huellas del exilio. Expresiones culturales de la España peregrina*, Madrid, Tébar, 2008.

En segundo lugar, Xirau consideraba necesaria «la instauración de gobiernos liberales y democráticos en todos los países de la Unión [...]». Finalmente, esa unión iberoamericana exigiría «la resuelta adopción de la doctrina federal según la cual la extensión del poder se halla en razón inversa de su intensidad y de que sólo pertenece a los poderes superiores aquellos que es del común interés de todos los círculos subordinados». Condiciones que, si bien serían aún irrealizables, instarían a «poner las primeras piedras para nuestra tarea de reincorporación intercontinental».

En este sentido, dos medidas de orden político serían ya realizables, a juicio de Xirau:

El reconocimiento de la ciudadanía, en cada uno de los países comprendidos en la Comunidad, a todos los ciudadanos naturales de la península ibérica y de la América española y portuguesa [...] (y) el cuidado exquisito de todo lo relativo a las respectivas colonias de emigrantes con objeto de integrarlas con amor a los países de su residencia en íntima coordinación con los intereses de su patria de origen [...]

Al finalizar la Segunda Guerra Mundial fueron establecidas las instituciones republicanas españolas en el exilio. Tras la constitución y reuniones de Cortes en México (hasta entonces había tenido continuidad solamente la Diputación Permanente) pudo elegirse un presidente provisional de la República española, pues la máxima magistratura había estado vacante tras la dimisión de Azaña en febrero de 1939. Juan Negrín pudo así presentar la dimisión como jefe de gobierno ante el presidente provisional de la República, puesto que, desde julio de 1939, la Diputación Permanente no reconocía la legalidad y continuidad de su gobierno en el exilio. Martínez Barrio, ante la ausencia de apoyos parlamentarios para un nuevo encargo de formar gobierno a Negrín, designó a José Giral. Poco después, Negrín, en un discurso pronunciado en México el 3 de septiembre de 1945, aludió a la cuestión de la doble nacionalidad:

A este respecto nuestra Constitución es bien clara, tan clara que no exige ni siquiera una ley especial para la aplicación de su precepto. Dice: si sus leyes no lo prohíben, aun cuando no reconozcan el derecho de reciprocidad, podrán naturalizarse los españoles sin perder la su nacionalidad de origen (por lo que) los que siguen siendo españoles, a la par que ciudadanos mexicanos, tienen el honor de ser los pioneros del sistema de mancomunidad ciudadana que nuestra Constitución preconiza con Hispano-América²².

22. Archivo y Biblioteca de la Fundación Pablo Iglesias Madrid, *Discurso pronunciado por Juan Negrín el 3 de septiembre de 1945 en el Frontón México, ciudad de Méjico*, Agrupación Socialista en Gran Bretaña, Londres, 1945, p. 19.

La posición de Negrín tenía en cuenta el hecho de que, para el final de los años Cuarenta, cerca de 8.000 refugiados españoles residentes en México (aproximadamente la mitad de los refugiados adultos), se habían acogido a las medidas de naturalización privilegiada que había aprobado el presidente Cárdenas en enero de 1940. Esta realidad planteaba la cuestión de la nacionalidad para los representantes de la nación más que para el conjunto de la ciudadanía española exiliada. En efecto, enseguida se desató la polémica entre los círculos de exiliados sobre si los refugiados, naturalizados franceses o mexicanos, por ejemplo, podrían seguir desempeñando puestos de representación de los españoles y de construcción de una ciudadanía española democrática.

La cuestión no era baladí, ya que una cosa era construir el principio de la doble nacionalidad y otra que los representantes de la democracia republicana española en el exilio, fueran diputados o dirigentes de partidos políticos y sindicatos, estuvieran naturalizados en los países de acogida europeos o americanos. Por ejemplo, el antiguo secretario general del PSOE y diputado ex miembro de la Diputación Permanente de las Cortes, Ramón Lamonedá, se había naturalizado mexicano.

Ésta no era una situación excepcional en América, lo que provocó polémicas entre las secciones americanas y europeas de las formaciones políticas en el exilio. En este sentido, el presidente de la Minoría Parlamentaria Socialista, Amador Fernández, polemizó con la dirección del PSOE en Toulouse por el purismo de ésta, alegando que no había que tomar ninguna decisión excluyente de los naturalizados hasta que el resto de los partidos políticos no adoptara una resolución a este respecto. En efecto, en 1948, hubo una polémica entre la Comisión Ejecutiva y la Minoría Parlamentaria, en su mayor parte en México, sobre la continuidad de la presencia socialista en la Diputación Permanente y la posible convocatoria a Cortes (que no se reunían desde noviembre de 1945) con asistencia de diputados naturalizados mexicanos. Según decía el presidente de la Minoría Parlamentaria Socialista a la Ejecutiva:

Insistís en tratar de nuevo el asunto de la nacionalidad mexicana de algunos diputados [...] Las Cortes, cuando se reúnan dictarán lo que estimen justo y, cuando las demás minorías prescindan de sus diputados nacionalizados mexicanos — y no antes — prescindirán de los suyos la Minoría socialista²³.

Esta polémica sobre la participación de los dirigentes políticos naturalizados en la construcción de una ciudadanía democrática desde el exilio, se prolongó durante los años Cincuenta. En 1952, el nuevo presidente del

23. Fundación Indalecio Prieto (Madrid), FIP desde ahora, Correspondencia Indalecio Prieto-Amador Fernández, 1948.

gobierno republicano en el exilio, Félix Gordón Ordás, intentó reunir a las Cortes en México. La iniciativa no fue apoyada por la administración mexicana del poscardenismo ni por el PSOE, que había retirado a sus representantes del gobierno en 1947 y de la Diputación en 1948. El líder socialista, Indalecio Prieto, que oscilaba entre el deseo de liquidar las instituciones republicanas y el de rendir cuentas de una vez sobre su gestión al frente de la delegación mexicana de la JARE, compartió ahora el punto de vista de la dirección del partido en Francia contraria a la presencia en las Cortes de diputados naturalizados.

El principio de exclusión de los puestos directivos de las organizaciones socialistas a los naturalizados en los países de acogida se continuó aplicando a rajatabla durante esta década. Por ejemplo, en 1959 dimitió de su puesto en la dirección del Partido Socialista Salvador Martínez Dasi, un prometedor dirigente que había sido secretario general de las Juventudes Socialistas en el exilio, al naturalizarse francés.

Este principio se había aplicado, también, respecto a los puestos representativos de las coaliciones políticas antifranquistas. Por ejemplo, en 1944, poco después de constituirse la delegación colombiana de la Junta Española de Liberación con la designación del cuadro de la Esquerra Republicana de Catalunya, José María España, se le forzó a dimitir por razones ideológicas (siendo sustituido por José Prat) pero también por ser colombiano y «haber perdido voluntariamente la nacionalidad española, y prohibir las leyes del país de adopción todo nexo con país de origen»²⁴.

Además, la casi generalizada naturalización en los países de acogida americanos supuso una disminución de las posibilidades futuras de que hubiera una decisiva contribución de la segunda generación del exilio a una reconstrucción democrática en España. En efecto, los hijos de los refugiados de 1939, o los expatriados políticos con posterioridad, que componían esa segunda generación del exilio, tuvieron que optar en muchas ocasiones al llegar a la mayoría de edad por la nacionalidad de los países de acogida por diversas razones legales y prácticas, incluso habiendo nacido en España²⁵. Por supuesto, los hijos de exiliados ya nacidos en los países de acogida fueron considerados nacionales y no extranjeros. La crítica de esta supuesta pérdida de la nacionalidad española de origen habría de constituir una de las principales reivindicaciones de las asociaciones de exiliados y descendientes en la España democrática.

Además, en buena parte de los países iberoamericanos, los extranjeros, o aun los naturalizados, tenían restricciones para ocupar puestos directivos

24. FIP, Correspondencia Prieto-José Prat, 1944.

25. Testimonios personales de los “hispano-mexicanos” Fernando Serrano Migallón, María Luisa Capella, Ludivina García Arias, Arístides Llanea y Héctor Subirats, Madrid, 2008.

y representativos en las instituciones o incluso puestos de trabajo en el sector público. Esto ocurrió en la Argentina de Perón, con buena parte de la economía en manos estatales, donde los extranjeros no podían trabajar en las empresas públicas. En el caso del México poscardenista, los refugiados naturalizados mexicanos no podían ocupar puestos directivos en la administración pues esos cargos eran reservados para mexicanos nacidos en México. Todo ello condujo a que buena parte de los refugiados de primera hora y, sobre todo, sus descendientes renunciaran a la nacionalidad española.

Es cierto que la posibilidad de naturalización privilegiada en México, sin esperar a la residencia durante cinco años y al margen del rechazo mexicano al principio de la doble nacionalidad, trajo consigo que cerca de diez mil exiliados se hicieran mexicanos sin tener que renunciar a la nacionalidad española. Se creó, así, una situación ambigua por la que para México los antiguos refugiados naturalizados eran mexicanos mientras que para la España franquista los exiliados que regresaban temporal o permanentemente no habían perdido su nacionalidad española.

Los exiliados, a pesar de su escaso número en países como Venezuela (sobre todo de vascos), consiguieron liderar los centros regionales, encuadrando a la nueva oleada migratoria de canarios y gallegos. Algo similar a esta socialización política antifranquista de los emigrantes en Venezuela, ocurrió en Uruguay y Argentina donde el Centro Republicano consiguió la adhesión a la causa republicana de entidades de los emigrantes como el Centro Asturiano, la Peña Andaluza o el Casal Catalá²⁶. En cambio, en países como México y Chile, donde las políticas gubernamentales habían sido más pro-republicanas y la llegada de exiliados más masiva, no hubo una convergencia general de exiliados y antiguos residentes en las entidades de sociabilidad de españoles principales como el Centro Asturiano o el Casino Español de México.

En términos generales, la sociabilidad de los españoles del exterior en centros regionales fue una antesala identitaria para la integración en las sociedades de acogida pues se era vasco, valenciano, canario o gallego al mismo tiempo que se producía una creciente naturalización en las naciones americanas. Se podría decir que, en muchas ocasiones, al mismo tiempo que se reforzaba la identidad local o regional, adaptándose al país de acogida, se diluía la identidad nacional española²⁷.

Por lo general, esto no significó que no hubiese colaboración económica o cultural, pues los antiguos residentes facilitaron trabajo a sus compatriotas recién llegados aunque tuvieran diferencias ideológicas, pues al fin

26. Un reciente balance general en J.A. Blanco (ed.), *El asociacionismo en la emigración española a América*, Zamora, UNED, 2010.

27. Algunas reflexiones sobre la nacionalidad, a partir del estudio del caso valenciano, en J.C. Pérez Guerrero, *La identidad del exilio republicano en México*, Madrid, FUE, 2008.

eran también españoles²⁸. Fue más habitual la colaboración entre exiliados y residentes en las asociaciones y centros vascos, catalanes y, en menor medida, gallegos debido a la reivindicación nacionalista.

Exponente de la creencia en un rápido retorno a España por parte del gobierno republicano en el exilio fue la preparación de un convenio de doble nacionalidad entre los gobiernos de Llopi y Albornoz con el gobierno de Acción Democrática surgido en Venezuela después de un golpe militar. A lo largo de 1947 se produjo un debate en la asamblea constituyente que terminaría aprobando el derecho a la nacionalidad de

los nacidos en España o cualquiera de las naciones americanas que, estando domiciliados en el país, manifiesten su voluntad de ser venezolanos. A base de una reciprocidad internacional efectiva, establecida mediante tratados, estos oriundos de España y las naciones latinoamericanas podrán obtener la nacionalidad venezolana sin que pierdan o modifiquen su nacionalidad de origen.

El gobierno republicano español preparó un tratado de doble nacionalidad con ocasión de la toma de posesión del nuevo presidente venezolano, el escritor Rómulo Gallegos, en 1948. Sin embargo, éste no se llegó a firmar por objeciones de la Cancillería a un tratado sin posible reciprocidad práctica pues la España “peregrina” del exilio carecía de territorio.

Este primer esbozo de un convenio de doble nacionalidad entre España, aunque fuera la del exilio, y los países iberoamericanos, habría de ser paradójicamente completado por la dictadura de Franco. El primer convenio de doble nacionalidad fue firmado en 1958 por España y Chile, un país de tradición democrática donde había gobernado el Frente Popular hasta media de la década de los Cuarenta y había una comunidad de exiliados españoles desde la llegada del buque *Winnipeg*. Al año siguiente fueron firmados convenios de doble nacionalidad con países como Perú y Paraguay, que contaban con pocos residentes españoles. Para países con fuertes comunidades de españoles exiliados o emigrantes como Argentina o México habría que esperar a 1970 o nada menos que 1995, respectivamente.

Hasta 1956, la España de Franco no se adhirió a la Comisión Intergubernamental para Migraciones Europeas, creándose el Instituto Español de Emigración, que dirigía la política migratoria. La Ley de Ordenación de la Emigración de 1960 asistía a la numerosa emigración de los años Sesenta, dirigida sobre todo a la Europa occidental. La figura del agregado laboral, dependiente de los Sindicatos oficiales y del ministerio de Asuntos Exteriores, pretendía controlar las asociaciones de españoles, muchas de las cuales tuvieron actividades antifranquistas²⁹. El gobierno franquista pro-

28. Véase, por ejemplo, D. Pla, *Els exiliats catalans*, México, INAH, 1999.

29. Véase A. Fernández Asperilla y J. Babiano, *La patria en la maleta. Historia social de la emigración española a Europa*, Madrid, GPS-Fundación Primero de Mayo, 2009.

movería asociaciones de antiguos residentes en América y Europa. La Ley de 1971 amplió la acción protectora del Estado, garantizando derechos civiles y esbozando tímidamente los derechos políticos al establecer juntas consulares electivas de emigrantes con funciones limitadas.

Nacionalidad y ciudadanía de los españoles del exterior en la España actual

Sin embargo, la regulación de los derechos políticos de los españoles en el exterior habría de esperar a la muerte de Franco con la Constitución democrática de 1978. Hasta 1985 no se creó el Consejo General de la Emigración y, dos años después, se establecieron los cauces de participación de los emigrantes a través de los Consejos de residentes ausentes. A partir de entonces, se estableció a través de los consulados y del Instituto Nacional de Estadística el Censo Electoral de Residentes Ausentes (CERA). Este Censo no haría sino crecer a lo largo de la España actual. En los últimos quince años, el Censo electoral de los españoles del exterior prácticamente se ha doblado desde los 700.000 españoles a 1,3 millones.

Este crecimiento se debe, en el caso de México, tanto al reconocimiento de la doble nacionalidad en 1995 como, en menor medida, al reciente reconocimiento del derecho a la nacionalidad para los nietos de los exiliados y emigrantes salidos de España hasta 1955, establecido en la Ley de reparación de las víctimas de la Guerra civil de diciembre de 2007. Según recientes informaciones, para el año 2010, el número de solicitudes de nacionalidad como consecuencia de la Ley de 2007 ha sido de unos cien mil, de las que se han concedido ya unas cuarenta mil. Si observamos la evolución del CERA podemos señalar que el crecimiento más espectacular en términos absolutos del número de españoles se ha dado en países como Argentina y Venezuela. Sin embargo, en términos relativos el crecimiento ha sido mucho mayor en países como Cuba y México.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2008	2009
México	10.687	25.473	26.011	26.552	40.170	40.955	52.084	55.200
Cuba	3.803	4.323	4.151	5.579	13.151	17.873	31.251	40.725
Argentina	118.357	141.038	149.974	167.479	175.482	181.108	260.778	272.971
Brasil	32.302	35.631	35.176	37.808	40.155	39.463	65.798	69.622
Colombia	4.448	5.140	5.291	5.134	4.686	6.810	7.985	8.196
Venezuela	57.382	65.991	73.024	81.139	88.613	94.059	122.526	126.482
Total	780.136	874.929	884.754	930.058	967.504	1.017.359	1.201.000	1.237.000

Evolución de Censo electoral de españoles “residentes ausentes”
(elaborado a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística)

En cualquier caso, el crecimiento del Censo Electoral de Residentes Ausentes, hasta suponer un cinco por ciento de la totalidad de la población española con derechos políticos, ha planteado recientemente una modificación de la ley electoral. En efecto, el conjunto de los grupos parlamentarios han debatido durante el año 2010 la restricción de los derechos políticos a los españoles del exterior. En un principio, se pretendió restringir la participación al Senado, mediante la elección de un número fijo de senadores al margen del tamaño de la población. Este tipo de representación reducida con unas circunscripciones especiales existe también en países con una fuerte tradición migratoria como Italia. Parece que, finalmente, el proyecto de restricción del sufragio se plantea únicamente para las elecciones municipales, lo que no ha evitado la protesta de las asociaciones y comunidades de españoles del exterior.

En un momento de conmemoración del Bicentenario de la Emancipación de Iberoamérica no puede ser más inoportuna esta restricción del sufragio, una vez que se había completado la regulación de la ciudadanía para los españoles del exterior, pues hay que recordar la desigualdad de la representación otorgada a los españoles americanos en 1810.

La regulación de la nacionalidad de los españoles del exterior durante los años de vigencia de la Constitución de 1978 merece también un análisis más extenso. La Constitución establece la igualdad de los hijos de españoles y españolas ante la ley. La desigualdad tradicional del Código civil español respecto a la transmisión de la nacionalidad de origen a los hijos de mujeres españolas unidos con hombres extranjeros, planteó la cuestión de la injusticia de negar el derecho a los nacidos de española entre la entrada en vigor de la Constitución hasta la reforma del derecho civil. En efecto, en el año 2001 hubo una resolución de la Dirección General de Registros y Notariado que reconocía a los hijos de española, nacidos entre la entrada en vigor de la Constitución en diciembre de 1978 y la reforma del Código penal en 1982, el derecho a tener la nacionalidad española de origen.

A partir de entonces hubo proposiciones no de ley en el Congreso de los Diputados que pretendían eliminar la discriminación de las españolas y sus descendientes, que fueron asumidas por todos los grupos parlamentarios. Sin embargo, el Partido Popular se opuso a extender la nacionalidad de origen a los hijos de española de origen nacidos fuera de España, es decir, a los nietos de un español de origen. En 2002, la única concesión del Partido Popular a los grupos de la oposición fue la reducción a un año, para optar a la nacionalidad española, del tiempo necesario de residencia en España de los nietos de exiliados o emigrantes. Esto suponía una mínima ventaja respecto a la normativa, proveniente del franquismo, que reconocía el privilegio de opción a la nacionalidad española tras dos años de residencia en España a los naturales de los países iberoamericanos, Portugal, Andorra, Filipinas y Guinea Ecuatorial.

A partir de 1999, sesenta aniversario del exilio, hubo un creciente uso público sobre el drama de los refugiados de la Guerra civil. Una comisión de los grupos parlamentarios viajó a México encontrándose con la conmemoración institucional de la llegada de los refugiados españoles. Esto trajo consigo una declaración de homenaje en el Congreso y la creación de una comisión parlamentaria para la conmemoración de la Transición y el exilio. No sólo hubo conmemoración sino un uso político del exilio. Por un lado, la oposición nacionalista e Izquierda Unida pretendieron acorralar al Partido Popular, en su etapa de mayoría absoluta parlamentaria, mediante una permanente guerra de la “memoria histórica”. Por ejemplo, una diputada del Grupo Vasco, en vísperas de la aprobación de la modificación del Código civil en 2002, decía:

En cuanto a la adquisición de la nacionalidad por los nietos, me gustaría hacer una última manifestación. Ahora que por fin se está empezando a reconocer el exilio español y a quienes se vieron forzados a emigrar, es precisamente esta tercera generación la que está en edad de acceder a la nacionalidad, puesto que son nietos de aquellos que tuvieron que salir de España forzados por circunstancias históricas vinculadas a la Guerra Civil. Si estamos haciendo una revisión, si se está por fin rindiendo tributo desde distintos foros a la emigración española, una forma de conseguirlo hubiera sido que el Partido Popular y el gobierno hubiesen aceptado la concesión de la nacionalidad a esta tercera generación³⁰.

Hay que recordar, no obstante, que el 20 de noviembre de 2002 todos los grupos parlamentarios condenaron el pasado de dictaduras y violencia política, aunque no se diera una explícita condena del franquismo, gracias al restablecimiento del consenso constitucional³¹.

Por su lado, el PSOE, aun en la oposición, pretendió establecer una verdadera política de Estado respecto a la protección de exiliados o emigrantes y de sus descendientes. El 17 de septiembre de 2002, Alfonso Guerra y María Teresa Fernández de la Vega presentaron una proposición no de ley que pretendía extender pensiones y cobertura sanitaria a los exiliados y a los niños de la guerra, otorgar ayudas a sus asociaciones, así como reconocer el derecho a la nacionalidad y la ciudadanía de sus descendientes.

Esta línea de establecimiento de una política de Estado de protección de los españoles del exterior ha sido desarrollada con el PSOE en el gobierno desde 2004. En esta etapa de la historia inmediata, se han aprobado medidas de reparación hacia los niños de la guerra en 2005, un Estatuto de

30. Diario de sesiones del Congreso de los Diputados, Intervención por el Grupo Vasco (PNV) de la diputada Uría Extebarría, 2002, pp. 17.988.

31. Véase S. Juliá, *El retorno del pasado al debate parlamentario, 1996-2003*, en “Alcores”, 2009, n. 7.

la Ciudadanía Española en el exterior y, finalmente, con la Ley de reparación de las víctimas de la Guerra civil de diciembre de 2007, el gobierno de Rodríguez Zapatero ha reconocido la reivindicación histórica de los descendientes de exiliados de recuperación privilegiada de la nacionalidad de origen.

Esta medida de reparación hacia los expatriados, para evitar discriminaciones, se ha extendido al conjunto de los hijos y nietos de los salidos de España hasta 1955. En efecto, a veces no resulta fácil distinguir entre las motivaciones políticas y económicas de las expatriaciones. Un claro ejemplo fue el de los familiares de refugiados de 1939 salidos de España legalmente durante la posguerra. Estos nuevos expatriados habrían de configurar una segunda generación del exilio en los casos en los que desarrollaron su sociabilidad en el marco de los círculos de los exiliados.

A modo de conclusión, se puede decir que con ocasión del Bicentenario de la Emancipación de Iberoamérica, iniciada con aquella declaración de la Junta Central que declaraba ciudadanos a los españoles de ambos hemisferios pero que, al mismo tiempo, caía en la injusticia de establecer la desigualdad en la representación, hemos llegado a una situación en la que al fin es posible el pleno ejercicio de la ciudadanía de aquellos españoles del exterior que con anterioridad, a lo largo de dos siglos, no llegaron a serlo plenamente.

GLI *EXTRAITS MORTUAIRES* DELL'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: I CITTADINI DEI DIPARTIMENTI DI GENOVA E DEGLI APPENNINI CADUTI IN SPAGNA (1808-1814)

Marco Vignola

Introduzione

Sul ruolo giocato dagli Italiani nella *Guerra de la Independencia*, che in uno stillicidio di battaglie, imboscate e rivolte fiaccò il corpo del titanico impero edificato da Napoleone Bonaparte, si è recentemente inaugurato un fervido dibattito storiografico, in due recenti appuntamenti, il IV convegno internazionale di “Spagna contemporanea”, “Gli Italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l’eredità”, tenutosi a Novi Ligure dal 22 al 24 ottobre 2004, e la giornata di studio di Milano (24 gennaio 2008) “Ancora sugli Italiani in Spagna durante la *Guerra de la Independencia*”¹.

La presente ricerca, scaturita da un progetto archivistico finanziato da “Spagna contemporanea” grazie alla generosità di un amico spagnolo, il cui esito venne anticipato in via preliminare proprio in occasione del secondo di questi appuntamenti², si colloca pertanto in tale filone e nasce con l’intento di scandagliare il potenziale informativo dell’Archivio di Stato di Genova in merito alla partecipazione dei cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini nella guerra di Spagna.

1. Di ambedue le manifestazioni sono stati pubblicati gli atti: V. Scotti Douglas (a cura di), *Gli Italiani in Spagna nella Guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l’eredità. Atti del IV convegno internazionale di “Spagna Contemporanea”, Novi Ligure, 22-24 ottobre 2004*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2006; Id. (a cura di), *Ancora sugli Italiani in Spagna durante la Guerra de la Independencia. Atti della Giornata internazionale di studio, Milano, 24 gennaio 2008*, Milano, Comune di Milano, 2008.

2. M. Vignola, *Primi dati sui caduti in Spagna del Dipartimento di Genova*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Ancora sugli Italiani in Spagna...*, cit., pp. 205-215.

Gli “Italiani” dei quali si andrà ora a trattare, tuttavia, si possono considerare tali solo accogliendo il termine nella sua accezione contemporanea: queste persone, infatti, in base alla situazione politica dell’epoca non sarebbero state designate con l’appellativo di “Italiani”, riservato ai nativi di quell’area satellite dell’Impero che fu il Regno d’Italia. Liguri e Piemontesi, com’è noto, dopo il 1805 vennero in tutto equiparati agli altri cittadini dell’Impero, finendo con essi amalgamati in una pletora di reggimenti e ascritti a pieno titolo tra i “Francesi”³ secondo una procedura non di rado sottolineata dalla marcata francesizzazione del loro nome.

L’analisi che seguirà nasce comunque senza pretesa alcuna d’essere storicamente esaustiva e con il solo intento di fornire “pane” per i denti di ben altri studiosi, più avvezzi alla materia; mio umile obiettivo, pertanto, sarà semplicemente quello di comunicare in forma tabellare e stringata i risultati d’uno spoglio rivelatosi piuttosto impegnativo e che nel suo esito ha forse trasceso le più rosee aspettative della vigilia, fornendo contestualmente una serie di statistiche ragionate a supporto delle tabelle stesse.

L’alto numero dei soggetti censiti (911 individui, tra i quali due donne) fornisce un campione certamente sostanzioso, la cui rappresentatività dovrà tuttavia essere vagliata per non omettere alcuni possibili condizionamenti nella raccolta della documentazione stessa. Scorta costante in questo lavoro sarà giocoforza il prezioso elaborato di Martino sui soldati dell’esercito napoleonico del Dipartimento di Montenotte, riedito negli atti della seconda giornata di studio, rispetto al quale il presente contributo si pone su una linea di ovvia continuità, nonostante la ricerca sia stata avviata autonomamente ancor prima della sua ristampa⁴.

Prima di sviluppare ogni altra considerazione, tuttavia, sembra opportuno riprendere alcune riflessioni sull’oggetto dell’indagine, già anticipate in occasione della giornata internazionale di studio di Milano il 24 gennaio 2008 e indispensabili per tratteggiare lo sfondo documentario della presente ricerca: uno sfondo, beninteso, che nel suo stesso esistere costituisce uno dei testimoni più preziosi e meglio conservati dell’epopea napoleonica in terra ligure.

3. Virgilio Ilari, leggendo alcune pungenti dichiarazioni di Costante Ferrari, ha correttamente puntualizzato come quest’annessione abbia avuto un notevole «effetto psicologico» anche agli occhi di molti Veneti e Lombardi, le cui differenze da Liguri e Piemontesi vennero accentuate dalla nuova frontiera nella quale si trasformò il vecchio confine del Ticino. Cfr. V. Ilari, *Gli italiani in Spagna*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Gli Italiani in Spagna...*, cit., pp. 180-181.

4. A. Martino, *I soldati dell’esercito napoleonico del Dipartimento di Montenotte caduti e prigionieri durante la campagna di Spagna e Portogallo (1808-1813)*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Ancora sugli Italiani in Spagna...*, cit., pp. 217-288. Il saggio di Martino uscì per la prima volta in “Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria”, 2006 (XLII), n.s., pp. 261-333.

Il fondo "Prefettura Francese" dell'Archivio di Stato di Genova

Con decreto del Senato e voto popolare del 25 maggio 1805, presentato a Napoleone il 4 giugno, la Repubblica Ligure fu annessa all'Impero Francese. Con un successivo decreto del 6 giugno 1805, inoltre, il suo territorio venne ulteriormente organizzato in tre Dipartimenti, comprendenti vaste aree esterne ai confini dell'attuale Liguria amministrativa: quello di Genova, con capoluogo Genova stessa, a sua volta suddiviso in cinque circondari (Genova, Novi, Bobbio, Voghera e Tortona); il Dipartimento di Montenotte, con capoluogo Savona, ripartito in quattro circondari (Porto Maurizio, Savona, Ceva, Acqui); e infine il Dipartimento degli Appennini, con capoluogo Chiavari, suddiviso in tre circondari (Chiavari, Sarzana, Bardi)⁵.

Questo radicale riassetto ha lasciato il suo indelebile segno nella creazione di tre fondi archivistici, uno dei quali, quello relativo a Montenotte e oggetto d'indagine del Martino, è attualmente custodito presso l'Archivio di Stato di Savona. I due restanti, invece, fanno oggi parte di un unico fondo archivistico denominato "Prefettura Francese", conservato a Genova e forte di ben 867 pacchi e 465 registri riferibili al periodo 1805-1814 per il solo Dipartimento di Genova, ai quali si debbono sommare altri 5 pacchi e 115 registri pertinenti a quello degli Appennini.

Tale ingente mole documentaria, di facile consultazione grazie all'inventario contenuto nella "Pandetta 22", ci ha consegnato una memoria capillare e articolata delle varie attività di competenza della Prefettura in epoca francese, nel cui novero ricadevano estese funzioni di controllo sulle leve di terra e di mare.

In quest'ambito, una volta enucleate le serie più vicine all'oggetto del nostro interesse, si è dunque ritenuto di battere in modo capillare quella degli *Extraits Mortuaires*, composta da 4 pacchi⁶ contenenti un gran numero di certificati di morte pertinenti a militari dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini, spesso redatti in più copie e confluiti tra le carte della Prefettura dalle più svariate località dell'Impero, con evidenti finalità amministrative.

Questi certificati, secondo le aspettative della vigilia, anche nel caso di Genova e degli Appennini come già per Montenotte, si sono ben presto

5. *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1994, Archivio di Stato di Genova.

6. La Pandetta 22 invero ne indica 5 e sottolinea l'assenza dell'unità archivistica 1508. Dopo lo spoglio, tuttavia, ritengo assai plausibile che tale unità sia piuttosto confluita in quella successiva (Prefettura Francese, 1509), la quale è attualmente composta di due fascicoli: uno relativo al Dipartimento di Genova e un secondo relativo agli Appennini.

dimostrati molto prodighi di dettagli sui cittadini dei due dipartimenti che combatterono in Spagna, tanto per il numero di soggetti tramandati, quanto per la qualità delle informazioni desumibili dalla loro consultazione (nome e cognome del soldato, luogo di morte, qualifica, reggimento d'appartenenza, data e causa del decesso, località di provenienza ecc.).

Sotto il profilo metodologico, tutti i certificati riconosciuti come pertinenti all'area iberica (dalla ricerca infatti sono stati scartati quelli relativi ad altri scenari bellici, i quali pertanto rappresentano un terreno ancora tutto da esplorare), sono stati fotografati singolarmente, come anche i loro duplicati, onde creare un archivio d'immagini digitali suscettibile di ulteriori spogli e verifiche senza un nuovo accesso agli originali. Per ogni documento, infine, si sono trascritti i dati ritenuti salienti nelle tabelle riepilogative presentate in appendice a questo contributo, dalle quali è stato poi semplice desumere i dati necessari a una prima elaborazione statistica del materiale, che nel presente contributo ha riguardato principalmente i reggimenti di destinazione, le cause del decesso e il numero degli ufficiali.

Un ulteriore vantaggio di questo seppur stringato sistema di presentazione del *record* archivistico in forma tabellare rispetto a un riordino su basi geografiche o cronologiche⁷, consiste soprattutto nell'aver mantenuto ogni estratto nella sua posizione originaria, consentendo la conservazione dell'ordine archivistico esistente e un riposizionamento virtuale dei duplicati (quando presenti) limitato al solo archivio fotografico. Tale procedura ha così permesso di rilevare la resistenza di alcune tracce di aggregazione alfabetica nei medesimi certificati, non di rado disposti in gruppi più o meno numerosi a seconda della lettera iniziale del cognome. Questi gruppi, sebbene a loro volta non seguano una precisa scansione alfabetica dalla A alla Z, possono a mio avviso essere interpretati come un residuo dell'antico ordinamento: un assetto non così scontato, vista la facilità con la quale unità composte di fascicoli contenenti fogli sciolti possono essere scompagnate. Un simile dettaglio apparentemente marginale è invece di primaria importanza per postulare una discreta integrità della serie archivistica, la quale non dovrebbe aver conosciuto grandi sconvolgimenti o perdite materiali superiore a pochi fogli. A ulteriore riprova, inoltre, è sufficiente scorrere gli elenchi in appendice per osservare come, salvo sporadiche deviazioni dalla norma, questi estratti appaiano frequentemente raggruppati anche a seconda dell'anno di decesso: fattore certa-

7. Questa, per esempio, è la tipologia di riordino scelta dal Martino. Il volume maggiore dei certificati spogliati nel presente contributo rispetto a quelli da lui trascritti (911 contro 387), ha tuttavia suggerito di discostarsi da questo metodo molto interessante sotto il profilo critico, ma assai dispendioso in termini di spazio sulla pagina stampata (i 387 individui di Montenotte sono trattati in 51 pagine, contro le 33 tabelle per il complesso dei 911 soggetti di Genova e Appennini). Cfr. A. Martino, *op. cit.*, pp. 235-286.

mente non fortuito e dunque valido testimone di un'antica forma d'ordinamento.

I fascicoli degli *Extraits Mortuaires* ora nel fondo Prefettura Francese nel corso dei secoli avrebbero dunque subito soltanto modeste manomissioni e, per quanto sia difficile o forse impossibile quantificare la reale dispersione dei singoli certificati, ancor oggi costituiscono una serie archivistica sufficientemente omogenea e dunque rappresentativa sotto il profilo storico.

Gli Extraits Mortuaires: formato standard e varianti

Soggetto produttore della maggior parte dei certificati è generalmente l'amministrazione degli ospedali dove questi uomini (e donne) spirarono dopo un'agonia più o meno lunga. Molto rari sono quelli attestanti un decesso sul campo di battaglia in forma di un atto giurato dei commilitoni davanti a un'autorità civile (1504/23; 1506/18; 1507/47), mentre appena più frequenti sono gli estratti redatti in formato standard, ma con l'indicazione dello scenario ove venne inflitta la ferita mortale. Questi certificati, inoltre, si compongono in genere di un modulo prestampato, dove si trovano elencati dei campi per tutte le voci principali (luogo e ospedale di morte, nome del defunto, luogo di nascita, data del ricovero e del decesso, causa del decesso, luogo data e funzionario responsabile della redazione dell'atto): nel novero sono inclusi anche alcuni fogli interamente manoscritti, presumibilmente a surrogare l'assenza della modulistica prestampata, ai quali si affiancano altri formulari ben più sintetici (nomati *Bulletin de Décès* in luogo di *Extrait Mortuaire* o *de Mort*), ove si doveva apporre l'indicazione dell'anno e, in una tabella centrale a quattro fincature, nome e cognome del defunto, luogo di nascita, numero del corpo d'appartenenza e data di morte. Sebbene non espressamente richiesto nei campi, tuttavia, anche qui troviamo quasi sempre esplicitati anche il luogo e la causa del decesso, nonché la data d'ingresso nell'ospedale: in tal modo le informazioni trasmesse dal *Bulletin* non differiscono molto da quelle degli *Extraits*, per cui sembrerebbe logico desumerne un analogo valore legale.

Interessante, infine, è la presenza di numerosi certificati pervenuti in copie plurime, generalmente un paio, ma in casi estremi fino a quattro. Sembra infatti molto probabile che di prassi questi estratti venissero redatti in duplicato per varie finalità amministrative (come l'aggiornamento dello stato civile⁸) e solo una copia fosse di norma destinata a giacere

8. A titolo d'esempio, la redazione della lista dei 14 soldati napoleonici originari di

nell'archivio della Prefettura. Non sempre reclamatione, le eccedenze rimasero comunque tra le carte della Prefettura stessa: si spiegherebbe in tal modo la notevole forbice tra i 911 soggetti censiti e i 1136 estratti fotografati, con una differenza di 225 unità legata appunto alla conservazione dei duplicati, la cui abbondanza (come la già citata sinopia di raggruppamenti alfabetici e cronologici) torna a suggerire una sostanziale integrità di questa serie, altro fattore del quale si dovrà tenere conto in fase di elaborazione statistica.

Le cause di morte

Salvo poche eccezioni precisamente quantificate nei grafici di corredo, la causa del decesso è un elemento che appare costantemente enunciato in quasi tutti i certificati, di qualunque tipo essi siano. Tra i motivi il più frequente risulta quello che genericamente potremmo definire «per febbre», ovvero per qualche genere di malattia che possa aver comportato uno stato febbrile (80,02% dei casi), seguito dalle ferite (17,67%), con un residuo 2,31% dove la ragione del decesso viene omessa.

La sperequazione tra le morti per malattia e quelle legate alle conseguenze degli scontri armati appare giustificata dalle durissime condizioni di vita dei soldati napoleonici in un ambiente affatto ostile come quello iberico⁹, già sottolineate dal generale Pino in un rapporto del 10 ottobre

Frontenay è stata possibile proprio grazie ai certificati presenti nei registri dello stato civile di quella città: l'elenco, in data 11 gennaio 2011, è reperibile all'URL <http://frontenay-rohan-rohan.e-monsite.com/rubrique,les-guerres-napoleoniennes,1180052.html>

9. Non è una novità che fame e malattie fossero un compagno quasi costante delle truppe napoleoniche, come molti dispacci e rapporti ufficiali non mancano di sottolineare. Malnutrizione e vestiario insufficiente erano ovviamente un perfetto viatico all'insorgere delle malattie (V. Scotti Douglas, *Quanto possiamo aspettarci dall'Archivio di Stato di Milano sugli Italiani in Spagna*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Ancora sugli Italiani in Spagna...*, cit., pp. 118-120). Per descrivere in pieno questo stato di penosa malnutrizione, meglio di ogni altro argomento valgono le parole di un soldato ferito sulla spiaggia di St. Sebastian di Biscaglia e salvato appunto dalla fame: «...Io sono ferito da una palla che mi ha passato una costella e mi è entrata per il lato dritto e è uscita a manca e mi ha fatto due garbi. Mi ha rotto la costella, io ho stato malato nove mesi. Il giorno che mi han tirato la palla era il giorno di S. Martino, a la mattina, a una ora di sole. La fortuna s'è che non avia mangiato pane, se non carne rostita e un poco di granone crudo e aveva passato due giorni a la fame, con che mi ha salvato Idio». A stomaco pieno, dunque, una simile ferita al ventre sarebbe risultata mortale (D. Presotto, *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte*, Savona, Editrice Liguria, 1990, lettera LXX/a, pp. 186-187). Un altro episodio eloquente in questo senso è ancora offerto dal *Galimatias* di Gabriele Pepe. Quand'egli racconta la strage di cani e gatti perpetrata dai francesi nelle strade di Barcellona, eletti a cibo «come fussero de' fagiani o de' volatili i più preziosi». Anche ai cavalli morti in

1810¹⁰ e dal Palombini nell'estate del 1812¹¹ e delle quali anche le pagine del *Galimatias* di Gabriele Pepe, a titolo d'esempio, disegnano un fosco ma vividissimo quadro. Caduto egli stesso vittima di febbri, infatti, il patriota ebbe modo di descrivere "in presa diretta" non soltanto la gloria dei fatti d'armi, ma anche le epidemie che falciarono l'accampamento dei soldati durante le concitate fasi dell'assedio di Gerona (1808-1809). Stando alle sue parole, durante la convalescenza a Perpignano transitarono davanti ai suoi occhi «numerosi convogli di ammalati e di feriti. Il numero è sì strabocchevole che gl'infermi rifluiscono dagli ospedali e si è preso partito di evacuarli in quelli di Tolosa, di Carcassona, di Narbonne, di Montpellier, di Nimes e fino ad Avignone»¹².

Nella maggior parte dei casi l'espressione *par suite de fièvre* dei nostri certificati sembra però impiegata in modo assai generico per adombrare patologie di vario genere, associate ad agonie la cui durata spaziava dai pochi giorni a molti mesi. Laddove ci si confronti con cause di morte registrate più precisamente è tuttavia possibile ricavare un'idea del genere d'infezioni alle quali un soldato poteva andare incontro. La lunga lista che se ne desume contiene alcune patologie di facile lettura, come polmonite, diarrea, tisi, idropisia, rognà (*gale*), e altre di meno facile comprensione: febbre *adinamique* (una probabile varietà di febbre settica, che priva delle forze), febbre *putride* (probabile infezione settica di natura gastroenterica), febbre *hectique* (una febbre senza ritmo propria delle setticemie) e altro¹³.

La sproporzione a favore dei decessi per malattia non risulta uniforme in tutte le unità archivistiche spogliate. A fronte di un massimo del 95,74% in UA 1505 (relativa al Dip. Di Genova e all'anno di morte 1808; 47 individui), poco distante dalla media computata sull'intero repertorio, nell'UA 1509 si scende invece a un minimo del 46,25% dei casi di malattia, contro il 45% dei decessi per ferite (UA 1509: Dip. Genova e Dip. Appennini, rispettivamente 52 e 28 individui, in grande maggioranza del-

battaglia non toccava comunque sorte migliore della mensa, financo dei generali. Cfr. V. Scotti Douglas, *Dal Molise alla Catalogna. Gabriele Pepe e le sue esperienze nella "Guerra del Francès"*, 2 voll., Arti Grafiche La Regione, 2009, I, p. 401.

10. J.-R. Aymes, *Altre novità dagli archivi parigini sugli Italiani nelle armate napoleoniche in Spagna (1808-1814)*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Ancora sugli Italiani in Spagna...*, cit., pp. 71-72.

11. Le concise osservazioni del Palombini sono a mio avviso degne di essere citate per intero, visto il loro altissimo valore testimoniale: «...*Des hommes mal nourris. Mal habillés et exposés constamment aux intempéries d'un climat rigoureux doivent, à la fin, succomber nécessairement...*», J.-R. Aymes, *op. cit.*, pp. 69-70.

12. V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit., I, p. 458.

13. Un elenco di queste infezioni con relativa spiegazione è reperibile in A. Martino, *op. cit.*, p. 224.

l'anno di morte 1813). Questa differenza assai vistosa potrebbe non essere affatto casuale, bensì rispecchiare le più avverse condizioni belliche nelle quali le armate francesi si trovarono a operare alla vigilia del tracollo finale, in un quadro strategicamente ben più compromesso che nei primi mesi di occupazione (fotografati invece dall'US 1505) e foriero di un maggior numero di perdite nel folto della pugna.

Se la nostra attenzione si sposta invece sulla data del ricovero, osserviamo come i picchi tanto per il Dipartimento di Genova quanto degli Appennini si concentrino tra il 1809 e il 1811, con l'*annus horribilis* 1810, quando si contò il maggior numero di ospedalizzazioni. Sappiamo però che dopo il 1810 alcuni reggimenti dove la presenza di coscritti di questi dipartimenti, come il "molto genovese" 32° leggero, vennero destinati ad altri fronti, con una conseguente maggiore distribuzione delle perdite su uno scacchiere più vasto¹⁴.

Un punto che a mio avviso resterebbe ancora da chiarire è tuttavia quello della scarsa attestazione delle morti in combattimento. Se, come abbiamo visto, ai fini legali per accertare la morte sul campo di battaglia bastava la dichiarazione giurata dei commilitoni, appare invero singolare che su un campione tanto vasto di 911 individui si registrino soltanto tre casi di decessi in combattimento. Scorrendo ancora una volta le righe del *Galimatias*, infatti, non è raro scorgere nelle descrizioni del Pepe non soltanto l'eco delle ferite e delle epidemie, ma anche il dubbio sulla sorte di commilitoni "mancanti all'appello", o gli esiti sanguinosi di assalti dove il recupero dei cadaveri non risultava affatto semplice¹⁵: suona pertanto anomalo che così pochi siano i certificati di soldati morti sul colpo, sotto il fuoco nemico, in rapporto a un numero tanto alto di ferite rivelatesi letali dopo le cure mediche. È dunque lecito sospettare come, a fronte d'una attestazione quasi palmare dei decessi negli ospedali francesi, gli estratti mortuari esaminati siano invece decisamente più laconici in merito ai deceduti e ai dispersi in combattimento, fattore che potrebbe indurci a una sottostima di queste morti in favore di quelle attestate a seguito di malattie e infezioni: un altro filtro del quale si dovrà tenere conto nell'interpretazione delle tabelle e nella valutazione statistica del campione.

Altro dettaglio imponderabile, infine, è quello connesso alla disper-

14. P. Haythornthwaite, *Napoleon's light Infantry*, London, Osprey, 1983, pp. 27-29.

15. Un episodio eloquente su queste problematiche ci è narrato nel *Galimatias*, quando il 9 dicembre 1808 toccò al Pepe di restare invischiato tra le fila nemiche a seguito d'una scaramuccia, perdendo di vista alcuni uomini: «Io non ho avuto fortunatamente che due morti e due altri soldati, i quali non essendo ricomparsi fino a questo momento, v'è dell'apparenza tutta che siano caduti nelle mani dell'inimico». Uomini, dunque, dei quali certamente non rimase traccia nelle carte degli ospedali. Cfr. V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit., I, p. 397.

sione degli estratti prima del loro condizionamento nelle buste della Prefettura, o perché non redatti dall'amministrazione degli ospedali, o perché smarriti lungo il cammino. Che la comunicazione con i territori periferici dell'Impero potesse talvolta stentare, infatti, è cosa ampiamente dimostrata dall'episodio singolare di un certo Marcantonio del fu Giuseppe, accusato in patria di diserzione, con tutte le ritorsioni previste dalla legge nei confronti dei parenti. Per salvare i famigliari dall'ammenda di 1.000 franchi comminata in questi casi, egli il 26 agosto del 1812 dovette inviare un certificato «signato dal Comandante capitano signor Guérinon», con il quale si attestava la sua permanenza in servizio e si chiedeva che venisse «scassato» dal libro dei disertori del Prefetto di Savona¹⁶.

Alla sollecitudine dei famigliari per la sorte dei loro cari impegnati sul fronte d'una durissima guerra, pertanto, si aggiungeva quella degli stessi soldati per le coercizioni che il sistema della coscrizione poteva infliggere in patria alla loro stessa famiglia e grazie al quale si tentava di scoraggiare i frequenti fenomeni di diserzione e di renitenza alla leva¹⁷.

I reggimenti di appartenenza

Un'altra delle costanti di tutti gli estratti è l'indicazione del reparto di appartenenza del defunto. La circostanza, pur nel quadro umano assai drammatico lumeggiato da questi documenti, riesce tuttavia gradita allo storico, poiché quest'informazione fondamentale non appare quasi mai esplicitata sui grandi registri matricolari delle coscrizioni, i quali, sebbene pervenuti in serie completa nel fondo Prefettura Francese dell'Archi-

16. D. Presotto, *op. cit.*, lettera LXXXVI/b, pp. 217-218. Del resto, anche le comunicazioni tra i funzionari dell'amministrazione giuseppina e il governo centrale erano difficili, lentissime e soggette a interruzioni d'ogni genere. Cfr. in proposito ad esempio V. Scotti Douglas, *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223, e specialmente pp. 189-194.

17. Un episodio ancora inedito ma assai eloquente circa l'atteggiamento ben poco zelante di alcuni cittadini verso le armi dell'Impero è quello di un tale *Jacques Patrone* (Giacomo Patrone), disertore originario di Voltri (GE). Questi, già coscritto dell'anno 1807, venne condannato come disertore *en route* dal tribunale di prima istanza di Genova il 16 ottobre 1807. Una volta catturato fu tradotto dalla *gendarmérie* al *dépôt réuni de recrutement* di Sant' Ambrogio il 20 giugno 1809 per una detenzione che, secondo i piani, sarebbe dovuta durare fino al 10 luglio. L'ingegnoso refrattario, tuttavia, preferì svicolare dal suo incerto destino e si diede alla macchia nella notte del 3 luglio, verso le 3 del mattino, riuscendo rocambolescamente a scardinare la sbarra d'una finestra e a fuggire sopra un tetto, calandosi poi nella via sottostante per mezzo d'una corda: Archivio di Stato di Genova, Prefettura Francese, 197.

vio di Stato di Genova, non servono tuttavia a indicare a quale fronte ciascuno coscritto fosse destinato¹⁸.

Vorrei a questo proposito ricordare l'obiezione mossa al presente lavoro da uno degli intervenuti al dibattito nella giornata di Milano del 2008, secondo il quale una ricerca sui morti italiani nella *Guerra de la Independencia* sarebbe stata più utile se condotta presso gli *Archives Historiques de la Guerre* (Vincennes) e dunque sui registri dei reggimenti ivi conservati¹⁹.

Se è vero che uno spoglio totale dei suoi fondi forse porrebbe l'ultimo suggello sull'argomento, è però altrettanto evidente che la forte dispersione dei coscritti su una vastissima rosa di reparti, ampiamente dimostrata dal nostro campione di 909 militari (più due donne), potrebbe vanificare ogni sforzo. Infatti, a meno di non voler filtrare ogni nominativo presente in tutti i registri matricolari dei reggimenti ora a Vincennes (operazione davvero titanica), solo gli archivi italiani sembrano proporre una via di ricerca sostenibile e fruttuosa: basterebbe infatti estendere i principi già applicati a Montenotte, Genova e Appennini agli *Extraits Mortuaires* di tutti i dipartimenti dei territori oggi italiani e allora annessi all'Impero, quando conservati, per enucleare un campione percentualmente rilevante (sebbene non del tutto completo, tengo a precisarlo) dei loro cittadini deceduti sul fronte spagnolo. Resterebbe ancora aperto il problema dei reduci, il cui elenco è più complesso da stilare rispetto a quello dei defunti e per il quale esisterebbero meno alternative alle carte di Vincennes.

Passando al dettaglio delle statistiche generali, a supporto di quanto appena espresso si osserva con l'ausilio dei grafici come gli unici "picchi" siano quelli del Dipartimento di Genova e relativi *in primis* al 32° leggero (ben 168 casi), seguito a distanza dal 115° e dall'82° di linea (69 e 66 casi rispettivamente). L'insieme di questo nucleo di 303 individui rappresenta tuttavia poco meno della metà dei 663 soggetti censiti per il detto dipartimento: la restante risulta invece enormemente frazionata in decine di altri reparti.

Per quanto concerne il Dipartimento degli Appennini, invece, la situazione appare sostanzialmente dissimile. I primi tre reggimenti (21° e 6° leggero, 115° di linea) hanno picchi assai meno marcati (25, 21, 20 casi rispettivamente) e rappresentano nel complesso soltanto un quarto del campione, a riprova di un indirizzamento ancor meno deciso rispetto a quello rilevato per Genova.

18. Archivio di Stato di Genova, Prefettura Francese, 179-195.

19. Il discorso naturalmente dev'essere inteso solo in relazione alla distribuzione degli italiani nei reparti dell'esercito imperiale. Il potenziale degli archivi parigini per un approfondimento della situazione degli italiani nelle armate napoleoniche in terra di Spagna, infatti, non può essere affatto sottovalutato, come dimostra il lucido contributo di Jean-René Aymes citato in precedenza: J.-R. Aymes, *op. cit.*, pp. 57-78.

Fermo restando che una stima limitata ai certificati di morte potrebbe essere fuorviante, perché falsata dalle perdite più pesanti che un reparto può aver sostenuto rispetto ad altri in episodi bellici particolarmente sfortunati o in epidemie più violente, l'alta frequenza delle ricorrenze sembrerebbe però una garanzia sufficiente di attendibilità statistica.

I cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini, dunque, a parte i casi del 32° leggero, del 115° dell'82° di linea, vennero prevalentemente dispersi in una pletera di decine di reggimenti, non tanto secondo una logica di aggregazione territoriale, ma solo per corrispondere alle contingenti carenze d'organico in reparti sempre più logorati dallo stillicidio delle perdite sul fronte spagnolo.

Donne e ufficiali

Solo una piccola parte dei soggetti censiti in occasione di questo contributo poteva vantare un grado più elevato rispetto a quello di soldato semplice (declinato nelle varie specialità: *voltigeur*, *chasseur*, *carabinier*, *tirailleur* ecc.). Si tratta nella fattispecie di sei caporali (*Buscaglia Ignace*, 1507-91; *Fortunati Joseph*, 1507-109; *Denary Louis*, 1507-173; *Salvatier Jean Antoine*, 1507-215; *Gambaro Jean Baptiste*, 1509/1-37; *Débatte Jean Baptiste*, 1509/2-10), sei sergenti (*Appy Francois*, 1504-105; *Oppisso Ambroise*, 1507-48; *Cipolina Joseph*, 1507-76; *Favaro Jean Baptiste*, 1507-112; *Candia Joseph*, 1507-186; *Viara Augustin*, 1507-226), un sottotenente (*Olive Maure*, 1507-50), un tenente (*Frederic Jean Baptiste*, 1506-239) e infine un capitano (*Spinola Pellegré*, 1506-86), il quale rappresenta l'ufficiale più alto in grado tra quelli elencati.

La media, dunque, appare inferiore a un graduato ogni 50 uomini (al netto dei sottoufficiali, un ufficiale ogni 300) e sembra pertanto disegnare uno scenario nel quale i soldati dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini, sebbene a tutti gli effetti sudditi dell'Impero, non godessero di pari opportunità di accesso alle gerarchie. Un decreto del febbraio 1808, infatti, stabilì che i reggimenti di fanteria leggera si componessero di quattro *bataillons de guerre* (il cui numero saliva a sette in alcune circostanze) e un battaglione destinato al deposito. Ciascuno dei *bataillons de guerre* era a sua volta suddiviso in sei compagnie, una di *carabiniers*, una di *voltigeurs* e quattro di *chasseurs*, le quali avevano in organico un capitano, un tenente, un sottotenente, un sergente maggiore, quattro sergenti, un *caporal-fourrier*, otto caporali, due tamburini e 121 *chasseurs, carabiniers* o *voltigeurs*²⁰: l'intero repertorio dei graduati menzionati nelle tabelle allegate, numeri alla mano, potrebbe così a malapena corrispondere

20. P. Haythornthwaite, *op. cit.*, pp. 4-5.

a una sola compagnia, laddove il numero totale degli individui corrisponderebbe grossomodo agli effettivi *teorici* di ben sette compagnie.

Ufficiale più alto in grado tra i 909 soldati censiti, come anticipato, era il capitano della 3° compagnia del 2° battaglione del 32° leggero (reggimento dove, come abbiamo visto, la presenza genovese risultava più forte): la sua qualifica superiore appare d'altro canto giustificata dal cognome Spinola, da solo sufficiente a dichiararne la provenienza da una delle più nobili famiglie genovesi. I suoi natali privilegiati, tuttavia, non gli evitarono affatto una penosa dipartita per malattia in Salamanca.

A tutti i graduati sopra elencati non venivano di norma risparmiati le fasi più concitate della pugna, ragione per la quale non sembra possibile attribuire la loro esigua attestazione tra gli *Extraits Mortuaries* a migliori condizioni di vita legate al grado, o a una condotta più riparata sul campo di battaglia. La voce di Gabriele Pepe anche a questo proposito risuona esemplare: abbiamo già visto come, capitano egli stesso, venisse durante un assalto a Gerona e subito dopo colpito da gravi febbri che lo costrinsero a una convalescenza nelle retrovie, a Perpignano, ove ebbe modo di seguire il triste spettacolo dei convogli onusti di combattenti feriti e ammalati. Oltre al *Galimatias*, però, un'eco delle forti perdite subite dai soldati italiani durante le operazioni belliche in Spagna riverbera anche tra le righe di una sua lettera del 2 gennaio 1810, indirizzata al fratello Raffaele:

...Noi al contrario, distrutti dalla guerra e dalle malattie, in modo che da 2000 e 200 siamo ora appena 500: 8 ufficiali morti sul campo di battaglia, 51 ufficiali feriti de' quali 13 stroppii, siamo sì mal ricompensati che appena contiamo 5 ufficiali decorati...²¹.

I privilegi degli ufficiali rispetto al resto della truppa, dunque, non garantivano affatto qualche impunità dalle ferite o dalle malattie, almeno tra i gradi più bassi, e una loro presenza così esigua tra i deceduti di Genova e Appennini, come anticipato, sembra giustificabile solo ipotizzando un più ristretto accesso alle gerarchie da parte dei cittadini di questi due dipartimenti, freschi sudditi dell'Impero²².

21. V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit., II, lettera 30, 2 gennaio 1810, p. 1024.

22. A titolo di comparazione possono valere le cifre espresse da Gabriele Pepe relativamente al corpo di spedizione inviato dal Regno di Napoli. Egli, nello slancio di un'invettiva lamenta la perdita di ben 2000 uomini e 50 ufficiali napoletani in tre anni di «guerra feroce» combattuta in Spagna (V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit., II, p. 710). Egli con il termine di «ufficiale» intendeva certamente riferirsi a militari dal grado di sottotenente in su. Accogliendo la sua stima, forse non precisa nell'unità ma verosimile per ordine di grandezza, risulterebbe una media di un ufficiale caduto ogni 40 uomini; dunque ben distante da quella di un ufficiale ogni 300 soldati desumibile per Genova e Appennini.

Da ultimo può essere interessante appuntare la nostra panoramica su un dettaglio piuttosto curioso, cioè l'inclusione di due donne nel novero dei soldati, Angela *Vitale* (1504-86) e Amelia *Servette* (1506-254), ambedue qualificate come lavandaie. Della seconda si specifica come fosse coniugata con un certo Domenico *Monete* (Moneta?), dei *Pionniers Blanch*, mentre per la prima, verosimilmente nubile, viene indicato il reggimento presso il quale svolgeva le proprie mansioni, il 32° leggero. La presenza di donne tra i ranghi non doveva essere un evento del tutto eccezionale e la testimonianza di Gabriele Pepe ancora una volta ci soccorre con una narrazione sospesa tra dramma e facezia:

...Non debbo tralasciare di rapportar un fatto ridicolissimo ed un singolare fenomeno successo durante l'avvenimento di questa notte. Il primo è accaduto nella persona di una donna appartenente ad un soldato della mia compagnia, la quale avendo cominciato a schiamazzare in mezzo a quel diabolico affare [uno scontro a fuoco molto acceso durante l'assedio di Barcellona, n.d.a.], ed avendola io incominciata a bastonar per farle cessar lo schiamazzo, non potendo dar sfogo alla di lei paura per bocca, il di lei corpo ne ha aperto l'adito per qualche altra parte, e siccome era vestita da uomo è stata subito scoperta la sua evacuazione da' soldati sempre birboni che van osservando gli affari altrui. È stato questo un oggetto di risa e di scherzo generale dopo che tutto era finito...²³.

L'immagine di una donna in abiti maschili, alla quale non fu peraltro risparmiato il trattamento più rude del bastone, ci riserva uno scorcio insolito ma vivace della vita di alcuni soldati che dividevano se non l'avventura della prima linea, quantomeno le privazioni e gli stenti con le donne alle quali erano legati, e alle quali non erano certamente risparmiati i rischi della guerra. Quando gli spagnoli sorpresero il presidio di Figueras, infatti, fu la moglie del *vaguemestre* del 1° di linea napoletano a salvare la bandiera del reggimento occultandola sotto la gonna, mentre Costante Ferrari ci narra la storia di due ben più sfortunate vivandiere, cadute in mano spagnola e brutalmente massaccrate, per poi finire appese a un albero a macabro monito dei passanti²⁴.

Anche delle donne più sfortunate al seguito dell'esercito imperiale, dunque, gli *Extraits Mortuaires* hanno saputo restituire una seppur labile traccia.

23. V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit., I, pp. 397-398.

24. V. Ilari, *op. cit.*, p. 189.

Interpretazione delle tabelle

La stesura delle tabelle in appendice a questo contributo è stata il frutto di una scelta critica, che ha portato a sacrificare alcune informazioni a favore di altre ritenute più significative, a tutto vantaggio d'una rapida consultazione e d'una consistente economia di spazio. In particolare si è deciso di omettere l'età dei defunti (quasi sempre intorno ai vent'anni e solo raramente superiore ai trenta) e la loro città di origine. La deformazione alla quale vengono piegati i nomi di origine italiana, frequentemente svisati dalla penna dello scrivente di lingua francese fino a risultare quasi incomprensibili, avrebbe reso il lavoro d'identificazione di molte località superiore alle forze di chi non abbia una conoscenza palmare del territorio e della toponomastica.

Bersaglio preferito delle più selvagge "francesizzazioni" sono ovviamente anche i nomi propri dei singoli soldati, per i quali si è dunque ritenuto di mantenere la forma indicata nel certificato. Anche in questo caso, a fronte di alcuni nomi di facilissimo scioglimento o comunque ancora prossimi all'archetipo, se ne riscontrano altri dove lo sforzo interpretativo sarebbe stato fin troppo ardito e rischioso, a meno di non dedicarvi una ricerca onomastica specifica. Inoltre, come abbiamo visto, a ogni soldato corrispondono talvolta più copie del medesimo estratto, ragione per la quale è stata necessaria una forte misura d'attenzione nell'evitare la tautologia di alcuni nominativi, apparentemente diversi a causa della storpiatura "francesizzante", ma rivelatisi poi pertinenti al medesimo individuo per la perfetta corrispondenza d'ogni altro dato.

A grafie chiare e intelleggibili, quindi, si oppongono alcuni certificati vergati in maniera molto rapida e corsiva, ostici a tal punto da proporre incertezze di lettura non del tutto sormontabili e difficilmente risolvibili tramite il confronto con i loro omologhi, di mano diversa.

A questo si aggiunga ancora come la necessità di scorporre gli estratti relativi al fronte spagnolo abbia imposto una preliminare selezione in base al luogo del decesso, pure questo vergato in maniera non sempre chiara, tanto da lasciare qualche dubbio interpretativo solvibile solo dopo una ricerca specifica. Anche così, tuttavia, non è stato possibile stabilire con certezza l'ubicazione di quel *Colmao* che ricorre in alcuni certificati, comunque inclusi nel conteggio perché il nome *sembrerebbe* rimandare al fronte spagnolo o portoghese.

Al netto di tutte le cautele selettive utilizzate (che non esorcizzano del tutto il rischio di qualche residuo fraintendimento o solecismo, sia inteso), si è infine proceduto a ordinare il materiale in tabelle, ricorrendo ad abbreviazioni convenzionali per ragioni di spazio.

A ciascun *record* (corrispondente a un individuo) sono stati quindi attribuiti i seguenti campi:

- 1) un ordinale associato a ciascun nominativo, che consenta il raccordo con la foto (o le foto) corrispondenti a ciascun certificato e una loro identificazione univoca, in sede di pubblicazione cartacea utile ad attribuire un codice univoco a ciascun individuo
- 2) il nome e il cognome del soldato, trascritto così come si trova e senza tentativi di normalizzazione secondo l'archetipo italiano
- 3) il ruolo svolto nel reggimento e il numero del reggimento stesso, nonché, laddove specificati, il battaglione e la compagnia (**leg.** per *léger*; **lig.** per *ligne*; **reg.** per *régiment*; **b.** o **bat.** per *bataillon*; **c.** o **com.** per *compagnie*; sporadicamente anche **volt.** e **voltig.** per *voltigeur*; **tirail.** per *tirailleur*)
- 4) il luogo del decesso
- 5) la data del ricovero
- 6) la data del decesso
- 7) la causa del decesso, con varie annotazioni di elementi significativi o altri dettagli altrimenti omessi nelle precedenti fincature.

Si è scelto poi di sottolineare i nomi di località francesi e portoghesi incluse nella cernita perché in qualche misura collegate alle vicende spagnole. Sappiamo infatti (come dimostra Gabriele Pepe nell'episodio più volte citato) che alcune località francesi non troppo distanti dal confine accolsero reduci dell'armata di Spagna: escluderle per la loro estraneità al suolo iberico avrebbe pertanto costituito una grave e arbitraria menomazione del campione in nostro possesso.

Nell'ultima casella a sinistra, oltre alla causa del decesso, si sono quindi aggiunte alcune annotazioni per sottolineare particolarità, contenuti anomali (come mancate corrispondenze nelle date o omissioni di dettagli importanti), varianti onomastiche e quant'altro sia stato ritenuto di particolare interesse e dunque degno d'essere salvaguardato nella stringata comunicazione tabellare.

Nel campo relativo alle cause del decesso, infine, si è talvolta inclusa tra parentesi una proposta d'identificazione della località secondo il suo nome moderno, o alcuni dettagli aggiuntivi reperiti nel certificato stesso (per esempio, quell'*en Espagne*, significativamente esplicitato in alcuni estratti).

Tabella riepilogativa: UA 1504, Dép. Appenins

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
1	Maglinsan François	Chasseur, 32°reg.leg. 2°bat. 3°com.	Bayonne	23/11/1807	31/12/1807	M. di "vomique"
2	Germiniani Jean	Fusilier, 2°legion, 3°bat. 1°com.	Pamplune	21/10/1808	18/12/1808	M. di febbre
3	Wassy François André	Fusilier, 2°legion, 1°bat. 4°com.	Pamplune	07/11/1808	11/11/1808	M. di febbre
4	Callagari Joseph	Fusilier, 115°reg. lig. 4°bat. 3°com.	Pamplune	01/10/1808	12/10/1808	M. di febbre
5	Castagnon Jean	Fusilier, 2°legion, 2°bat. 4°com.	(Madrid)	22/11/1808	07/11/1808	M. di febbre; luogo del decesso desunto
6	Cheret Paul	Fusilier, 57°reg. lig. 3°bat. 1°com.	(Madrid)	17/09/1808	08/10/1808	M. di febbre; luogo del decesso desunto
7	Devant Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Pamplune	13/12/1808	14/12/1808	M. di febbre
8	Dealthérie Jérôme	Fusilier, 2°reg. prov. 3°bat. 4°com.	Aranda	20/02/1808	23/04/1808	M. di febbre
9	Minardy Stephan	Fusilier, 2°legion, 2°bat. de marche	Pamplune	22/12/1808	26/12/1808	M. di febbre
10	Massera Antoine	Carabinier, 2°reg. carabiniers, 2° escadron, 2° com.	Bayonne	12/09/1808	14/09/1808	M. di dissenteria
11	Raggio Jerome	Cannonier, 2°classe, 3°reg. artillerie a pied, 14°com.	Sarragosse	01/05/1809	01/06/1809	M. di febbre
12	Relery Jean	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Sarragosse	16/06/1809	30/06/1809	M. di ferita
13	Rousse Andre	Chasseur, 1°legion du midi, 2°b. 2°c.	Valladolid	04/08/1809	26/08/1809	M. di febbre
14	Rouffini Jean Louis	Fusilier, 2°legion, 1°bat. 6°com.	L'Escurial	21/05/1808	24/05/1808	M. di febbre
15	Ruffi Bernard	Fusilier, 57°reg. lig. 2°bat. 4°com.	(Madrid)	27/10/1808	13/11/1808	M. di febbre; luogo del decesso desunto
16	Koqui Louis	Soldat, 32°reg. leg. 2°bat. 4°com.	Rempignan	22/09/1809	02/10/1809	M. di febbre
17	Marsolin Charles	Fusilier, 114°reg. lig.	Sarragosse	25/05/1809	27/05/1809	M. di febbre: non spec. bat. e com.
18	Maringo Jean Baptiste	Chasseur, 17°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Valladolid	27/03/1809	10/04/1809	M. di febbre
19	Morel Paul	Fusilier, 24°reg. lig. 3°bat. 4°com.	St. Sebastien	19/02/1809	16/03/1809	M. di febbre
20	Me(reti) Antoine	Chasseur, 21°reg. leg.	Tudela	21/03/1809	29/03/1809	M. di febbre: non spec. bat. e com.
21	Lombardy Dominique	Chasseur, 24°reg. lig. 4°bat. 3°com.	Segovie	-	18/05/1809	M. di febbre
22	Lekenny Joseph	Chasseur, 21°reg. leg. 2°bat. 1°com.	Madrid	-	18/05/1809	M. di febbre
23	Stragno Dominique	Chasseur, 17°reg. leg. 2°bat. 3°com.	Amaganite (Portugal)	-	24/04/1809	M. di febbre
24	Passaraqua Antoine	Chasseur, 21°reg. leg. 3°bat. 2°com.	Pamplune	02/04/1809	18/04/1809	Morto in combattimento per un "coup de feu"; originario del dip. di Montenoite
25	Prato Dominique	Fusilier, 114°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Sarragosse	05/04/1809	07/04/1809	M. di febbre
26	Protelly Jean Marie	Chasseur, 28°reg. leg. 2°bat. 2°com.	Avila (Castille vieille)	03/12/1809	07/12/1809	M. di febbre
27	Piccigani Dominique	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 2°com.	Pamplune	12/10/1808	13/11/1808	M. di febbre
28	Peurlaté Jean	Cannonier, 3°reg. art. a pied, 14°c.	Pamplune	21/03/1809	10/04/1809	M. di febbre
29	Ghigliemomme Pierre	Fusilier, 24°reg. lig. 5°bat. 4°com.	Burgos	29/01/1809	01/02/1809	M. di febbre: in un duplicato data ricovero 19/01/1809 e nome "Pauvre"
30	Narro Marie	Fusilier, 28°reg. leg. 1°bat. 2°com.	Pamplune	03/01/1809	18/01/1809	M. di febbre: "Naraut" in un cert.

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
31	Cenarot Jacques	Fusilier, 114°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Pampelune	31/01/1809	18/04/1809	M. di febbre
32	Grillot Joseph	Fusilier, 2°legion, 1°bat. 1°com.	Pampelune	01/03/1809	29/04/1809	M. di ferita
33	Guerrisoli Pierre Antoine	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 6°com.	Lugo	07/02/1809	06/02/1809	M. di febbre
34	Coratz Dominique	Grenad., 21°reg.leg. 2°bat. 2°com.	Pampelune	24/03/1809	26/03/1809	M. di febbre
35	Sanguinetti Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Pampelune	03/11/1808	24/11/1808	M. di febbre
36	Strimann Jean Baptiste	Fusilier, 57°reg.lig. 2°bat. 6°com.	Pampelune	05/12/1808	16/12/1808	M. di febbre
37	Schenonne Michel	Chasseur, 21°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Talavera	21/09/1809	03/11/1809	M. di febbre
38	Sanguoanet Jean	Chasseur, 21°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Pampelune	02/06/1809	29/06/1809	M. di febbre
39	Volari Antoine	Consentit, 57°reg.lig.	Colmao	29/10/1807	06/02/1808	M. di febbre
40	Sanguinetti Benoit	Soldat, 24°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Butrago	08/05/1809	11/05/1809	M. di febbre; incorporato nel "bat. des infirmiers d'ambulance formé a Madrid"
41	Sangonnet André	Fusilier, 2°legion, 2°bat. 2°com.	Pampelune	10/03/1809	29/03/1809	M. di febbre
42	Santiny Ange Marie	Fusilier, reg. de marche, 6°b. 3°com.	Pampelune	06/11/1808	07/11/1808	M. di febbre
43	Ardouini Louis	Carabinier, 32°reg.leg. 1°bat.	Sarria	08/07/1809	16/07/1809	M. di ferita; Hosp. Amb. Div. Verdier
44	Aralde Bénéoit	Fusilier, 24°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Truxillo	17/04/1809	27/05/1809	M. di febbre
45	Auferan Dominique	Fusilier, 24°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Talavera de la Reyna	05/06/1809	26/06/1809	M. di febbre
46	Airby Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Pampelune	15/11/1808	10/02/1809	M. di febbre
47	Bernalco Jean Baptiste	Grenadier, 115°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Taffalla	06/06/1809	20/06/1809	M. di ferita
48	Arzeno Michelange	Volteggiur, 32°reg.leg. 1°bat.	Figueres	05/02/1809	22/03/1809	M. di febbre
49	Canez Jean Marie	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Sarragosse	-	14/11/1809	M. di febbre; "Canez" in 49bis
50	Chiappona(s) Pierre	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Sarragosse	-	26/01/1810	M. di febbre
51	Curat Joseph	Fusilier, 24°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Toledo	18/03/1809	21/04/1809	M. di febbre
52	Colombe Blaise	Carab., 32°reg.leg. 2°bat. com.car.	Valladolid	07/05/1809	12/05/1809	M. di febbre "adynamique"
53	Caste Dominique	Volteggiur, 21°reg.leg. 2°com.	Victoria	20/02/1809	18/04/1809	M. di ferite
54	Comessa Ambroise	Chasseur, 28°reg.leg. 2°bat. 1°com.	Tudela	20/04/1809	25/05/1809	M. di febbre
55	Coratz Dominique	Grenadier, 21°reg.leg. 2°bat. 2°comp	Pampelune	24/03/1809	26/03/1809	M. di febbre
56	Corpartonnet Auguste	Fusilier, 116°reg.lig. 5°bat. 1°com.	St. Sebastien	28/02/1809	19/03/1809	M. di febbre
57	Confint Jean Baptiste	Chasseur, 21°reg.leg. 3°bat. 1°com.	Tudela	21/03/1809	23/03/1809	M. di febbre; "Cuffini" in un duplicato ove si trovano indicate come ricovero e decesso 18/03/1809-28/03/1809
58	Iouli Jean	Fusilier, 113°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Collionoure	25/03/1809	04/05/1809	M. di febbre
59	Debarrier F(...)	Fusilier, 115°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Tudela	28/03/1809	12/05/1809	M. di febbre; nome d'incerta lettura
60	Drugi Michel	Fusilier, 2°legion, 2°bat. 3°com.	Pampelune	20/12/1808	13/01/1809	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
61	Defilipi Dominique M.	Fusilier, 24°reg.lig. 4°bat. 2°com.	St. Sebastien	-	14/02/1809	M. di febbre
62	Derbate Baptiste	Chasseur, 28°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Tudela	15/04/1809	27/05/1809	M. di febbre
63	Defranchi Joseph	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Burgos	16/02/1809	21/02/1809	M. di febbre
64	Fo(u)ite Jaimette)	Fusilier, 2°legion. 3°bat. 1°com.	Pamplune	21/01/1809	21/02/1809	M. di febbre; nome d'incerta lettura
65	Franchosi J(ean Baptiste)	Fusilier, 21°reg.lig. 2°bat. 3°com.	St. Sebastien	15/12/1808	02/01/1809	M. di febbre; reg.de lignes nel certificato
66	Fangrazi Antoine	Fusilier, 115°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Pamplune	28/06/1809	01/09/1809	M. di ferite; "Fangatrix" in duplicato
67	Trizzi Angelo	Grenadier, 113°reg.lig. 1°bat. Gren.	Figueres	31/08/1809	28/09/1809	M. di ferite
68	Traverse Benite	Voltig., 115°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Pamplune	07/04/1810	27/08/1810	M. di ferite
69	Perredol Joseph	Fusilier, 24°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Pamplune	23/10/1810	26/11/1810	M. di febbre
70	Perrolle Jérôme	Fusilier, 22°reg.lig. 3°bat. 4°com.	Valladolid	23/06/1810	10/07/1810	M. di febbre
71	Praverse Benite	Voltig., 115°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Pamplune	07/04/1810	27/04/1810	M. di ferite
72	Perrazzo Barthelemy	Chasseur, 28°reg.leg.	Bagnères	20/03/1809	08/06/1810	M. di febbre
73	Grammelly Antoine Pierre Charlos	16°reg.lig. (dirigé sur Bayonne)	Montelmar	06/01/1810	21/01/1810	M. di febbre
74	Massat André	Grenadier, 116°reg.lig. 1°bat. gren.	Murviedro	16/05/1810	18/05/1810	M. di ferite
75	Mussio Francois	Chasseur, 6°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Salamanca	23/08/1810	01/10/1810	M. di febbre e dissenteria
76	Morté Dominique	Fusilier, 117°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Sarragosse	29/11/1810	30/11/1810	M. di febbre
77	Mofinari Jacques Antoine	Chasseur, 21°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Victoria	22/12/1810	27/12/1810	M. di "galle"
78	Macara Paul	Canonier, 3°reg.art a pied. 2°com.	Figueres	25/07/1810	27/10/1810	M. di febbre
79	Rocca André	Fusilier, 117°reg.lig. 5°bat. 1°com.	Oloron	28/04/1810	15/08/1810	M. di febbre "putride"
80	Ricoté Jean Baptiste	Voltigeur, 21°reg.leg. 2°bat.	Madrid	16/10/1810	12/01/1810	M. di febbre
81	Ressi André	Fusilier, 2°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Figueres	12/12/1810	20/12/1810	M. di febbre
82	Revers Joseph Marc	Chasseur, 17°reg.leg. 2°bat. 2°com.	Valladolid	22/09/1810	30/09/1810	M. di febbre
83	Ragger Joseph	Chasseur, 28°reg.leg. 6°bat. 4°com.	Bagnères	20/03/1810	18/06/1810	M. di febbre "gale"
84	Rabonne Francois	Chasseur, 17°reg.leg. 2°bat. 1°com.	Salamanca	14/09/1810	30/09/1810	M. di febbre
85	Vrabagossi Antoine	Chasseur, 6°reg.leg. 2°bat. 2°com.	Valladolid	24/09/1810	08/10/1810	M. di febbre
86	Vitale Angela	Blanchisseuse patenée du 32°r.leg.	Figueres	05/11/1810	07/11/1810	M. di febbre. Relativo a una lavanderia.
87	Souliary Michel	Voltigeur, 114°reg.lig. 3°bat. volt.	Roquetaia (Roquetas)	29/12/1810	30/12/1810	M. di ferita. Ricoverato nell'ospedale ambulante della 1° divisione. 3° corpo
88	Sengoli Jacques	Fusilier, 117°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Lerida	29/10/1810	02/11/1810	M. di febbre; "Sengiali Joseph" in 89bis
89	Simonelly Bomiface	Fusilier, 24°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Madrid	20/11/1809	15/01/1810	M. di febbre
90	Semense Laurent	Fusilier, 16°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Geronte	07/12/1810	10/12/1810	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
91	Spadonin Augustin	Fusilier, 16°reg.lig.	Bayonne	16/02/1810	23/03/1810	M. di febbre
92	Nocé Jean Baptiste	Fusilier, 117°reg.lig. 5°bat. 2°com.	Pamplune	02/09/1810	03/10/1810	M. di ferite
93	Olimoz Joseph	16°reg.lig. (dirigé sur Bayonne)	Montclimat	06/01/1810	17/02/1810	M. di febbre
94	Garbaldy Angy	Chasseur, 21°reg.lig. 1°bat. 4°com.	Bayonne	13/11/1809	12/01/1810	M. di febbre "putride"
95	Groly Gaetan	Fusilier, 113°reg.lig. 2°bat. 1°com.	(St. Sebastien)	07/04/1810	08/05/1810	M. di febbre; "Grolli" in duplicato
96	Gâtiant Mozel	Carabinier, 32°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Valladolid	21/09/1810	18/11/1810	M. di diarrea cronica "avec marasme"
97	Gaturno Dominique	Deserteur du 105°reg.lig.	<Colmao>	29/06/1810	31/08/1810	M. di febbre
98	Garday Jean	Soldat, 16°reg.lig.	Bagnères	18/03/1810	18/04/1810	M. di "gale repercutée"
99	Lainnes Michel	Soldat, 16°reg.lig.	Peyronade	06/04/1810	28/04/1810	M. di febbre
100	Leonardy Jean	Chasseur, reg. auxiliaire leg., 2°bat. 1°com.	Bilbao	21/03/1810	30/04/1810	M. di febbre
101	Lapiss Francois Marie Pierre	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.	Santander	14/06/1810	22/06/1810	M. di febbre gastrica
102	Litourneau Pascal	Fusilier, 34°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Salamanque	01/09/1810	15/09/1810	M. di febbre
103	Lagory Louis	Fusilier, 63°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Salamanque	27/12/1810	31/12/1810	M. di febbre
104	(...)uicong Jean	Fusilier, 82°reg.lig. 5°bat. 4°com.	Salamanque (A. de Portugal)	17/07/1810	14/08/1810	M. di diarrea cronica; cognome non chiaro
105	Appy Francois	Sergent, 32°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Salamanque	30/04/1810	02/06/1810	M. di febbre
106	Arrata Paul	Voltigeur, 114°reg.lig. 3°bat. volt.	Roqueta (Roquetas)	29/12/1810	29/12/1810	M. di ferita; ricoverato in ospedale da campo
107	Armeigne Dominique	Fusilier, 34°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Zamora	08/09/1810	05/10/1810	M. di ferita
108	Agrifole Jérôme	Voltigeur, 34°reg.lig. 4°bat.	Salamanque	07/09/1810	19/10/1810	M. di febbre
109	Antoine Joseph	Chasseur, 32°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Salamanque	-	04/11/1810	M. di febbre
110	Arata Joseph	Fusilier, 95°reg.lig. 3°bat. 6°com.	Pamplune	13/05/1810	12/09/1810	M. di ferita
111	Anselmo Joseph	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Figneres	21/09/1810	26/10/1810	M. di febbre
112	Camis Antoine	Chasseur, 17°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Ciudad Rodrigo	04/12/1810	29/12/1810	Causa del decesso non indicata
113	Carpeno Francois	Chasseur, 2°reg. provisoire., 2°bat.	Pamplune	09/09/1810	16/09/1810	M. di febbre
114	Celé Dominique	Fusilier, 117°reg.lig. 2°bat. 5°com.	Saragosse	20/05/1810	07/06/1810	M. di febbre
115	Copello André	Fusilier, 16°reg.lig.	Bayonne	02/03/1810	10/04/1810	M. di febbre
116	Cabano Dominique André	Fusilier, 7°bat. auxiliaire 5°com.	Palencia	18/09/1810	17/01/1811	M. di febbre
117	Congourne Jean Baptiste	Chasseur, 17°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Palencia	25/09/1810	08/10/1810	M. di febbre
118	Chiaponal Pierre	Caporal, 114°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Saragosse	21/12/1809	26/01/1810	M. di diarrea
119	Dandé André	Fusilier, 34°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Salamanque	08/11/1810	30/11/1810	M. di febbre
120	Dionavel Joseph	Fusilier, 34°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Madrid	16/06/1810	16/07/1810	M. di "gale"

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
121	Degberry Jérôme	Conscrit, Garde Imperiale	<Colmao>	23/11/1809	02/02/1810	M. di febbre
122	Delupit Louis	Chasseur, 6°reg.leg. 2°bat. 3°com.	Salamanque	11/09/1810	21/01/1810	M. di febbre; cognome d'incerta lettura
123	Devenci Jean	Chasseur, 17°reg.leg. 4°bat. 1°com.	Talavera de la Reyna	19/08/1811	30/08/1811	M. di febbre
124	Vintorini André	Chasseur, 21°reg.leg. 4°bat. 4°com.	Salamanque	10/03/1811	23/03/1811	M. di febbre "ataxique"
125	Niacet(s)a Gértian	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.2°com.	Santander	24/03/1811	30/03/1811	M. di diarrea
126	Trudéi François	Chasseur, 6°reg.leg. 4°bat. 2°com.	Valladolid	23/12/1810	21/01/1811	M. di febbre
127	Tosi Valentin	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig. 6°com	Santander	08/01/1811	12/01/1811	M. di febbre
128	Scorbini Dominique	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 3°com.	Lerida	15/10/1811	04/11/1811	M. di febbre
129	Sanes Antoine	Fusilier, 103°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Valladolid	17/09/1811	07/11/1811	M. di ferita
130	Sanguinety André	Chasseur	Salamanque	01/05/1811	07/05/1811	M. di diarrea cronica; reggimento non ind.
131	Sanguinety Antoine	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.6°com.	Santander	20/12/1810	07/01/1811	M. di febbre
132	Audréan Jean	Chasseur, 21°reg.leg. 3°bat. 3°com.	Seville	21/04/1811	21/05/1811	M. di febbre
133	Albany Joseph	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.5°com.	Santander	04/01/1811	26/01/1811	M. di diarrea
134	Cabano André Dominique	Fusilier, 7°bat. auxiliaire lig.5°com.	Palencia	-	17/01/1811	M. di febbre
135	Canjito Manuel	Chasseur, 21°reg.leg. 4°bat. 1°com.	Ciudad Rodrigo	06/04/1811	23/04/1811	M. di febbre
136	Carriola Ange	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 4°com.	Tortose en Catalogne	12/05/1811	23/05/1811	M. di ferite
137	Carmi Paul	Carabinier, 21°reg.leg. 4°bat. com. des carabiniers	Salamanque	05/02/1811	15/02/1811	M. di febbre
138	Celari Jerome	Chasseur, 6°reg.leg. 4°bat. 4°com.	Salamanque	25/04/1811	11/05/1811	M. di febbre "chronique"
139	Cotta Joseph	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.6°com.	Santander	19/02/1811	20/02/1811	M. di un colpo di spada
140	Riboly Louis	Fusilier, 1°bat. auxiliaire lig.2°com.	Santander	01/03/1811	03/04/1811	M. di febbre "adynamique"
141	Ré Marc Antoine	Chasseur, 6°reg.leg. 4°bat. 4°com.	Valladolid	05/01/1811	19/07/1811	M. di febbre
142	Minolloy Christophe	Chasseur, 21°reg.leg. 3°bat. 3°com.	Vitoria	28/05/1811	17/07/1811	M. di ferita
143	Mouraqioli Michel	Fusilier, 79°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Perpignan	30/09/1811	17/11/1811	M. di febbre
144	Masa François	Chasseur, 28°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Seville	14/01/1811	01/03/1811	M. di febbre
145	Fornaini Louis	Fusilier, 24°reg. lig. 3°bat. 2°com.	Tholède	17/01/1811	17/04/1811	M. di febbre
146	Franconi Jean	Fusilier, 117°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Sarragosse	26/03/1811	28/03/1811	M. di febbre
147	Figouti Pierre	Grenadier, 67°reg. lig. 3°bat. c. gren.	Perpignan	17/11/1811	03/12/1811	M. di febbre
148	Frederic André	Fusilier, 43°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Madrid	13/10/1811	23/11/1811	M. di febbre
149	Fravega Augustin	Chasseur, 21°reg.leg. 4°bat. 2°com.	Salamanque	18/02/1811	26/02/1811	M. di febbre
150	Fieuret Charles	Chasseur, 28°reg.leg. 2°bat. 2°com.	Seville	25/05/1811	27/05/1811	M. di ferita

<i>Núm.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
151	Frégulia Jérôme	Fusilier, 2 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Xerès	15/01/1811	21/05/1811	M. di febbre
152	Franconio Jean	Fusilier, 117 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Sarragosse	26/03/1811	29/03/1811	M. di febbre
153	Pasturini Jean François	Chasseur, 5 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 2 ^o com.	(A. d' Aragon, amb. de Constante)	07/06/1811	08/06/1811	M. di ferita: luogo del decesso non chiaro
154	Pully Dominique	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Lerida	24/09/1811	13/10/1811	M. di febbre
155	Piorelli Louis	Voltigeur, 6 ^o reg. leg. 4 ^o bat.	Salamanque	11/04/1811	11/05/1811	M. di febbre
156	Portany Joseph	Chasseur, 6 ^o reg. leg. 4 ^o bat. 3 ^o com.	Salamanque	23/12/1810	09/01/1811	M. di febbre
157	Philippi Daniel	Fusilier, 113 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Leon	12/12/1810	27/02/1811	M. di febbre
158	Pagnans Balthazard	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Sarragosse	06/06/1811	21/06/1811	M. di ferite
159	Pietronasse Jean-Baptiste	Fusilier, 50 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 1 ^o com.	Burgos	14/09/1811	15/11/1811	M. di febbre
160	Pezzi Jean	Fusilier, 79 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Perpignan	29/09/1811	30/10/1811	M. di febbre
161	Parat(.) Dominique Philippe	Condanné aux travaux publics	<Colmao>	20/03/1811	09/05/1811	M. di febbre
162	Gariboly Dominique	Chasseur, 6 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 1 ^o com.	Lugao nuevo	11/09/1811	12/09/1811	M. di febbre
163	Gondoual Jean	Chasseur, 21 ^o reg. leg. 2 ^o bat. 4 ^o com.	Carmona	20/09/1811	16/10/1811	Errore nell' indicazione del decesso
164	Guirlande Jean	Caporal, 117 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Sarragosse	22/03/1811	11/03/1811	M. di febbre
165	(Perino Gerard	Fusilier, 79 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 4 ^o com.	Perpignan	14/10/1811	07/11/1811	M. di febbre
166	Gully Dominique	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Lerida	24/09/1811	03/10/1811	M. di febbre
167	Gardella Michel	Chasseur, 6 ^o reg. leg. 5 ^o bat. 1 ^o com.	St. Sebastien	02/05/1811	11/05/1811	M. di febbre
168	Gossier Jean Baptiste	Chasseur, 6 ^o reg. leg. 4 ^o bat. 4 ^o com.	Salamanque	07/05/1811	13/05/1811	M. di febbre
169	Giradelle Charles Antoine	Chasseur, 17 ^o reg. leg. 4 ^o bat. 4 ^o com.	Salamanque	24/12/1810	03/01/1811	M. di febbre
170	Garbini Antoine	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 2 ^o bat. 4 ^o com.	Perpignan	07/11/1810	07/01/1811	M. di febbre
171	Greta André	Fusilier, 1 ^o bat. auxiliaire lig. 2 ^o com.	Santander	27/02/1811	24/03/1811	M. di "ptolistic"
172	Lagomozzino German	Fusilier, 1 ^o bat. auxiliaire lig. 2 ^o com.	Santander	02/04/1811	10/04/1811	M. di "angine gangreneuse"
173	Leing Auguste	Voltigeur, (2 ^o) reg. garde imp. 1 ^o bat. (2 ^o) com.	Rio Seco	01/11/1811	20/11/1811	M. di febbre: numero reg. d' incerta lettura
174	Lappetiny Antoine	Fusilier, 24 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Salamanque	25/12/1810	21/01/1811	M. di febbre
175	Caléary Antoine Augustin	Soldat, train d'equipager m.re., 3 ^o bat. 3 ^o com.	Eucene de la Peña (Portugal)	-	27/06/1812	M. di febbre
176	Campy Felix	Soldat, 101 ^o reg. lig.	-	-	26/11/1812	Indicazione "liste de Lisbonne"
177	Chandelle Francois	Voltigeur, 2 ^o reg. volt. garde imp., 1 ^o bat. 3 ^o com.	Burgos	25/03/1812	27/06/1812	M. di febbre
178	Cunicot Francois	Chasseur, 25 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 1 ^o com.	Salamanque	25/12/1812	30/12/1812	M. di febbre
179	Croce Nicolas	Voltigeur, 6 ^o reg. leg. 3 ^o bat. voltig.	Valladolid	01/07/1812	08/07/1812	M. di ferite
180	Cirighin Jean Baptiste	Chasseur, 31 ^o reg. leg. 5 ^o bat. 2 ^o com.	Bayonne	06/02/1812	12/04/1812	M. di diarrea "colliq..."

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
181	Deluky Jean	Voltaireur, 115 ^e reg. lig. 3 ^e bat.	Tortose en Catalogne	23/11/1811	04/12/1811	M. di ferita "à l'épaule"
182	Desimoni Joseph	Voltaireur, 2 ^e reg. gande imp. 1 ^o b. 2 ^o c.	Leon	30/01/1812	24/02/1812	M. di diarrea cronica "avec marasme"
183	Devolle Jean	115 ^e reg. lig.	Cabrera	-	17/11/1812	Mancano molti dati
184	Denicolini Auguste	Fusilier, 79 ^e reg. lig. 3 ^e bat. 1 ^o com.	Figuières	17/09/1812	15/10/1812	M. di febbre
185	Devaux Jean	Voltaireur, 23 ^e reg. leg. 2 ^e bat. c. voltig.	Figuières	06/07/1812	27/07/1812	M. di febbre
186	(D)hozé Pascal	Fusilier, 58 ^e reg. lig. 3 ^e bat. 1 ^o com.	Valencee (Espagne)	26/10/1812	27/10/1812	M. di febbre
187	Simonet Auguste	Chasseur, 6 ^e reg. leg. 4 ^e bat.	Toledo	17/01/1812	25/01/1812	M. di febbre
188	Serie Jean Bastien (o Baptiste)	115 ^e reg. lig.	Cabrera	-	05/12/1812	Mancano molti dati
189	Sanguinetti Nicolas	Tirailleur, 2 ^e reg. tirail de la garde, 2 ^e bat. 1 ^o com.	Vitoria	28/03/1812	27/04/1812	M. di febbre
190	Sbarbery Joseph	Chasseur, 25 ^e reg. leg. 3 ^e bat. 2 ^e com.	Toledo	24/12/1811	27/01/1812	M. di febbre
191	Simonet Auguste	Chasseur, 6 ^e reg. leg. 4 ^e bat.	Toledo	17/02/1812	25/01/1812	M. di febbre
192	Sappely Dominique	Fusilier, 113 ^e reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^e com.	Burgos	23/03/1812	12/06/1812	M. di ferite
193	Nadff) Filenne	Chasseur, 6 ^e reg. leg. 4 ^e bat.	Toledo	16/10/1811	29/01/1812	M. di febbre
194	Noberini Jean	Chasseur, 25 ^e reg. leg. 3 ^e bat. 3 ^e com.	Toledo	24/12/1811	17/02/1812	M. di febbre
195	Negroiz Joseph	Gendarme, 18 ^e escadr. gendarm. imp.	Briviesca	15/05/1812	20/06/1812	M. di ferita
196	Petriciani Jacques	Fusilier, 24 ^e reg. lig. 4 ^e bat. 3 ^e com.	Tortose en Catalogne	04/10/1812	07/10/1812	M. di febbre
197	Gumetti Pietro	Chasseur, 21 ^e reg. leg. 1 ^o bat. 4 ^e com.	Aleira	22/10/1812	25/10/1812	M. di febbre
198	Gransignac Benoit, Manuel	Soldat. train d'équipager m. r., 3 ^e bat. 1 ^o com.	Tarbes	27/12/1811	10/07/1812	M. di febbre
199	Ghiara Dominique	Chasseur, 21 ^e reg. leg. 1 ^o bat. 4 ^e com.	Vitoria	03/11/1812	21/12/1812	M. di febbre
200	Ginardon Dominique	Chasseur, 6 ^e reg. leg. 2 ^e bat. 3 ^e com.	Valladolid	01/09/1812	05/09/1812	M. di febbre
201	Granelli Antoine	Fusilier, 50 ^e reg. lig. 1 ^o bat. 3 ^e com.	Burgos	31/08/1812	05/09/1812	M. di febbre
202	Genitilli Jean Baptiste	Fusilier, 118 ^e reg. lig. 4 ^e bat. 4 ^e com.	Bayonne	20/03/1812	24/03/1812	M. di febbre
203	Garibaldi Jacques	Carabimier, 32 ^e reg. leg. 1 ^o bat.	Figuières	14/02/1812	10/03/1812	M. di febbre
204	Grillot Jean Baptiste	Gendarme, 20 ^e escadr. gend. à cheval	Pampelune	14/02/1812	01/03/1812	M. di ferita
205	Guerol Dominique	Fusilier, 118 ^e reg. lig. 4 ^e bat. 4 ^e com.	Bayonne	20/03/1812	25/04/1812	M. di febbre
206	Ion Ferrary	Chasseur, 25 ^e reg. leg. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Vitoria	21/10/1812	04/11/1812	M. di febbre
207	Jean Baptiste (cognome assente)	(Soldat, 28 ^e reg. leg. 1 ^o com.)	Lisbona (Cordobaia)	09/05/1812	13/11/1812	Cert. in portoghese, rilasciato dall'amm. centrale degli ospedali del R. di Portogallo
208	(prigioniero di guerra)	Fusilier, 43 ^e reg. lig. 3 ^e bat. 3 ^e com.	Salamanque	01/12/1812	07/12/1812	M. di febbre
209	Rauteaux Ambroise	Caporal, 1 ^o reg. lig. 3 ^e bat. com. volt.	Vitoria	02/10/1812	01/11/1812	M. di ferita
210	Ramponet Ange	Soldat, 50 ^e reg. lig., 2 ^e com.	Lisbona (Cordobaia)	18/09/1812	22/09/1812	Cert. bilingue rilasciato dall'amm. centrale degli ospedali del Regno di Portogallo

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
211	Francisquini Charles	Chasseur, 6 ^o reg.leg. 4 ^o bat.	Toledo	27/12/1811	30/01/1812	M. di febbre
212	Pourmier Joseph	Tirailleur, 2 ^o reg. tiratill. de la Garde, 1 ^o bat. 3 ^o com.	Vitoria	24/03/1812	17/04/1812	M. di febbre
213	Fasce Joseph	Voltigeur, 52 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Pampelune	16/10/1812	21/11/1812	M. di ferita
214	Lary Dominique	Fusilier, 118 ^o reg.lig. 4 ^o bat. 1 ^o com.	Bayonne	22/03/1812	18/06/1812	Diarrea cronica
215	Lagoria Bartheleny	Soldat, train d'equipager m.r.e., 3 ^o bat.	Tarbes	13/02/1812	20/02/1812	M. di febbre
216	André(a) Lamete Camize	Soldat, 28 ^o reg.leg. 1 ^o com.	Lisbona (Contoaria)	29/05/1812	01/11/1812	Cert. in portoghese, rilasciato dall'amministrazione degli ospedali del R. di Portogallo: i dati sono ripetuti a tergo da mano francese
217	Montegory Joseph	Soldat, train d'equipager m.r.e., 3 ^o bat. 3 ^o com.	Valladolid	02/06/1812	24/06/1812	M. di febbre
218	Montovar Joseph	Chasseur, 21 ^o reg.leg. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Valence	13/10/1812	24/11/1812	M. di ferita
219	Mazaigne Antoine	Voltigeur, 2 ^o reg.volt. de la Garde Imperiale, 2 ^o bat. 3 ^o com.	Valladolid	28/01/1812	23/02/1812	M. di febbre
220	Menzini Jacques	Chasseur, 31 ^o reg.leg. 5 ^o bat. 4 ^o com.	Figuerès	19/09/1812	09/12/1812	M. di febbre

Tabella riepilogativa: UA 1505, Dép. de Gênes

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
1	Serota Augustin	Chasseur, 32°reg.leg. 3°com.	Perpignan	27/09/1808	24/10/1808	M. di febbre "putride"
2	Serabelly Joseph	Fusilier, 32°reg.leg.	Perpignan	-	18/12/1808	Causa del decesso non indicata
3	Sourdy Jean Baptiste	Infirmer	Aranda	05/06/1808	25/05/1808	M. di febbre
4	Silvano Charles Joseph	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Figueres	03/10/1808	04/10/1808	M. di febbre
5	Ambres Joseph	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Pampelune	25/12/1808	27/12/1808	M. di febbre
6	Antimari Georges	Fusilier, 10°reg.leg. 1°bat. 2°com.	St. Fernando	25/09/1808	01/10/1808	M. di febbre
7	Antonio Francesco	Chasseur, 32°reg.leg. 4°bat. 5°com.	Perpignan	23/09/1808	15/10/1808	M. di febbre "putride"
8	Casstile François	Fusilier, 103°reg. lig.	Pampelune	27/10/1808	06/12/1808	M. di febbre
9	Carlot Charles	Fusilier, 10°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Saint Fernando	21/09/1808	22/09/1808	M. di febbre: num. reg. incerto
10	Cherity Dominique	Soldat, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Perpignan	12/11/1808	14/11/1808	M. di febbre
11	Cochi Jean Baptiste	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Fort de Figueres	01/09/1808	11/09/1808	M. di febbre
12	Deferraris Jules	Fusilier, 2°legion. 4°bat. 3°com.	Pampelune	13/10/1808	18/12/1808	M. di febbre
13	Drago Etienne	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Fort de Figueres	27/12/1808	30/12/1808	M. di febbre
14	Guerre Joseph	Fusilier, 2°legion. reserve 5°com.	Pampelune	22/10/1808	02/12/1808	M. di febbre
15	Grasso Nicolas	Soldat, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Perpignan	01/10/1808	11/10/1808	M. di febbre
16	Gathy Louis	Fusilier, 64°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Vitoria	31/01/1808	18/02/1808	M. di febbre
17	Véganégas François	Fusilier, 2°legion res. 2°bat. 7°com.	Pampelune	02/11/1808	08/12/1808	M. di febbre
18	Verselli Ange Marie	Fusilier, 114°reg. lig. 2°bat. 3°com.	Pampelune	15/11/1808	16/11/1808	M. di febbre
19	Napoly Barthelemy	2°regiment chasseurs à chevaux	Tolosa	30/08/1808	21/10/1808	M. di febbre; indicato come membro dell' Armata di Spagna
20	Ftabelle Jean Baptiste	Fusilier, 57°reg. lig. 3°bat. 4°com.	Tarbes	20/09/1808	21/09/1808	M. di febbre
21	Tasarat Jacques Antoine	Fusilier, 57°reg. lig. 3°bat. 1°com.	Madrid	20/07/1808	11/08/1808	M. di febbre
22	Touze Jean Pierre	Fusilier, 116°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Pampelune	29/11/1808	17/12/1808	M. di febbre
23	Repette Michel	Soldat, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Perpignan	26/11/1808	27/11/1808	M. di febbre
24	Raubasniau Joseph	Fusilier, 116°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Pampelune	24/11/1808	06/12/1808	M. di febbre
25	Rosolo Paul	Fusilier, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Perpignan	14/10/1808	04/11/1808	M. di febbre
26	Roflane Antoine	Fusilier, 64°reg. (lig.) 1°bat. 4°com.	Madrid	01/08/1808	10/08/1808	M. di febbre
27	Rosoli Antoine	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Figueres	12/11/1808	13/11/1808	M. di febbre
28	Rotondo Michel	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	01/09/1808	25/09/1808	M. di febbre
29	Lardone Rapaulo	32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Montpellier	08/10/1808	07/11/1808	M di "fièvre ataxique et dissenterie"
30	Martiaty Roulando	32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Montpellier	30/09/1808	10/11/1808	M. di dissenteria

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
31	Illiano Andr�e	Chasseur, 32 ^o reg. (leg.) 1 ^o bat. 5 ^o com.	Figueres	30/09/1808	02/10/1808	M. di febbre: tipologia del reggimento desunta
32	Masilly Pierre	Soldat, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Perpignan	01/10/1808	26/10/1808	M. di febbre
33	Masson Jean Baptiste	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Figueres	01/09/1808	05/09/1808	M. di febbre
34	Metroit Jean Marie	Soldat, train 1 ^o bat. (bis), 2 ^o com.	Pampelune	15/11/1808	05/12/1808	M. di febbre
35	Merosini Jacques	Fusilier, 32 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Perpignan	23/09/1808	21/11/1808	M. di febbre
36	Machiavello Joseph	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Figueres	11/09/1808	17/09/1808	M. di febbre
37	Maggi Paul Dominique	Canonier de 2 ^e me classe, 3 ^o reg. artillerie � pied	Saragosse	-	01/07/1808	M. di un colpo di pallottola tirato dal nemico: cert. di decesso sul campo
38	Mourette Baptiste	Fusilier, 57 ^o reg. lig. 1 ^o com.	Tartas	-	25/04/1808	Non indicata
39	Massa Pierre	Soldat, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Perpignan	21/10/1808	21/10/1808	M. di ferita
40	Boucherot Joseph	Fusilier, 64 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 5 ^o com.	Pampelune	01/12/1808	02/12/1808	M. di febbre
41	Bussette Pierre	Fusilier, 57 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Vitoria	01/09/1808	19/10/1808	M. di febbre
42	Bianchetti Charles	Fusilier, 1 ^o legion 1 ^o bat. 2 ^o com.	Pampelune	28/10/1808	07/11/1808	M. di febbre
43	Bogati Augustin	Fusilier, 8 ^o reg. art. � pied 1 ^o com.	Aranda	17/12/1808	19/12/1808	M. di febbre
44	Bastelly	Fusilier, 4 ^o legion 3 ^o bat. 3 ^o com.	Toledo	29/04/1808	07/05/1808	M. di febbre: nome proprio non indicato
45	Bidone Augustin	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Figueres	02/09/1808	12/09/1808	M. di febbre
46	Bastida Jean	Fusilier, 32 ^o reg. leg. 5 ^o bat. 6 ^o com.	Figueres	18/09/1808	18/09/1808	M. di "maladie"
47	Bazi Bonard	Fusilier, 24 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 1 ^o com	Aranda	30/03/1808	27/04/1808	M. di febbre: nome d'incerta lettura

Tabella riepilogativa: UA 1506, Dép. de Gênes

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
1	Allegro Pierre	Employé de premiere classe, Hospitiaux Militaires	Fort de Figueres	23/02/1809	28/02/1809	M. di febbre
2	Augustin Ogena	Voltaireur, 1° bat. 4°com. des Voltaireurs de la Gande Royale	Madrid	31/05/1809	06/10/1809	M. di febbre tistica
3	Dorola (Airoli)	Chasseur, 32°reg.leg. 2°bat. 2°com.	Figueres	25/11/1809	10/12/1809	M. di febbre; nome di difficile lettura
4	Etein Antonel	Voltaireur, 63°reg.lig. 2°bat.	Madrid	29/06/1809	12/09/1809	M. di febbre
5	Auerbo Louis	Chasseur, 21°reg.leg. 3°bat. 8°com.	Tudela	10/02/1809	10/02/1809	M. di febbre; nome di difficile lettura
6	Ardisotti Emanuel	Carabinier, 32°reg.leg.	Fort de Figueres	12/04/1809	21/04/1809	M. di febbre
7	Robillo Michel	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Sarragoze	21/12/1809	23/12/1809	M. di polmonite: "Robello" in duplicato
8	Niugo Joseph	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 6°com.	La Jonquere	-	12/03/1809	M. di febbre; doc. di difficile lettura
9	Rozano J.B. Augustin	Soldat, 115°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Alagon	-	14/03/1809	M. di febbre
10	Ricard Louis	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 6°com.	Narbonne	21/04/1809	25/04/1809	M. di febbre
11	Vincent Antoine	Caporal, 32°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Narbonne	09/01/1809	22/01/1809	M. di febbre
12	Rola Frederic	Voltaireur, 16°reg.lig. 4°bat.	Perpignan	10/09/1809	08/10/1809	M. di febbre
13	Romanin Jauveur	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Fort de Figueres	16/12/1809	25/12/1809	M. di ferita
14	Rovissa Antoin	Fusilier au depot du 113°reg.lig.	Perpignan	05/05/1809	09/05/1809	M. di febbre
15	Rabastie Michel Constant	Chasseur, 27°reg.leg. 2°bat. 1°com.	Madrid	01/08/1809	29/09/1809	M. di ferita
16	Jean Noel	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Pamplune	23/01/1809	11/03/1809	M. di febbre
17	Javaneti Michel	Grenadier, 76°reg.lig. 1°bat. 1°com.	La Corogne	21/01/1809	14/03/1809	M. di febbre
18	Cairo Antoine	4°reg. du Corps Imperial d'Artillerie, 12°com.	Rascara	-	09/06/1809	Ucciso a colpi di fucile e baionetta in un'imboscata sulla via da Rascara a Gironne
19	Cazar Jean Antoine	Fusilier, 114°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Sarragoze	25/05/1809	01/06/1809	M. di ferita
20	Castelassi Joseph Antoine	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Fort de Figueres	09/02/1809	08/03/1809	M. di febbre
21	Cavalenieu Louis	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Pamplune	13/12/1808	08/02/1809	M. di febbre
22	Carreau Thomas	Fusilier, 63°reg.lig. 2°bat. 1°com.	Madrid	07/04/1809	27/04/1809	M. di febbre
23	Congoura J. Baptiste	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Fort de Figueres	05/12/1809	16/12/1809	M. di ferita
24	Compé Antoine	Chasseur, 27°reg.leg. 3°bat. 1°com.	Madrid	12/02/1809	21/02/1809	M. di febbre
25	Chamillon Jean	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Toro	12/07/1809	18/07/1809	M. di febbre
26	Canevaro Paul	Fusilier, 76°reg.lig. 5°bat. 4°com.	Lugo	29/04/1809	05/05/1809	M. di febbre
27	Carpay Joseph	Fusilier, 76°reg.lig. 3°bat. 3°com.	La Corogne	19/02/1809	27/04/1809	M. di febbre "dynamique"
28	Constantin Joseph	Fusilier, 15°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Pamplune	03/01/1809	04/01/1809	M. di febbre; probabile errore num. reg.
29	Chanveau Pierre	Fusilier, 117°reg. 4°bat. 4°com.	Huarie	03/03/1809	31/03/1809	M. di febbre
30	Chumate Jean	Fusilier, 115°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Pamplune	01/06/1809	13/06/1809	M. di febbre; nome di difficile lettura

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
31	Chignoli Pierre Antoine	Fusilier, 32°reg.leg. 1°bat. 5°com.	Barcelone	10/01/1809	28/01/1809	M. di febbre
32	Cazel Benoit	Carabinier, 32°reg.leg. 1°bat.	Perpignan	12/01/1809	24/01/1809	M. di ferita
33	Castellany	Fusilier, 32°reg.leg. 1°bat. 6°com.	Perpignan	01/01/1809	01/01/1809	M. di dissenteria: il nome è omesso
34	Caungaris Laurent	Chasseur, 31°reg. 5°bat. 3°com.	Bagneres	07/01/1809	24/01/1809	M. di febbre
35	Contardi Vercesi	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Fort de Figueres	21/12/1808	06/01/1809	M. di febbre
36	Cambiasse Jean Baptiste	Volfigeur, 32°reg.leg. 1°bat. Compagnie des Voltigeurs	Fort de Figueres	02/01/1809	28/01/1809	M. di ferita
37	Castache Joseph Antoine	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 5°com.	Fort de Figueres	02/01/1809	12/01/1809	M. di ferita: nome di incerta lettura
38	Porcette Gaspard	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Valladolid	24/08/1810	28/10/1810	M. di febbre
39	Poge Jacques	Fusilier, 114°reg. 4°bat. 2°com.	Lerida	03/10/1810	21/11/1810	M. di febbre
40	Pascal Jean Dominique	Fusilier, 16°reg. lig. 4°bat. 3°com.	Gironne	26/10/1810	13/11/1810	M. di febbre
41	Ponte Antoine	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Saragosse	30/11/1810	27/12/1810	M. di febbre
42	Peragallo Pierre	Fusilier, 82°reg. lig. 7°bat. 1°com.	Leon	19/02/1810	23/02/1810	M. di febbre
43	Pastori Giuseppe	Volfigeur, 32°reg.leg. 1°bat.	Figueres	13/08/1810	13/08/1810	M. di ferita
44	Prevet Julien	Grenadier, 119°reg. lig. 4°bat. Compagnie des Grenadiers	Santander	01/05/1810	22/05/1810	M. per amputazione della gamba a seguito di cancrena per ferita d'arma da fuoco
45	Pizalle Pierre	Soldat, 82°reg. lig. 5°bat. 5°com.	Ledesma	29/03/1810	31/03/1810	M. di febbre
46	Parolle Joseph	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Vitoria	14/03/1810	23/03/1810	M. di febbre
47	Pedemonte Gaston	Fusilier, 16°reg. lig.	Orthez	10/01/1810	10/01/1810	M. di febbre
48	Parodi Benoit	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Ledesma	05/04/1810	06/04/1810	M. di febbre
49	Perody Martin	Grenadier, Reg. de Grenadiers de la Garde Royale d'Espagne, 1°b. 1°c.	Madrid	-	16/09/1810	Ucciso (dinamica non chiara)
50	Prefumo Barthelemy	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Tudela	17/10/1810	30/10/1810	M. di febbre
51	Ponton Jacques	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat.	Valladolid	01/11/1810	01/11/1810	M. di febbre "adynamique"
52	Perazo Joseph	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	08/09/1810	15/09/1810	M. di febbre
53	Blenc Antoine	Fusilier, 70°reg. lig.	St. Sebastien	14/01/1810	16/02/1810	M. di febbre
54	Burtonna Andres	Volfigeur, 3°com. 2°bat. Voltigeurs de la Garde Royale	Madrid	06/11/1809	05/03/1810	M. di febbre "alaxique nerveuse"
55	Bisso Joseph	Caporal, ouvrier d'artillerie 16°com.	Ciudad Rodrigo	27/11/1810	01/12/1810	M. di febbre
56	Boni Joseph	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 1°com.	Barcelone	18/03/1810	25/03/1810	M. di ferita
57	Boutrade Roch Francois	Grenadier, 16°reg. lig. 4°bat.	Figueres	02/03/1810	10/03/1810	M. di febbre
58	Boncourt Jean Baptiste	Fusilier, 39°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Valladolid	13/01/1810	02/02/1810	M. di febbre
59	Bisso Bernard	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Figueres	10/07/1810	06/08/1810	M. di febbre
60	Burlando Ange	Volfigeur, 32°reg.leg. 1°bat.	Figueres	29/07/1810	23/08/1810	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Ltogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
61	Bottazzi Pancrazio	Tambour, 32°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Figueres	22/09/1810	24/09/1810	M. di febbre
62	Burlandi Baptiste	Voltegeur, 32°reg.leg. 3°bat.	Figueres	01/08/1810	29/09/1810	M. di febbre
63	Barabino Joseph	Fusilier, 82°reg.leg. 5°bat. 5°com.	Valladolid	03/08/1810	21/08/1810	M. di febbre "adinnannique"
64	Blanquero Vincent	Fusilier, 115°reg.leg. 2°bat. 3°com.	Xerta	26/10/1810	22/11/1810	M. di ferita
65	Bovero Carle	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	31/08/1810	17/11/1810	M. di febbre
66	Bombilia Charles	Fusilier, 115°reg.leg. 3°bat. 4°com.	Sarragosse	23/09/1810	02/10/1810	M. di febbre
67	Banasco Joseph	Fusilier, 115°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Gandessa	11/10/1810	31/10/1810	M. di febbre "repercutée"
68	Barbery Jean Baptiste	Soldat, 3°com. 9°bat. du Train d'Artillerie	Salamanque	24/08/1810	13/10/1810	M. di polmonite
69	Boireaux Augustin	Grenadier, 82°reg.leg. 5°bat.	Salamanque	10/11/1810	23/12/1810	M. di febbre
70	Bresagon Jean	Fusilier, 75°reg.leg. 3°bat. 4°com.	Valladolid	25/10/1810	02/11/1810	M. di febbre
71	Bagnose Giuseppe	Fusilier, 16°reg.leg. 4°bat. 1°com.	Gironne	24/10/1810	08/11/1810	M. di febbre
72	Buscaglia Jean Baptiste	Fusilier, 82°reg.leg. 7°bat. 1°com.	Zamora	30/03/1810	27/05/1810	M. di febbre
73	Belli Augustin	Grenadier, 82°reg.leg. 5°bat. com. des Grenadiers	Bajas	22/11/1809	11/03/1810	M. di febbre "hecticque"
74	Albarine Gaspard	Fusilier, 105°reg.leg. 5°bat. 2°com.	Pampelune	27/05/1810	14/12/1810	M. di ferita
75	Auduno Ange	Fusilier, 82°reg.leg. 4°bat. 2°com.	Salamanque	01/06/1810	13/07/1810	M. di febbre
76	Antonelli André	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	14/05/1810	19/05/1810	M. di febbre
77	Vintoni Pierre	Fusilier, 26°reg. lin. 3°bat. 3°com.	Valladolid	10/02/1810	12/02/1810	M. di febbre
78	Vernié André	Fusilier, 32°reg. leg.	Perpignan	26/09/1810	06/11/1810	M. di febbre
79	Vacarno (Vicaerno?) François	Caporal, 82°reg.leg. 5°bat. grenadiers de la Garde Imperiale, 2°bat. 5°com.	Salamanque	10/06/1810	16/08/1810	M. di febbre; nome diverso in duplicato
80	Vigo Charles Joseph	Chasseur, 2°reg. de conscripts	Aranda	02/09/1810	10/09/1810	M. di ferita
81	Valsolde Paschal	Fourier, 16°reg.leg. 4°bat. 4°com.	Figueres	13/08/1810	22/08/1810	M. di febbre
82	Vassalbe Fortuné	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 2°com.	Perpignan	07/10/1810	17/10/1810	M. di febbre
83	Vacaro Gaetan	Fusilier, 32°reg.leg. 2°com.	Perpignan	31/08/1810	30/10/1810	M. di febbre
84	Sciutto Joseph	Fusilier au depot du 82°reg.leg.	La Rochelle	21/01/1810	20/03/1810	M. di diarrea
85	Sesaregot Jean Baptiste	Fusilier, 82°reg.leg. 6°bat. 4°com.	Valladolid	03/08/1810	21/08/1810	M. di febbre "adinnannique"
86	Spinola Peltegre	Captain, 32°reg.leg. 2°bat. 3°com.	Salamanque	01/10/1810	09/11/1810	M. di diarrea
87	Stringna Jean Dominique	Fusilier, 32°reg.leg. 7°bat. 1°com.	La Rochelle	06/10/1810	14/10/1810	M. di febbre "castrique"
88	Spalassi André	Voltegeur, 32°reg.leg. 1°bat.	Figueres	18/08/1810	14/12/1810	M. di febbre
89	Solari Etienne	Fusilier, 32°reg.leg. 1°bat. Vollig.	Figueres	17/10/1810	04/11/1810	M. di febbre
90	Stringa Etene	Fusilier, 82°reg.leg. 7°bat. 4°com.	Zamora	12/03/1810	17/03/1810	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
91	Sisty Louis Maux	Fusilier, 1° bat. auxiliaire inf. lig. 6° com.	Santander	02/09/1810	19/09/1810	M. di diarrea
92	Scaglia Jacques Antoine	Fusilier, 82° reg. lig. 5° bat. 1° com.	Leon	16/02/1810	10/03/1810	M. di febbre
93	Stapinot Charles	Fusilier, 114° reg. lig. 2° bat. 1° com.	Sarragosse	04/07/1810	22/10/1810	M. di febbre
94	Seminé Louis	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 1° com.	Leret (Lloret?)	04/10/1809	01/01/1810	M. di febbre
95	Santa Maria	Chasseur, 32° reg. leg. 3° bat. 2° com.	Figueres	07/12/1809	25/01/1810	M. di febbre
96	Stopin Joseph Antoine	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 1° com.	Figueres	23/03/1810	24/04/1810	M. di febbre
97	Grasso Jean Baptiste	Fusilier, 82° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Salamanque	04/06/1810	23/06/1810	M. di febbre
98	Goty Elise	Fusilier, 82° reg. lig. 5° bat. 4° com.	Salamanque	19/09/1810	04/10/1810	M. di febbre
99	Guialebeau François	Fusilier, 115° reg. lig. 1° bat. 1° com.	Tudela	17/10/1810	11/12/1810	M. di febbre
100	Guidebon Jean Honoré	Fusilier, 115° reg. lig. 1° bat. 1° com.	Sarragosse	28/09/1810	03/10/1810	M. di febbre
101	Guiglione Jean Baptiste	Fusilier, 115° reg. lig. 2° bat. 3° com.	Tudela	23/09/1810	14/10/1810	M. di febbre
102	Gambaro Pierre	Volteggiere, 81° reg. lig. 3° bat. voltig.	Figueres	14/11/1810	10/12/1810	M. di febbre
103	Geussé Pierre Julien	Ex-militaire	S. Quentin	29/10/1810	09/11/1810	M. di febbre "putride"
104	Guillette Antoine	Grenadier, 82° reg. lig. 5° bat.	Salamanque	03/05/1810	12/06/1810	M. di febbre "admannique"
105	Govilers Jacques	Fusilier, 82° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Burgos	11/05/1810	25/05/1810	M. di febbre
106	Gron dona Pasca	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 3° com.	Figueres	05/10/1810	11/10/1810	M. di febbre
107	Gardagna Louis	Fusilier, 82° reg. lig. 7° bat. 1° com.	Zamora	05/03/1810	17/03/1810	M. di febbre
108	Goconne Joseph	Volteggiere, 32° reg. leg. 3° bat. voltig.	Figueres	03/02/1810	12/02/1810	M. di febbre
109	Gron donna Jean Baptiste	Fusilier, 82° reg. lig. 4° bat. 4° com.	Saintes	08/09/1809	11/01/1810	-
110	Tedeschy Dominique	Fusilier, 95° reg. lig. detachment	Vitoria	26/12/1810	19/12/1810	M. di febbre: la data del ricovero è errata
111	Terragno Charles	Soldat, 2° com. d'ambulance	Segovie	06/12/1810	27/12/1810	M. di febbre
112	Tachéaz Blaise	Grenadier, 116° inf. lig. 2° bat. 2° com.	Lerida	13/06/1810	14/06/1810	M. di ferita
113	Nassembino Augustin	Volteggiere, 32° reg. leg. 1° bat.	Figueres	13/08/1810	13/08/1810	M. di ferita
114	Nuora Barthelemy	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 1° com.	Figueres	10/09/1810	29/12/1810	M. di febbre
115	Maur Porro Antoine	Chasseur, 32° reg. leg. 3° bat. 2° com.	Perpignan	03/05/1810	26/08/1810	M. di febbre
116	Moglia Antoine	Chasseur, 32° reg. leg. 3° bat. 1° com.	Figueres	26/08/1810	05/09/1810	M. di febbre
117	Morello (Morille) François	Tiraillleur, 82° reg. lig.	Salamanque	03/05/1810	12/05/1810	M. di febbre: nome corretto in "Morello" in uno dei due duplicati
118	Marinet Pierre	Fusilier, 82° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Salamanque	07/09/1810	08/09/1810	M. di febbre
119	Massone Antoine	Grenadier, 16° inf. lig. 4° bat. 4° com.	Gironne	15/10/1810	24/11/1810	M. di febbre
120	Marchese Pierre	Volteggiere, 82° reg. lig. 5° bat. com. de voltigeurs	Ciudad Rodrigo	04/10/1810	05/10/1810	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
121	Massiot Françoise	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 4°com.	Sarragosse	29/10/1810	14/12/1810	M. di febbre
122	Monfredo Joseph	Fusilier, 103°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Seville	14/10/1810	21/12/1810	M. di febbre
123	Marquely Silvestre	Dragon, 8°reg. provisoire des dragons, 5°com.	Zamora	26/06/1810	02/07/1810	M. di febbre
124	Maggis Dominique	Fusilier, 95°reg.lig. 5°bat.	Pampelune	01/10/1810	20/10/1810	M. di febbre
125	Marchelly Antoine	Fusilier, 116°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Tudela	16/10/1810	22/10/1810	M. di ferita
126	Mariano Pierre Antoine	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Tudela	17/10/1810	25/10/1810	M. di febbre
127	Montagna Jacques Antoine	Grenadier, 82°reg.lig. 5°bat. Gren.	Valladolid	24/08/1810	01/09/1810	M. di febbre
128	Massé Joseph	Fusilier, 1°reg.infanterie provisoire, 5°bat. 1°com.	Pampelune	18/09/1810	02/10/1810	M. di febbre
129	Mauchery Joseph	Caporal, 82°reg.lig. 7°bat. 1°com.	Zamora	26/04/1810	28/04/1810	M. di febbre
130	Motinarg Jacques	Fusilier, 16°inf.lig. 4°bat. 2°com.	Gironne	08/09/1810	09/10/1810	M. di febbre
131	Mariano Pierre Antoine	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Tudela	17/10/1810	25/10/1810	M. di febbre
132	Massimi Charles	Sapeur, 82°reg.lig. 5°bat.	Valladolid	21/08/1810	27/08/1810	M. di diarrea
133	Massa Girolamo	Volligieur, 32°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Figueres	20/03/1810	03/04/1810	M. di febbre
134	Malateste André	Volligieur, 32°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Figueres	05/03/1810	12/03/1810	M. di febbre
135	Rongo Jean Baptiste	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Figueres	10/12/1809	20/02/1810	M. di febbre
136	Nébioli Dominique	Fusilier, 115°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Sarragosse	05/05/1810	06/05/1810	M. di febbre
137	Nery Joseph	Carabinier, 32°reg.lig. 3°bat.	Barcelonnette	17/03/1810	04/04/1810	Si legge: m. "de blessure a l'affaire de Ville Franche, en combattant l'ennemy"
138	Ruza Jean Baptiste	Volligieur, 32°reg.lig. 1°bat.	Figueres	03/09/1810	27/09/1810	M. di febbre
139	Repeto Mathieu	Fusilier, 28°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Salamanque	10/10/1810	28/10/1810	M. di febbre
140	Rossi Mathieu	Volligieur, 103°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Seville	30/11/1810	31/12/1810	M. di febbre
141	Respighi Jean	Fusilier, 115°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Tudela	17/10/1810	12/11/1810	M. di febbre
142	Réné Jean Antoine	Fusilier, 115°reg.lig. 2°bat. 1°com.	Sarragosse	16/09/1810	16/10/1810	M. di febbre
143	Rossi Laurent	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	11/05/1810	05/06/1810	M. di febbre "nerveuse colique"
144	Remorino Pascal	Sapeur, 4°com. 4°bat. de sapeurs	Gandessa	04/11/1810	04/11/1810	M. di idropisia. Arruolatosi volontario
145	Ré Jean Marie	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Bagnères	10/02/1810	16/02/1810	M. di dissenteria
146	Rassou Jean	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Zamora	03/06/1810	13/06/1810	M. di febbre
147	Ragolli Francesco	Carabinier, 32°reg.lig. 1°bat. com. des Carabiniers	Figueres	14/01/1810	08/02/1810	M. di malattia
148	Fronte Charles André	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Barcelone	17/03/1810	09/04/1810	Si legge: m. "de blessure a l'affaire de Ville Franche, en combattant l'ennemy"
149	Cassinali Jules	Soldat, 32°reg.lig. 1°bat.	Figueres	13/08/1810	03/09/1810	M. di ferita
150	Casagrande Barthelémy	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 1°com.	Figueres	25/08/1810	03/11/1810	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
151	Culciaty Jacques	Fusilier, 82°reg.lig. 7°bat. 4°com.	St. Sebastien	20/05/1810	30/06/1810	M. di febbre
152	Companet Joseph Marie	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	04/08/1810	10/08/1810	M. di febbre
153	Castelani Nicol	Fusilier, 28°reg.lig. 8°bat. 3°com.	Valladolid	17/08/1810	09/10/1810	M. di febbre
154	Cambris Jacques	Chasseur, 17°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Salamanque	06/11/1810	21/11/1810	M. di febbre
155	Callegaris Joseph	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 1°com.	Figueres	03/08/1810	23/09/1810	M. di febbre
156	Chodi Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Saragosse	12/08/1810	18/08/1810	M. di febbre
157	Cambrado (Cambiaggio) Jean Antoine	Caporal, 82°reg.lig. 5°bat. 2°com.	Ciudad Rodrigo	21/08/1810	26/08/1810	M. di ferita; cognome corretto in "Cambiaggio" in sede di antica verifica
158	Costa Jh.	Caporal, 82°reg.lig. 7°bat. 3°com.	(Armée du Portugal) Peyreherade	01/02/1810	25/02/1810	M. di febbre
159	Cartasegna Gaspar	Fusilier, 115°reg.lig.	Tartas	02/06/1810	30/07/1810	M. di febbre
160	Culastali (Culastaly) Philippe	Fusilier, 115°reg.lig. 5°bat. 1°com.	Tartas	23/05/1810	07/07/1810	M. di febbre; nome diverso in duplicato
161	Connally Paul	Fusilier, 115°reg.lig.	Tartas	09/08/1810	06/09/1810	M. di febbre
162	Caproux Pierre	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Salamanque	10/11/1810	03/12/1810	M. di febbre
163	Calvi Ademonde	Dragon, 20°reg. 8°com.	Valladolid	25/08/1810	18/10/1810	M. di ferita
164	Cepriani Joachim	Fusilier, 24°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Bilbao	18/11/1810	05/12/1810	M. di febbre
165	Colombo Laurent	Voltigeur, 32°reg.lig. 7°bat.	Figueres	03/12/1810	05/12/1810	M. di febbre
166	Carlo Jean	Fusilier, 16°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Perpignan	19/09/1810	27/09/1810	M. di febbre
167	Ceresette Joseph	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Salamanque	11/06/1810	04/07/1810	M. di diarrea
168	Cristine Dominique	Fusilier, 32°reg.lig. 3°bat. 1°com.	Barcelone	17/03/1810	14/04/1810	Si legge: m. "de blessure a l'affaire de Ville Franche, en combattant l'ennemy."
169	Casal Antoine	Cannonier, 3°reg.art. à p. 12°com.	Figueres	14/08/1810	25/08/1810	M. di febbre
170	Conciapunta Jean Baptiste	Fusilier, 82°reg.lig. 7°bat. 1°com.	Zamora	05/03/1810	24/03/1810	M. di febbre
171	Creusal Jacques	Voltigeur, 82°reg.lig. 5°bat.	Salamanque	06/09/1810	16/09/1810	M. di diarrea
172	Canavèla Pierre	Voltigeur, 32°reg.lig. 3°bat. c. volt.	Figueres	12/09/1810	24/10/1810	M. di febbre
173	Costa Ange	Chasseur, 32°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Figueres	21/09/1810	28/11/1810	M. di febbre
174	Comalto Nicolas	Voltigeur, 32°reg.lig. 3°bat. c. volt.	Figueres	10/12/1809	14/01/1810	M. di malattia
175	Calvi Jean	Grenadier, 16°reg.lig. 4°bat. c. gren.	Geronne	19/02/1810	22/02/1810	Causa del decesso non specificata
176	Luonti Louis	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Figueres	14/09/1810	19/10/1810	M. di febbre
177	Passariny Giovan	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Perpignan	20/09/1810	23/09/1810	M. di febbre
178	Laborante Charles Antoine	Fusilier, 82°reg.lig. 5°bat. 3°com.	Salamanque	19/03/1810	17/04/1810	M. di febbre
179	Lavarello Ambrose	Grenadier, 82°reg.lig. 5°bat. 5°com.	Burgos	-	18/04/1810	M. di febbre
180	Lavagninat Jean Thomas	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	01/10/1810	22/10/1810	M. di dissenteria

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
181	Lasang Louis	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Salamanque	24/09/1810	19/10/1810	M. di febbre
182	Leblanc Jean Baptiste	Fusilier, 114°reg. lig. 4°bat. 1°com.	Sarragosse	15/10/1810	15/11/1810	M. di febbre
183	Luchelle Antoine	Volteggiur, 114°reg. lig. 1°bat. voltig.	Lerdia	30/08/1810	31/08/1810	M. di febbre
184	Lavallerio Gernbois	Grenadier, 82°reg. lig. 5°bat. 5°com.	Burgos	16/03/1810	18/04/1810	M. di febbre
185	Lechanty Antoine	Chasseur, 6°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Valladolid	06/07/1810	24/07/1810	M. di diarrea cronica
186	Loza Ange M ^e .	Fusilier, 82°reg. lig. 5°bat. 1°com.	Salamanque	-	03/05/1810	M. di febbre; data del ricovero non spec.
187.	Lonio Joseph	Fusilier, 1°reg. inf. de marche 2°bat. 6°com.	Pampelune	03/07/1810	23/07/1810	M. di ferita
188	Firpol Pierre Antoine	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Favara	17/08/1810	21/08/1810	M. di febbre; coscritto del 29 aprile 1810
189	Orlandi Antoine	Fusilier, 82°reg. lig. Depot	La Rochelle	12/03/1810	08/04/1810	M. di dissenteria
190	Olivari Francois Antoine	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	19/03/1810	08/05/1810	M. di dissenteria
191	Froy Charles	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Caspé	22/07/1810	30/07/1810	M. di catarro "adnamiqne"
192	Formazaro Jean Baptiste	Chasseur, 32°reg. leg. 3°bat. 2°com.	Figueres	09/07/1810	16/12/1810	M. di febbre
193	Ferrando Jean	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Valladolid	28/09/1810	21/10/1810	M. di febbre "atarique"
194	Fertel George	Grenadier, 16°reg. lig. 4°bat. com. gr.	Gironne	30/07/1810	06/08/1810	M. di febbre
195	Ferali Augustino	Grenadier, 16°reg. lig. 4°com.	Perpignan	11/10/1810	14/10/1810	M. di febbre
196	Ferriere Antoine	Volteggiur, 32°reg. lig. 2°bat. com. vol.	Salamanque	13/08/1810	19/08/1810	M. di febbre "ataxique"; nel certificato il reggimento è indicato come "de ligne"
197	Ferrary Gaudens	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Sarragosse	14/09/1810	18/10/1810	M. di febbre
198	Felice Jean Antoine	Fusilier, 63°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Puerto Santa Maria	18/05/1810	29/05/1810	M. di febbre
199	Ferrare Antoine Dominique	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 3°com.	Figueres	23/03/1810	28/03/1810	M. di febbre
200	Enfant Trouvé	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	-	09/06/1810	M. di febbre
201	Jaqot Charles	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	27/06/1810	20/07/1810	M. di febbre
202	Juicoqu Jean Antoine	Fusilier, 82°reg. lig. 5°bat. 4°com.	Salamanque	17/07/1810	14/08/1810	M. di febbre
203	Jemba Dominique	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 2°com.	(Coria) A. de Portugal	12/08/1810	13/08/1810	M. di febbre
204	(Fuminis) Pierre	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Palencia	10/07/1810	08/08/1810	M. di febbre; nome d'incerta lettura
205	Demartin Jerome	Chasseur, 32°reg. leg. 2°bat. 1°com.	Salamanque	10/06/1810	12/06/1810	M. di febbre
206	Dannigo (Dannigo) Jacques	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Salamanque	06/04/1810	25/04/1810	M. di febbre; nome diverso in duplicato
207	Delorenzy Gerome	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 1°com.	Sarragosse	27/11/1810	25/12/1810	M. di febbre; date errate e depernate in antico
208	Demiuefé Joseph	Volteggiur, 75°reg. lig. 4°bat.	Salamanque	05/09/1810	17/10/1810	M. di febbre
209	Demaestri Antoine	Volteggiur, 32°reg. lig. 3°bat. voltig.	Figueres	26/11/1809	06/01/1810	M. di febbre
210	Delante Nicolas	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Valladolid	17/07/1810	11/08/1810	M. di febbre "adnamiqne"

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
211	Debuston Charles	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 2°com.	Salamanque	22/09/1810	01/10/1810	M. di febbre
212	Delpiano Nicolas	Fusilier, 76°reg. lig. 2°bat. 4°com.	Brieviesca	21/03/1810	03/06/1810	M. di febbre
213	Vigagnigo (Viganego) François	Fusilier, 121°reg. lig. 2°bat. 1°com.	Sarragosse	16/10/1809	07/11/1809	M. di febbre; nome diverso in duplicato
214	Vivaldo François	Fusilier, 116°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Pampelume	24/01/1809	25/01/1809	M. di febbre
215	Valle Louis	Chasseur, 17°reg. leg. 2°bat. 4°com.	Madrid	13/10/1809	06/12/1809	M. di febbre
216	Vintura Louis	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 3°com.	Perpignan	06/01/1809	25/01/1809	M. di febbre
217	Walz(...) Antoine	Fusilier, 24°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Madrid	26/04/1809	29/04/1809	M. di febbre; nome d'incerta lettura
218	Vagné Felix	Dragon, 20°reg. drag. 2°esc. 2°com.	Tolède	17/02/1809	20/03/1809	M. di ferita
219	Nearly Joseph	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Pampelume	03/02/1809	04/02/1809	M. di febbre
220	Toso Joseph	Fusilier, 103°reg. lig. 2°bat. 8°com.	Oropeza	24/09/1809	04/10/1809	M. di febbre
221	Terany Jerome	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 1°com.	Lugo	19/02/1809	02/03/1809	M. di febbre
222	Thierary Louis	Fusilier, 114°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Pampelume	27/01/1809	06/02/1809	M. di febbre
223	Trubaix Joseph	Carabinier, 32°reg. leg. 1°bat.	Perpignan	14/03/1809	28/03/1809	M. di febbre
224	Traversi Antoine	Volteggiere, 32°reg. leg. 1°bat.	Perpignan	07/06/1809	14/06/1809	M. di febbre
225	Tana François	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 3°com.	Sarragoza	08/03/1809	21/03/1809	M. di ferita
226	Lecarie Jean Baptiste	Chasseur, 27°reg. leg. 2°com.	Truxillo	17/04/1809	14/06/1809	M. di febbre
227	Largo Morsine	Chasseur, 27°reg. leg. 3°bat. 2°com.	Madrid	29/06/1809	25/07/1809	M. di febbre
228	Lucchesi Philippe	Chasseur, 32°reg. leg. 1°com.	Figueres	17/02/1809	02/03/1809	M. di ferita
229	Loza Paul	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat.	Perpignan	14/10/1808	20/10/1808	M. di febbre "putride"
230	Dignerol Laurent	Fusilier, 114°reg. lig. 3°bat. 4°com.	Sarragosse	03/10/1809	17/10/1809	M. di febbre; 2° bat. in duplicato
231	Dermolio Jacques	Grenadier, 115°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Pampelume	01/03/1809	10/04/1809	M. di ferita
232	De Mattia Jean	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat.	Burgos	05/01/1809	17/01/1809	M. di febbre
233	Francisque David	Chasseur, 32°reg. leg. 4°bat. 4°com.	Figueres	02/01/1809	04/01/1809	M. di ferita
234	Ortolan Michel	Carabinier, 31°reg. leg. 3°bat. 1°com.	Lugo	20/01/1809	11/02/1809	M. di ferita
235	Lavaggio Paulo	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 3°com.	Figueres	04/10/1809	10/10/1809	M. di febbre
236	(...) Jean Pierre	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 6°com.	Figueres	29/09/1809	17/10/1809	M. di ferita; nome d'incerta lettura
237	Paragrena Ambroise	Employé de troisième classe des Hoptiaux Militaires a l'Armée d'Esp.	Valladolid	06/08/1809	06/08/1809	M. di febbre "adynamique atanique"
238	Fredric Jean Baptiste	Lieutenant, 32°reg. leg. 2°bat. 4°com.	Perpignan	05/08/1809	18/09/1809	M. di febbre
239	Fernando André	Fusilier, 4°legion, 5°bat. 5°com.	Aranda	13/12/1808	06/01/1809	M. di febbre
240	Ferretto André	Fusilier, 57°reg. lig. 3°bat. 5°com.	Pampelume	02/01/1809	10/01/1809	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
241	Ferant (Jean) B(baptiste)	Fusilier, 103°reg. 1°bat. 2°com.	Pampelune	03/06/1809	08/07/1809	M. di "galle"
242	Fasce Jean Baptiste	Fusilier, 76°reg. lig. 3°bat. 4°com.	La Corogne	15/02/1809	20/02/1809	M. di febbre "putride"
243	Filpe Laurent	Volteigneur, 32°reg. leg. 1°bat.	Fort de Figueres	02/01/1809	11/01/1809	M. di ferita
244	Ferrati Francesco	Fusilier, 32°reg. leg. 1°bat. 6°com.	Figueres	04/07/1809	24/07/1809	M. di ferita
245	Francois Charles	Chasseur, 1°reg. leg. 2°bat. 1°com.	Barcelone	01/06/1809	29/06/1809	M. di febbre
246	Fort Antoine	Fusilier, 64°reg. 3°bat. 5°com.	Pampelune	12/01/1809	18/06/1809	M. di febbre
247	Friderik Jean	Chasseur, 2°reg. leg. 2°bat. 4°com.	St. Sebastien	22/02/1809	10/03/1809	M. di febbre
248	Figary Anges	Volteigneur, 76°reg. lig. 1°bat.	Toro	01/11/1809	02/11/1809	M. di febbre
249	Fausatiti Joseph	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Perpignan	06/03/1809	24/03/1809	M. di febbre
250	Francoisque David	Chasseur, 32°reg. leg. 4°bat. 4°com.	Fort de Figueres	02/01/1809	04/01/1809	M. di ferita
251	Sterteze Manuel	Chasseur, 32°reg. leg. 2°bat. 7°com.	Medina del Rio Seco	30/08/1809	16/09/1809	M. di "maladie psorique"
252	Suchot Jean Baptiste	Fusilier, 63°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Madrid	14/12/1808	09/01/1809	M. di febbre
253	Pantalion Genard	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Pampelune	01/06/1809	26/07/1809	M. di ferita
254	Servette Amelia, donna di Monete Dominique	Blanchisseuse	Victoria	22/01/1808	08/02/1809	M. di febbre, raro certificato inerente la moglie di un soldato
255	Biggi Jean Baptiste	Soldat, Pionniers Blanch, 1°bat.	Fort de Figueres	13/12/1808	03/01/1809	M. di febbre
256	Bussalo Carlo	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Perpignan	06/09/1809	06/09/1809	M. di febbre
257	Boretta Jean	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 5°com.	Figueres	01/12/1809	09/12/1809	M. di febbre
258	Bentis Luis	Volteigneur, 32°reg. leg. 1°bat. com. vol.	Barcelone	01/04/1809	08/04/1809	M. di febbre
259	Bilfers Charles	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 5°com.	Figueres	26/09/1809	07/10/1809	M. di ferita
260	Brazzo Antoine	Carabinier, 32°reg. 1°bat. Carabiniers	Alcegon en Espagne	-	20/03/1809	M. di febbre
261	Bergallo Jean Baptiste	Soldat, 115°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Alagon en Espagne	-	29/01/1809	M. di febbre
262	Brunos Etienne	Fusilier, 116°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Sarragosse	22/04/1809	28/04/1809	M. di febbre
263	Barber Jean	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 5°com.	Pampelune	04/12/1808	09/01/1809	M. di febbre
264	Berrabine	Volteigneur, 115°reg. lig. 2°bat. com. vol.	Tudela	06/04/1809	09/04/1809	M. di febbre
265	Buscarlet Eugene	Chasseur, 13°reg. chasseurs a cheval	Astorga	-	25/02/1809	M. di febbre: certificato in carta semplice
266	Burome Dominique	Caporal, 66°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Madrid	30/09/1809	19/11/1809	M. di febbre
267	Barbe Joseph	Chasseur, 17°reg. leg. 2°bat. 3°com.	Madrid	29/06/1809	10/07/1809	M. di febbre
268	Boreaudy Ange	Fusilier, 63°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Sarragosse	18/03/1809	23/03/1809	M. di febbre
269	Bianchi Ange Maria	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 3°com.	Figueres	23/06/1809	04/07/1809	M. di febbre
270	Bianchery Emmanuel	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	01/12/1809	13/12/1809	M. di febbre: probabile inversione tra battaglione e compagnia

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
271	Boreassy Antoine Marie	Grenadier, 76°reg. lig. 3°bat. 2°com.	La Corogne	10/05/1809	26/05/1809	M. di febbre
272	Bayardo Antoine	Chasseur, 17°reg. leg. 1°bat. 8°com.	Lugo	17/04/1809	30/04/1809	M. di febbre
273	Barbe Joseph	Fusilier, 63°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Madrid	29/06/1809	10/07/1809	M. di febbre
274	Bontate Joseph	Chasseur, 10°reg. leg. 2°bat. 3°com.	St. André (Santander?)	13/11/1809	18/11/1809	M. di febbre
275	Badon Jerome	-, 76°reg. lig.	(m. « en Espagne »)	-	07/06/1809	M. in combattimento. Entrato in servizio il 27 maggio 1807: cert. anomalo
276	Galini Antoine	Fusilier, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Perpignan	01/10/1809	11/10/1809	M. di febbre
277	Fuzot Laurent	Fusilier, 32°reg. leg. 2°bat. 4°com.	Perpignan	17/12/1808	17/01/1809	M. di febbre
278	Gatti Antoine	Chasseur, 32°reg. leg. 3°bat. 1°com.	Figueres	26/11/1809	29/12/1809	M. di febbre: anno del ricovero errato
279	Garbaino Lauraud	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 6°com.	Barcelone	20/01/1809	10/02/1809	M. di febbre
280	Gayetan Christina	Fusilier, 32°reg. leg. 4°bat. 4°com.	Montpellier	07/10/1808	09/01/1809	M. di dissenteria
281	Geoffroy Francois	Fusilier, 120°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Santander	13/01/1809	31/01/1809	M. di febbre
282	Gaudine Antoine	Fusilier, 120°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Sarragosse	28/05/1809	07/06/1809	M. di ferita
283	Gagiero Benoyt	Chasseur, 32°reg. leg. 3°bat. 2°com.	Figueres	28/11/1809	14/12/1809	M. di febbre
284	Guillone Joseph	Fusilier, 76°reg. lig. 3°bat. 4°com.	Valladolid	01/03/1809	24/03/1809	M. di febbre
285	Gagnot Joseph	Fusilier, 3°reg. artill. 2°bat. 22°com.	Pampelune	14/01/1809	21/02/1809	M. di febbre
286	Gerbo Joseph	Volteggiatore, 63°reg. lig. 3°bat.	Madrid	10/09/1809	12/09/1809	M. di febbre
287	Gramenera Joseph	Fusilier, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Perpignan	15/05/1809	23/05/1809	M. di febbre
288	Guidabonne Charles Jean	Volteggiatore, 27°reg. leg. 3°bat. 3°com.	Toledo	05/10/1809	17/11/1809	M. di febbre
289	Greer	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 6°com.	Tudela	13/03/1809	15/03/1809	M. di febbre: nome non specificato
290	Malatesta Laurent	Chasseur, 32°reg. leg. 2°bat. 6°com.	Sarria (Catalogne, division Verdier)	14/09/1809	17/09/1809	M. di febbre
291	Monterio Joseph Francois	Chasseur, 32°reg. leg. 2°bat. 7°com.	Astorga	01/03/1809	26/03/1809	M. di febbre
292	Marenigo Laurent	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 4°com.	Figueres	29/09/1809	11/10/1809	M. di febbre
293	Missalinos Jacob	Volteggiatore, 103°reg. lig. 2°bat. com. vol.	Sarragosse	11/05/1809	12/05/1809	M. di febbre
294	Micaceli Nicolas Marie	Fusilier, 66°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Palencia	17/02/1809	04/03/1809	M. di febbre: in duplicato "Mickey"
295	Maggiolly Nicolas	Fusilier, 32°reg. lig. 1°bat. 5°com.	Barcelone	01/04/1809	12/04/1809	M. di febbre: forse errata l'indicazione nel doc. del 32° di linea, in luogo di leggero
296	Marchese Joseph	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 3°com.	Figueres	19/02/1809	21/02/1809	M. di febbre
297	Montemartini Maure	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 6°com.	Figueres	01/03/1809	22/03/1809	M. di febbre
298	Mouran Jean	Fusilier, 114°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Pamplune	16/03/1809	10/04/1809	M. di febbre
299	Millani Public Antoine	Volteggiatore, 32°reg. leg. 1°bat. voltig.	Figueres	26/09/1809	01/10/1809	M. di ferita: in duplicato "Milani Paul
300	Maralino Jacques	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 3°com.	Figueres	29/09/1809	31/10/1809	M. di febbre

<i>Nim.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
301	Milanta Pierre	Fusilier, 24 ^o reg.lig. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Madrid	17/03/1809	29/03/1809	M. di febbre
302	Marchalo Augustin	Fusilier, 115 ^o reg.lig. 2 ^o bat. 2 ^o com.	Pampelune	17/02/1809	18/02/1809	M. di febbre: non indicato il tipo di reg.
303	Moltis Jean	Volteggiur, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat.	<u>Perpignan</u>	21/04/1809	04/05/1809	M. di febbre
304	Magnani Auguste	Fusilier, 114 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Tafalla	09/12/1809	26/12/1809	M. di febbre
305	Magnino Jacques	Fusilier, 37 ^o reg.lig. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Barcelone	14/01/1809	04/02/1809	M. di ferita ricevuta a Igualada: "Magnino" in duplicato
306	Mastreper Contar	Volteggiur, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Figueres	02/01/1809	11/01/1809	M. di ferita
307	Montenero	Fusilier, 4 ^o reg.leg. 4 ^o bat. 4 ^o com.	St. Sebastien	22/02/1809	27/02/1809	M. di febbre: in duplicato 1 ^o com.
308	Magey Louis	Chasseur, 17 ^o reg.leg. 3 ^o bat. 7 ^o com.	Tudela	21/01/1809	04/03/1809	M. di febbre
309	Montanet Francois	Fusilier, 2 ^o reg.de Bayonne. 2 ^o b. 3 ^o c.	St. Sebastien	25/02/1809	02/05/1809	M. di febbre
310	Malaspina Joseph Antoine	Fusilier, 76 ^o reg.lig. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Palencia	28/10/1809	01/11/1809	M. di ferita al corpo
311	Présunne Joseph	Volteggiur, 32 ^o reg.leg. 3 ^o bat. com.vol.	Figueres	12/12/1809	18/12/1809	M. di febbre
312	Pantaloin Senard	Fusilier, 115 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Pampelune	-	26/07/1809	M. di ferita
313	Parody Joseph	Fusilier, 116 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Pampelune	28/10/1808	11/12/1808	M. di febbre
314	Pacheval Augustin	Volteggiur, 114 ^o reg.lig. 2 ^o bat.com.vol.	Sarragossa	12/05/1809	27/05/1809	M. di febbre
315	Pinco Joseph	Soldat, 115 ^o reg.lig. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Alagon (en Espagne)	-	17/03/1809	M. di febbre
316	Pelemoné Joseph	Fusilier, 115 ^o reg.lig. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Pampelune	13/12/1808	28/12/1808	M. di febbre
317	Pontaisse Laurene	Fusilier, 115 ^o reg.lig. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Pampelune	02/10/1809	28/11/1809	M. di ferita
318	Prat Josepjo	Chasseur, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 6 ^o com.	Figueres	12/05/1809	27/05/1809	M. di ferita
319	Pissalle Paul	Chasseur, 17 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Toro	06/07/1809	08/07/1809	M. di febbre
320	Perossé Primont	Chasseur, 27 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Pampelune	21/11/1808	17/01/1809	M. di febbre
321	Peroty Francois Antoine	Chasseur, 17 ^o reg.leg. 3 ^o bat. 2 ^o com.	Valladolid	12/01/1809	24/01/1809	M. di febbre
322	Paget Fidel	Fusilier, 116 ^o reg. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Pampelune	30/09/1808	18/10/1808	M. di ferita: non indicata la tip. del reg.
323	Pacchiaroti Joseph Barthelemy	Chasseur, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Figueres	01/09/1808	05/09/1808	M. di febbre: "Pachieroti" nel bis, dove è indicato appartenente alla 6 ^o com.
324	Pissy Joseph Antoine	Fusilier, Depot General	Orthez	-	19/03/1809	M. di febbre
325	Poutrollo Jean	Carabinier, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Figueres	11/12/1808	19/12/1808	M. di febbre: in duplicato m. di ferita
326	Paldi Jean	Tambour, 32 ^o reg.leg. 1 ^o bat. 6 ^o com.	Figueres	13/03/1809	18/03/1811	M. di febbre
327	Parody Jean	Soldat, 32 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 1 ^o com.	<u>Perpignan</u>	08/10/1808	11/10/1808	M. di febbre
328	Parabely François	Fusilier, 32 ^o reg.lig. 1 ^o bat. 2 ^o com.	<u>Perpignan</u>	14/10/1808	18/12/1808	M. di dissenteria

Tabella riepilogativa: UA 1507, Dep. de Gènes

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
1	Ferrari Jean	Volteggiur, 32°reg.leg. 1°bat.	Fignères	12/12/1811	31/01/1812	M. di febbre
2	Falupa Joseph	Volteggiur, 32°reg.leg. 1°bat.	Gironne	31/10/1812	30/11/1812	M. di febbre
3	Franza Dominique	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Santofia	12/04/1812	23/04/1812	M. di diarrea "colliquative"
4	Friot Antoine	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Santofia	01/05/1812	13/05/1812	M. di febbre "ataxique"
5	Fiori Jean Antoine	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Santofia	18/04/1812	19/06/1812	M. di diarrea "atonique, suite d'indigestion"
6	Fiosi Jean	Grenadier, 52°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Saragosse	04/01/1812	27/01/1812	M. di febbre
7	Gazzaniga Charles Francois	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Santofia	17/03/1812	30/06/1812	M. di "vomique"
8	Gandel Jean	Grenadier, 115°reg. lig. 2°bat.	Tarragonne	24/01/1812	30/01/1812	M. di ferita
9	Goggi Louis	Volteggiur, 105°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Saragosse	08/08/1812	30/08/1812	M. di ferita
10	Gippe Jacob	Fusilier, 82°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Tolode	05/01/1812	10/01/1812	M. di febbre
11	Giasso Pierre Gaetan	Sapeur, 2°reg. sapeurs 9°com.	Talavera de la Reyna	21/12/1811	19/01/1812	M. di febbre
12	Guelfi Pierre Antoine	Chasseur, 27°reg. leg. 3°bat. 4°com.	Chiclana	30/01/1812	04/02/1812	M. di febbre
13	Pomata Antoine	Volteggiur, Volt. de la Gante Imperiale, 2°bat. 2°com.	Burgos	17/02/1812	19/02/1812	M. di febbre
14	Piana Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Tortose en Catalogne	05/07/1812	07/07/1812	M. di febbre "ataxique"
15	Pipo Jean	Fusilier, 81°reg. lig. 3°bat. 2°com.	Fignères	21/01/1812	16/03/1812	M. di febbre
16	Poulimer Pierre	Fusilier, 102°reg. lig. 3°bat. 4°com.	Gironne	03/01/1812	25/02/1812	M. di ferita
17	Pagard Caspard	Tirailleur, 3°reg. tirail. de la Gante Imperiale, 1°bat. 2°com.	Vitoria	05/08/1812	13/08/1812	M. di febbre
18	Peggio Jean Baptiste	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Vitoria	02/09/1812	03/12/1812	M. di febbre
19	Petronio Charles	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 2°com.	Santofia	20/01/1812	04/02/1812	M. di febbre
20	Lafraque Louis	Fusilier, 27°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Valladolid	09/03/1812	22/03/1812	M. di diarrea
21	Longues Pierre	2°reg. inf. Italian	Cabrera	-	14/11/1812	Causa del decesso non specificata
22	Leud Natal	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Vitoria	16/12/1812	17/12/1812	M. di febbre
23	Legge Jean Antoine	Fusilier, 75°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Santofia	17/05/1812	13/07/1812	M. di "marasme"
24	Lavasi André	Fusilier, 82°reg. lig. 5°bat. 2°com.	Medina del Campo	11/04/1812	17/05/1812	M. di febbre "putride"
25	Leclair Antoine	Fusilier, 70°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Palencia	06/05/1812	16/05/1812	M. di febbre
26	Lafraque Louis	Fusilier, 27°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Valladolid	09/03/1812	22/03/1812	M. di diarrea
27	Legora Joseph Antoine	Volteggiur, 1°reg. Voltig. de la Gante Imperiale, 2°bat. 3°com.	Burgos	09/03/1812	12/03/1812	M. di febbre
28	Mangini Jean Baptiste	Volteggiur, 2°reg. volt. 1°bat. 4°com.	Valladolid	06/12/1811	04/02/1812	M. di diarrea
29	Massa Jean Baptiste	Fusilier, 105°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Pampelune	03/04/1812	10/05/1812	M. di febbre "adynamique"
30	Malatesta Etienne	Chasseur, 5°reg. Chass. à Cheval 4°com.	Tudela	12/02/1812	28/02/1812	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
31	Marchaisse Jean Antoine	Tirailleur, 1° reg. tirail. de la Garde, 1° bat. 1° com.	Aranda	-	10/01/1812	M. di febbre
32	Marguerito Dominique	Curassier, 3° reg. Cuir., 2° esc. 2° com.	Valence	21/07/1812	10/08/1812	M. di febbre
33	Montaldo Pascal	Fusilier, 82° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Avila	21/01/1812	20/01/1812	M. di febbre
34	Masson Jeanfelix	Chasseur, 17° reg. leg. 4° bat.	Toledo	31/12/1811	30/01/1812	M. di febbre
35	Magy Jean	Chasseur, 10° reg. leg. 2° bat. 2° com.	Pampelune	03/11/1812	28/12/1812	M. di ferita
36	Merlot Antoine	Chasseur, 10° reg. leg. 3° bat. 1° com.	Pampelune	21/08/1812	29/08/1812	M. di ferita
37	Montagne Pierre	Chasseur, 17° reg. leg. 4° bat. 3° com.	Talavera de la Reyna	27/12/1811	06/01/1812	M. di febbre
38	Mannella Joseph Antoine	Grenadier, 105° reg. lig. 2° bat. 3° com.	Pampelune	22/04/1812	14/07/1812	M. di febbre
39	Merlo Joseph	Fusilier, 75° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Santoña	15/05/1812	18/05/1812	M. di febbre "ataxique" e diarreia
40	Rivara Joseph	Carabiniere, 32° reg. leg. 1° bat. 5° com.	Gironne	22/07/1812	30/08/1812	M. di febbre
41	Romanine Ange	Fusilier, 67° reg. lig. 1° bat. 3° com.	Figueres	25/12/1811	03/01/1812	M. di febbre
42	Torry Jean Marie	Voltigeur, 105° reg. lig. 2° bat.	Burgos	27/11/1811	10/02/1812	M. di febbre
43	Ténégal Caré Joseph	Tirailleur, 3° reg. tirail. de la Garde Imperiale, 2° bat. 2° com.	Burgos	01/04/1812	06/04/1812	M. di febbre
44	Trucco Joseph	Carab., 32° reg. leg. 1° bat. com. car.	Figueres	15/09/1812	15/11/1812	M. di febbre
45	Trouquong Charles	Fusilier, 105° reg. lig. 1° bat. 3° com.	Vitoria	16/09/1811	24/04/1812	M. di ferita
46	Vithal Barthe	Fusilier, 116° reg. lig. 3° bat. 3° com.	Perpignan	30/09/1812	25/11/1812	M. di febbre
47	Oliva Joseph	Chasseur, 15° reg. chass. à cheval	Pampelune	-	05/02/1812	M. sul campo di battaglia a Sangnessa
48	Oppisso Ambroise	Sergente, 82° reg. lig.	Burgos	16/04/1812	24/04/1812	M. di febbre
49	Orrolta Antoine	Voltigeur, 105° reg. lig. 1° bat. 4° com.	Pampelune	04/05/1812	04/06/1812	M. di febbre
50	Olive Maure	Sous Lieutenant, 88° reg. lig. 2° bat. com. volt.	Valence	08/10/1812	19/10/1812	M. di febbre
51	Olivieri Pascal	Voltigeur, 4° reg. volt. de la Garde Imperiale, 1° bat. 1° com.	Valladolid	05/11/1811	15/11/1811	M. di febbre
52	Ninette Pierre Jean	Gendarme, 5° esc. genl. Imp. à pied	Vitoria	06/05/1812	18/06/1812	M. di febbre
53	Auberty Louis	Chasseur, 17° reg. leg. 1° bat. 4° com.	Burgos	-	02/09/1812	M. di ferita
54	Agousto Philippe	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 2° com.	Gironne	06/09/1812	17/09/1812	M. di febbre
55	Alberti Charles Joseph	Fusilier, 75° reg. lig. 4° bat. 4° com.	Santoña	05/07/1812	01/08/1812	M. di "peripneumonie"
56	Augario Sebastien	Chasseur, 17° reg. leg. 2° bat. 3° com.	Burgos	09/08/1812	18/08/1812	M. di ferita
57	Deligoisio Louis	Fusilier, 75° reg. (lig.) 3° bat. 1° com.	Burgos	01/12/1812	19/12/1812	M. di ferita
58	Dacaro Louis	Fusilier, 75° reg. lig. 4° bat. 2° com.	Vitoria	17/09/1812	25/10/1812	M. di febbre
59	Daviaud François	Fusilier, 67° reg. lig. 1° bat. 2° com.	Gironne	11/07/1812	08/08/1812	M. di febbre
60	Defondrio Laurent	Chasseur, 32° reg. leg. 1° bat. 2° com.	Figueres	15/05/1812	25/07/1812	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
61	Doga Antoine Jean	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figüères	24/03/1812	29/03/1812	M. di febbre
62	Croco Louis	Chasseur, 13°reg. de chass. à cheval	Segovie	27/12/1811	20/03/1812	M. di ferita
63	Castellano Etienne	Volteigeur, 3°reg.lig. 1°bat. 4°com.	Santoña	12/07/1812	28/07/1812	M. di febbre "adimamique"; coscia amputata
64	Crocco François	Tiraillleur, 4°reg. tirail. de la Garde Imp., 2°bat. 2°com.	Burgos	11/02/1812	27/02/1812	M. di febbre
65	Colombi Jean Antoine	Volteigeur, 3°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Pampelune	03/11/1812	03/12/1812	M. di ferita
66	Chapary Philippe	76°reg.lig. 1°com.	Lisbonne (Portugal)	27/08/1812	01/09/1812	Causa del decesso non specificata
67	Couviny Joseph	Grenadier, 75°reg.lig. 4°bat.	Burgos	11/02/1813	11/02/1813	M. di febbre
68	Collaretta Barthelemy	Volteigeur, 81°reg.lig. 3°bat.com.volt.	Figüères	21/08/1812	02/10/1812	M. di febbre
69	Cereghino Joseph	Volteigeur, 32°reg.leg. 1°bat. c. volt.	Figüères	24/10/1812	08/11/1812	M. di febbre
70	Cavana Charles Antoine	Volteigeur, 105°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Pampelune	16/10/1812	28/10/1812	M. di ferita
71	Costa Paul	Fusilier, 130°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Santoña	24/09/1812	24/11/1812	M. di diarrea
72	Cavazego André	Fusilier, 82°reg.lig. 5°bat. 1°com.	Valladolid	09/03/1812	04/04/1812	M. di febbre
73	Coste Clement	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 2°com.	Avila	22/12/1812	18/01/1812	M. di febbre
74	Carbonne Jean Pierre	Fusilier, 75°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Santoña	13/03/1812	21/04/1812	M. di "amazaque avec diarrhée colliquative"
75	Contardi Jean Antoine	Fusilier, 75°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Santoña	18/02/1812	26/04/1812	M. di "amazaque avec diarrhée colliquative"
76	Cipolina Joseph	Sergent, 32°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Figüères	18/02/1812	02/03/1812	M. di febbre
77	Cartenteny Pierre Bernard	Tiraillleur, 3°reg. tirail. de la Garde Imp., 1°bat. 2°com.	Vitoria	20/02/1812	19/03/1812	M. di febbre
78	Ceruti Dominique	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Figüères	23/01/1812	14/03/1812	M. di febbre
79	Caro Jean Baptiste	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figüères	25/12/1811	26/01/1812	M. di febbre
80	Cipolina (...)	Fusilier, 81°reg.lig. 3°bat. 1°com.	Geronne	28/11/1811	11/01/1812	M. di febbre; nome d'incerta lettura
81	Bisiot Jean Baptiste	Chasseur, 34°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Burgos	06/03/1812	09/03/1812	M. di febbre
82	Benazé Etienne	Fusilier, 36°reg.lig. 1°bat. 4°com.	Toledo	25/01/1812	09/02/1812	M. di febbre
83	Bellaumont Jean Ange	Volteigeur, 76°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Seigovie	21/03/1812	08/04/1812	M. di febbre
84	Barbier Fidel	Fusilier, 1°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Salamanque	05/01/1812	03/02/1812	M. di febbre
85	Bazigalup Charles	Volteigeur, 1°reg.volt. de la Garde Imp., 1°bat. 3°com.	Burgos	05/03/1812	20/04/1812	M. di febbre
86	Branzise André	Grenadier, 121°reg.lig. 1°bat.Gren.	Valence	-	23/11/1812	M. di febbre
87	Buchetti Jean	Volteigeur, 82°reg.lig. 5°bat.	Medina del Campo	15/03/1812	19/05/1812	M. di febbre
88	Bertholo Antonio	Tambour des volt. de la garde Royale	Valence	09/09/1812	10/09/1812	M. di febbre
89	Bertholo Antonio	Fusilier, 115°reg.lig. 4°bat. 1°com.	Barcelone	01/06/1812	08/11/1812	M. di ferita
90	Boutier Jean Antoine	Volteigeur, 27°reg.leg. 1°bat.	San Lucar	10/06/1812	28/06/1812	M. di febbre

<i>Num.</i>	<i>Cognome e Nome</i>	<i>Reggimento</i>	<i>Luogo di morte</i>	<i>Data del ricovero</i>	<i>Data del decesso</i>	<i>Note</i>
91	Buscaglia Ignace	Caporal, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Figuerès	11/01/1812	05/02/1812	M. di febbre
92	Schiavy Louis	Grenadier, 105°reg. lig. 2°bat.	Pampelune	12/10/1812	15/11/1812	M. di ferita
93	Sordino Pierre	Fusilier, 95°reg. lig. détachement	Buirago	12/01/1812	14/01/1812	M. di febbre
94	Scovena Joseph	Volteigneur, 2°reg. volt. de la Garde	Valladolid	27/02/1812	14/03/1812	M. di febbre "ataxique"
		Imp. 4°bat. 1°com.				
95	Stefanelly Françoise	Fusilier, reg. Fusil. Gren., 2°bat. 1°c.	Valladolid	06/12/1811	21/02/1812	M. di diarrea cronica
96	Signoly Jacques	Fusilier, 95°reg. lig. détachement	Madrid	22/12/1811	15/02/1812	M. di febbre
97	Sasot Louis	Volteigneur, 105°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Pampelune	16/10/1812	21/10/1812	M. di ferita
98	Serotris Jean	Fusilier, 34°reg. lig. 3°bat. 5°com.	Vitoria	22/09/1812	22/10/1812	M. di febbre
99	Scarmaglia Joseph	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 1°com.	Figuerès	05/09/1812	19/10/1812	M. di febbre
100	Strasera Jérôme	Fusilier, 76°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Toledo	24/01/1812	08/02/1812	M. di febbre
101	St(ugliano Dominique	Volteigneur, 32°reg. leg. 1°bat.	Figuerès	06/11/1811	23/02/1812	M. di febbre
102	Olibiay Françoise	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Sarragosse	16/05/1811	05/06/1811	M. di febbre
103	Pesiato Jean Baptiste	Volteigneur, 11°reg. lig. 2°bat.	Reus (Arm. d' Aragon)	15/06/1811	22/06/1811	M. di ferita
104	Navonne Joseph Antoine Louis	Fusilier, 106°reg. lig. 1°bat. 3°com.	Tortose en Catalogne	29/05/1811	14/06/1811	M. di ferita alla testa
105	Navonne Jean André	Chasseur, 9°reg. leg. 1°bat. 2°com.	Pampelune	28/04/1811	03/08/1811	M. di febbre
106	Navonne Jean Antoine	Fusilier, 81°reg. lig. 3°bat. 1°com.	Figuerès	11/09/1811	10/10/1811	M. di febbre
107	Navonne Jean Jacques	Fusilier, 81°reg. lig. 3°bat. 1°com.	Figuerès	11/09/1811	09/10/1811	M. di febbre; forse analogo al precedente
108	Nano Jean Marie	Soldat, Train d'art., 2°bat. 5°com.	Seville	18/04/1811	31/04/1811	M. di febbre
109	Fortunat Joseph	Caporal, 95°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Madrid	09/09/1811	13/09/1811	M. di febbre
110	Fassaty Antoine	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 1°com.	Sarragosse	28/12/1810	04/01/1810	M. di febbre
111	Ferando Joseph	Fusilier, 121°reg. lig. 5°bat. 1°com.	Pampelune	11/07/1811	27/07/1811	M. di febbre
112	Favaro Jean Baptiste	Sergent, 32°reg. leg. 1°bat. 1°com.	Narbonne	15/09/1811	15/09/1811	M. di febbre
113	Ferrari Louis	Fusilier, 114°reg. lig. 2°bat. 3°com.	Sarragosse	01/02/1811	03/05/1811	M. di febbre
114	Fiesco Julien	Premier Canonnier, 3°reg. art. à pied, 18°com.	Reus (Arm. d' Aragon)	27/06/1812	28/06/1811	M. di ferita
115	Favare Françoise	Fus., 1°reg. de la Vistule, 1°b. c. volt.	Sarragosse	28/05/1811	29/10/1811	M. di ferite
116	Salvaniel Dominique	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Reus (Arm. d' Aragon)	12/06/1811	18/06/1811	M. di ferite
117	Cassiole Dominique	Fusilier, 116°reg. lig. 2°bat. 3°com.	Tortose en Catalogne	06/07/1811	13/07/1811	M. di ferite al braccio davanti a Tarragona
118	Franza(…) Pierre Jean Dominique	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 1°com.	Sarragosse	03/06/1811	01/07/1811	M. di febbre; nome di difficile lettura
119	Formain Louis	Fusilier, 24°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Toledo	17/01/1811	17/04/1811	M. di febbre
120	Faussee Jean Baptiste	Chasseur, 17°reg. leg. 3°bat. 3°com.	Thomar (Portugal)	20/02/1811	25/02/1811	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
121	Agusto Jeannot	Volteggiur, 76°reg.lig. 2°bat. 2°c.volt.	Burgos	14/06/1811	27/06/1811	M. di ferite
122	Jacobini Jean	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 2°com.	Reus in Catalogne	17/06/1811	21/06/1811	M. di ferite
123	Joanne Antoine	Chasseur, 17°reg.leg. 4°bat. 2°com.	Almeida (Portugal)	28/01/1811	28/01/1811	M. di febbre
124	Parica Pierre	Volteggiur, 32°reg.leg. 3°bat.	Figueres	01/01/1811	13/02/1811	M. di febbre
125	Peschio Jean	Volteggiur, 32°reg.leg. 1°bat. 2°com.	Figueres	21/01/1811	11/02/1811	M. di febbre
126	Perano Philippe	Fusilier, 24°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Thomar (Portugal)	22/02/1811	24/02/1811	M. di febbre
127	Palmeigiani François	Condanné aus travaux publics	Tartas	-	11/12/1811	Causa del decesso non specificata
128	Pesiatto Jean Baptiste	Volteggiur, 116°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Reus in Catalogne	15/05/1811	22/05/1811	M. di ferite
129	Pedemont Joseph	Fusilier, 121°reg.lig. 5°bat. 4°com.	Sarragosse	15/08/1811	22/10/1811	M. di "ethisie"
130	Picardon André	Fusilier, 76°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Valladolid	19/05/1811	25/05/1811	M. di ferite
131	Pupa André	Fusilier, 95°reg.lig. detachment	Butrago	22/12/1811	23/12/1811	M. di febbre
132	Piccardi François	Fourrier, 32°reg.leg. 2°bat. 3°com.	Ciudad Rodrigo	15/05/1811	06/08/1811	M. di ferita ricevuta all' <i>affaire du cinq may</i>
133	Paravagna Thomas	Fusilier, 76°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Toledo	05/09/1811	30/10/1811	M. di febbre
134	Pasqualy Auguste	Fusilier, 81°reg.lig. 3°bat. 1°com.	Perpignan	21/11/1811	28/11/1811	M. di febbre
135	Pisette Jacques	Chasseur, 17°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Salamanque	18/04/1811	25/04/1811	M. di febbre "ataxique"
136	Pedemonty Joseph	Volteggiur, 32°reg.leg.	Figueres	02/07/1811	03/07/1811	M. di ferite
137	Preffume Antoine	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Figueres	16/01/1811	24/01/1811	M. di febbre
138	Pellegrin Sebastien	Soldat, Train du Genie, 3°com.	Tartas	14/07/1811	26/08/1811	M. di febbre
139	Palteary Jean Antoine	Fusilier, 95°reg.lig. detachment	Butrago	26/10/1811	24/11/1811	M. di febbre
140	Pastorino Jean	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Sarragosse	22/10/1810	08/02/1811	M. di febbre
141	Legone Jean Joseph	Fusilier, 63°reg.lig. 4°bat. 1°com.	Salamanque	24/01/1811	17/02/1811	M. di ferita
142	Lebruno Joseph	Grenadier, 82°reg.lig. 5°bat.	Salamanque	15/05/1811	19/05/1811	M. di "sphacele"
143	Lacombe Pierre	Fusilier, 66°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Burgos	25/11/1811	14/12/1811	M. di febbre
144	Mongiardo Pierre Dominique	Fusilier, 1°bat.aux.inf.de lig.6°com.	Santander	21/03/1811	28/03/1811	M. di febbre "ataxique"
145	Malatesta Etienne	Chasseur, 15°reg.chass.à cheval, 4°com.	Tudèla	12/02/1812	28/02/1812	M. di febbre
146	Mascandy Joseph	Chasseur, 17°reg.leg. 2°bat. 1°com.	Ciudad Rodrigo	12/05/1811	24/05/1811	M. di febbre
147	Mascomme Antoine	Volteggiur, 4°reg.volt.de la Garde Imperiale, 1°bat. 4°com.	Valladolid	01/11/1811	03/12/1811	M. di febbre
148	Maschio Jean Baptiste	Gendarme à pied, 3°escadron Gend. Imperiale	Tolosa	26/09/1811	18/10/1811	M. di « fracture comminutive du fémur par coup de feu»; su carta «armée d'Espagne»
149	Massei (...)	Fusilier-Volteggiur, 59°reg.lig. 4°bat.	Salamanque	31/01/1811	05/02/1811	M. di febbre "ataxique"; nome non chiaro
150	Mondiccolo Charles	Fusilier, 57°reg.lig. 6°bat. 2°com.	Pampelune	29/09/1808	01/12/1808	M. di febbre

Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
151	Moltedo Jean	Chasseur, 3 ^o bat. étrangers 3 ^o com.	Corté (Cortes)	05/03/1811	11/03/1811	M. di febbre
152	Musante Etienne	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 4 ^o com.	Figuières	22/10/1811	13/11/1811	M. di febbre
153	Milanezi Charles Antoine	Fusilier, 1 ^o bat. aux. inf. lig. 2 ^o com.	Santauder	10/03/1811	08/05/1811	M. di "phthisis"
154	Montagne Pierre Philippe	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Sarragosse	06/06/1811	16/06/1811	M. di ferite
155	Migliora Mathieu	Dragon, 25 ^o reg. dragons à cheval, detachment	Aranda	29/09/1811	07/10/1811	M. di febbre
156	Massy Charles	Chasseur, Legion du Midi 1 ^o b. 3 ^o c.	(Salamanque)	12/01/1811	17/01/1811	M. di febbre; luogo indicato in data topica
157	Magy Maurice Antoine	Chasseur, 17 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 4 ^o com.	Salamanque	08/11/1811	23/01/1811	M. di ferite
158	Mazalano François Charles	Fusilier, 18 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 1 ^o com.	Valladolid	30/07/1811	04/08/1811	M. di ferita al basso ventre
159	Motigny Joseph	Chasseur, 1 ^o reg. Marche 3 ^o b. 3 ^o c.	Tudela	19/12/1810	22/01/1811	M. di febbre
160	Roussy Jérôme	Grenadier, 116 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 1 ^o com.	Reus	19/05/1811	05/06/1811	M. di ferite
161	Rosa Antoine	Fusilier, 16 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 4 ^o com.	Figuières	09/12/1810	08/02/1811	M. di febbre
162	Reborat Francoise	Volteggiere, 2 ^o reg. volt. de la Garde Imp., 1 ^o bat. 3 ^o com.	Leon	01/12/1811	23/12/1811	M. di dissenteria cronica
163	Renato Marc Antoine	Fusilier, 95 ^o reg. lig. detachment	Madrid	08/10/1811	25/11/1811	M. di febbre
164	Repito Sebastien	Fusilier, 28 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 4 ^o com.	Salamanque	10/10/1810	28/10/1810	M. di febbre
165	Ricardi Maurice	Fusilier, 37 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 3 ^o com.	Gironne	08/02/1811	09/03/1811	M. di febbre
166	Regussi Jean	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 2 ^o com.	Sarragosse	08/12/1810	15/01/1811	M. di febbre
167	Rasco Antoine	Fusilier, 76 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Madrid	07/06/1811	27/06/1811	M. di febbre
168	Rusinge Antoine	Fusilier, 82 ^o reg. lig. 5 ^o bat. 3 ^o com.	Salamanque	01/01/1811	29/01/1811	M. di febbre
169	Righetti Jacques	Fusilier, 81 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 1 ^o com.	Barcelone	25/03/1811	03/04/1811	M. di ferita
170	Regussi Jean	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 2 ^o com.	Sarragosse	08/12/1810	15/01/1811	M. di febbre
171	Ree Jean	Chasseur, 27 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 2 ^o com.	Chiclana	20/03/1811	21/03/1811	M. di ferita
172	Rouquet Joseph	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 2 ^o com.	Figuières	03/11/1810	22/02/1811	M. di febbre
173	Denary Louis	Caporal, 82 ^o reg. lig. 5 ^o bat. 3 ^o com.	Valladolid	03/06/1811	29/06/1811	M. di ferite
174	Delafoy Jean Antoine	Fusilier, 115 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Sarragosse	14/03/1811	02/05/1811	M. di febbre
175	Dubusti Louis	Carabiniere, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. carab.	Figuières	19/04/1811	25/04/1811	M. di febbre
176	Cyparelli François	Chasseur, 1 ^o reg. leg. 2 ^o bat. 1 ^o com.	Figuières	30/10/1810	02/01/1811	M. di febbre
177	Chinucci Joseph	Volteggiere, 32 ^o reg. leg. 3 ^o bat. volt.	Figuières	06/02/1811	24/03/1811	M. di febbre
178	Crivelly Angé Dominique	Fusilier, 122 ^o reg. lig. 5 ^o bat. 4 ^o com.	Pampelune	17/02/1811	24/02/1811	M. di febbre
179	Cabargna Balthazard	Fusilier, 114 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 3 ^o com.	Sarragosse	27/12/1810	04/02/1811	M. di febbre
180	Compagnoly Pierre Jean	Fusilier, 43 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 2 ^o com.	Vitoria	02/01/1811	31/03/1811	M. di febbre

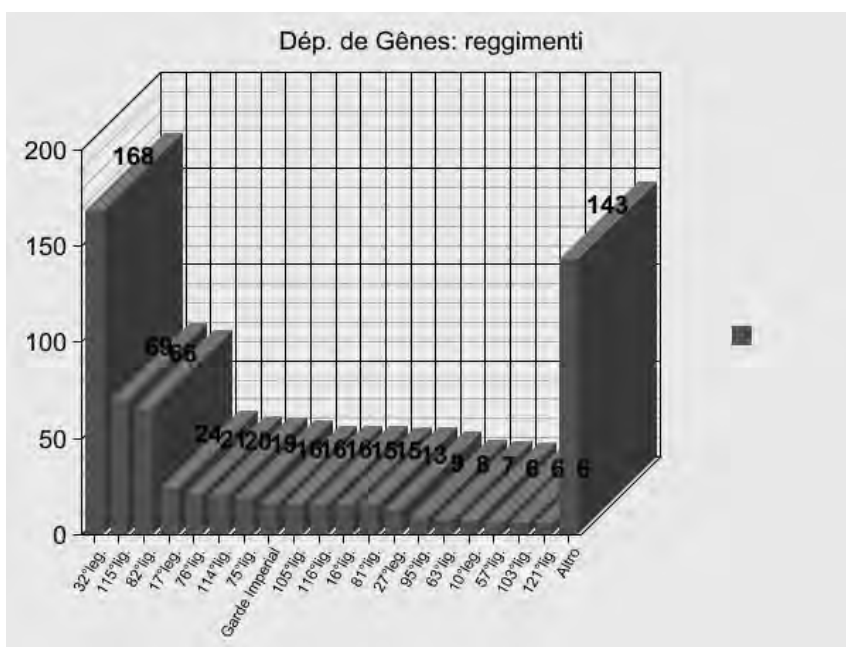
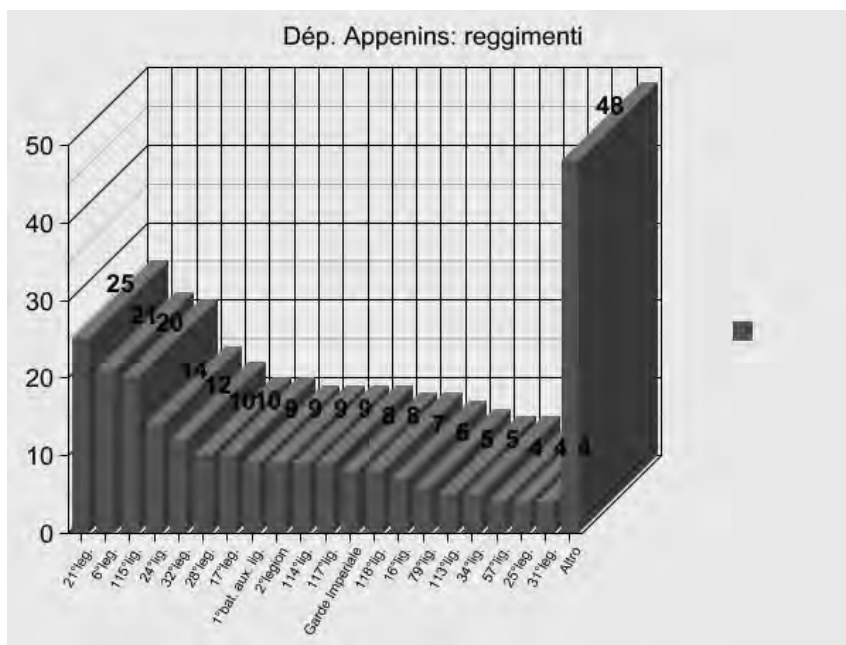
Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
181	Casandry Simo Michele	Fusilier, 115°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Barcelonne	12/11/1811	07/12/1811	Causa del decesso indicata erroneamente
182	Christiani Joseph	Fusilier, 115°reg.lig. 5°bat. 4°com.	Tartas	28/01/1811	18/08/1811	M. di febbre
183	Casassa Jean André	Caporal, 81°reg.lig. 3°bat. com.gren.	Perpignan	14/10/1811	15/11/1811	M. di febbre
184	Canevello Laurent	Volteggiur, 76°reg.lig. 1°bat.	Toledo	21/10/1811	29/11/1811	M. di febbre
185	Campagnaola	Volteggiur, 82°reg.lig. 5°bat.	Valladolid	29/05/1811	30/05/1811	M. di febbre; nome non specificato
186	Candia Joseph	Sergent, 8°reg.lig. 4°bat. 4°com.	Salamanque	21/04/1811	23/04/1811	M. di dissenteria
187	Cros Jean Baptiste	Volteggiur, 47°reg.lig. 4°bat.	Salamanque	27/01/1811	24/02/1811	M. di febbre
188	Colombini Jean Baptiste	Fusilier, 115°reg.lig. 2°bat. 5°com.	Sarragosse	29/10/1811	06/11/1811	M. di "phlyisie"
189	Campi Barthelemy	Fusilier, 76°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Toledo	14/10/1811	25/12/1811	M. di febbre
190	Corsillia Joseph	Volteggiur, 32°reg.lig. 3°bat. c.volt.	Figuerès	03/01/1811	06/01/1811	M. di febbre
191	Azanelli Antoine	Fusilier, 82°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Vitoria	18/05/1811	27/07/1811	M. di febbre
192	Alvesine Antoine	Grenadier, 92°reg.lig. 5°bat. gren.	Salamanque	16/01/1811	25/01/1811	M. di febbre
193	Alvigny Jean Marie	Volteggiur, 4°reg.volt.de la Garde Imp., 1°bat. 2°com.	Valladolid	05/11/1811	09/12/1811	M. di febbre
194	Avignon Jean Baptiste	Volteggiur, 32°reg.lig. 1°bat. c.volt.	Perpignan	09/10/1811	24/11/1811	M. di febbre
195	Andano Barthelemy	Carabinier, 32°reg.lig. 1°bat. c.car.	Perpignan	19/08/1811	31/08/1811	M. di febbre
196	Ahiaty François	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Sarragosse	16/05/1811	05/06/1811	M. di febbre
197	Bagnasco Pierre	Fusilier, 95°reg.lig. detachment	L'Escorial	23/12/1810	21/01/1811	M. di febbre
198	Ballerini Charles François	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Mora	28/05/1811	29/05/1811	M. di ferita
199	Bressone Louis	Fusilier, 24°reg.lig. 4°bat. 3°com.	Salamanque	02/04/1811	04/04/1811	M. di febbre
200	Bagnas Jean Baptiste	Dragon, 8°reg. 5°com.	Valladolid	11/10/1810	04/02/1811	M. di febbre
201	Bariando Angelo	Volteggiur, 32°reg.lig. 2°bat. c.volt.	Figuerès	29/10/1811	12/11/1811	M. di ferita
202	Bonery Joseph	Volteggiur, 105°reg.lig. 2°bat.	Vitoria	29/07/1811	01/09/1811	M. di ferita
203	Billond Noel	Fusilier, 1°reg.provis. 5°bat. 3°com.	Pampelune	22/10/1810	19/02/1811	M. di ferita
204	Bellokias Charles	Fusilier, 121°reg.lig. 5°bat. 3°com.	Pampelune	27/12/1810	26/02/1811	M. di febbre
205	Berezzone Louis	Chasseur, 32°reg.lig. 3°bat. 2°com.	Figuerès	06/12/1810	26/02/1811	M. di febbre; nome d'incerta lettura
206	Bianquéi Joseph	Grenadier, 16°reg.lig. 4°bat. c.gren.	Figuerès	0/01/1811	21/01/1811	M. di febbre
207	Traverson André	Fusilier, 116°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Castellon de la Plana	-	17/11/1811	M. di ferita
208	Traverson Antoine	Fusilier, 116°reg.lig. 1°bat. 3°com.	Castellon de la Plana	27/10/1811	17/11/1811	M. di ferita; forse coincidente con 207
209	Testone Jean Antoine	Fusilier, 75°reg.lig. péfitt Depot	Peñehorade	25/10/1811	19/12/1811	M. di febbre
210	Tavella Domenico	Chasseur, 1°reg.leg.italienne, 1°bat. 3°com.	Figuerès	09/02/1811	02/03/1811	M. di febbre

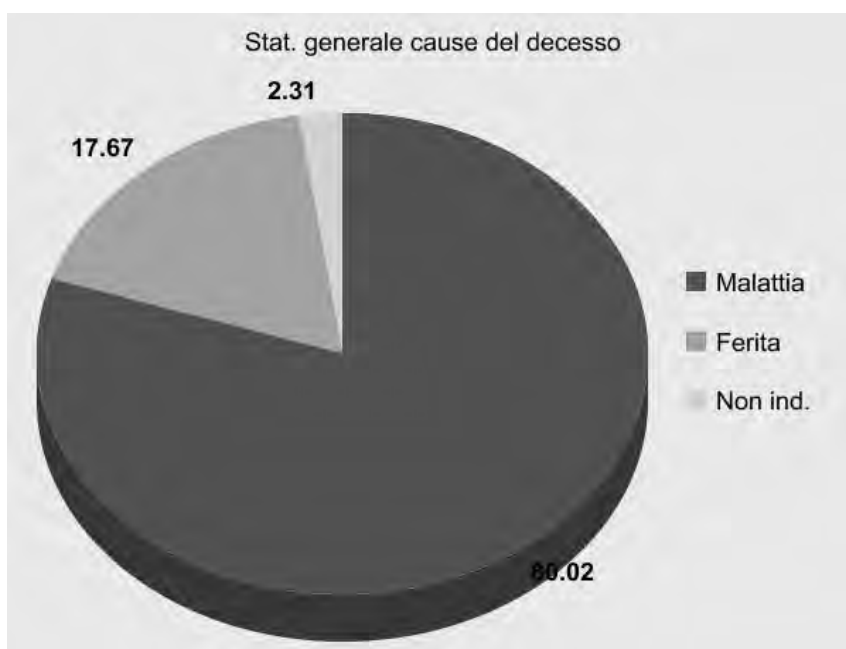
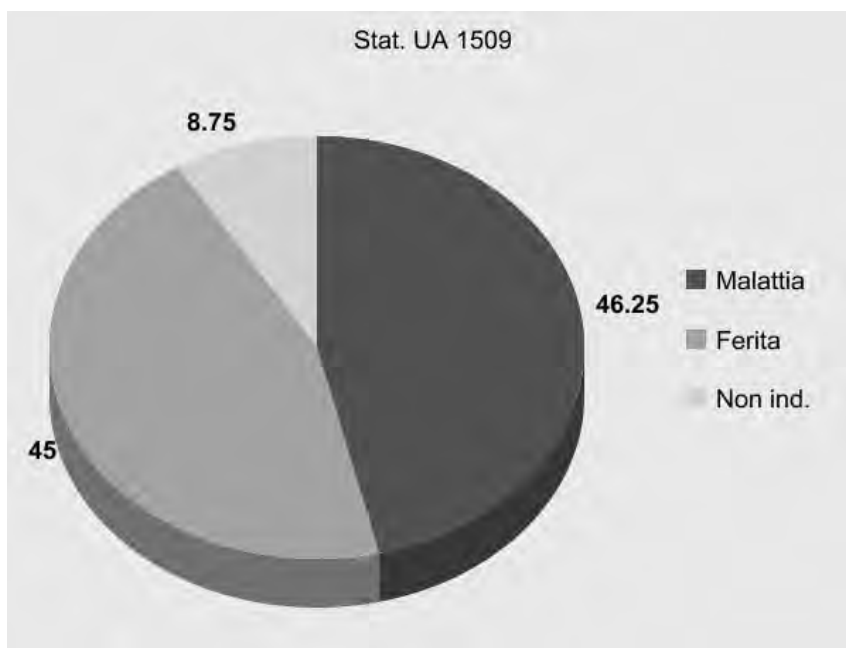
Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
211	Torticella Jérôme	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 3°com.	Figuères	05/01/1811	19/02/1811	M. di febbre
212	Strigina Louis	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Reus	04/07/1811	05/07/1811	M. di ferita
213	Spalla Charles Antoine	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Reus	29/07/1811	08/09/1811	M. di febbre
214	Salvanès Dominique	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 2°com.	Reus	12/06/1811	18/06/1811	M. di ferita
215	Salvater Jean Antoine	Caporal, 27°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Xerès	22/09/1811	19/11/1811	M. di febbre
216	Seimino Claude	Fusilier, 81°reg. lig. 4°bat. 4°com.	Perthus	23/08/1811	24/08/1811	M. di febbre
217	Sacco Jean Antoine	Fusilier, 1°bat.aux.inf.lig. 2°com.	Santander	30/12/1810	03/01/1811	M. di febbre
218	Severo Dominique	Invalide Espagnole de la Compagnie de Fontarabic	St. Sebastien	03/05/1810	31/01/1811	M. di febbre
219	Saviotti Alexandre	Voltigeur, 32°reg.leg. 1°bat. volt.	Figuères	31/12/1810	21/01/1811	M. di febbre
220	Schalkas	Fusilier, 115°reg. lig. 3°bat. 3°com.	Saragosse	01/11/1810	05/01/1811	M. di febbre
221	Vicimi Paul	Fusilier, 115°reg. lig. 5°bat. 2°com.	Saragosse	02/01/1811	16/04/1811	M. di febbre
222	Very Courtat	Fusilier, 32°reg. lig. 5°bat. 2°com.	Valladolid	19/02/1811	24/04/1811	M. di "hydropisie"
223	Vacquer Antoine	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Saragosse	24/10/1810	13/03/1811	M. di ferita
224	Vale Jacques	Fusilier, 76°reg. lig. 1°bat. 2°com.	Toledo	03/09/1811	22/11/1811	M. di febbre
225	Vallebella Augustin	Chasseur, 32°reg.leg. 3°bat. 1°com.	Figuères	11/03/1811	17/03/1811	M. di febbre
226	Viana Augustin	Sergent, 79°reg. lig. 4°bat. c. grenad.	Perpignan	14/08/1811	18/08/1811	M. di ferita
227	Guilmon François	Tirailleur, 2°reg. tirail. de la Garde Imp. 2°bat. 3°com.	Valladolid	31/10/1811	01/11/1811	M. di febbre
228	Guidobono Pierre	Fusilier, 115°reg. lig. 2°bat. 1°com.	Reus	01/06/1811	28/06/1811	M. di ferita
229	Guarome Joseph Marie	Fusilier, 43°reg. lig. 4°bat. 3°com.	Vitoria	24/01/1811	12/05/1811	M. di febbre
230	Gueffi Joseph Antoine	Grenadier, 105°reg. lig. 2°bat. c. gren.	Burgos	20/11/1811	04/12/1811	M. di febbre
231	Gabiase Jacques	Fusilier, 115°reg. lig. 1°bat. 4°com.	Saragosse	23/11/1810	17/01/1811	M. di febbre
232	Gavot Dominique	Chasseur, 32°reg. leg. 1°bat. 2°com.	Ille (Ille-sur-Têt)	07/07/1811	20/07/1811	M. di febbre
233	Grosse Charles	Voltigeur, 32°reg.leg. 1°bat.	Perpignan	09/07/1811	06/08/1811	M. di febbre
234	Gay Jean Marie	Voltigeur, bat d'élite du (?). c. volt.	Perpignan	13/08/1811	27/08/1811	M. di febbre; nome del bat. di dubbia lettura
235	Gariotti Isidore	Fusilier, 16°reg. lig. 4°bat. 1°com.	Figuères	14/12/1810	31/01/1811	M. di febbre
236	Grosse Jean	Soldat. tram du génie. 4°com.	Saragosse	30/12/1810	07/03/1811	M. di febbre

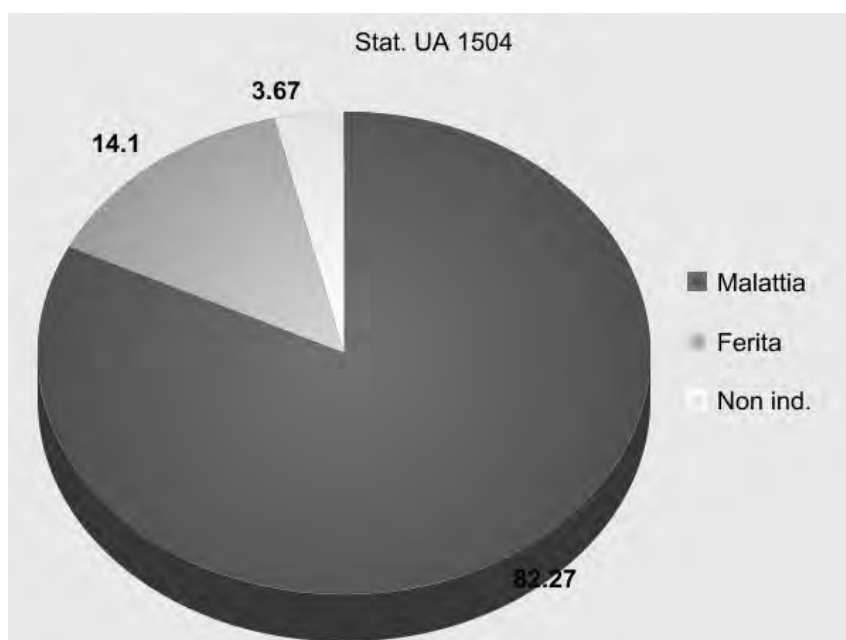
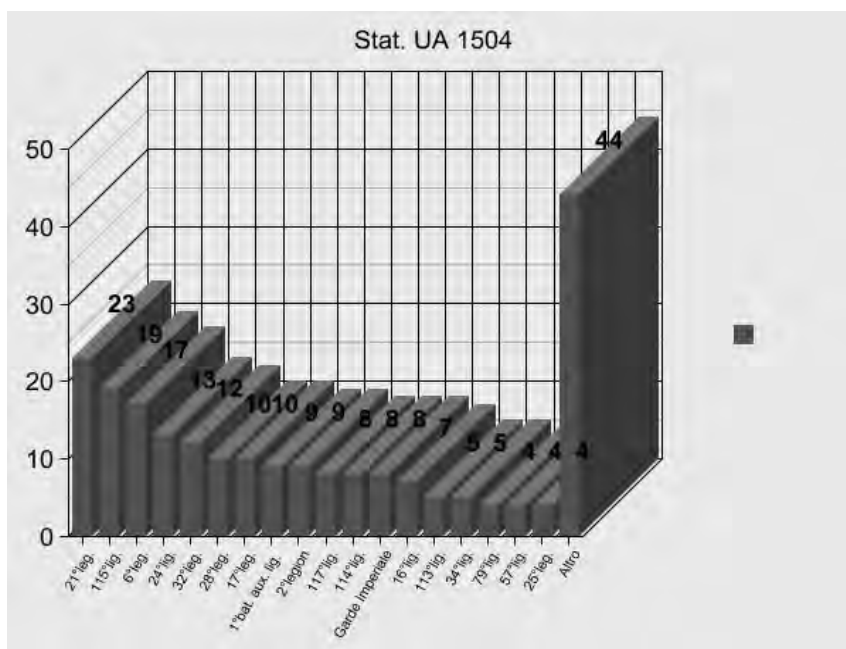
Tabella riepilogativa: UA 1509-1, Dép. de Gênes

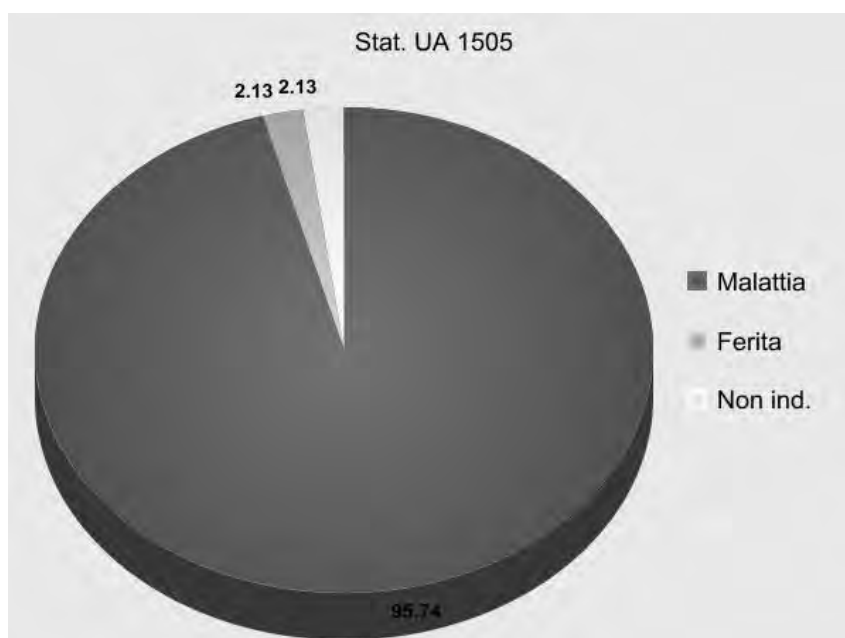
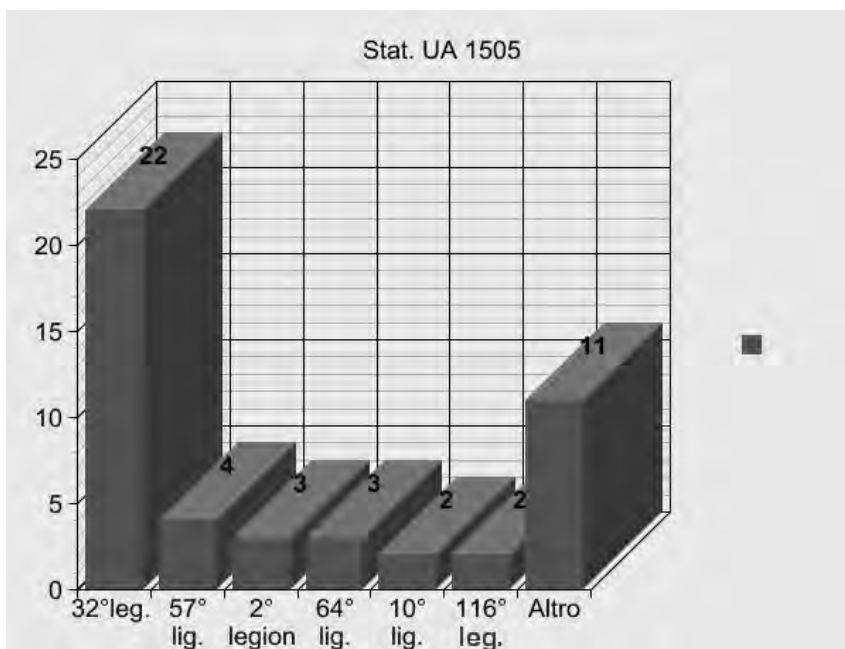
Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
1	Basse François	Fusilier, 23°reg.lig. 4°bat. 1°com.	Burgos	19/02/1813	10/05/1813	M. di ferita
2	Barbieri Ange Marie	Chasseur, 32°reg.leg. 5°bat. 1°com.	La Ciutat	02/09/1813	25/09/1813	M. di "hemophilie"
3	Bernard Carrenteny Pierre	Tirailleur, 3°reg.tirail. de la Garde Imp. 1°bat. 2°com.	Vitoria	20/02/1812	19/03/1812	M. di febbre
4	Bernini Jacques	Fusilier, 20°reg.lig. 2°bat. 2°com.	Tortose	28/10/1813	16/12/1813	M. di ferite
5	Berger (...)	Pionier, 1° com. de pioniers	Vitoria	02/03/1813	09/03/1813	M. di febbre
6	Bellaumont Jean Ange	Voltigeur, 76°reg.lig. 1°bat. 1°com.	Ségovie	21/03/1812	08/03/1812	M. di febbre
7	Boaty Luois	Voltigeur, 105°reg.lig. 1°bat.	Pampelune	-	01/04/1813	M. di ferite
8	Boutelli Luigi	Chasseur, 1°reg.leg.italien 2°bat. 3°com.	Saragosse	19/01/1813	02/02/1813	M. di diarrea
9	Brusson Jean Baptiste	Carabinier, 3°reg.leg. 2°bat.	Tortose	-	11/10/1813	M. di ferita
10	Cara Joseph George	Fusilier, 115°reg.lig. 1°bat. 4°com.	Barcelonne	18/05/1813	09/06/1813	M. di ferita
11	Carbonne Jean Baptiste	115°reg.lig.	Cabera	-	17/04/1813	Causa del decesso non specificata
12	Carano Philippe	Chasseur, 32°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Gironne	27/09/1813	28/09/1813	M. di ferita
13	Cordon Matuel	Fusilier, 4°reg.lig. 3°bat. 4°com.	Pampelune	-	19/10/1813	M. di ferita: in duplicato, 1°reg.lig.
14	Conte François	Fusilier, 24°reg.lig.	Orthez	21/10/1813	30/10/1813	M. di febbre
15	Chappuzzo Denis	Fusilier, 115°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Gironne	05/05/1813	25/07/1813	M. di ferita
16	Clavresse Jean	Fusilier, 81°reg.lig. 3°bat. 3°com.	Puycedra	23/12/1813	27/12/1813	M. di febbre
17	Antola Charles	Voltigeur, 81°reg.lig. 3°bat.	Puycedra	11/12/1813	20/12/1813	M. di febbre
18	Agosti Pierre	Voltigeur, 114°reg.lig. 2°bat.	Castellon de la Plana	19/04/1813	20/05/1813	M. « d'une fracture de l'humerus a la suite d'un coup de feu a la tete »
19	Monfredy Philibert	Grenadier, 81°reg.lig. 3°bat. c. gren.	Gironne	21/05/1810	29/07/1810	M. di febbre
20	Montagné Louis	Voltigeur, 10°reg.leg. 1°bat.	Pampelune	-	26/04/1813	M. di ferita
21	Milanes Joseph	Chasseur, 34°reg.leg. 1°bat. 4°com.	Burgos	08/12/1812	12/01/1813	M. di febbre
22	Revello Joseph	Voltigeur, 32°reg.leg. 1°bat. c.volt.	Gironne	21/07/1812	08/07/1813	M. di malattia venerea
23	Raviza Joseph	Fusilier, 82°reg.lig. 4°bat. 1°com.	(Portugal)	-	13/01/1813	M. di febbre presso l'ambulanza del corpo stanziata ad Alba de Tornés: in duplicato "Ravizza Antoine"
24	Riva Antoine	Chasseur, 34°reg.leg. 1°bat. 1°com.	Gironne	25/01/1813	15/05/1813	M. di febbre (?)
25	Repetos Dominique	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 3°com.	Valence	08/02/1813	06/03/1813	M. di febbre: sul retro di un certificato leggi "Repeto"; "Repeto" in duplicato
26	Repetau Benoit	Grenadier, 103°reg.lig. 1°bat. gren.	Pampelune	-	24/10/1813	M. di ferita
27	Italiano Dominique	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 1°com.	Saragosse	25/08/1812	05/01/1813	M. di ferita
28	Palonte François	Fusilier, 114°reg.lig. 2°bat. 4°com.	Castellon de la Plana	19/04/1813	02/05/1813	M. di "un coup de feu a la cuisse"

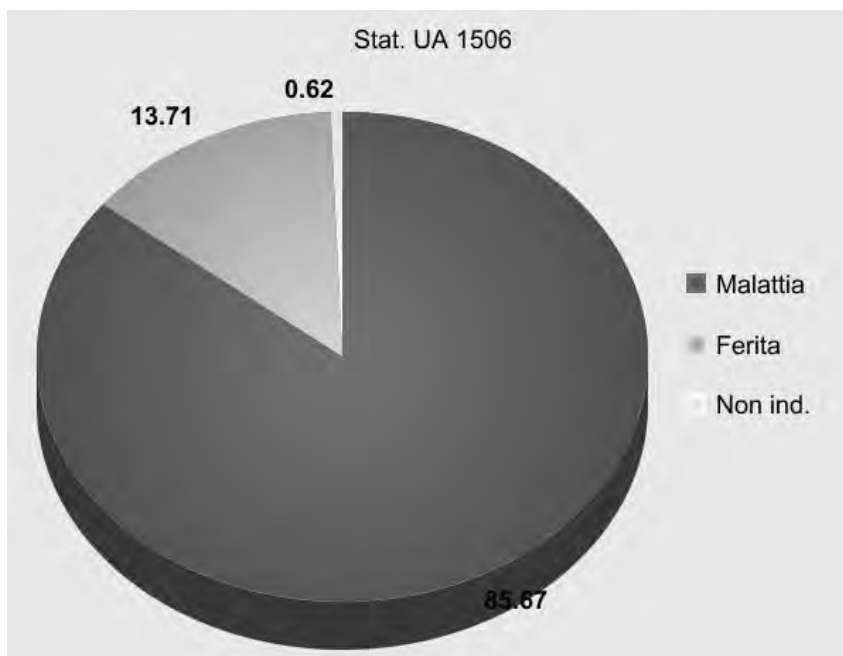
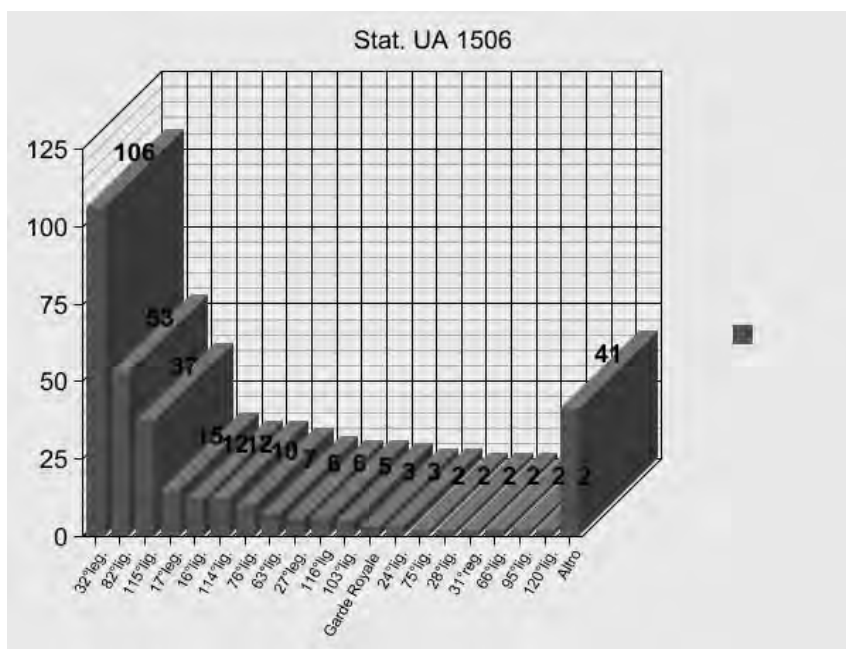
Num.	Cognome e Nome	Reggimento	Luogo di morte	Data del ricovero	Data del decesso	Note
29	Palavicini Laurent	Gendarmérie Imp. à cheval, 6 ^o bat.	Pampelune	-	14/10/1813	M. di ferita: in duplicato si indica: Fusilier, 52 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 1 ^o com.
30	Picard Louis Antoine	Volteggiur, 76 ^o reg. lig. 1 ^o bat.	Bilbao	-	15/05/1813	M. di ferite
31	Parodi Jean Baptiste	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 3 ^o bat. 1 ^o com.	Girome	08/01/1813	21/01/1813	M. di febbre
32	Perino François	Chasseur, 32 ^o reg. leg. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Girome	04/10/1813	10/10/1813	M. di febbre
33	Paradis Ange	28 ^o reg. lig.	Cabrera	-	20/02/1813	Causa del decesso non specificata
34	Locatelly François	Gendarmérie, 18 ^o escadron	Vittoria	-	16/06/1813	M. di ferita
35	Grondonna Nicolas	Volteggiur, Gardie Imperiale, 3 ^o reg. 1 ^o bat. 2 ^o com.	Colindres (Vittoria)	-	19/01/1813	*Ecrasé par un mur a Colindres"; Vittoria luogo di stesura del certificato
36	Gallopi Jean Baptiste	(Volteggiur), 1 ^o reg. lig.	Vittoria	09/12/1812	08/01/1813	M. di febbre: ruolo d'incerta lettura
37	Gambaro Jean Baptiste	Caporal des voltigeurs, 10 ^o reg. leg. 3 ^o bat.	Pampelune	10/02/1813	04/03/1813	M. di ferita
38	Carbarino Vincent	Fusilier, 116 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Barcelona	24/08/1813	04/09/1813	M. di febbre
39	Gavasat Jean Marie	Chasseur, 27 ^o reg. leg. 2 ^o bat. 3 ^o com.	Pau	13/09/1813	01/10/1813	M. di ferita: duplicato in forma di lettera
40	George Michel	114 ^o reg. lig.	Cabrera	-	02/08/1813	Causa del decesso non specificata
41	Georgi Louis	Volteggiur, 105 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Sarragosse	08/08/1812	30/08/1812	M. di ferita
42	Vezili Joseph	Grenadier, 116 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 5 ^o com.	Barcelonne	15/09/1813	10/10/1813	M. di ferita
43	Vidaubonne Michel	115 ^o reg. lig.	Cabrera	-	27/03/1813	Causa del decesso non specificata
44	Traverse André	Volteggiur, 81 ^o reg. lig. 3 ^o bat. c. volt.	Girome	10/07/1813	15/07/1813	M. di ferita
45	Travi Augustin	Fusilier, 75 ^o reg. lig. 4 ^o bat. 1 ^o com.	Vittoria	31/12/1812	02/02/1813	M. di diarrea
46	Soumagal François	6 reg. italienne	Cabrera	-	24/03/1813	Causa del decesso non specificata
47	Ferat Louis	Fusilier, 81 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 3 ^o com.	Girome	10/07/1813	20/07/1813	M. di ferita
48	Franquero Jean Baptiste	Volteggiur, 105 ^o reg. lig. 1 ^o bat. 4 ^o com.	Jaca	16/05/1813	26/05/1813	M. di ferita
49	Fergonde Pierre	Fusilier, 121 ^o reg. lig. 3 ^o bat. 2 ^o com.	Sarragosse	25/11/1812	02/01/1813	M. di febbre
50	Farina Antoine	Fusilier, 115 ^o reg. lig.	Girome	10/05/1813	24/06/1813	M. di febbre
51	Stringua Pierre	Grenadier, 105 ^o reg. lig. 2 ^o bat. 1 ^o com.	Jaca	16/05/1813	22/05/1813	M. di "coup de feu. Balle penetrant dans le poitrine »
52	Scribanis Dominique	Fusilier, 10 ^o reg. leg. 3 ^o bat.	Pampelune	10/02/1813	16/02/1813	M. di ferita

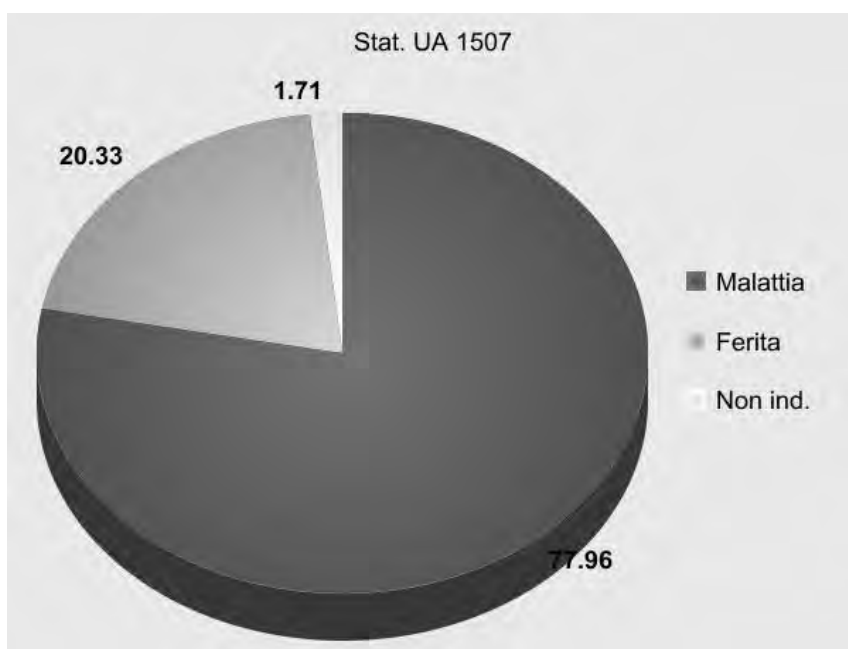
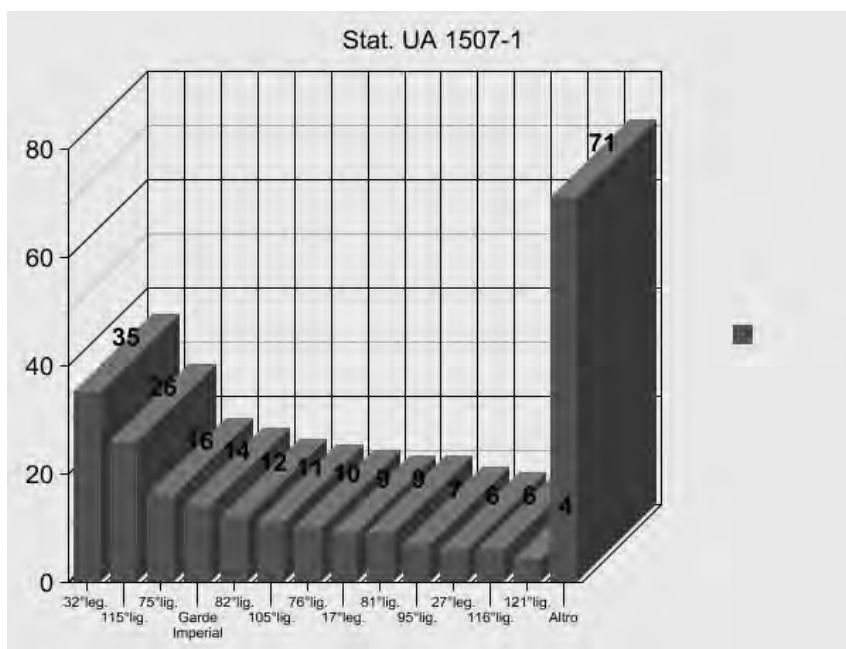


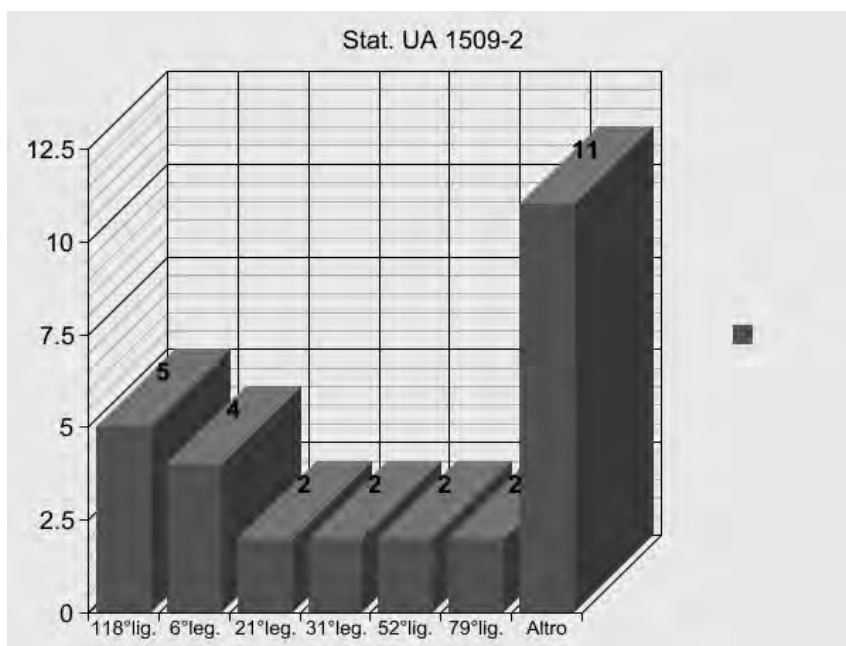
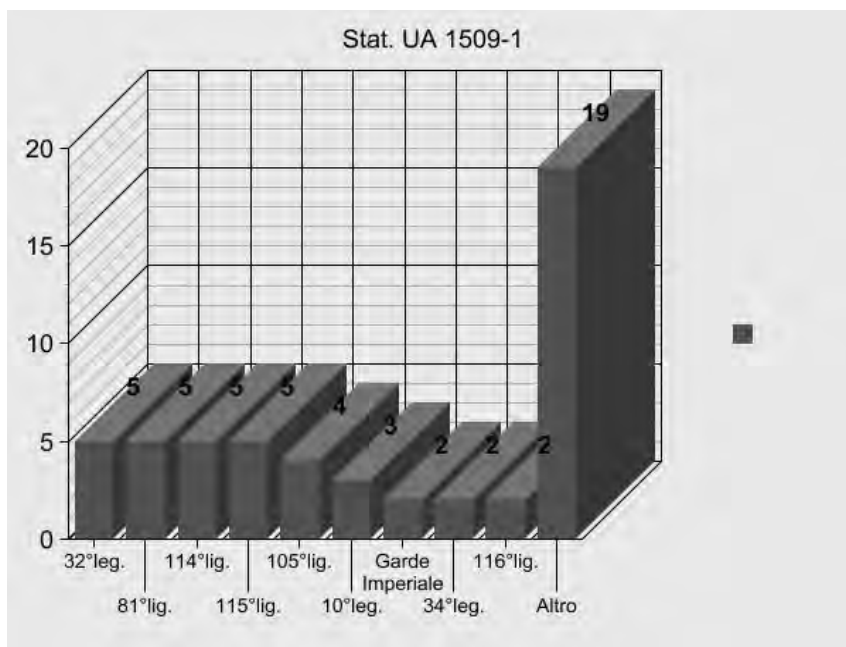












STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 57, a. XXIV, maggio-agosto 2011

Intellettuali e anticomunismo

Andrea Mariuzzo e Daniele Menozzi, *Intellettuali e anticomunismo*

Saggi

Frédéric Attal, *Oltre la "guerra fredda culturale"*

Giovanni Borgognone, *Le ipotesi di "convergenza" nel dibattito politico statunitense sul comunismo*

Andrea Mariuzzo, *La riflessione sul comunismo nella French-Italian Inquiry di Mario Einaudi (1948-1955)*

Cesare Panizza, *Percorsi dell'anticomunismo democratico: Nicola Chiaromonte e Il tempo della malafede*

Mariamargherita Scotti, *«Giustamente non m'hanno riconosciuto». Il comunismo impossibile di Franco Fortini*

Ricerche

Laura Bresciani, *Le denunce sociali di Jessie White Mario*

Tomaž Simčič, *La svolta mancata. Il patto Ciano-Stojadinović del 1937 nelle aspettative degli sloveni della Venezia Giulia*

Documenti

Marco Severini, *Il carteggio Conti-Marchesi: due personalità atipiche*

Mostre

Marco Caneschi, *Album di Arezzo in mostra*

Recensioni

Giovanni Cavagnini, *Un paese in guerra*

Frida Bertolini, *Un medico vittima delle leggi razziali*

Ruggero Giacomini, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana*

Marco Palla, *CLN e Consulta regionale. Il caso marchigiano*

Mariano Guzzini, *Un'editoria di Marca?*

Schede

A cura di Luca Andreoni, Frida Bertolini, Paolo Boldrini, Mario Fratesi, Piergiovanni Genovesi, Carla Marcellini, Gabriele Papini, Emanuela Sansoni

Abbonamento annuo: € 36 (Italia), € 50 (Estero), € 63 (via aerea) Conto corrente postale 21716402 Editrice Clueb Bologna – via Marsala, 31 – 40126 Bologna (precisando la causale del versamento). *Indirizzo redazione:* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche – via Villafranca, 1 – 60122 Ancona – tel. 071/2071205 – fax 071/202271 – e-mail: papini@storiamarche900.it

«IL FASCISMO IN ITALIA HA PERSO TRA I GIOVANI LA SUA AURA ROMANTICA». UN TESTO SULLA GUERRA DI SPAGNA DI GAETANO SALVEMINI

Lorenzo Grilli

Il testo che presentiamo è direttamente collegato al dialogo epistolare con Carlo Rosselli e all'*Appello di "Giustizia e Libertà" agli italiani d'America perché aiutino la lotta in Spagna e in Italia* del febbraio 1937¹, dovrebbe risalire alle settimane tra fine marzo e aprile², e venne forse preparato per uno di quegli interventi con i quali Salvemini integrava il suo insegnamento alla Harvard University e i suoi studi alla biblioteca Widener, continuando così a svolgere quell'attività politica di resistenza all'egemonia fascista a cui si era dedicato³. Non, in piccolo, un *Under the Axe of Fa-*

1. L'*Appello* (in "Giustizia e Libertà", Parigi, 5 febbraio 1937), era firmato da Libero Bastinelli, Alberto Cianca, Emilio Lussu, Carlo Rosselli e Silvio Trentin ma, per prudenza nei confronti delle autorità americane e della propria condizione di immigrato, non da Salvemini che ne scriveva a Carlo Rosselli in una lettera del 23 gennaio 1937 in questi termini: «La circolare dovrebbe chiarire i seguenti punti: 1. La colonna si formò subito mentre altri discuteva o tagliava la corda, e si trovò in Spagna a fine agosto, perdendo subito i suoi primi uomini a Huesca. 2. La colonna è formata di elementi tratti da tutti i partiti italiani, ed ha esplicitamente dichiarato che è andata in Spagna a combattere il fascismo e non a partecipare alle lotte tra fascisti locali. 3. La colonna è diventata il centro di organizzazione di altre forze locali. 4. Enumerare brevemente le operazioni a cui ha partecipato. 5. Dare i nomi delle persone finora cadute e delle forze combattenti mese per mese. 6. Spiegare la necessità di aiuti finanziari: le somme finora raccolte e spese; capitoli delle spese; equipaggiamento dei volontari e viaggio fino alla frontiera francese; sussidi alle famiglie; viaggi ai volontari che tornano a casa feriti, o malati, o in licenza, ecc. Una circolare a base di fatti sono sicuro che procurerebbe un migliaio di dollari. Ma potete voi firmare questa circolare senza incorrere nei rigori della recente legge Blum?» (in E. Signori (ed.), *Fra le righe. Carteggi fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 285-286; e cfr. *ivi*, pp. 78-83, 289 n. 12).

2. Per la datazione, cfr. nota introduttiva al testo.

3. Cfr. E. Tagliacozzo (anche ed.), *Salvemini negli anni d'America. Prefazione* a G.

*scism*⁴, non un corposo testo storico, nessuna nota a piè di pagina, quindi, per un pubblico internazionale e soprattutto di americani ai quali certi nomi, certi eventi storici, certi luoghi geografici dovevano apparire lontani, se non esoticamente europei, e a cui la crisi del '29 e i nuclei ideologici della loro democrazia dovevano essere e più vicini e tanto scontati da poter recepire, come già proprio, lo scandalo salveminiiano, empaticamente espresso in una trasparente presa di posizione, tra ciò che nell'attuale Guerra civile spagnola poteva essere "buono" e ciò che era "cattivo", tra chi aveva rinunciato alla tranquillità, alla carriera, al benessere, alla famiglia e alla vita per difendere strenuamente le proprie idee e chi, uomini e soprattutto governi, simpatizzava, nascostamente aiutava, ignorava per *Realpolitik*, ingannava, espelleva, imprigionava, uccideva.

Chi avesse voluto ascoltare Salvemini, da americano e quindi da una certa distanza e con oramai quella certa consapevolezza di superiorità, variamente diffusa nell'opinione pubblica statunitense⁵, non avrebbe potuto che vedersela confermata, quella differenza e, tuttavia, quei nomi stranieri, di italiani imprigionati, fuggiti, feriti e immolatisi, che si richiamavano ai nomi noti di Garibaldi, di Mazzini o a un comunismo individuale disubbidiente al partito, certo non bolscevico, non staliniano⁶, non avrebbero che potuto richiamar loro quelle lotte e quei principi fondanti la loro centocinquantenaria cittadinanza e, forse, messi ancor più in evidenza dal fatto della crisi economica, dalle motivazioni al suo superamento, da quella stessa definitiva diversità tra un al di qua e un al di là

Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. IX-XLII; Id., *L'opera di Gaetano Salvemini negli Stati Uniti d'America*, in "Rassegna Storica Toscana", 1974, pp. 19-36; Id., *Gaetano Salvemini, un profilo biografico*, Bari, Laterza, 1963⁴, pp. 81-87; H. Stuart Hughes, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1965)*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 119-141; Ch. Killinger, *Gaetano Salvemini e le autorità americane. Documenti inediti del FBI*, in "Storia contemporanea", 1981, n. 3, pp. 403-439; Id., *Gaetano Salvemini. A Biography*, Westport (Connecticut), Praeger, 2002; Id., *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, in P. Audenino (ed.), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 43-53.

4. New York, The Viking Press, 1936.

5. Cfr. M.L. Salvadori, *L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 472 e sgg.

6. Sul punto, cfr. G. Salvemini, *Sulla democrazia*, a cura di S. Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, e in specie Id., *Democrazia e dittatura*, ivi, pp. 23-52 e *Il concetto di democrazia e il concetto di libertà nel XVIII secolo, discorso letto nell'incontro annuale dell'American Historical Association tenutosi a Philadelphia nel dicembre 1937 in occasione del 150° anniversario della Costituzione degli Stati Uniti*; R. Vivarelli, *Parigi 1935. L'intervento di Gaetano Salvemini al Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*, in "Rivista Storica Italiana", 1997, n. 2, pp. 640-649; P. Audenino, *L'esilio di un maestro di libertà*, in Ead. (ed.), *op. cit.*, pp. 11-39.

dell'Atlantico che la Grande Guerra poteva aver mostrato e che il dopoguerra poteva aver reso ancor più evidente. Sia che si approvasse l'atteggiamento tendenzialmente isolazionista del governo federale come opzione migliore sia che, più semplicemente, lo si accettasse come dato di fatto, o persino si avessero idee già chiare e nette su un'immaturità italiana, su un fascismo a far da argine al pericolo comunista, su un'immigrazione da tenere sotto controllo, la concretezza morale e la rappresentazione controfattuale di Salvemini avrebbero potuto far comunque breccia: se una delle due parti agiva con mezzi subdoli e meschini, la ragione doveva essere, per lo più almeno, dalla parte opposta.

E così se l'inglese qui utilizzato da Salvemini, forse attraverso una traduzione altrui, potrebbe apparire ripetitivo e non immune da certe costruzioni di frase un poco italianizzate, la consapevolezza del suo *target* e del suo obiettivo, che la struttura di un testo devono perseguire, specie nell'ipotesi fosse testo da leggere in una conferenza, non lo sono affatto e sono anzi frutto delle esperienze stimolanti che la sua esperienza americana gli aveva portato, ora⁷, della concretezza del suo modo di pensare, da sempre, e del suo indomabile carattere che rimuoveva la sua sofferenza e le sue incertezze di *Italian exile* per ridare alla propria esistenza pienezza di senso, per guardare, ancora una volta, al futuro. Una breve introduzione storica ottocentesca e preunitaria allora, e quindi la presentazione del documento di indubitabile autenticità che provava l'intervento mascherato di Mussolini, e poi altri fatti e fatti concreti, battaglie, combattimenti, e uomini con l'individualità del loro nome e cognome, della loro morte, della breve biografia delle loro origini, del perché avessero deciso di lasciare l'Italia e di essere lì, in Spagna: Mario Angeloni, Carlo Rosselli, Mario Rietti, Romeo Pontoni, Fernando de Rosa, Giordano Viezzoli, Randolfo Pacciardi, Guido Picelli, Pietro Jacchia, Luciano Zannoni, Nino Nannetti, Rosario Palumbo, Raffaele Rossetti⁸; e, nella parte finale,

7. Ad esempio, cfr. *Lettere inedite di Gaetano Salvemini a Bernard e Mary Berenson*, a cura e con introduzione di I. Origo, in "Nuova Antologia", 1982, n. 550, pp. 177 e sgg.

8. Mario Angeloni (1896 – ferito mortalmente a Monte Pelato il 28 agosto 1936), Mario Rietti (1907 – ferito mortalmente a Tardienta e deceduto il 2 settembre 1936), Romeo Pontoni (1899 – ferito mortalmente a Monte Pelato e deceduto il 5 settembre 1936), Fernando de Rosa (1908 – caduto a Cabeza Lájjar, Sierra de Guadarrama, il 16 settembre 1936), Giordano Viezzoli (1910 – aviatore caduto presso Toledo il 30 settembre 1936), Randolfo Pacciardi (1899 – allontanatosi dalla Spagna in seguito alla mancata realizzazione di una legione completamente italiana, sarà segretario del PRI e più volte ministro nell'Italia repubblicana), Guido Picelli (1889 – caduto a Mirabueno il 4 gennaio 1937), Pietro Jacchia (detto Piero, 1884 – caduto a Majadahonda il 14 gennaio 1937), Luciano Zannoni (1907 – risulta aver operato con i "guerilleros" in Spagna dopo la vittoria franchista), Nino Nannetti (Bassi, 1906 – poi ferito mortalmente a Bilbao e deceduto il 21 luglio 1937), cfr. Associazione italiana combattenti antifascisti di Spagna (ed.), *La Spagna*

quasi occorresse a una Storia che ripete se stessa il ricordarsi che sono soprattutto gli uomini convinti di loro stessi e delle proprie idee a farla, quella storia, lo scontro fra italiani e italiani, e — anche qui Salvemini ben consapevole del suo pubblico, di ciò che poteva avere come ovvio pregiudizio di ascoltatore — la necessità di segnalare come le sconfitte militari, i “Caporetto”, non fossero cosa da italiani, come la volontà o meno di combattere, come l’esperienza di guerra che può anche voler dire conoscere l’arte di non sacrificarsi inutilmente, fossero fatte di mezzi quanto di motivazioni forti. E, per Guadalajara, all’

Italians who had been deceived or forced into serving a political idea that was repugnant to their consciences, surrendered to other Italians, who were fighting for the liberty of Spain in the expectation of fighting eventually for the liberty of Italy. The wonder is that before disbanding and surrendering they fought for a whole week.

Salvemini doveva allora far aggiungere, a penna, quella frase sull’aura romantica che tra i giovani italiani il fascismo aveva perso⁹. Una sentenza poco motivata dai fatti? Un testo pensato per raccogliere consenso, e finanziamenti, negli Stati Uniti o in Inghilterra, ma rapidamente superato dagli eventi storici che lo supportavano e quindi messo da parte per essere in seguito parzialmente riutilizzato¹⁰? Qualcosa si stava muovendo e, forse, qualcosa Salvemini poteva aver percepito, pur se ormai fuori d’Italia da 12 anni, attraverso i suoi contatti, le sue letture, o i suoi studi, che prevedano, fra l’altro, da una parte una sistematica e documentata replica alla propaganda diretta o indiretta del regime italiano, dall’altra una relazione non sempre piana con “Giustizia e Libertà” che, tra i dubbi e le poderose difficoltà, rientrava nella prospettiva di medio/lungo periodo del dopo-Mussolini e che, da lì a poche settimane, a Bagnoles de l’Orne il 9 giugno 1937, vedeva l’assassinio dei Rosselli. Un “is going to lose” sarebbe stato forse più storicamente prudente¹¹. Ma non era qui il luogo, e

nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare, Milano, AICVAS, 1996, dove non compaiono i nominativi né di Palumbo (Rosario Palumbo, cfr. nota introduttiva al testo) né di Raffaele Rossetti (1881-1951).

9. Si vedano le note t e 5 al testo salveminiano.

10. Per l’ipotesi di una “prima stesura” dove l’impegno politico, supportato dalle evidenze storiografiche, si intreccia con l’interpretazione storiografica, resa viva da una presa di posizione politica, in un modo di lavoro tipico di Salvemini, cfr. nota introduttiva al testo.

11. Così come, in sede privata, apertamente e senza reticenze, pessimismo dopo certa delusione in seguito agli avvenimenti etiopici e spagnoli, critiche e diverse prospettive potevano emergere, là dove non avrebbe avuto senso portarle a livello di una controproducente polemica pubblica, cfr. lettere del 23 gennaio, del 10 e del 23 febbraio 1937 in E.

le flessioni verbali, talvolta, hanno il loro buon diritto a cedere ai desideri e agli auspici.

Gaetano Salvemini
Italians in the Spanish War [marzo-aprile 1937]*

History repeats itself. In 1825 Italian exiles fought in Spain under the walls of Cadiz and Barcelona in the liberal ranks against the French army

Signori (ed.), *op. cit.*, pp. 284-291. Anche cfr. Id., *Introduzione* allo stesso volume, pp. 46-92; G. Salvemini, *Prefazione* a C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967 (anche in Id., *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di A. Merla e N. Valeri, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 599); Id., *La guerra di Spagna e l'unione dell'Italia alla Germania*, in Id., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 764-770. E, per il rapporto con Rosselli, cfr. R. Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 69-97; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e libertà*, Bari, Laterza, 1968.

* In Archivio Salvemini, II. Dall'esilio al secondo dopoguerra, busta 21/1, cc. 15 datt., con correzioni ms., non aut., num. [1]-3, 3 bis, 4-14. Cfr. I.S.R.T., *Archivio Gaetano Salvemini. I. Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di S. Vitali, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 202. Si tratta di un testo dattiloscritto di 15 pagine con correzioni probabilmente di Salvemini, ma dalla forma molto chiara: il che potrebbe far pensare a un'agevolazione per la lettura sia come lavoro di collaborazione per la traduzione sia come testo per propaganda o per conferenza finalizzato alla raccolta di finanziamenti pro Spagna in collegamento all'*Appello di "Giustizia e Libertà" agli italiani d'America perché aiutino la lotta in Spagna e in Italia*, in "GL", Parigi, 5 febbraio 1937 (cfr. E. Signori, *Introduzione* a Id. (ed.), *op. cit.*, pp. 78-83). I numeri delle pagine 3 (in luogo di 2, da «would not only make» a «across guarded Italian frontier»), 3 bis (da «Most of these volunteers» a «but hastened to Barcelona, where is») e 8 (da «Thus a / battalion» a «newspaper for libel») sono a penna, gli altri dattiloscritti, a segno forse di interventi sul testo che erano ancora in corso. Nelle note alfabetiche si segnalano i cambiamenti a penna apportati al testo dattilografato, che è stato riprodotto senza apportare alcuna modifica o correzione neppure in caso di eventuale errore (ad esempio: Nanetti per Nannetti, entrused per entrusted; surrendered per surrendered; divergencies per divergences; Caporetto per Caporetto). Come usuale nel suo metodo di lavoro, di cui questo testo può rappresentare un buon esempio di "prima stesura" (cfr. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, I, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. XII-XIV), Salvemini ne avrebbe riutilizzato lunghe parti in *Carlo e Nello Rosselli – A Memoir*, Londra, edizioni di "Giustizia e Libertà", [marzo 1938], ora nel capitolo 8. *Abissinia e Spagna*, in Id., *Carlo e Nello Rosselli*, nei suoi *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 701-706 (in specifico: da «At the end of July» a «with patriotic traditions» alle pp. 702-703; da «In October 1936 it appeared» a «all were respected» alla p. 704; da «In March 1937» a «they fought for a whole week» alle pp. 705-706, qui segnalate rispettivamente alle note numeriche 1, 2 e 4

which had invaded Spain to restore King Ferdinand to the throne, and in this army other Italians fought, among them Charles Albert, the future king of Piedmont.

During the Carlist civil war from 1833 to 1840, Italian exiles again fought side by side with the liberals, while Charles Albert, now on the throne, aided the Carlists with arms, money, and diplomatic intrigues. «Next to God and my army», declared the Pretender, Don Carlos, «the greatest assistance has been rendered to my cause by the King of Piedmont».

In 1923 Mussolini received with favor Primo de Rivera's coup d'état. Vice versa, in 1926 Italian anti-Fascist exiles participated in the attempted uprising in Catalonia planned by Colonel Macia. In 1931 the downfall of the monarchy in Spain was regarded by both Fascists and anti-Fascists, in Italy and abroad, as a defeat for Mussolini. But the Spanish elections of 1933, which swept the Right into power, were a victory for him. A docu-

indicandone l'inizio e la fine). Per la possibile datazione tra il marzo e l'aprile 1937, nel testo salveminiiano l'ultimo avvenimento è la battaglia di Guadalajara (8-23 marzo 1937), e non si accenna invece ad Antonio Cieri, anarchico caduto il 10 aprile 1937 (data del comunicato ufficiale; in "GL", 16 aprile 1937); risulta poi una citazione letterale ivi compreso l'errore di ortografia sul nome di Nannetti, nella parte finale del testo salveminiiano, di Alberto Cianca, *Volontari antifascisti in Spagna. Valencia, febbraio (ritardata)*, in "Giustizia e Libertà", 5 marzo 1937, n. 10 («Pure sul fronte di Madrid una formazione spagnola è comandata da un giovane italiano: il tenente colonnello Nino Nanetti; così come sul fronte di Aragona un largo reparto di truppe catalane è agli ordini di Rosario Palumbo, reduce dalle due battaglie di Irùn e di Huesca», si veda nota 3 al testo; ma cfr. anche "GL", 26 febbraio 1937, n. 9 per le notizie sul Battaglione "Garibaldi"; e cfr. *Antifascisme italien en Espagne*, in "Fascisme et Italie. Bi-mensuel de 'Giustizia e Libertà'", 1937, n. 1, in coda al n. 11 del 12 marzo 1937 nell'edizione "GL" di Feltrinelli reprint del 1966, per la citazione dell'elogio alle truppe italiane di Macnamara); si aggiunga infine che, da una lettura delle buste 21/2 e 21/3 dell'Archivio contenenti appunti per conferenze e di studio sulla guerra di Spagna che vanno dal 1936 a oltre il 1937 (cfr. I.S.R.T., *op. cit.*, pp. 202-203), ma che non riprendono in alcuna parte il testo qui pubblicato, Salvemini risulta essersi allontanato da Cambridge proprio alla fine di aprile, o inizio maggio, avendo riutilizzato sia il retro della lettera con la quale Frieda Wunderlich lo ringraziava dell'imminente prestito della sua camera all'università («IV 19 1937. Dear Mr. Salvemini, I thank you very much for your great kindness to allow me the use of your room. You need not clean anything up for me. It is a great convenience for me to roost in a private room in the university. Thank you for helping me in this way. We missed you very much at our celebration. With kindest regards, cordially Frieda Wunderlich, Johnson Hall, 411 West 116th Street, New York»), sia parecchi foglietti intestati «The Charles, 3333 North Charles Street, Baltimore, Md» con citazioni dal "New York Herald Tribune", dal "New York Times", e altri giornali di quei mesi. Ringrazio il "Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini" per l'autorizzazione alla stampa e per la gentile ospitalità all'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana; un tenero bacio di arrivederci Andrea, nelle tue fiere, piccolissime, per sempre nostre, undicesime settimane.

a. "confined himself to senting", cancellato.

ment of indubitable authenticity, recently published by the Spanish Government, has revealed that on March 31, 1934 Mussolini entered into an engagement with General Barrera and other leaders of the Spanish anti-Republican groups, pledging himself to furnish them immediately with 1,500,000 pesetas, 20,000 guns, 20,000 hand grenades, and 200 mitrailleuses for the purpose of bringing about the overthrow of the Republic and the restoration of monarchy: «this aid had only a preliminary character and would be followed at the suitable time by a still more substantial assistance, in the measure in which the work accomplished justified it, and in which circumstances rendered it necessary».

In the summer of 1936 the time to keep those promises arrived. In the first weeks of the Spanish civil war Mussolini sent^a the insurgents pursuit and bombing planes, artillery, ammunition, specialists in motorized warfare, and small contingents of men. Italian aeroplanes and troops led by Italian officers contributed to the defence of Majorca and the reconquest of Ibiza.

Immediately the Italian exiles opposed their open intervention to the masked intervention of Mussolini¹. At the end of July one of the groups in which the exiles are organized, “Giustizia e Libertà”, launched an appeal for the formation of a legion of volunteers to fight as an Italian unit at the side of Spanish popular militias. The world had wished to ignore the 2000 Italians who had laid down their lives in Italy between 1921 and 1926, fighting against the Fascists; the 3000 Italians who from 1927 to 1936 had been sentenced by the Fascist Special Tribunal to an aggregate of thirty thousand^b years’ imprisonment; the thousands of men and women who had been interned on penal islands; and the thousands of intellectuals and workers in Italy who had accepted poverty rather than renounce their dignity as men. The anti-Fascists who went to fight in Spain would not only make^c a demonstration of active solidarity with the Spanish people, but also show Mussolini and his admirers in other countries that Fascism has not been able to destroy among Italians the tradition of Mazzini and Garibaldi.

Neither the French nor the Spanish Governments were in favor of this undertaking. They raised the objection that Spain’s need was for arms not for men. Moreover, they did not want to give Mussolini a pretext for intervention, just as if the dictator were not already intervening without any pretext at all. Even the leaders of the Communist Party in France opposed that first group of pioneers. They thought that only doctors, medicine, and

1. Inizio, cfr. nota introduttiva.

b. “3000”, cancellato

c. “intended not only to make”, modificato.

foodstuffs should be sent to Spain. The first Italian anti-Fascists were able to reach Spain only because the Barcelona Government disobeyed the Madrid authorities and welcomed their aid. In France they had to travel singly to the Spanish frontier.

The first Italian unit, 150 strong, set out from Barcelona on August 19 for the Aragonese front. Democrats, socialists, communists who had revolted against the orders from their leaders^d, anarchists, forgetting party quarrels and doctrinal divergencies, had come together from the most diverse countries. Some had come from Italy, defying the dangers of a flight across the closely guarded Italian frontier. Most of these volunteers were mature men who had fought in the World War. All were prompted by strong political sentiments. They turned out to be very useful to the Spanish militias, who needed to learn the art of fighting without unnecessary sacrifices.

On the morning of August 28 the column had its baptism of fire near Almudevar, on the road between Huesca and Saragossa. Attacked by much more numerous and better equipped forces, after five hours' fighting they repulsed the assault, took some prisoners, and captured a cannon, some guns, and other war materials.

In the battle, together with other soldiers, fell the commander of the column, Mario Angeloni. He was born in a family in which democratic ideas were traditional. He had taken part as volunteer in the World War of 1914-18, with the rank of an officer, winning several medals for valor. In the years following the war he was an opponent of Fascism and sacrificed wealth and professional career to the political struggle. His law office and his house were looted several times, and he himself was wounded and banished from his city. At the end of 1926 he was arrested, sentenced to five years' imprisonment, and sent to the Island of Lipari. In the spring of 1932 he succeeded in escaping from Italy to France. When the Spanish revolution broke out, Angeloni was ill. He did not wait for recovery but hastened to Barcelona, where his ability as an organizer marked him out to be the commander of the first Italian unit. He fell while he was leading the assault upon an enemy tank.

After Angeloni's death the Italian column passed under the command of Carlo Rosselli, who had been wounded in the same action. Rosselli belongs to a rich family with patriotic traditions²; Mazzini died at Pisa in the house of a Rosselli. Rosselli wished to devote himself to the study of economics but in 1925 he gave up his studies in order to throw himself into the struggle against Fascism. He founded a review which after a few

d. "who... leaders", aggiunto.

2. Fine, cfr. nota introduttiva.

months was suppressed. In July 1925 his house in Florence was sacked, and in October of that year he escaped death as if by a miracle. Obligated to abandon Florence, he was several times attacked at Genoa, where he had established himself. In November he organized the flight from Italy of Filippo Turati, the former leader of Italian socialism. Having taken his friend to safety, he returned to Italy, was arrested, took all the responsibility for his acts in a trial which has become famous, and after ten months in prison was sent to the island of Lipari^e. His flight from Lipari in 1929 has been related by his two companions, Nitti and Lussu. In Paris he became the soul of a new anti-Fascist group, "Giustizia e Libertà" (Justice and Liberty). A lively writer and controversialist, he directs a weekly newspaper bearing the same name as the group. He was expelled from Switzerland for having organized in 1930 the flight of an aeroplane which dropped thousands of anti-Fascist manifestoes on the city of Milan. In 1931 he was arrested in Germany for attempting to organize an exploit of the same type. It was he who sent out the first call for the formation of the Italian exiles' column.

Between September and December 1936 the column suffered many grievous losses. On September 2 Mario Rietti died. This young man came from a family of rich Milanese manufacturers. He was a communist sympathizer. From a special correspondent of the "Daily Express" and other English newspapers he had become a combatant. Another loss was that of Romeo Pontoni, a workman. His legs were blown off by the explosion of a grenade, but he managed to ask his comrades for a pencil and piece of paper on which to write his last farewell to his wife and children, and died crying «Long live liberty!».

In November, in conjunction with Catalonian units, the Italian column occupied the station of Almudevar. The lack of troops for reinforcements prevented it from pushing the action to the limit. "The Manchester Guardian" emphasized the moral value and practical importance of that first Italian column.

At the same time other Italians were going to Spain one by one, joining other groups that were fighting. In September there were on the aviation field of Madrid eighteen Italian exiles: pilots, gunners, observers, and mechanics. Others fought at Irun, on the Guadarrama, in the Asturias.

On September 15, near Peguerinos, on the Guadarrama front, Fernando de Rosa met his death. Born at Milan in 1908, he belonged to the generation which had grown up in Italy under the Fascist climate. While he was studying at the University of Turin, he had become a militant anti-Fascist. Profiting by his skill as an alpine-climber, he acted as a liaison agent between the anti-Fascists living in Italy and those of the emigration. Dis-

e. "of Lipari", aggiunto.

covered, he fled across the Alps. On October 24, 1929, at Brussels, as a protest against the support which the monarchy of Savoy had given to Fascism, he fired a revolver shot from a great distance during a ceremony in which the hereditary prince of Italy was participating. Released from prison in October 1934, he went to Spain and took an active part in the insurrection against the Right government. On the failure of the insurrection, he went of his own free will before the victorious authorities, taking upon himself the responsibility not only for his own acts but also for those of others. He was condemned to thirty years' confinement. The elections of February 1936 opened his prison doors. He fought in the streets of Madrid against the military sedition of July 1936 and took part in the actions for the defence of the city. He fell while at the head of the Spanish battalion, "Ottobre" (October), struck down by a bullet in the forehead.

On September 30 the aviator, Giordano Viezzoli, met his death in the sky above Toledo. He was born at Trieste in 1910. His father, Giuliano, had played an active role in the irredentist conspiracies against the Hapsburgs, fought in the World War as a volunteer in the Italian army, and had been twice condemned to death by Austria. Giordano, while serving as a sergeant in the Italian regular army, had conceived the plan of fleeing from Italy on the plane which he himself piloted, taking with him his father and brother. Brought before the Special Tribunal, he was condemned to six years of imprisonment. The penalty was later reduced, and Giordano succeeded, after dramatic adventures, in joining in France his father and brother, who had also fled from Italy. His youth, beauty, modesty, kindness, and purity of mind made him the admiration of his companions in exile. Serving as an aviator in Spain, he destroyed a rebel aviation field at Avila and blew up the station at Merida. The Government of the Republic offered him a commission as a lieutenant in recognition of his valor in war; but he refused, preferring to remain a simple private. While flying over Toledo, he was attacked by four Italian planes in the service of the rebels and was killed by an explosive bullet as he was helping a wounded comrade.

³In October 1936 it appeared clear that Mussolini and Hitler had thoroughly committed themselves to intervention in Spain. Only then did the Madrid Government cease to offer resistance to the formation of other Italian columns. Thus a^f battalion of Italian anti-Fascists was organized at Albacete and sent to cooperate in the defence of Madrid. It took the name of the "Garibaldi Battalion". Its units^g were called by the names of the best known martyrs of the anti-Fascist cause. One company^h took the name of

3. Inizio, cfr. nota introduttiva.

f. "Thus a", aggiunto.

g. "units", a penna, sostituisce "divisions".

h. "company", a penna, sostituisce "division" dattiloscritto e "unit" a penna.

Matteotti, the right-wing socialist deputy who was assassinated in Rome on June 10, 1924. Another company took the name of Gastone Sozzi, the young communist who in 1928 was butchered by the Fascists in the prisons of Perugia. Another company called itself after Lauro de Bosis, the young democrat who in 1931 flew in an aeroplane over Rome, scattering anti-Fascist manifestos, and was drowned as he was returning from Rome to Corsica. The choice of these names is proof that in the battalion no political faith had a monopoly. All faiths were admitted, all were respected⁴.

As leader of the battalion the volunteers chose Randolfo Pacciardi. The latter had taken part while very young in the World War and for his valor had been proposed for the gold medalⁱ, the highest military decoration. After the war he was graduated as a lawyer, and had begun to exercise his profession when he also was drawn into the Fascist tornado. In the second half of 1924 a Roman newspaper accused the present Marshal Balbo of having ordered the assassination of a parish priest, Don Minzoni. Balbo prosecuted the newspaper for libel. Pacciardi pleaded the cause of the defendant newspaper and succeeded in winning its acquittal for having proved its statements. In 1926 he was sentenced to five years' internment on a penal island, but managed to cross the Alps and take refuge in Switzerland. Here he resumed the struggle against Fascism and uncovered a plot of *agents provocateurs*. The Swiss Government, which did not want Mussolini's agents to be disturbed on Swiss territory, expelled Pacciardi. But from France he continued to contribute to the Italian newspaper at Lugano, as if he had never been expelled from Switzerland. No man was more deserving than this republican-democrat to be chosen by all groups, without distinction of political faith, as the leader of the Garibaldi Battalion.

On November 13, at Los Angeles, in the Cerro Rojo sector, the battalion, which had just arrived on the fighting front, took a formidable position by assault, conquered it, and defended it victoriously against the counter-attacks of the enemy. At Pozuelo, four times in two days they recaptured positions, the loss of which would have been fatal for the defence of Madrid. At Palacete, without any orders, they launched into an attack which reestablished a line that had been broken. At Boadilla del Monte, several times, at the cost of serious losses, they succeeded in saving the situation. In the early days of January 1937 they led a strong offensive in the Sigüenza sector and with the aid of other units, all placed under the command of Pacciardi, reached all the objectives that had been set, succeeding in passing where other divisions had failed. Mirabueno, Almadrones, other villages were occupied and securely garrisoned. Many prisoners were taken and an important body of war material was captured. "The Iron

4. Fine, cfr. nota introduttiva.

i. "and had been awarded the gold medal, for value", sostituito.

Battalion”, it was termed by the commander of the International Brigade. «The Italian battalion is the best of all those of the international brigade, the best by reason of the technical competence, the capacity, and the valor of its leader, the cohesion, the discipline, and the courage of its officers and soldiers», wrote Captain Macnamara a British M.P. After visiting the Madrid front^j.

Among those who fell in these combats was Guido Picelli, the vice-commander of the battalion. An organizer of workers’ unions and popular orator, he had been elected as a socialist deputy in 1921, and in 1922 had directed the armed defence of the city of Parma against the attacks of the Fascists. Later he joined the communist party. Condemned to internment on a penal island^k, he succeeded in making his escape from Italy and, going to Russia, worked in Moscow as a laborer in a factory. Thence he had gone to France and later had enlisted among the Italian volunteers.

In the middle of January the battalion participated in the defence of the Jarama sector, succeeding after ten days of furious fighting in foiling the rebels’ attempt to occupy the road from Valencia to Madrid. In that battle the commander, Pacciardi, although wounded stayed on the firing line in order not to abandon his soldiers. Among the fallen in this action was Pietro Jacchia, a man in his fifties. Born in Trieste, he had been one of the animating forces of the irredentist movement in Venetia Giulia before the World War. During the war he had been a volunteer in the Italian army. He was a personal friend of Mussolini’s, and in 1919 had adhered to the Fascist movement. Soon he recognized that he had made a blunder. After the Matteotti murder he became a determined enemy of Fascism. He had to take the road to exile, leaving his work as a teacher in an Italian secondary school. He was an exquisite poet, with a perfect knowledge of several languages. First in Holland, and then in England, he lived by giving lessons. In August 1936 he enlisted in the first Italian column under a false name, in order to protect from persecution relatives living in Italy, and took part in the fights^l on the Aragonese front. In October he was wounded while trying to leave the trenches to rescue a comrade. As soon as his wound was healed, he hastened to the Madrid front, where he fell fighting as a private soldier. «By fighting for liberty», to use his own words, «he wished to redeem what he regarded as a sin and a shame, once having believed in Fascism».

Other Italian exiles, all^m communists in this case, incorporated in a company of the Dimitroff Battalion, are fighting on the same Jarama front. An Italian socialist, Major Zannoni, is at the head of the defence of an

j. “the Canadian Macnamara has written”, sostituito.

k. “deportation”, sostituito.

l. [parola non leggibile], sostituita.

m. “all” aggiunto.

important sector at the Casa del Campo. To another exile, the young lieutenant-colonel, Nanetti, is entrusted the command of a Spanish battalion. Catalanian forces are placed under the command of the exile Palumbo, a survivor of the battles of Irun and Huesca⁵. Raffaele Rossetti, the war hero who sank the Austrian battleship *Viribus Unitis* during the World War and won the gold medal, serves in the Spanish navyⁿ.

⁶In March 1937, on the Guadalajara, the Italian anti-Fascists found themselves face to face with three^o Fascist divisions sent by Mussolini to the conquest of Madrid. The facts are known. About 30,000^p men, after a week of furious fighting, were arrested and defeated. On March 18 the defeat was transformed into a rout. The Fascists left on the field 3000 dead and a vast booty composed of cannons, mitrailleuses, camions, guns, munitions, foodstuffs. A thousand Fascists, soldiers and officers, were taken prisoner. Many surrendered voluntarily, fraternizing with the Republican troops. The intervention of the Garibaldi Battalion, beside the Spanish brigades, was the decisive factor in the battle. In sending the congratulations of the Spanish Government to General Miaja, the Minister of Foreign Affairs and General War Commissioner, Alvarez del Vayo, expressed his admiration for the Garibaldi Battalion, «a glorious symbol of the heroic struggle for liberty against Fascism the invader».

The defeat of the three^q Fascist divisions at Guadalajara has awakened in many newspapers the memory of Caporetto, that is, the defeat suffered by the Italian army in October 1917. All^r the European armies had their “Caporetto” during the World War. The French and English armies opened the war with a disastrous defeat on the Belgian frontier, thanks to which the Germany army almost reached the gates of Paris. The history of the Austrian army in the summer and autumn of 1914 and in the spring of 1915 is nothing but a series of “Caporetto”. The Russian army in May 1915 had at Gorlice one of the most colossal “Caporetto” not at the beginning of the war, like the French and the Austrians, but after they had been weakened by two years of hard fighting. From March to May, 1918, the English and French had another “Caporetto” in Picardy, losing 6800 square^s kilometres of ground, 2800 pieces of artillery, and 200,000 prisoners. The English alone had more than 180,000 dead, wounded, and lost.

In the battle of Guadalajara there met face to face anti-Fascist Italians, who were fighting for an ideal cause to which they had dedicated their lives,

5. Cfr. nota introduttiva.

n. “army” sostituito.

6. Inizio, cfr. nota introduttiva.

o. “two”, sostituito.

p. [numero non leggibile], sostituito.

q. “two”, sostituito.

r. “But all”, sostituito.

and Italians who had been sent to Spain to fight for a cause that was completely unknown to them. Some had been deliberately deceived. They had enlisted, thinking they were going to Ethiopia, where they would find work and a livelihood for themselves and their families. One fine day they discovered that they had to fight in Spain. No interest of their own country was at stake. They had not reason to fight against the Spanish people, nor did any motive urge them to support the Spanish generals, bishops, and big landowners. The danger of communism left them indifferent: What would they have to lose if communism triumphed in Spain or even in Italy? Could they fear for their wealth? They had none. Could they fear for their liberty? Liberty to them was only a memory. The easy victory which had been promised them when they disembarked in Spain, had changed into stiff fighting. And to crown all, they found themselves fighting other Italians, whose banner bore the name of Garibaldi. It is no wonder that they listened to the appeals of their fellowcountrymen and refused to fight for a cause that was not and never could be theirs. Italians who had been deceived or forced into serving a political idea that was repugnant to their consciences, surrendered to other Italians, who were fighting for the liberty of Spain in the expectation of fighting eventually for the liberty of Italy. The wonder is that before disbanding and surrendering they fought for a whole week⁷.

After the battle of Guadalajara the continued influx of new volunteers induced the Spanish military authorities to expand their organization. The battalion was transformed into a brigade, composed of three battalions and still commanded by Pacciardi.

It is difficult to foresee the future course of events in Spain and their influence on European politics. Italian Fascist legions and Italian anti-Fascist volunteers find themselves in opposing camps, and the Fascist legions have been beaten. Fascism in Italy among young men has lost its romantic aura⁸. A new phase has opened in the history of the struggle against Fascism in Italy.

Gaetano Salvemini^u

s. "square", aggiunto.

7. Fine, cfr. nota introduttiva.

t. La frase è aggiunta a penna.

8. La frase viene ripresa, riferita a Mussolini come responsabile diretto dell'assassinio dei Rosselli, nella forma «L'aureola di romanticismo che egli era riuscito a creare intorno al suo movimento nei primi anni della lotta e della conquista si è dissipata», in G. Salvemini, *Prefazione* (1938), a C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 14.

u. La firma è aggiunta a penna.



Un itinerario democratico

Elías Díaz, *De la Institución a la Constitución. Política y cultura en la España del siglo XX*, Madrid, Editorial Trotta, 2009, pp. 263, ISBN 9788498790511

Di fronte alla dittatura e al totalitarismo, il recupero della Spagna eterodossa, laica, democratica e socialista ha rappresentato «objetivo preferente de no pocos de quienes en todos estos años — y de ahí ahora este libro mío — tuvimos la fortuna (¿y la «virtud»?) de ser discípulos y amigos del iusfilósofo, del intelectual, Norberto Bobbio» (p. 215). La testimonianza della ben nota influenza di Bobbio nel pensiero filosofico-politico spagnolo contemporaneo, che si evince, una volta di più, anche da questo volume di Elías Díaz, non è certo l'unico né il principale motivo d'interesse dell'ultimo lavoro del *Catedrático emérito* di Filosofia del diritto dell'Università Autonoma di Madrid. Ben di più lo rappresenta proprio quell'opera di recupero dei temi, delle idee e degli autori della “Spagna eterodossa” che furono, nei lunghi anni del franchismo, banditi dalla “Spagna ufficiale” nazional-cattolica e tecnocratica e di cui, al di là della cerchia ristretta degli specialisti, si conosce ancora troppo poco — in Italia, ma anche nella stessa Spagna.

A dire il vero, soltanto i primi due capitoli, che prendono in esame le vicende della *Institución Libre de Enseñanza*, fondata nel 1876 da Francisco Giner de los Ríos, sono dedicati alla cultura illuminista e democratica del pre-franchismo, mentre la parte centrale del volume è costituita dai profili intellettuali di tre artefici della rinascita del “pensiero eterodosso”, nel campo filosofico-giuridico e filosofico-politico, che hanno operato nelle università spagnole durante la dittatura: Joaquín Ruiz-Jiménez (1913-2009), Enrique Tierno Galván (1918-1986) e José Luis López-Aranguren (1909-1996). Si potrebbe dire, dunque, che il libro rappresenta soprattutto il romanzo di formazione della cultura accademica dissidente che, procedendo — salvo il caso di Tierno Galván — da posizioni interne o affini al regime, ha coltivato quei pochi e limitati spazi di libertà, negli anni '50 e '60, per seminare dubbi radicali e aprire crepe profonde nell'edificio ideologico del franchismo, sino a propugnare apertamente un cambiamento democratico. Impegno che, nel 1965, costò a Tierno e Aranguren l'espulsione dalla docenza.

Ciascuno dei capitoli dedicati ai tre pensatori ora citati è un abbozzo di biografia intellettuale, il cui carattere parziale l'Autore si premura sempre di mettere in evidenza. Ciononostante se ne può ricavare un quadro molto chiaro delle affinità e, soprattutto, delle differenze fra i tre filosofi, da cui si evincono le radici plurali di un pensiero democratico che non è mai da intendersi (e il primo a mettere in guardia da tale rischio è proprio lo stesso Elías Díaz) come un tutto

organico, un insieme omogeneo, bensì come un terreno ampio di incontro e ibridazione intellettuale. Riuscire a illustrare come il giusnaturalismo cristiano di Ruiz-Jiménez, il neopositivismo e poi marxismo di Tierno Galván e il democraticismo etico di Aranguren abbiano contribuito, pur nelle loro divergenze e contraddizioni, a far rinascere un pensiero democratico (e socialista) vivace e articolato, egualmente debitore del magistero di ciascuno di loro: questo ci sembra essere l'elemento di maggior forza del libro, la cui ricchezza di informazioni offerte è tale — va detto — da rischiare, a volte, di appesantire e rendere poco scorrevole la lettura.

L'Autore ci guida nel confronto con la filosofia di Ruiz-Jiménez — del quale è stato, insieme a Gregorio Peces-Barba, allievo diretto e poi stretto collaboratore alle università di Salamanca e poi di Madrid —, mostrandoci l'evoluzione dalla giovanile adesione a un giusnaturalismo tradizionalistico e tomistico, la cui preoccupazione fondamentale stava nella giustificazione del *diritto naturale* come fondamento dell'ordine sociale, al successivo approdo a un giusnaturalismo d'ispirazione moderna, al centro del quale trovava posto l'affermazione dei *diritti naturali* al plurale. Tra i quali, ovviamente, andavano annoverati tutti quelli che il regime conculcava.

Sviluppo del pensiero giusfilosofico che precede l'inizio delle pubblicazioni dei *Cuadernos para el diálogo* (usciti tra il 1963 e il 1976), di cui Ruiz-Jiménez sarà il direttore e sulle cui pagine troveranno spazio, come noto, voci critiche e dissidenti. In particolare, quelle della generazione di studiosi più giovani che gravitavano attorno a lui, e cominciavano, allora, a pubblicare studi e tesi di dottorato proprio sugli intellettuali (come i socialisti Fernando de los Ríos o Julián Besteiro) legati a quella *Institución Libre de Enseñanza* di cui il regime aveva voluto cancellare ogni presenza nella cultura del paese. Generazione di studiosi che, per quanto riguarda la filosofia del diritto, si sarebbero prevalentemente allontanati dal giusnaturalismo del maestro, per farsi interpreti di un positivismo giuridico ritenuto più affine, secondo la visione di Bobbio, a posizioni politiche liberali e socialiste.

L'importanza del Tierno Galván filosofo, che, come noto, diventerà negli ultimi anni della sua vita un popolarissimo sindaco di Madrid, è da ricondurre, sostiene l'Autore, all'importazione in Spagna della filosofia analitica e neopositivista, attraverso, ad esempio, la traduzione in castigliano del *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein nel 1957. L'effetto che l'applicazione del neopositivismo alla filosofia politica produce è una «fuerte crítica al ideologismobordante y delirante» allora in voga, grazie all'introduzione di un necessario «correctivo al carácter acientífico de tantas y tantas especulaciones irracionales sobre la política» (p. 127). Successivamente, Tierno assume — dato altrettanto significativo — posizioni filosofico-politiche marxiste, per quanto in maniera «flexible y crítica» e senza perdere del tutto il positivismo precedente.

L'inizio di quest'ultima fase del pensiero di Tierno, caratterizzata da un più esplicito profilo politico, può essere fatto coincidere con un'opera del 1962, sulla quale l'Autore pone particolarmente l'accento: *Anatomía de la Conspiración*. Vi si trova, infatti, *in nuce* e nascosta da un linguaggio simbolico, la nuova strategia che, a suo giudizio, gli antifranchisti dovranno seguire — e, in effetti, seguiranno — nella fase dell'incipiente sviluppo economico. Esaurite le ipotesi,

ormai impraticabili perché inefficaci, di cospirazione sostenute dall'esilio, il loro compito, sostiene Tierno, deve essere lo sviluppo di una nuova opposizione di massa (perché «non tutto ciò che vive nel regime franchista è franchista»), diretta dall'interno, che abbia come obiettivo la propria legalizzazione e l'istituzionalizzazione del conflitto politico in uno Stato democratico.

Nell'opera di Aranguren l'Autore individua un testo del 1963, *Ética y política*, quale passaggio-chiave da un'etica di carattere individualista e di radice metafisico-religiosa a una più sociale e politica, dalla quale risalta il ruolo dello Stato. Quest'ultimo viene normativamente idealizzato, contro la visione liberale "astensionista" o, all'estremo opposto, quella del totalitarismo "ultra-interventista", come "Stato di giustizia". Non più *solo* "Stato di diritto", dunque: oltre alla possibile convivenza del libero arbitrio di ciascuno, infatti, il diritto (ovvero lo Stato) deve assumere il compito di promuovere la democratizzazione economico-sociale. Dalla funzione meramente negativa del diritto, insomma, si passa a quella promozionale: senza nessuna confusione, però, con il diritto (totalitario) che pretende di "assorbire la vita intera".

Dimensione, quella politica, che Aranguren approfondisce ulteriormente a partire dagli anni dell'esilio nordamericano (1965-1976), durante i quali, vivendo in prima persona in California le contestazioni studentesche e frequentando Herbert Marcuse, è più attratto dal ruolo dei nuovi movimenti sociali e dalle rivendicazioni d'impronta libertaria che essi sollevano. A questa fase appartiene la sua messa in discussione più incisiva della "democrazia reale" nel nome dell'istanza critica di una "democrazia ideale e utopica", che non lo conduce mai, tuttavia, a guardare con sufficienza all'inizio del processo di democratizzazione e ai primi passi del nuovo sistema costituzionale.

Se si è scelto, in queste brevi note, di privilegiare la lettura del libro quale opera di storiografia filosofica, occorre segnalare che è intenzione di Elías Díaz, attraverso il tratteggio dei profili di pensiero altrui, anche quella di riflettere, talvolta solo mediante allusioni, talaltra argomentando più estesamente, su alcune delle questioni dibattute dalla filosofia politica e giuridica spagnola e internazionale — dal futuro della democrazia alla laicità delle istituzioni in società plurali, dalla globalizzazione alla giustificazione delle "guerre del bene contro il male" —, formulando argomenti in favore di un ideale politico e giuridico «socialista liberale». Ideale, quest'ultimo, inteso nel significato che a questo apparente ossimoro ha dato quella tradizione di pensiero di cui Bobbio è stato tra i massimi rappresentanti e senza dubbio è diversa dal repubblicanesimo à la Philip Pettit, al quale si richiama maggiormente, come noto, il socialismo spagnolo della fase più recente, quella di Rodríguez Zapatero.

Nell'ultimo capitolo, peraltro, il riferimento ad altri autori lascia il posto a una riflessione in prima persona su «realidades y posibilidades» della Costituzione del 1978: di fronte a voci che sempre più insistentemente si levano per chiederne una riforma, Elías Díaz si sforza di metterne in luce i tanti aspetti che non hanno ancora visto una sufficiente applicazione, in particolare in relazione agli assetti socio-economici. Se delle riforme della Costituzione possono, eventualmente, servire a rendere le istituzioni meglio funzionanti, l'Autore insiste sulla necessità, secondo lui molto maggiore, «de reformar, de cambiar, de transformar la realidad» (p. 227). E l'invito a maneggiare con cautela la *Magna Charta* deri-

va, non da ultimo, proprio dalla consapevolezza della lunga e difficile traiettoria che il pensiero liberale e democratico spagnolo ha compiuto, dai tempi dell'*Institución Libre de Enseñanza* sino alla *Transición*, per riuscire a ottenere un ordinamento non solo giusto sul piano dei valori, ma anche ritenuto (quasi) da tutti legittimo ed efficace.

Si può, *ça va sans dire*, concordare o meno con l'ideario dell'Autore, così come con la sua peculiare "grande narrazione" della vicenda del pensiero "eterodosso" (nel senso di laico, liberale, democratico e socialista) spagnolo, lungo il filo conduttore che porta dalla *Institución Libre de Enseñanza* alla Costituzione del 1978: ad alcuni potrà apparire incompleta, ad altri ideologicamente viziata. Difficilmente, tuttavia, si potrebbe, a giudizio di chi scrive, considerare inutile la lettura di questo libro, che ci pare, al contrario, necessaria a chi si cimenta con la storia delle idee filosofiche nella Spagna del Novecento e, in particolare, a chi vuole indagare i percorsi di rigenerazione della filosofia politico-giuridica *ilustrada* durante il regime franchista. Necessaria tanto più perché il libro ha un carattere (dichiarato) di profilo, di schizzo, che affida sempre a chi lo legge il compito di andare oltre, di approfondire la ricerca, di cercare ulteriori chiavi interpretative, proponendo numerose piste che andranno seguite e ipotesi che andranno verificate. Un'attitudine, quella di non offrire sistemi chiusi, ma lasciare aperto il discorso a nuovi sviluppi, che appartiene ai veri "maestri", quali erano quelli di cui ci parla Elías Díaz, e qual è, certamente, anche l'Autore stesso di questo volume.

Jacopo Rosatelli

Francisco Ferrer Guardia: una vecchia (ma sempre utile) biografia

William Archer, *Vida, proceso y muerte de Francisco Ferrer Guardia*, Barcelona, Tusquets Editores, 2010, Prologo di Juan Avilés Farré, pp. 336, ISBN 978-84-8383-284-4

Tra le numerose pubblicazioni riproposte dall'editoria barcellonense per celebrare il centenario della Settimana tragica vi sono alcune scelte meno ovvie che meritano attenzione, in quanto forniscono inaspettatamente elementi nuovi all'ormai vetusta produzione storiografica sul tema. Il libro di William Archer, *Vida, proceso y muerte de Francisco Ferrer Guardia*, edito da Tusquets, è uno di questi. Si tratta di un testo dedicato alla biografia del pedagogo di Alella, pubblicato in inglese nel 1911 e fino ad ora mai tradotto in spagnolo. Un'edizione in catalano del 1935 fu l'ultima e unica apparizione del testo in terra iberica, poi la lucida analisi di Archer si ritrovò relegata fra la letteratura anglofona, accantonata o quasi dalla storiografia sull'argomento. Come sostiene nella prefazione Juan Avilés Farré, autore della più recente e meglio documentata biografia di Francisco Ferrer (*Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons Ediciones, 2006), l'estesissima bibliografia sul creatore della Scuola Moderna difficilmente riesce a sfuggire dal solco della celebrazione agiografica o da quello, complementare, della predica denigratoria. La maggior parte

della letteratura su Ferrer risale ai primissimi anni dopo la sua esecuzione: tra il 1909 e il 1914 almeno settantacinque libri e libelli furono pubblicati in undici lingue, gran parte di questi scaturiti dall'esigenza immediata di prendere parte alla polemica che l'esecuzione di Montjuich aveva suscitato.

La successiva quasi totale sparizione del personaggio dalla produzione storiografica e dalla memoria collettiva dovrebbe porre alcuni interrogativi sulla natura stessa del mito di Ferrer e del discorso politico che lo sorresse; sta di fatto che il nome di Ferrer sarebbe ricomparso solo nella storiografia spagnola e catalana degli anni Settanta, sotto l'egida di un'attenzione rivolta per lo più all'esperienza della Scuola Moderna nell'ambito dell'educazione razionalista. Il Ferrer "martire del libero pensiero" fu invece protagonista di una produzione militante e circoscritta agli anni che vanno dalla sua esecuzione alla prima guerra mondiale: e quel che in terra iberica era più che altro un tentativo di proporre una verità in contrasto con la versione ufficiale dei fatti, per anteporre una difesa che riscattasse quanto meno la memoria del condannato, si trasformava spesso nella produzione europea e italiana in una vera e propria beatificazione del martire. In Italia il primo a raccontare la storia di Ferrer e a difenderne l'operato fu Luigi Fabbri (*Francisco Ferrer y Guardia: ultimo martire del libero pensiero*, Roma, Tuzzi, 1909) che fondò insieme a Domenico Zavattero una tipografia intitolata alla Scuola Moderna, dedicata alla traduzione e diffusione di testi dell'omonima tipografia catalana. Dalle pagine de "Il Pensiero" Fabbri, insieme a Zavattero, ad Armando Borghi, a Pietro Gori (che compose il testo di una delle lapidi commemorative in onore a Ferrer) tentò di costruire una "memoria del martire" che fosse efficace alla luce delle lotte politiche alle quali quel gruppo partecipava attivamente, e che sapesse coniugare sotto un unico simbolo anticlericalismo e antimilitarismo. In Spagna, fra i testi la cui analisi risulti ancora valida e stimolante, va segnalata quella di Luis Simarro (*El proceso Ferrer y la opinión europea*, Madrid, Imp. Eduardo Arias, 1910), che si dedicò a difendere il condannato e a smontare la rete di accuse e dichiarazioni che avrebbero condotto all'individuazione di Ferrer come unico e principale responsabile.

Di fronte alle grida di sdegno e alle proteste sorte nei circoli radicali francesi e riecheggiate nelle piazze di tutta Europa dopo l'esecuzione di Ferrer, alcune voci provenienti dal clero catalano e dalle fila dei conservatori si sentirono in dovere di rispondere a quella che consideravano un'indebita ingerenza negli affari della nazione, nonché un attacco stesso ai valori su cui si sostentava, e redassero narrazioni più o meno accalorate della Settimana tragica e di colui che fu accusato d'averla provocata. Argomenti cruciali di questa letteratura denigratoria sono le varie accuse di carattere morale riguardo alla vita sentimentale non troppo ortodossa di Ferrer, e una condanna politica che passa attraverso l'attribuzione di trame di carattere terroristico o criminale. Trattasi solitamente di analisi approssimative, che poco si soffermano sull'effettiva possibile partecipazione del condannato ai moti della Settimana tragica, fornendo invece molti particolari drammatici sugli effetti distruttivi della rivolta. L'interesse di queste relazioni risiede soprattutto nel linguaggio utilizzato, nella presenza di elementi che permettono di individuare i termini della retorica cattolica del periodo, sia che si tratti della visione intellettuale e ponderata del padre gesuita Ignaci Casanovas (I. Casanovas i Comprubí, *El nostre estat social. Comentari a la revolució de juliol. Con-*

ferències, Barcelona, Gustau Gili, 1910) o di quella più concitata e propagandistica di Modesto Villaescusa (*La revolució de julio en Barcelona. Hechos, causas y remedios*, Barcelona, Herederos de Juan Gili, 1910).

William Archer arrivò a Barcellona del tutto estraneo alle polemiche che stavano attraversando il panorama politico catalano, o per lo meno questo è quanto dichiara. Ammette anzi, per dimostrare meglio il suo distacco di liberale inglese, di non sapere praticamente nulla a proposito di colui che sarebbe stato l'oggetto delle sue indagini, e di cominciare dunque protetto da "l'imparzialità dell'ignoranza". Per quanto la veste di osservatore al di sopra delle parti sia più che altro un ruolo narrativo che spesso si esaurisce nella dichiarazione d'intenti (non vi è testo su Ferrer che non inizi con questo proposito), sta di fatto che l'analisi di Archer riesce a evitare quel carattere d'urgenza militante che è invece traccia costante nella gran parte della letteratura sull'argomento a lui contemporanea. Aviles Farré, nell'introduzione, lo definisce «el estudio más ponderado y profundo que sobre el caso Ferrer publicaron sus contemporáneos», e forse è commento da sottoscrivere, per l'ampiezza della documentazione e per la lucidità dell'analisi, condita da alcune intuizioni sorprendenti se si considera la ristrettezza di fonti a sua disposizione.

Della Scuola Moderna, Archer traccia una panoramica estesa e approfondita, ai livelli forse degli studi condotti da Buenaventura Delgado (B. Delgado, *La Escuela moderna de Ferrer i Guardia*, Barcelona, Ceac, 1979) e Pere Solà (P. Solà i Gussiner, *Francesc Ferrer i Guàrdia i l'Escola moderna*, Barcelona, Curial, 1978) mezzo secolo dopo. I testi della Scuola Moderna e i metodi educativi sono ampiamente squadernati, esposti all'ignaro pubblico inglese e sottoposti a una meticolosa smitizzazione. A una visione equilibrata riguardo agli effettivi apporti educativi della proposta pedagogica di Ferrer (non mancano, secondo Archer, interessanti elementi di novità, e non vi è dubbio sul valore di alcuni contributi, provenienti soprattutto dal razionalismo scientifico), si affianca un costante tentativo di dialogo con l'opinione pubblica inglese, al contempo inorridita dall'anarchismo e scandalizzata dalla politica clericale, due "vizi" attribuibili *in toto* alla turbolenta e oscura terra iberica. Archer si rivolge ai pregiudizi dei suoi conterranei per stemperare l'idea di una Spagna oscurantista che chiude le scuole per orrore all'istruzione, suffragando l'opinione che la scuola di Ferrer fosse effettivamente una proposta educativa dichiaratamente dedicata a forgiare ribelli (anche se non a fabbricare bombe) e che anche in Inghilterra avrebbe trovato le autorità e le istituzioni contrarie e unite nel tentativo di ostacolarne l'attività. Il crimine, secondo Archer, è stato commesso dallo Stato quando ha deciso di usare la legge come strumento per eliminare il nemico, non quando ha tentato di arginarne l'azione, a suo dire dichiaratamente sovversiva.

La ricostruzione del processo e delle accuse rivolte a Ferrer è una delle più dettagliate di cui si può disporre, unita a una descrizione completa dei movimenti dell'imputato e delle testimonianze a suo carico. Convinto della sostanziale innocenza di Ferrer, con sguardo accondiscendente Archer permette di ricostruire i meccanismi giudiziari che hanno portato — e, a suo dire, piuttosto mediocre — propagandista di scuole laiche a diventare un eroe, ingiustamente martirizzato in difesa dei suoi ideali. Ne emerge un sistema giudiziario e militare approssimativo e spietato, una Spagna che, se non corrisponde all'immagine

della “leyenda negra” tanto diffusa nell’opinione pubblica europea, si trova in balia di poteri ancora tutti tesi verso l’*ancien regime*, attraversata da conati di violento idealismo (che Archer attribuisce alla “natura” spagnola, mostrando di non essere totalmente immune dal pregiudizio che vuole demolire); e un Ferrer alquanto dogmatico che, se non era brillante innovatore, era per lo meno integro e onestamente devoto alla sua causa, capace di affrontare la sua ingiusta morte con nobiltà e coraggio.

Riguardo all’attività politica di Ferrer e al suo rapporto con la violenza, mancano all’analisi di Archer alcuni dati di cui ora possiamo invece disporre, e che l’Autore non ebbe modo di verificare: ad esempio l’attribuzione a Ferrer — indubbia — degli articoli sul periodico “Huelga general” firmati sotto lo pseudonimo di Cero. Grazie alla documentazione di cui ora siamo a conoscenza, e all’ottima analisi di Avilés Farré, possiamo considerare Ferrer come un personaggio dal percorso politico singolare, senza dubbio sostenitore convinto dell’idea rivoluzionaria da raggiungere tramite un’azione violenta, ma ormai piuttosto isolato dalla politica barcellonese ai tempi della Settimana tragica. Per quanto carente di un progetto politico definito, era fiducioso nelle potenzialità dello sciopero generale come scintilla iniziale di un sovvertimento istituzionale profondo, e possiamo arrischiarci anche a considerarlo se non complice quanto meno a conoscenza dell’attentato ad Alfonso XIII nella calle Mayor di Madrid (per cui fu accusato e scagionato nel 1907), come sostiene Avilés Farré suggerendo interessanti spunti d’indagine. Si tratta, appunto, di elementi che Archer non ebbe modo di approfondire: nonostante ciò la sua narrazione regge bene, le intuizioni sull’oggetto d’indagine sono indovinate e sostanzialmente valide anche ora, ed è probabile che lo stesso Avilés Farré gli debba molto.

L’Autore tenta anche di costruire qualche interpretazione del contesto sociale nel quale si è trovato a indagare, e questo è forse uno degli aspetti più interessanti del lavoro: lo sguardo di un contemporaneo, che con taglio giornalistico vuole descrivere una città travagliata da contrasti profondi, tracciando una fotografia approssimata ma vivida di una situazione in mutamento. Riguardo al rapporto fra classi popolari e religione cattolica, alcune osservazioni riguardo all’attività economica del clero e all’ostilità sia umana sia politica alla quale era soggetto, sarebbero state poi il punto focale dell’analisi condotta da Connelly Ullman nel 1972 (J.C. Ullman, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España, 1898-1912*, Esplugues de Llobregat, Ariel, 1972), tuttora uno dei testi imprescindibili a proposito di *Semana Trágica*.

Archer dà anche uno sguardo veloce, ma per nulla superficiale (poggiandosi forse sull’analisi di Simarro, con il quale fu in contatto costante durante la sua permanenza a Barcellona) sulla politica cattolica, individua il potere e il ruolo del Marqués de Comillas, descrive l’azione persuasiva del *Comité de Defensa Social*. Come tutti coloro che si sono cimentati a descrivere gli eventi della *Semana Trágica*, dedica un capitolo alla città che ne fu teatro, senza vedervi però quel crogiuolo di crimine e vizio che tutti gli altri invece segnalano con allarme: lo sguardo distaccato di uno straniero proveniente dalla metropoli contraddice quell’immagine torbida da fine dei tempi che la narrativa autoctona propone come un cliché inattaccabile.

Il recupero e la riedizione di questo libro dà dunque la possibilità di conside-

rare un nuovo importante punto di riferimento nella letteratura su Ferrer, che rischiava di rimanere accantonato: un documento approfondito e dettagliato, che ha il vantaggio e l'interesse di essere una voce contemporanea ai fatti che descrive, senza però essere militante; con alcuni elementi narrativi inediti, come la visita alla residenza di Ferrer e la commossa intervista al fratello maggiore José.

Laura Orlandini

Il corpo diplomatico spagnolo durante la Guerra civile

Ángel Viñas (dir.), *Al servicio de la República. Diplomáticos y guerra civil*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación, 2010, pp. 557, ISBN 978-84-92820-18-4

Los estudios sobre la Guerra civil y la dictadura del General Franco son numerosísimos. Muchos de los hechos — no todos — de aquella guerra y de la dictadura que posteriormente se instauró, han sido dados a conocer al gran público en los últimos años. Uno de los asuntos que se conocía sólo de forma parcial era la actuación de los funcionarios del servicio exterior de la República, de aquellos hombres y mujeres que permanecieron leales al gobierno y que en su mayoría, tras la guerra, quedaron marcados y apartados de la carrera diplomática. Con la lectura de *Al servicio de la República. Diplomáticos y guerra civil*, el lector puede acercarse a la realidad a la que se enfrentó el gobierno de Madrid cuando, tras el golpe militar de 1936, tuvo que recomponer un servicio diplomático en el que prácticamente el 90% de sus miembros había desertado proclamándose partidario de los militares sublevados.

El libro comienza haciéndose eco de la gran reforma de la carrera diplomática que emprendió la II República. Con independencia de la reforma militar que tenía su propia especificidad, la política de la República respecto a los cuerpos funcionariales heredados de la monarquía iba encaminada a conseguir, al menos, una neutralidad de sus funcionarios. La reforma de la administración pública afectó de una manera significativa a la magistratura y al servicio diplomático que debía representar al gobierno en los diferentes países del mundo. A esta gran reforma se debe el ingreso en la carrera de lo que se ha llamado “promoción de la República”, un grupo de diplomáticos jóvenes entre los que cabe destacar, a modo de ejemplo, el hermano de Federico García Lorca, Francisco. Pero pese a la renovación emprendida, el cuerpo diplomático será uno de los cuerpos funcionariales del estado republicano que mostrará mayor adhesión hacia los sublevados: de los casi 390 diplomáticos que había antes del 18 de julio de 1936, sólo 55 de ellos permanecieron fieles al gobierno. Las motivaciones de los desertores fueron amplias y diversas. Algunos estuvieron movidos por la repugnancia de servir a un gobierno — dijeron — que se veía desbordado por elementos comunistas y anarquistas, otros afirmaron que no querían servir a un “régimen soviético” y no faltó quien aseguró que se había sentido lesionado en sus convicciones políticas, morales o religiosas. El gobierno no tardó en comprender que el proceso de deserciones sería imparable y por ello, a través de un decreto de 21 de agosto de 1936, declaró extin-

guida la carrera diplomática. El artículo segundo preveía la creación de un nuevo cuerpo integrado por los antiguos funcionarios que hubieran permanecido leales a la República y por quienes el gobierno creyera oportuno designar con total libertad, reservándose el derecho de revisar el escalafón por si considerase necesario apartar a algunos de sus miembros.

En este estudio se analiza con especial detenimiento la situación diplomática de ciertos países por su importancia y relación con España. El profesor Moradiellos se centra en el caso de la representación diplomática en Gran Bretaña, una de las más importantes mantenidas en el extranjero en vísperas de la guerra. Entre el 18 de julio y el 27 de agosto de 1936 casi todos los diplomáticos de la embajada en Londres, incluido el propio embajador, presentaron la dimisión de sus cargos. Paralelamente se creó en la capital británica una representación de los militares insurgentes, con Juan de la Cierva y el Duque de Alba, destacados monárquicos, a la cabeza de la misma. Ante la situación, la República nombró embajador a un reputado liberal, Pablo de Azcárate, Secretario General Adjunto de la Sociedad de Naciones. Durante toda la contienda la actuación de Azcárate, descrita por él mismo, consistió en «ganar para la República el mayor apoyo y comprensión posible entre las clases conservadoras inglesas que en aquel momento eran las que gobernaban el país» y a la par «extender todo lo posible, dentro del mundo político y social de Inglaterra y particularmente de Londres, la simpatía y el apoyo moral hacia la causa de la República». Las iniciativas de Azcárate fueron audaces pero frustradas. El 27 de febrero de 1939, en plena descomposición política y militar de la República, el gobierno inglés reconocía al general Franco.

Al igual que en Gran Bretaña, en Estados Unidos, ante la defeción de su embajador, fue nombrado un nuevo representante, Fernando de los Ríos, que intentó gestionar, sin éxito, el suministro de armas norteamericanas a la República cuya venta estaba vetada por una enmienda a la ley de neutralidad encargada por el propio Presidente Roosevelt. La embajada de De los Ríos estuvo jalonada por los desencuentros con el gobierno español que esperaba un cambio de postura respecto a la venta de armas y por una falta de sintonía personal del diplomático con el ministro de Estado, Álvarez del Vayo. A finales de marzo de 1939 De los Ríos dejó la embajada.

No fue igual el caso de Méjico, un país de importancia capital puesto que en él se establecerá una parte importante de los exiliados españoles al acabar el enfrentamiento civil y un nutrido grupo de niños de la guerra, los llamados Niños de Morelia. En mayo de 1936 fue nombrado embajador en Méjico el veterano político republicano Félix Gordón Ordás. A pesar de la lejanía geográfica, el suministro de armamentos fue la principal cuestión de la gestión diplomática de la embajada: el gobierno mejicano de Lázaro Cárdenas suministró material bélico y alimentario, especialmente garbanzos y azúcar, ayuda toda ella de capital importancia para el desarrollo bélico y para la subsistencia de los hombres y mujeres que necesitaban paliar la carestía de alimentos en la zona republicana. Por otra parte, fue Gordón quien se encargó de hacer los preparativos para la llegada masiva de exiliados españoles después de la victoria militar en 1939.

Ricardo Miralles habla con detenimiento de la situación de la embajada en París, que el nuevo embajador nombrado por el gobierno de Largo Caballero en septiembre de 1936, Luis Araquistáin, calificó de panorama “caótico”. En efecto, la

embajada en París había quedado desguarnecida al producirse la defección de sus funcionarios y la situación de Francia respecto a España era desconcertante: era difícil entender la política de retracción sobre los asuntos de España por parte de un país clave por su posición geográfica y que, además, contaba con un gobierno frentepopulista. Los españoles presentes en la embajada de París pusieron en marcha rápidamente una comisión de compra de armas que funcionó en medio de las dificultades y la incomprensión de los gobernantes franceses que, al igual que hiciera Inglaterra, acabaron aceptando y reconociendo el gobierno militar.

El análisis de las embajadas de España en Praga y Berna, así como el estudio detallado del hundimiento burocrático y las defecciones de los miembros de la carrera diplomática, concluyen este libro. Se echa de menos, en cambio, un estudio o una mención, al menos, a las relaciones diplomáticas entre la República y la Santa Sede.

A la parte doctrinal hay que sumarle una serie de interesantes cuadros sinópticos y numerosos apéndices y fotografías. Los autores del libro — J. Aróstegui, E. Moradiellos, R. Miralles, S. Fox, E. Rodríguez, M. Eiroa, y A. Mateos — coordinados por el profesor Ángel Viñas han cumplido, tal y como afirma el actual ministro de Asuntos Exteriores español en el prólogo, una doble misión. En primer lugar presentar un análisis histórico y político de la realidad de los instrumentos diplomáticos de los que tuvo que dotarse el gobierno de la II República española tras la sublevación militar del 18 de julio de 1936, para poder desarrollar una política exterior efectiva que defendiera sus intereses frente a la agresión de la que era objeto la legalidad constitucional. En segundo divulgar una relación pormenorizada de los diplomáticos que permanecieron fieles al gobierno. Todo el libro constituye un reconocimiento al compromiso de aquellos hombres y mujeres que permanecieron *Al servicio de la República*.

Carlos Nieto Sánchez

Il crollo della Seconda Repubblica: «¿Que pasará ayer?»

Angel Viñas y Fernando Hernández Sánchez, *El desplome de la República*, Barcelona, Crítica, 2009, pp. 681, ISBN 978-84-9892-031-4

Gli Autori di questo libro sono Angel Viñas, studioso troppo noto per essere presentato, e Fernando Hernández Sánchez, membro e collaboratore del *Centro de Investigaciones Históricas de la Democracia Española* e dell'*Asociación de Historiadores del Presente*, autore di diversi lavori su figure di comunisti dissidenti (di lui ricordo *Comunistas sin Partido. Jesús Hernández. Ministro en la Guerra Civil, disidente en el exilio*, Las Rozas [Madrid], Raíces, 2007). Il libro si presenta come completamento della trilogia dedicata da Viñas alla Guerra civile, opera a mio parere importante e con la quale chiunque si occuperà di Guerra civile dovrà fare i conti (*La soledad de la República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Barcelona, Crítica, 2006; *El escudo de la República. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Barcelona, Crítica, 2007; *El honor de la República. Entre el acoso*

fascista, la hostilidad británica y la política de Stalin, Barcelona, Crítica, 2009). Anche questo libro è infatti costruito come i volumi della trilogia, e unisce una cospicua e talvolta inedita documentazione proveniente, soprattutto in questo caso, dagli archivi spagnoli, ma anche ex-sovietici, tedeschi e inglesi, a giudizi taglienti e spesso ben motivati di critica dei miti coltivati da buona parte della storiografia, soprattutto neofranchista. Il lavoro è diviso in due parti. La prima si occupa del colpo di mano contro il governo Negrín organizzato nel marzo 1939 dal gruppo di esponenti politici e militari anticomunisti guidati dal colonnello Casado, e della cortina di falsi o mezze verità eretta per giustificarlo. La seconda presenta una serie di relazioni scritte in Unione Sovietica dopo la fine della Guerra civile, che leggono le vicende di quella guerra in modo diverso in relazione al cambio di orientamento e di alleanze che ha coinvolto l'URSS tra il 1939 e il 1941.

Uno dei principali obiettivi del lavoro è la rivalutazione della figura di Negrín, rivalutazione che è stata anche uno dei *leit-motiv* della trilogia, sollevando l'allora capo del governo soprattutto dalle accuse di essere stato succube dei funzionari comunisti presenti in Spagna. I giudizi dei due storici sulla situazione della Repubblica negli ultimi due mesi di guerra e sull'azione di Casado sono netti. Non esisteva allora — affermano — il pericolo di un colpo di stato comunista; le giustificazioni di Casado sono pertanto false. Un'azione per far cadere Negrín, isolare i comunisti e trattare le condizioni di pace era stata discussa da tempo in alcuni ambienti repubblicani, gli anarchici l'avevano già ipotizzata nell'agosto 1938 (p. 175). L'opera del *Consejo de Defensa* di Casado ha in realtà impedito che il governo organizzasse l'evacuazione di migliaia di combattenti all'estero in previsione della sconfitta, consegnandoli alla repressione franchista. Inoltre, il *Consejo* attuò a sua volta una politica non molto diversa da quella del governo che aveva rovesciato, con proposte di pace a Franco e tentativi di organizzare una resistenza che la sua stessa azione aveva però reso ormai impossibile. D'altro canto, affermano gli Autori, Negrín non è stato fautore di una resistenza a oltranza in accordo con i vertici comunisti, come invece i suoi critici hanno affermato. Ha dimostrato invece un'indubbia autonomia rispetto ai consiglieri sovietici. A Los Llanos furono alcuni alti comandi militari non comunisti a prospettare la possibilità di prolungare la resistenza di alcuni mesi, e questo Negrín cercò di realizzare nelle successive settimane in modo da consentire l'evacuazione e salvare migliaia di combattenti e ufficiali. Nella lettera che scrisse a Martínez Barrio dopo averlo nominato nuovo presidente della Repubblica auspicò che fosse seguita quella politica di ricerca di una pace onorevole mostrando nel contempo capacità di resistenza, che era stata allora approvata da tutti i partiti (p. 255). D'altro canto, la Repubblica avrebbe dovuto assolutamente in quelle settimane mantenere la sua legittimità a livello internazionale, argomentano i due Autori, con il rientro di Azaña dalla Francia. Ma di fronte al suo rifiuto e alle esitazioni di Martínez Barrio, questa era andata persa. Per i due Autori, pertanto, anche la responsabilità di Azaña nell'esito della guerra è stata gravissima.

D'altro canto, i funzionari sovietici e quelli del PCE, sempre stando agli Autori, erano divisi sulla linea da seguire. I funzionari della zona centrale, in particolare i due esponenti di maggior spicco, la Ibárruri e Hernández, finirono per criticare la linea di fronte popolare (p. 169 e p. 210), auspicando un'assunzione

diretta di responsabilità politica e militare del partito in grado di prolungare la resistenza. Mentre Vorochilov consigliava a Stalin di non inviare più materiale in Spagna perché la guerra era persa, l'Internazionale continuava a invocare la resistenza (pp. 212-213). Anche Stepanov si espresse per il prosieguo della guerra, ma, stando agli Autori, a opera di Togliatti, e in parte di José Díaz, si impose in realtà una linea differente. Essi riprendono, tra le altre, le due relazioni contrapposte scritte da Stepanov e Togliatti sulle cause della sconfitta repubblicana (è possibile leggere integralmente quella di Stepanov, ovvero Stoyan Minev, in: Ángel L. Encimas Moral (ed.), *Las causas de la derrota de la República Española*, Madrid, Miraguano, 2003). Togliatti dovette inventarsi un piano di uscita dalla guerra che sino allora le organizzazioni comuniste non avevano, decidendo di chiudere l'esperienza spagnola dopo aver spedito in URSS sia Stepanov sia la Ibárruri e prendendo posizioni opposte a quelle di Hernández. Gli Autori ritornano sulle diversità tra i due manifesti pubblicati da Hernández il 9 marzo e da Togliatti tre giorni dopo (p. 333), che riflettevano la volontà del primo di combattere con le armi il Consejo de Defensa di Casado, e il rifiuto di farlo del secondo, che voleva lasciare al Consejo la responsabilità della sconfitta finale.

Anche trattando il tema molto dibattuto della serie di nomine alle più alte cariche militari fatte da Negrín tra febbraio e i primi di marzo del 1939, gli Autori demoliscono le giustificazioni di Casado smentendo che il capo del governo avesse con queste garantito al PCE il controllo delle forze armate. Gli Autori ritornano sul "mistero" di queste nomine, sulla sparizione della Gazzetta Ufficiale del 3 marzo, sulla discrepanza tra le nomine riportate nelle memorie di Casado e quelle effettivamente indicate nel *Diario Oficial del Ministerio de la Defensa* (pp. 226-228). Le conclusioni sono in buona parte quelle cui erano già arrivati a suo tempo Ángel Bahamonde e Javier Cervera (*Así terminó la guerra de España*, Madrid, Marcial Pons, 1999), ricorrendo in buona parte alle stesse fonti. Per gli Autori Negrín si mantenne equilibrato nelle nomine, cercando addirittura di diminuire l'influenza comunista nell'esercito del Levante, nel territorio cioè in cui si sarebbe dovuto organizzare l'esodo di migliaia di combattenti, e senza prendere misure estreme contro Casado, sebbene già sapesse che stava complottando (pp. 233-238).

La seconda parte del libro esce dalle convulsioni della politica spagnola per tornare a livello internazionale. Nelle prime pagine del lavoro, gli Autori si erano già chiesti quale delle potenze coinvolte avesse tratto i maggiori insegnamenti sul piano militare e politico dalla Guerra civile. Non la Gran Bretagna, che pure aveva informazioni di prima mano da entrambe le parti in conflitto, e neppure l'Italia, ma piuttosto la Germania nazista; tra l'altro l'operazione della primavera 1937 sul fronte Nord pare sia stata frutto dei consigli dei tecnici nazisti e non del supposto genio militare di Franco (p. 41). E anche l'URSS, sebbene in alcuni casi traesse conclusioni sbagliate, ad esempio quando ritenne che la Guerra civile avesse dimostrato l'inutilità dei *tanks* (circostanza già evidenziata da Yuri Rybalkin, *Stalin y España. La ayuda militar soviética a la República*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2007). Più che alle annotazioni tecniche e militari, i due Autori insistono però sulle letture politiche e ideologiche di quell'esperienza. Con la seconda parte del lavoro, siamo infatti in URSS nei mesi a cavallo del patto con la Germania nazista del 23 agosto 1939, e al centro delle polemiche che dividevano allora il gruppo di tecnici militari e funzionari politici rientrati dopo la

sconfitta. Il patto ha avuto indubbie conseguenze sull'interpretazione delle vicende spagnole: a questo proposito gli Autori offrono una convincente dimostrazione dei cambiamenti che emergono leggendo le relazioni destinate a Stalin di quel periodo. Certo, nella relazione approvata dal Comintern il 10 agosto, la guerra era presentata ancora come guerra per la democrazia e l'indipendenza della Spagna, la formula del Fronte Popolare era quella idonea, Franco aveva vinto per l'aiuto ottenuto da Italia e Germania. Ma in *La lucha armada del pueblo español*, scritta alla fine dell'anno, dopo l'oscillante *Debilidades y errores del partido en el último período de la guerra civil*, la lettura cambia radicalmente. Il popolo spagnolo aveva lottato per una Repubblica anticapitalista, i comunisti sapevano che il governo ideale era quello «de la dictadura proletaria» (p. 433), le potenze democratiche erano responsabili della sconfitta al pari di Italia e Germania. La nuova guerra mondiale iniziata nel frattempo era una guerra imperialista e le masse dovevano rifiutare gli inviti ad arruolarsi negli eserciti che combattevano la Germania nazista fatti dalla II^a Internazionale. Una terza lettura verrà proposta nell'autunno del 1940, dopo che le sfolgoranti vittorie di Hitler avevano creato non poca preoccupazione nel Cremlino. Verrà proposto allora un ulteriore documento, *La guerra nuestra y el Partido*, che vedeva la resistenza a Franco come guerra popolare, nazionale, di lunga durata, condotta da un blocco di forze popolari diverse che era stato in grado di costruire un esercito, ma al cui interno il partito non aveva giocato il ruolo che avrebbe dovuto. Nei primi anni Sessanta, molto dopo la fine della seconda guerra mondiale, verrà l'interpretazione canonica, ufficiale del PCE con *Guerra y Revolución en España*.

È una situazione che può far sorridere, e fa capire la battuta «Que pasará ayer» che John Gray attribuiva ai cittadini sovietici di fronte ai mutamenti nell'interpretazione degli eventi passati imposta in funzione della politica presente (p. 413). Molti storici hanno però dato credito alle interpretazioni posteriori, rimodellate dalle contingenze politiche, piuttosto che a quelle contemporanee alla Guerra civile, incorrendo in equivoci e incomprensioni. La polemica dei due Autori è condotta soprattutto contro Payne, accusato di riproporre uno schema interpretativo da guerra fredda ignorando studi importanti che, utilizzando abbondante documentazione, hanno comprovato l'intento dell'URSS in quel periodo di trovare un accordo con le democrazie occidentali contro il pericolo nazista (pp. 387-389).

In appendice gli Autori presentano, tradotta in spagnolo con alcune avvertenze, la lunga relazione segreta a Stalin del 1939 e un paio di relazioni preparatorie. Il documento conferma le cose scritte nel testo, in particolare sull'autonomia di Negrín rispetto ai funzionari comunisti, che lo ricambiavano con una palese diffidenza (ad es. p. 520 con dubbi su un suo possibile tradimento). Critica lo sbilanciamento sul territorio del PCE, che aveva svolto una grande attività in Catalogna dal punto di vista politico e militare, ma mantenuto scarsa influenza nella zona Centro-Sud. Interessanti gli appunti fatti probabilmente dallo stesso Stalin in margine alla relazione, e che i due Autori riportano fedelmente. Appunti che mostrano una disapprovazione verso il comportamento dell'intero Ufficio Politico del PCE.

Allegata al libro la consueta e ampia raccolta di documenti digitalizzati e riversati su CD. Tra essi una serie di interventi sul golpe di Casado opera di vari

dirigenti comunisti (tra cui Jesús Hernández, Pedro Checa e lo stesso Togliatti) e le relazioni scritte fra 1939 e 1940 sulla Guerra civile prima ricordate.

Marco Puppi

Los años del PSUC

Carme Molinero, Pere Ysàs, *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme (1956-1981)*, Barcelona, L'Avenç, 2010, pp. 390, ISBN 978-84-88839-46-6

Tras la caída del muro de Berlín se ha vuelto difícil imaginar cómo el comunismo configuró el siglo XX. En España, su contribución se ha centrado en su liderazgo, indiscutible, de la lucha antifranquista. Pero aproximarse a su historia desde la objetividad no es fácil: hay que evitar el Escila del anticomunismo y el Caribidis de la “Leyenda Áurea de santos, mártires, secretarios generales y héroes del trabajo”, por utilizar las palabras siempre brillantes de Manuel Vázquez Montalbán. En los últimos años, por suerte, se han producido algunos avances en el camino hacia la “normalización historiográfica”. La Fundación de Investigaciones Marxistas (FIM) ha realizado en este sentido una meritoria labor, con la organización de dos Congresos entre otras iniciativas. No que olvidar, sin embargo, que la FIM depende del PCE, aunque haya renunciado a su historia oficial.

En Cataluña, el lugar del PCE correspondía al PSUC. Según la memorable cita de Gregorio López Raimundo, ambos partidos eran como dos gajos de la misma naranja, aunque su relación, en realidad, no siempre fuera fácil. Más que una fuerza política al uso, el PSUC constituía el eje vertebrador de un amplio movimiento social. En la actualidad, por suerte, algunos trabajos académicos valiosos nos permiten esclarecer aspectos de su pasado.

En *Estimat PSUC* (Empúries, 1997), basado en su tesis doctoral, Carme Cebrián se aproximaba al partido desde una perspectiva antropológica, interrogándose por su significado para sus miembros y para el conjunto de la sociedad catalana. Su investigación abordaba cuestiones como la relación de los militantes entre ellos, o la constitución de liderazgos, a partir, entre otras fuentes, de las entrevistas a 30 militantes representativos. De hecho, el estudio estaba planteado como una historia de vida colectiva.

A su vez, José Luis Martín Ramos publicó *Rojos contra Franco* (Edhasa, 2002), una historia centrada entre 1939 y 1947, donde recoge la lucha clandestina con sus virtudes (el heroísmo) y sus defectos (la paranoia). Primero, el objetivo estribó simplemente en sobrevivir. Más tarde, a partir de 1944, llegó el momento de intentar derribar a la dictadura. Con una apuesta, la lucha armada, poco realista además de extremadamente onerosa. No en vano, provocó enormes pérdidas sin beneficios que las justificaran. Con todo, pese a la represión, al PSUC no le faltó capacidad para levantarse y continuar la lucha.

Obrers comunistes (Cossetània, 2007), de Antoni Lardín, aborda la actividad de los militantes durante los primeros veinte años del régimen, la oscura etapa de la autarquía. ¿Cuántos eran? ¿En qué fábricas constituyeron células? Ellos contribuyeron, en aquel “tiempo de silencio”, a la continuidad de la conflictividad labo-

ral pese a la enormidad del despliegue represivo. Y, sobre todo, pese a los continuos obstáculos impuestos por una cotidianeidad brutal, marcada por el hambre, la necesidad de sostener a la familia y el miedo a perder el puesto de trabajo.

Como el libro de Cebrián, *Els anys del PSUC*, de Carme Molinero y Pere Yàs, cubre la historia del partido desde su primer Congreso, en 1956, hasta la crisis de 1981. Los Autores no intentan presentar una reconstrucción histórica exhaustiva, sino analizar la presencia en la sociedad catalana de la principal fuerza política de la época.

Rafael Ribó ya reconoció en su momento que el componente antifranquista tuvo mayor importancia que el marxista. El PSUC, en una etapa donde las libertades brillan por su ausencia, atrae a personas que no son comunistas pero ven una ocasión de combatir con eficacia contra la dictadura. Muchos son profesionales de clase media, con un perfil muy distinto al típico militante obrero. De esta manera, el partido ejerce una “función de suplencia” como la atribuida generalmente a las organizaciones de la Iglesia en este mismo período.

Por otra parte, la asunción de las reivindicaciones nacionalistas facilita la centralidad dentro del panorama catalán. Eso y la activa presencia dentro del movimiento obrero, algo que en esa época significa ante todo Comisiones Obreras. Los comunistas optaron por un sindicalismo a cara descubierta, ya que la clandestinidad impedía la configuración de un movimiento de masas. Esta línea implicaba exponerse a la detención o al despido, pero estos peligros no arredraron a una militancia muy convencida de la necesidad de su actuación.

Junto al movimiento obrero, la base social del PSUC estuvo constituida por el movimiento estudiantil desde mediados de los años Sesenta. No sucedió lo mismo, inicialmente, con el ámbito vecinal. No obstante, los militantes realizaron una destacada labor al promover el asociacionismo en las barriadas. Y, al cabo de poco tiempo, la dirección advirtió las posibilidades de democracia participativa que ofrecía este camino. Precisamente sobre esta temática, las luchas vecinales, los Autores han coordinado *Construint la ciutat democràtica* (Icària, 2010), donde se incide en su importancia para la dignificación del espacio urbano y el desgaste del franquismo a nivel local.

El diálogo con otros sectores del antifranquismo cobra especialmente relevancia con la aproximación a los católicos progresistas. Por sorprendente que parezca, en el PSUC ingresaron hasta sacerdotes. Del más famoso, Lluís Hernández, contamos con una reciente biografía: *El capellà rebel* (Quaderns de la fundación Nous Horitzons, 2011), de la periodista Joaquina Utrera.

En cambio, aproximarse al movimiento de mujeres no constituía una prioridad. Sobre todo porque el partido, pese a su discurso izquierdista, conservaba una fuerte cultura patriarcal que relegaba a la mujer al ámbito doméstico. La que se incorporaba la política, a menudo tenía que superar la oposición del marido, incluso si éste compartía militancia. Y, una vez dentro de la organización, aún le quedaban muchos prejuicios por vencer. El “ángel del hogar” se convertía en el “ángel del ciclóstil”, por más que la teoría asegurara la libertad de participación. Este análisis desde la perspectiva de género constituye una de las aportaciones más originales de *Els anys del PSUC* y merecería, sin duda, inspirar nuevas investigaciones. No existe, que sepamos, una biografía de Giulia Adinolfi comparable a las de su compañero, el filósofo Manuel Sacristán.

Una cuestión difícil, y polémica, es el ingreso de un sector de Bandera Roja, capitaneado por Jordi Solé Tura, Jordi Borja y Alfonso Carlos Comín. La operación se realizó en 1974, supuestamente porque Bandera Roja tomó conciencia de la necesidad de sumar las fuerzas del movimiento obrero. Esta es la versión recogida por Molinero e Ysàs. Quedan, sin embargo, algunos puntos oscuros. Gaiime Pala ya demostró en *El Partido Archipiélago* (Trellat de recerca, UPF, 2005) que los contactos entre ambos partidos se iniciaron cuatro años antes. Y Juan-Ramón Capella, en *Sin Ítaca*, sus recientes memorias (Trotta, 2011), cita las palabras que Solé Tura le dijo mucho antes de que la fusión se consumara: «Yo volveré al partido, pero con trescientas personas detrás y directamente a la dirección».

Ciertamente, como bien apuntó Pala en un artículo académico, no hubiera sido lógico esperar que el futuro padre de la Constitución, con su larga trayectoria política, entrara en el PSUC por la puerta de atrás. Él, lo mismo que Borja o Comín, se consideraba y era un “capital político”. Y si lo propio de un capital es producir dividendos, uno se pregunta que esperaban unos y otros con tal inversión más allá de las justificaciones oficiales.

Más allá de los beneficios a corto plazo, la incorporación de Bandera Roja introdujo una “semilla de discordia” con efectos profundamente negativos. En los primeros años de la democracia, ya sin el lastre de la clandestinidad, el partido no fue capaz de gestionar adecuadamente su pluralidad interna. Tuvo que enfrentarse, por otro lado, a un contexto adverso. Los proyectos más o menos utópicos contrastaban con la realidad de concesiones en temas como la República, la bandera o los Pactos de la Moncloa, en los que la dirección actuó prescindiendo del debate interno. En las bases, mientras tanto, cundió un cierto desencanto al comprobarse la pérdida de protagonismo de la militancia: su activismo se veía relegado en beneficio de la política institucional.

Otros factores contribuían a la desmoralización de los viejos luchadores, inquietos al comprobar que los cambios no eran tan rápidos ni tan profundos como habían esperado. Muchos antiguos franquistas permanecían en el poder mientras los obreros sufrían los efectos devastadores de la crisis económica. Entretanto, ciertos cambios ideológicos no resultaban fácilmente asimilables. ¿Cómo armonizar la tradicional concepción del partido como guía de la revolución con el nuevo proyecto de socialismo en democracia?

En 1981, el PSUC entrará en una dinámica autodestructiva que llevará a uno de sus líderes, Francisco Frutos, a compararlo con una «confederación de asambleas ácratas». Este proceso no se explica, según Molinero e Ysàs, por los documentos aprobados en el V congreso, donde no se introdujeron cambios radicales, sino por la reacción extrema de un sector de los eurocomunistas tras la derrota de sus posiciones, aunque, de hecho, el partido no había abandonado su línea política. Sin embargo, sus líderes rechazaron cargos directivos mientras utilizaban los medios de comunicación en beneficio propio. Se extendió así una lectura catastrofista de los hechos, que fue la que se impuso a la postre. Tal actitud radicalizó posturas a sus adversarios, lo que hizo inevitable la ruptura en un clima de desconfianza y descalificaciones. Unos temían que el PSUC degenerara en partido socialdemócrata, otros que volviera al sectarismo estalinista y la sumisión a la URSS.

Els anys del PSUC parte de una amplia base documental, con especial atención al Archivo del Comité Central del PCE y al Fondo del PSUC del Archivo Na-


cional de Cataluña. Tampoco falta un seguimiento a la prensa del partido, sobre todo a “Trebball”. Conocemos así las directrices de la dirección y sus análisis de la realidad, a veces en exceso voluntaristas. Los Autores intentan en ocasiones justificar ciertos comportamientos, aunque sin llegar a ser convincentes. Comparan, por ejemplo, la Huelga Nacional Pacífica de finales de los años Cincuenta — un fracaso clamoroso — con el ejército que no puede conquistar ciertas posiciones si no es con ataques muy arriesgados. En el caso que nos ocupa, sin embargo, está demostrar si el cálculo coste/beneficio salía a cuenta.

Pero la cuestión central es sí realmente nos encontramos ante una fuerza democrática, decisiva para el advenimiento de un régimen de libertades. No se analiza en profundidad cómo es esto posible cuando un amplio sector de su militancia seguía aferrado a una ideología de corte leninista. Así, el régimen de la Unión Soviética merecía un aprobado global, aunque se reconocieran ciertos defectos, mientras la democracia occidental, en cambio, se estigmatizaba por “burguesa”. Y se aceptaba, únicamente, como una fase en el camino hacia la futura sociedad sin clases. De ahí los reproches a la dirección encabezada por Santiago Carrillo, acusada de hablar mucho de democracia y poco de socialismo.

En un reciente artículo, titulado significativamente *Los comunistas y la democracia o los costes de no asumir las contradicciones* (El Viejo Topo, febrero de 2011), Jordi Borja pone el dedo en la llaga al apuntar los déficits de la cultura política de los comunistas catalanes. Para empezar, una limitada concepción de la democracia: sólo hay que ver la dificultad para valorar adecuadamente un aspecto tan esencial como la alternancia de poder. Por otro lado, existen expectativas irrealizables que, al chocar con la realidad, generan un profundo desencanto. La gran cuestión, como el propio Borja señala, era averiguar si era posible una transformación socialista dentro de una democracia capitalista.

Francisco Martínez Hoyos

afers



67

Transició política i qüestió nacional
al País Valencià

afers

fulls de recerca i pensament

Revista fundada per Sebastià GARCIA MARTINEZ

Director: Manuel ÀRDIT LUCAS

Cap de redacció: Vicent S. OLMOS i TAMARIT

Consell de redacció: Joan BADA i ELIAS, Evarist CASELLES i MONJO, Agustí COLOMINES i COMPANYYS, Josep FERRER i FERRER, Pere FULLANA i PUIGSERVER, Joan IBORRA i GASTALDO, Oscar JANÉ i CHECA, Joan PEYTAVI i DEIXONA, Antoni QUINTANA i TORRES, Josep M. TORRAS i RIBÉ, Josep TORRÓ i ÀBAD, Pau VICIANO i NAVARRO

XXV:67 (2010) Transició política i qüestió nacional al País Valencià

Ferran ARCHILÉS: Transició política i qüestió nacional al País Valencià / Ferran ARCHILÉS: L'inevitable desencís. Joan Fuster i la Transició democràtica (1976-1982) / Joan MARTÍ CASTELLÓ: Valencianistes socialistes i socialistes valencianistes. Els camins del PSPV / Lluís Bernat PRATS MAHIQUES: Nació, Transició i democràcia cristiana. La UDPV entre els anys 1974 i 1978 / Patrícia GASCÓ ESCUDERO: Els discursos identitaris a la UCD-València (1977-1982) / Vega RODRÍGUEZ-FLORES PARRA: Nació i classe. L'esquerra radical en la Transició valenciana / Vicent FLOR: El «capgirament». La irrupció del blaverisme / Lluís AGUILÓ i LÚCIA: Els entrebancs jurídics de la Transició valenciana / Antoni RICO i GARCIA: Nació i transició. El cas valencià vist des del Principat

Postscriptum: Thomas F. GLICK: «Eldorado» a València. Reflexions sobre mig segle de reconeixement / Albert TOLDRÀ i VILARDELL: Inquisidors i austriacistes. Alguns documents del tribunal de la Inquisició de València sobre la Guerra de Successió

Recensions: Josep AGUADO, Maximiliano FUENTES CODERA, Salvador VENDRELL, Ricard Camil TORRES FABRA, Francesc Tomàs M. SANCHIS, Joan PEYTAVI DEIXONA, Neus BALLVÉ SANS

Resums / Abstracts • Publicacions rebudes

editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de Correus 267
46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94
e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>



I. Generali

Georg Bossong, *I sefarditi*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 131, ISBN 978-88-15-13958-0

Come è noto, vengono chiamati *sefarditi* gli ebrei di origine spagnola che, dopo l'espulsione del 1492, si sparsero nell'Europa nord-occidentale, in Italia, nell'Africa settentrionale e in Oriente, divenendo una presenza significativa economica e culturale soprattutto nell'impero ottomano. La loro lingua tradizionale è il giudeo-spagnolo, una variante del castigliano, e si formò dopo la loro espulsione. A essi si "contrappongono" gli *azkenaziti*, che si sono sviluppati separatamente dalla fine dell'antichità; una "separazione" fortemente radicata, tanto è vero che «i matrimoni misti [...] non sono proibiti, ma vengono tutt'oggi malvisti. Al vertice dell'ebraismo a Gerusalemme vi sono due rabbini capo, uno azkenazita e uno sefardita» (p. 8). La tradizione azkenazita si era formata in Germania, diffusa in Francia con un baricentro che progressivamente si era collocato nell'Europa orientale, fra Polonia, Lituania e Russia; la loro lingua tradizionale è l'yiddish, un tedesco ebreizzato.

Dal XVI al XX secolo Salonico fu il vero e proprio centro, anche culturale, dei sefarditi: nella "Gerusalemme dei Balcani" ancora nel 1852 il 56 per cento degli abitanti erano ebrei, anche se, a partire soprattutto dal

1924, quando i greci presero il controllo della città, la forzata e massiccia ellenizzazione li fece drasticamente diminuire. E fu proprio in tale anno che Alfonso XIII emanò un decreto in base al quale i sefarditi potevano "recuperare" la cittadinanza spagnola su semplice domanda da presentarsi, entro il 1930, presso le ambasciate e i consolati. Il decreto non ebbe grande successo: a Salonico solo 560 sefarditi (l'uno per cento) chiesero il passaporto. Nessuno poteva immaginare che, a distanza di pochi anni, quel documento poteva diventare un salvavita (pp. 106-107).

Il 9 aprile 1941 i nazisti occuparono la Grecia e nel febbraio 1943 Dieter Wislicenny fu inviato a Salonico da Adolf Eichmann per "risolvere la questione ebraica". Per prima cosa, venne imposto un ghetto, poi fu organizzato un campo di concentramento, nei pressi della stazione ferroviaria, e cominciarono a partire i convogli per i campi della morte. Il 7 agosto Salonico era dichiarata *judenfrei*. Solo un piccolo convoglio di 441 persone non fu inviato ai campi di sterminio, ma a quello di Bergen-Belsen: erano i "privilegiati" muniti di passaporto spagnolo, che vi trascorsero comunque sei mesi di inferno, in quanto Francesco Franco fece di tutto pur di non farli entrare in Spagna. Alla fine, furono accettati solo "in transito" in un "campo" costruito presso Barcellona, deportati rapidamente a Casablanca — cioè nel Marocco francese —, poi in-

viati in Palestina e, finalmente, conclusasi la guerra mondiale, i 350 sopravvissuti tornarono in Grecia (p. 109).

Abbiamo già avuto occasione (cfr. il nostro *Esame e demolizione di un mito franchista: la Spagna come terreno di rifugio per gli ebrei*, in “Spagna contemporanea”, n. 29/2006) di sottolineare come il regime franchista considerasse gli ebrei «elementi poco desiderabili» e fece di tutto per non vederli “tornare” in Spagna, neppure quelli muniti di passaporto spagnolo.

Oggi, il centro sefardita più importante — dopo Israele — è Istanbul, con circa ventimila persone: gli anziani parlano ancora la loro lingua “castigliana”, vi esiste un *Museum of Turkish Jews*, inaugurato nel 1992, per il 500° anniversario dell’espulsione dalla Spagna. A Salonico ne restano forse un migliaio.

Il 1° aprile 1992 re Juan Carlos visitò la sinagoga di Madrid e chiese perdono per «l’atto di barbarie» che i suoi antenati avevano compiuto cinque secoli prima, abolendo solennemente e in modo irrevocabile l’editto di espulsione. (*L. Casali*)

Danielle Rozenberg, *La España contemporánea y la cuestión judía. Retejiendo los hilos de la memoria y de la historia*, Madrid, Casa Sefarad-Israel – Marcial Pons Historia, 2010, pp. 374, ISBN 978-84-92820-20-7 (edizione originale: Mirail, 2006)

Trecentocinquanta anni dopo l’espulsione, improvvisamente gli spagnoli scoprirono l’esistenza degli ebrei sefarditi e a metà del XIX secolo si determinò in Spagna un complesso dibattito che investiva, da un lato, il tema della libertà religiosa (in un pae-

se che era stato sottoposto al duro e sanguinoso controllo dell’Inquisizione) e, dall’altro, quello dell’esistenza, fuori dalle frontiere, di consistenti gruppi di persone che parlavano spagnolo ed erano portatori di residui di cultura spagnola.

Fu in occasione della guerra d’Africa (1859-1860) che si produsse il primo contatto fra spagnoli della Penisola e sefarditi del Mediterraneo; poi, progressivamente, altri gruppi “comparvero”: in Egitto, Turchia, Grecia, Balcani... E ben presto vi fu chi sostenne la necessità di continuare con la politica di “purezza” (razziale e religiosa) che aveva caratterizzato la Spagna fino ad allora e chi invece vide, nella possibilità di far rimpatriare i sefarditi, l’opportunità di «ayudar a España a adquirir un papel comercial más activo en el Mediterráneo» (p. 47) cominciando con il revocare l’editto di espulsione del 1492. Come si sostenne, ad esempio, nel corso di un dibattito alle Cortes il 1° dicembre 1868. Sarebbe stato tuttavia necessario attendere il 1992 perché tale editto venisse cancellato da Juan Carlos e perché lo stesso monarca mettesse piede in una sinagoga, dando anche simbolicamente il via a una vera e propria riconciliazione.

I recenti studi (alcuni dei quali abbiamo segnalato su “Spagna contemporanea”) hanno ormai messo in luce le falsificazioni attraverso le quali Franco tentò di rappresentare se stesso come protettore degli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale e hanno dimostrato che il *Caudillo* fece di tutto pur di non consentire il “pericoloso” rientro in patria degli ebrei francesi e greci che pure erano muniti di passaporto spagnolo. I documenti rintracciati dalla Rozenberg negli archivi francesi e del ministero degli Esteri

spagnolo ci mettono a disposizione una maggiore quantità di particolari su queste ultime vicende.

L'ultima parte del volume (pp. 263 sgg.) ci offre un quadro esauriente della situazione degli ebrei oggi in Spagna e delle varie attività delle Comunità. Si tratta di poche migliaia di persone, presenti soprattutto a Madrid e Barcellona ma non solo, ormai ampiamente integrate nella vita spagnola e in molti casi non più osservanti i precetti religiosi, specie quelli alimentari. Ad esempio, a Barcellona, su circa diecimila persone di origine ebrea, solo la metà aderisce alla Comunità e ne segue le regole. (*L. Casali*)

Julián Casanova, *Europa contra Europa, 1914-1945*, Barcelona, Crítica, 2011, pp. 258, ISBN 978-84-9892-199-1

Las buenas obras de síntesis histórica no son en España un género muy cultivado, de modo que hay que referirse a sus raros frutos. Es costumbre que las miradas de conjunto sobre la historia contemporánea sean traducciones de libros foráneos o, si han sido escritas en la Península Ibérica, que procedan de un reducido ramillete de autores que con frecuencia están especializados en el trazo grueso y viven fuera de la historiografía profesional. Mientras tanto, quienes sí habitan en esta última, dedican casi en exclusiva sus esfuerzos a sesudos trabajos monográficos tan especializados como por lo general ajenos a la atención del lector medio. Apenas hay puentes entre la investigación más sólida y la divulgación. Pero si existe ese problema o déficit por lo que hace a nuestra propia historia, cuyas obras generales escribieron y en parte aún escriben autores con pasa-

portes europeos y americanos, adquiere tonos aun más graves si nos referimos a la bibliografía española sobre la historia de otros países o de nuestro continente.

Ese es el reto que afronta Julián Casanova en *Europa contra Europa*. Este autor no es novel en estas lides. A sus tablas y sobrada solvencia como investigador universitario, que han hecho de él uno de los grandes nombres de la historiografía sobre la España del Novecientos, ha sumado en la última década una apuesta por ofrecer relatos históricos útiles para un público más amplio que el académico. Lo hizo con trabajos sobre temas como la violencia o la Iglesia en la Guerra civil y su posguerra, y después lo hecho con una síntesis sobre la República y la propia guerra (2006) y más tarde, en un libro conjunto con Carlos Gil Andrés, sobre el conjunto del siglo XX español (2009).

Ahora da un paso más, salta las fronteras ibéricas y se atreve con la Europa del periodo 1914-1945. Semejante salto resulta coherente con su trayectoria anterior, en la medida que ha distinguido siempre a la labor historiográfica y docente de Casanova su atención a la mirada comparada y el esfuerzo por integrar sus trabajos sobre España en el marco de la Europa de Entreguerras. Aun así, representaba sin duda un reto no menor y valiente. Lo es porque escribir sobre otros países requiere manejarse con fuentes y temas diferentes y necesariamente mucho más amplios. Y lo es, en este caso, por la incomparable trascendencia y densidad histórica del periodo aquí tratado. Ninguna otra etapa de tres décadas reúne tantos hitos, fenómenos, transformaciones y desgarros en los ámbitos político, social, económico o cultural. A excepción de la Revolución france-

sa, esos 31 años acumulan todos los momentos de la edad contemporánea que más interés histórico han generado, desde la Revolución rusa a los fascismos y el Holocausto, pasando por la crisis económica de 1929, la propia contienda civil española y nada menos que dos guerras mundiales.

El viaje que aquí se propone a ese tiempo denso y crítico es el de una visita guiada siguiendo sus principales hitos; un recorrido sintético que está basado en la bibliografía de referencia disponible en inglés y castellano que, por el formato elegido, no aparece en notas a pie de página pero que sí es comentada en un apartado bibliográfico final. La fórmula adoptada, algo así como lo que los anglosajones llamarían *a short introduction*, implica lógicamente priorizar la mirada del telescopio frente al microscopio, así como detenerse más en los hechos y cuestiones más notables que en las múltiples particularidades, matices y aristas de una historia tan compleja. Pero eso no significa que se reduzca a un mero relato *événementiel*, urdido solo a partir de datos, fechas, periodos y grandes nombres, ni que sea un *pastiche* o sucesión de apresuradas visitas, una tras otra, a los distintos tratos temporales y países europeos. Por un lado, *Europa contra Europa* combina miradas generales sobre el conjunto del continente y el periodo (capítulos 1, 6 y 7) con una atención particularizada a los países que vivieron las experiencias más relevantes y traumáticas (Rusia, Italia, Alemania y España: caps. 2-5, pero también otros como Finlandia y Grecia). Y, por otro, da cabida a los grandes debates y conceptos que ha generado la historiografía sobre ese periodo. Aunque sin entrar en detalladas discusiones académicas, algo que en parte el Autor ha abordado en otros lugares, desfilan a lo lar-

go del libro y son discutidos el papel matricial de la I Guerra Mundial para esas décadas, la militarización de la política, los debates alrededor de los conceptos de *guerra total*, *guerra civil europea*, *fascismo* y *totalitarismo*, la naturaleza del franquismo o la discusión sobre si el estalinismo era la lógica continuación o la perversión de la revolución bolchevique.

El resultado es un texto ágil pero sólido, sin aparato crítico aunque explícito en el uso de sus principales fuentes y con una narración que es al tiempo accesible y cuidada. Y breve. En lugar de extenderse tanto como podrían sugerir y permitirían el periodo y temas tratados, su inagotable interés y la inabarcable bibliografía que han suscitado, la apuesta del Autor es algo que podría parecer sencillo pero que en realidad resulta más arduo: condensar tanta información para ofrecer un instrumento manejable para el lector medio. En apenas 200 páginas de texto, Casanova aporta una exploración transversal del periodo de 1914-45 a la que, además, no falta un hilo conductor. *Europa contra Europa* afronta sobre todo las crisis y violencias que sufrió el continente durante aquellos años y los odios que las nutrieron, y es antes que nada una «historia de esos odios, de sus causas y consecuencias, y de sus principales instigadores» (p. 30). Es una historia de esas tres décadas en las que se produjo una simbiosis entre los valores, prácticas, imaginarios y *pathos* de la guerra y de la política, así como un paralelo descrédito y sustitución de los sistemas políticos democráticos por proyectos alternativos como el fascismo o el comunismo soviético.

Ni que decir tiene que el lector más informado echará en falta más datos, desarrollos argumentales, preguntas, discusiones y respuestas que no pueden

tener cabida en un obra de estas dimensiones. Pero a cambio, el libro provee de una útil introducción, de un texto de alta divulgación que acercará tan crucial periodo a un público más amplio y que integra muy bien el caso español porque está escrito desde los intereses, interrogantes y tradición historiográfica de ese país. Desde ahora, junto a las obras generales escritas sobre esos años por los Hobsbawm, Mazower, Vinen o Traverso, contamos ya con una firmada por un historiador español. Quizá sea esta una de las mejores pruebas de que, a pesar de todo, la historiografía de la piel de toro sigue acercándose, sin prisa pero sin pausa, a la de sus más aventajados vecinos franceses, británicos, alemanes y también italianos; porque una característica de las mejores historiografías europeas es que se preocupan no solo por los propios países, sino por otros y por el conjunto de ese horizonte más o menos lejano que llamamos Europa. (*J.L. Ledesma*)

Jean-Claude Larronde, *Luis Arana Goiri, 1862-1951: Historia del Nacionalismo Vasco*, Bilbao, Sabino Arana Fundazioa, 2010, pp. 534, ISBN 978-84-88379-78-8

L'opera presentata da Jean-Claude Larronde può essere considerata come la prima biografia "ufficiale" di Luis Arana Goiri, ispiratore del nazionalismo basco e fratello di Sabino Arana (fondatore del *Partido Nacionalista Vasco*). Il testo ripercorre il lungo tragitto personale e politico di Luis Arana, facendo luce su episodi poco noti della sua vita e riabilitandone la figura sul piano storiografico.

La prefazione al libro, curata dall'attuale presidente del PNV Iñigo

Urkullu, segnala come il personaggio sia stato oggetto, nel mondo nazionalista, di un forte pregiudizio negativo, influenzato «por arquetipos o clichés transmitidos, por las ideas preconcebidas que de él se hicieron y decían» (p. XIX). Urkullu chiama in causa la diffusa percezione riguardante il settarismo e la ristrettezza mentale di Luis Arana, spesso criticamente comparato con il fratello.

L'opera di Larronde, a 38 anni dalla sua tesi dottorale sulle origini del nazionalismo basco, conserva del resto un'impostazione agiografica, a cui va aggiunta una certa scorrettezza procedurale (in molte occasioni i carteggi sono privi di referenza bibliografica), che svalutano l'opera sotto il profilo scientifico.

In qualche caso l'Autore sembra eccedere in alcuni contenziosi personali, ironizzando sulla «inefabilidad» dello storico Jon Juaristi (p. 46), o ricordando in chiave polemica la propria esclusione dal progetto editoriale che pubblicò *El Péndulo Patriótico* (p. 147); episodi che appesantiscono il testo e che sono ininfluenti sul piano della ricerca.

L'Autore chiarisce da subito le origini e le ragioni dell'opera, promossa da Iñaki Arana (nipote di Luis Arana) come dovuto omaggio verso l'operato del nonno (p. 22). In particolare, il libro cerca di confutare l'idea che Luis Arana fosse un mediocre privo di carisma (p. 483), sottolineandone il ruolo nell'intuizione nazionalista (fu Luis Arana a trascinare Sabino su posizioni nazionaliste) e nella divulgazione dell'ideologia «aranista» (p. 25). Per dimostrare ciò, Larronde utilizza una prosa soggettiva, che si confonde spesso con quella del protagonista, a detrimento delle correnti nazionaliste ostili o estranee all'aranismo (spesso

tacciate di opportunismo politico). Per tali ragioni, il testo sembra rientrare nella copiosa "letteratura" storica riguardante la questione basca; sia pure trattando aspetti poco conosciuti della biografia di Luis Arana, tra i quali si può annoverare il temporaneo disimpegno politico negli anni 1899-1905 (pp. 99-142) e il viaggio intrapreso in Inghilterra nel 1938 con il fine di contattare il *Foreign Office* (pp. 431-448).

A partire dal 1915, l'A. ammette il forte ripiego teorico e caratteriale del personaggio, chiuso in una concezione gerarchica, conservatrice e statica del Partito (p. 259). Poco approfondita è del resto la sua impostazione politica, specialmente rispetto al pragmatismo "industrialista" del fratello. L'attribuzione a Luis Arana (fino alla sua espulsione nel 1915) di un indirizzo pragmatico e modernista rappresenterebbe una novità sul piano bibliografico, ma le motivazioni proposte dall'A. (tra cui il formale carteggio intrapreso con l'industriale navale Ramón de la Sota) sono spesso insufficienti (p. 179), e comunque contrastate da una copiosa documentazione in senso contrario.

Negli anni della Repubblica, Laronde sottolinea il ruolo giocato da Luis Arana nella riunificazione e nel rilancio del PNV, ponendo però in secondo piano la natura plurale del Partito, lontano dall'impostazione e dal metodo del *primitivo nacionalismo vasco*. In questo senso è discutibile, e comunque va provata sul piano documentario, la serenità con cui Luis avrebbe abbandonato il Partito, protagonista passivo di un naturale ricambio generazionale (p. 362).

La logica puramente biografica perseguita dall'A. limita infine ulteriori considerazioni riguardanti il ruolo iconografico di Luis Arana (confluito nella celebrazione dell'*Aberri*

Eguna); non approfondendo i termini secondo cui l'ideologia "aranista" del primo nazionalismo (vicina al nazionalcattolicesimo spagnolo) venne gradualmente perdendo di significato. Un limite del testo concerne la mancata riflessione sulla "memoria" postuma del mondo nazionalista, che avrebbe chiarito le modalità (e le motivazioni) dell'"olvido" a cui fu sottoposto il personaggio.

In conclusione, il libro di Laronde può stimolare un lettore interessato alla materia, riguardando una figura poco conosciuta (sebbene fondamentale) del movimento nazionalista; dimostrandosi tuttavia carente tanto sul piano argomentativo che narrativo, e rimanendo tutto sommato prigioniero dell'universo simbolico del nazionalismo basco. (*M. Perez*)

II. Fino al '98

Ander Delgado Cendagortagarza, *Trabajo y vida cotidiana en la "otra" Bizkaia, 1876-1923*, Madrid, Catarata, 2009, pp. 181, ISBN 978-84-8319-448-5

Nella riflessione storiografica sulla Bizkaia rurale di fine Ottocento non è raro incorrere in un paradigma consolidato, che la descrive come un mondo tradizionale, autoreferenziale e sostanzialmente impermeabile ai richiami della modernità.

A questo proposito potrà essere di particolare interesse la lettura dell'opera di Ander Delgado Cendagortagarza, che sottolinea come «la otra» Bizkaia non fu indifferente o ostile allo sviluppo industriale e minerario della grande Bilbao, essendo protagonista a suo modo delle trasformazioni economiche e sociali di fine secolo (p.

9). Il libro si propone di colmare un «vacío» documentario riferibile alla parte orientale della provincia, attraverso lo studio di quattro contesti territoriali della Bizkaia rurale (p. 169). Da una realtà quasi completamente agricola si passerà alla valutazione di piccoli centri urbano-rurali o parzialmente industrializzati, per concludere con una descrizione del mercato ittico di Bermeo e Lekeitio. Un territorio pertanto fortemente differenziato sul piano economico e variamente influenzato dalla cultura urbana, sebbene a essa integrato nelle relazioni e nei collegamenti (pp. 67-102).

Per quanto riguarda la struttura del “caserío” bizkaino (il tipico casale locale), si riconosce come esso fosse storicamente diverso dalla lettura arcadizzante dei primi nazionalisti baschi, che lo videro come un baluardo dei valori tradizionali, capace di superare possibili tensioni fra capitale e lavoro (pp. 51-52). Gli scarsi investimenti e la mancata crescita demografica diedero la percezione di un mondo chiuso alle novità tecniche, dove gli stessi proprietari furono costretti a emigrare in cerca di fortuna.

Ma fu realmente la Bizkaia rurale una realtà statica sul piano economico e sociale? O non piuttosto, come suggerisce l’A., funzionale a un territorio urbano in forte espansione, dove il reclutamento di manodopera a basso costo fu una necessità impellente (pp. 62-63). In molti casi il “caserío” sopravvisse così come attività integrativa del reddito familiare, in un contesto dove la barriera tra città e campagna tese a ridursi.

Di fronte a un’agricoltura ancora tecnicamente arretrata, esistevano dei centri urbano-rurali dotati di piccole aziende nel campo commerciale o dei servizi o, come nei distretti elettorali di

Durango e Gernika-Lumo, già inseriti in un contesto proto-industriale (p. 67).

In questo senso va considerata la crescita demografica di queste località e la graduale affermazione delle professioni liberali, attraverso cui emerse una piccola borghesia predisposta a maggiori consumi e influenzata dalle mode cittadine (p. 80). In particolare a Bermeo e Gernika-Lumo si costruirono nuovi quartieri residenziali, in grado di offrire un maggiore spazio alla socialità borghese, con la nascita di teatri e viali pedonali.

Il mancato sviluppo di un sindacato di classe e l’atteggiamento fortemente paternalistico del padronato potrebbero essere considerati come elementi di ritardo politico, ma essi vanno anche rapportati al contesto socio-economico della provincia basca, dominata da una proto-industria familiare e, nel caso dell’attività ittica, stagionale; condizioni entro le quali difficilmente si sarebbe potuta sviluppare una cultura di rivendicazione (p. 92). Proprio l’industria peschiera verrà considerata dall’Autore, in riferimento alle importanti località di Bermeo e Lekeitio, nel quadro di un generale rinnovamento tecnico, della flotta mercantile e dell’attività conserviera (pp. 107-135).

Il libro di Ander Delgado Cendagortagarza propone così una lettura originale della realtà provinciale bizkaina, che non ambisce, come spesso accade quando si inaugurano nuovi filoni di studi, a chiarire tutti i dubbi sollevati, ma piuttosto ispirare e suggerire nuove piste di ricerca. L’opera qui proposta può tornare utile anche per comprendere il grado di frattura esercitato dall’urbanesimo nella vita quotidiana della popolazione rurale e le eventuali connessioni con la ricorrenza di un fenomeno “differenziale” sul piano identitario. (*M. Perez*)

IV. 1931-1939

Lucio Ceva, *Spagne 1936-1939. Politica e guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 450, ISBN 978-88-568-2579-4

Testimonianza di mezzo secolo di letture, ricerche, interventi, il volume si divide in due parti. La prima, inedita (pp. 19-264), ricostruisce le vicende della Repubblica durante la Guerra civile con alcuni cenni sugli anni che la precedettero. Nella seconda sono raccolti, in vario modo rimaneggiati, contributi pubblicati in riviste e atti di convegni dal 1981 al 2007 (pp. 267-429). Seguono brevi profili dei vari personaggi (pp. 431-437), particolarmente utili ai lettori non specialisti.

Lucio Ceva declina al plurale le Spagne, ma contrariamente a quanto sarebbe scontato attendersi, non sono né le “due Spagne” in conflitto, né le Spagne corrispondenti ai progetti politici sul tappeto negli anni Trenta. Si tratta, invece, di una pluralità geocromatica, che raffigurando una Spagna marrone della meseta, una verde della costa atlantica settentrionale e una dorata della fascia mediterranea e atlantica, nella quale comprende anche La Coruña per i riflessi del sole sulle sue vetrate, suggerisce una lettura della pluralità spagnola anche in relazione alle varietà dei suoi colori e paesaggi.

Costruito sulla storiografia, nel volume fanno qua e là capolino trattenuti ricordi autobiografici su quanto direttamente osservato dall'Autore nei suoi viaggi e soggiorni nel paese iberico a partire dal 1947. Da storico militare Ceva presta particolare attenzione agli aspetti militari del conflitto e ai dati quantitativi. In un libro che gronda numeri e dove compaiono persino le conversioni in euro delle paghe dei militari del CTV, sono anche i risvolti

politici a essere sviluppati con una narrativa avvincente e con una passione che non inficia la serenità e l'equilibrio nei giudizi. Specie sui nodi problematici e interpretativi più controversi, quali il conflitto tra gli anarchici e i comunisti, la repressione del POUM, il ruolo di Stalin e dell'Unione Sovietica. Aspetti politici che comunque sono circoscritti al campo repubblicano, restando fuori (contrariamente a quanto il titolo lascerebbe intendere) l'evoluzione politica, non meno significativa e determinante, anche per l'esito del conflitto, all'interno del campo franchista.

L'inno di Riego «tornato nazionale» (p. 22), la definizione di *dictablanda* riferita agli anni di Primo de Rivera e non al breve periodo del generale Berenguer (p. 24), «le province basche, costituite in Repubblica dall'ottobre del 1936» per dire dell'avvio del governo autonomo basco (p. 53), il «nuovo Statuto» catalano del 1936 (p. 87), Cambó collocato all'«estrema destra catalana» (p. 94), «le espropriazioni liberali della Chiesa verso il 1880» (p. 142) e «l'orientamento liberale» attribuito generosamente al cardinale Vidal i Barraquer (p. 276), sono lievi imprecisioni che non inficiano il valore di un'opera leggibile e utile, che arricchisce il panorama storiografico italiano, ribadendo la sua attenzione per le vicende spagnole degli anni Trenta. (A. Botti)

Victor Hurtado, Antoni Segura, Joan Villarroja, *Atles de la Guerra Civil a Catalunya*, Barcelona, Edicions DAU, 2010, pp. XXIII-507, ISBN 978-84-936625-2-3

È praticamente impossibile dare conto di un lavoro che offre oltre 400 carte e mappe riportando in maniera

attentissima *tutto* quello che concerne la Guerra civile in Catalogna: soprattutto le questioni militari, ma anche i problemi sociali e politici, la repressione, i bombardamenti. Quella portata a conclusione dal Centre d'Estudis històrics internacionals del Pavelló de la República di Barcellona è un'opera di grandissimo rilievo, per di più costruita attraverso documenti di prima mano con la lettura degli archivi italiani, francesi e spagnoli.

L'unico resoconto che è possibile fare è quello di compilare un sintetico (e arido) elenco delle parti in cui si divide l'Atlante, per mettere il lettore di fronte alla ricchezza e alla complessità del lavoro, del materiale che viene presentato e della sua estrema utilità per qualsiasi ulteriore studio sugli anni 1936-1939 in Catalogna:

Il colpo di Stato (pp. 42-85): carte relative alla situazione delle forze armate e agli scontri del 19-20 luglio a Barcellona e in tutte le principali località della Catalogna;

La "violenza rivoluzionaria" (pp. 88-105): morti e distruzioni con particolare attenzione all'uccisione di religiosi (pp. 96-101) e agli incendi di chiese e luoghi di culto (pp. 102-105);

La guerra delle colonne (pp. 108-129);

La campagna di Maiorca (pp. 132-139);

Il fronte di Madrid e la presenza della colonna Durruti (pp. 142-147);

Il fronte di Aragona nel 1937 (pp. 150-175);

Battaglia di Terol e ritirata repubblicana dall'Aragona (pp. 178-201);

L'ingresso delle truppe franchiste in Catalogna: Lerida (pp. 204-217);

Fronte di Balaguer (pp. 220-241);
La battaglia dell'Ebro (pp. 244-277);

La campagna di Catalogna fino al confine francese (pp. 280-347); alle

pp. 340-347: i morti e la dislocazione delle fosse dei caduti;

I "fatti" del maggio 1937 (pp. 350-359);

L'economia di guerra (pp. 362-381), con carte sulle collettivizzazioni (pp. 270-271);

La società in guerra (pp. 384-431); i rifugi (pp. 386-387); prigionieri e prigionieri (pp. 404-405);

La guerra in mare (pp. 434-449);

La guerra aerea (pp. 452-493); con resoconto dei bombardamenti sulle principali città e la dislocazione dei rifugi.

Che cosa dire di più? Forse vale la pena semplicemente riportare, a modo di conclusione, le parole con cui si chiude la brevissima *Presentació* (p. IX): «Més enllà de l'aportació històrica evident que representa aquest atlas, aquesta obra també és un exercici de normalització en el coneixement del passat i, en certa manera, satisfà un deute pendent amb les generacions que ens van precedir i que durant anys van lluitar per recuperar les llibertats i l'autogovern perduts amb la desfeta del 1939». (*L. Casali*)

Francisco Sevillano, *Franco «caudillo» por la gracia de Dios*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 348, ISBN 978-84-206-8414-7

Il libro intende analizzare la costruzione del carisma di Franco (1936-1939) e il suo mutamento/radicamento (1939-1947), strettamente connesso con la formazione della dottrina del *caudillaje*, il tutto attraverso un «conjunto de valores, ideas y ritos a partir del cual se construyó la imagen colectiva de la "España nacional" como unidad política decisiva» (p. 44). Il colpo di Stato del 18 luglio non era stato dunque «un simple episodio mi-

litar, sino que era, y aspiraba a ser cada día con más vehemencia, una rebelión totalitaria contra una España podrida, vieja y degenerada» (p. 46).

Nella costruzione dell'immaginario pubblico di Franco (e siamo d'accordo con Sevillano) era stato fondamentale il modello che aveva "inventato" il fondatore del Tercio Extranjero, Millán Astray. E crediamo valga la pena di riportarne i punti essenziali: «Lo describía de compleción robusta, trato afable y sencillo, no bebía ni fumaba, siendo muy sobrio y austero en su comida, habitación y vestido; era profundamente religioso y practicante; en sus conversaciones, su único tema era la patria y el Ejército; su mente estaba abierta a toda idea que se le expusiera, si bien su voluntad no se dejaba influir por nadie; conocía rápida y seguramente a los hombres, y su juicio era siempre exacto; era enérgico, sin ser irascible; era parco en sus palabras, de juicio trascendente y ameno en su conversación íntima; su vida social y familiar era modelo de virtudes, al igual que su esposa, que era la mujer del hogar y la sencillez en su trato» (p. 40).

Quindi il termine "franchismo" giunse a significare l'unità fra popolo e Patria, quest'ultima incarnata nel generale Franco che veniva anche ad assumere caratteri taumaturgici attraverso una stretta connessione che univa il *Caudillo* con l'apostolo Giacomo, la Vergine del Pilar e Santa Teresa (pp. 78-125).

Ci sembrano infine particolarmente importanti le pagine nelle quali, utilizzando una lettura diretta di Max Weber e l'interpretazione che dello stesso Weber aveva fatto Francisco Javier Conde (pp. 279-291), Sevillano analizza la "doctrina del caudillaje" come un carisma "alla spagnola". Co-

me precisava Conde nel 1942, «el carisma [...] es una cualidad considerada como excepcional, en virtud de la cual se cree que el que la posee es capaz de desplegar potencias extraordinarias y es portador de valores ejemplares». Il carisma di Franco appariva ben più complesso, in quanto era di diretta origine divina: in esso si intravedeva la «reverberación de una voluntad trascendente» (pp. 290-292).

Si tratta di uno studio di grande rilievo in quanto (sia pure in maniera un poco discontinua, specialmente nella seconda parte del volume) affronta con profondità e attenzione il tema della costruzione del mito e del consenso di Franco, attraverso categorie che, fino a ora, erano state quasi ignorate in Spagna. (*L. Casali*)

Los rusos en la guerra de España, 1936-1939, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009, pp. 308, ISBN 978-84-95886-44-6

Catalogo dell'omonima mostra aperta a cura della Fundación Pablo Iglesias a Madrid nel settembre del 2009, questo libro in realtà è un lavoro di divulgazione, a mio parere ben fatto ed efficace. La prima parte infatti ospita i contributi di alcuni degli autori dei migliori e più documentati lavori sul tema dell'intervento sovietico durante la Guerra civile editi in questi ultimi anni, contributi in cui ciascuno espone in modo sintetico i risultati di anni di lavoro e talvolta di numerose pubblicazioni. La seconda parte comprende un ricco e in parte inedito materiale iconografico, accompagnato da brevi citazioni da significativi documenti provenienti dagli archivi ex sovietici.

Così, Ricardo Miralles illustra per sommi capi l'intervento sovietico se-

guendo lo schema fatto proprio dalla stessa mostra, passando dall'aspetto prettamente militare a quello politico, all'azione del corpo diplomatico e dei servizi segreti. Angel Viñas si chiede quando e perché iniziò tale intervento, ribadendo che esso non mirava a imporre in Spagna un regime comunista, in quanto allora l'URSS cercava l'appoggio delle democrazie occidentali contro il nazismo. Daniel Kowalsky ritorna su un tema che già aveva trattato in precedenza, ovvero le grandi campagne di propaganda e aiuto a favore della Spagna repubblicana, che mobilitarono in URSS molte centinaia di migliaia di persone e favorirono un grande afflusso di aiuti umanitari. Yuri Rybalkin, dopo aver esposto «cifras y hechos» (p. 67) dell'intervento sovietico, presenta una dozzina di documenti tra cui elenchi dei materiali inviati e loro valore monetario; non manca un telegramma di Ercoli (Togliatti) che il 15 giugno 1938 sollecita aiuti alla Spagna repubblicana (pp. 79-80). Rybalkin, che ha sostenuto in altri lavori che fu l'eccessiva "generosità" verso i tanti paesi bisognosi di aiuto a creare difficoltà interne al regime sovietico, ricorda che l'intervento in favore della Repubblica fu l'unico a essere pagato, in questo caso con le riserve del Banco di Spagna. Frank Schauff, dal canto suo, riprende il tema del destino tragico vissuto dagli ambasciatori sovietici in Spagna, vittime delle lotte intestine in seno agli organismi del partito e delle critiche degli stessi spagnoli (nel caso di Marcel Rosenberg), tutti deportati e scomparsi al rientro in patria. D'altro canto, fa notare l'Autore, l'intero corpo diplomatico, in particolare quanti operavano nei paesi occidentali, fu decimato dalle purghe staliniane. Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo intervengono

sul Comintern. Il primo ne sintetizza le vicende e in particolare la svolta programmatica maturata dalla nascita al varo della politica dei Fronti Popolari; la seconda vede i riflessi di questo percorso in Spagna, dalla proclamazione della seconda Repubblica al termine della Guerra civile.

Un po' diverso, nell'impostazione, rispetto gli altri, è l'intervento di Ucelay Da-Cal, che insiste invece sul tradimento della rivoluzione operato dalle organizzazioni comuniste e sugli "scandali" realizzati dai loro servizi segreti, in particolare con le sparizioni di José Robles e di Andrea Nin. In Spagna si suppose che i Servizi avessero tradito la rivoluzione — afferma l'Autore — ma a quanti erano in grado di giudicare liberamente «fue evidente que "los Servicios" fueron la traición misma» (p. 113). Enrique Lister López si chiede quale fu la sorte degli ufficiali sovietici al ritorno in patria. Dopo aver ricordato alcuni di coloro che furono incarcerati e uccisi, nega però che lo furono in quanto reduci di Spagna. Addirittura, il periodo trascorso fuori dall'URSS per partecipare alla Guerra civile salvò alcuni dalla repressione staliniana. In realtà, l'Autore si limita a esaminare il periodo 1936-1939: non entra nel merito delle eliminazioni avvenute durante la seconda guerra mondiale e dei grandi processi del secondo dopoguerra, che tanti dibattiti hanno suscitato. Non entra pertanto nel merito se e quanto, nelle condanne emesse in quelle circostanze, abbia pesato il fatto di aver combattuto dieci-quindici anni prima nella Guerra civile. Victoria Ramos e Patricia Gonzáles-Posada danno un'utile rassegna degli archivi e delle fonti presenti in URSS relative alla presenza militare sovietica durante la guerra. Adelina Abramson Kondratieva, infi-

ne, ricorda soprattutto i tanti personaggi, ufficiali e tecnici militari, alcuni dei quali conobbero in seguito un tragico destino, da lei incontrati durante la Guerra civile, quando operava in Spagna come traduttrice in seno all'*équipe* sovietica. L'Autrice ricorda fra l'altro i piloti che inaugurarono in Spagna la rischiosa ma efficace tecnica *Tarán* nel corso di duelli con gli aerei nemici, o condussero le prime azioni di guerra in volo notturno. Dai vari interventi emerge il quadro di una presenza sovietica a fianco della Repubblica spagnola articolata, dalle molte facce, le cui ragioni non sono riconducibili ai tanti luoghi comuni diffusi durante la guerra fredda.

La seconda parte del volume ospita le bellissime fotografie, alcune inedite almeno in Spagna (e in Italia) che hanno formato parte della mostra. Viene anche presentato un elenco di 245 volontari sovietici con le rispettive fotografie. Chiudono il libro due lunghi elenchi di combattenti sovietici. Il primo, che comprende oltre duemila nomi con alcuni dati anagrafici, riguarda coloro che riuscirono a rientrare in patria dopo la guerra. Il secondo, di quaranta nomi, elenca i caduti. Entrambi provengono dall'archivio personale di Adelina Abramson, volontaria durante la Guerra civile e ora appassionata cultrice della memoria dei volontari sovietici che vi presero parte, archivio ora depositato presso l'Archivo Nacional de Cataluña (Fondo Adelina e Paulina Abramson). Gli elenchi comprendono quanti andarono in Spagna tramite il ministero della Difesa, non quanti lo fecero attraverso il Soccorso Rosso Internazionale, il Comintern e la Croce Rossa.

La prefazione è del presidente della Fondazione Iglesias, Alfonso Guerra. In ultima analisi, ci troviamo di

fronte a un libro che, sebbene non aggiunga nulla di nuovo al dibattito storiografico, dà senz'altro un quadro articolato e documentato dello stato dell'arte ed è di piacevole e facile lettura. (M. Puppini)

Salvador Trallero, *Sois Leyenda. Brigadas Internacionales y el frente de Aragón*, Sariñena (Huesca), Salvador Trallero Editor y Sariñena Editorial, 2009, pp. 183, ISBN 978-84-613-0377-9

L'autore di questo lavoro è pasticcere di professione, ma anche appassionato cultore di fotografia e di storia della sua regione e della Spagna. Ha fondato una casa editrice, e ha scritto alcuni libri, con ricco corredo fotografico, su temi di storia contemporanea (ricordo: *Alas Rojas. Historia del campo de Aviación de Sariñena*, Sariñena [Huesca], Sariñena Editorial, 2006). Questo libro è stato edito con il finanziamento del Departamento de Educación, Cultura y Deporte del Gobierno di Aragona, nell'ambito del concorso "Amarga Memoria". Presenta un'ottantina di belle fotografie, alcune note altre molto meno, provenienti da vari archivi spagnoli, dall'Imperial War Museum e Marx House Library di Londra e dal Centre d'Histoire Sociale du XX Siècle di Parigi. Ritraggono in gran parte gruppi di combattenti delle Brigate sui vari fronti di Aragona, ma anche a Madrid, ad Albacete e in altri luoghi. Queste foto, che talvolta uniscono al valore documentario indubbi pregi estetici, costituiscono senz'altro la parte migliore del libro.

Il testo dal canto suo ricostruisce per sommi capi l'esperienza non solo delle Brigate, ma di tutti i volontari

stranieri che combatterono per la Repubblica a partire dal luglio 1936. Lo sforzo è apprezzabile e tiene conto dei risultati della storiografia più recente. Purtroppo, le numerose citazioni mancano delle fonti corrispondenti in modo tale che è impossibile fare qualsiasi riscontro. Sarebbe interessante sapere ad esempio a quale organo di stampa Kléber avrebbe affermato che «Las Brigadas Internacionales forman parte del verdadero ejército del Komintern [...] se encuentran bajo la dirección exclusiva del Komintern y al final de la guerra española serán utilizadas tal y como se considere oportuno» (p. 50) esattamente l'opposto dell'immagine delle Brigate che il Comintern intendeva dare. Non mancano alcuni errori. Leggendo il testo veniamo ad esempio a sapere che la XV^a Brigata era «bajo el mando del italiano Gal» (p. 74), mentre era comandata dall'ungherese Janos Galicz Gal. Troviamo Mario Nicoletti collaborare, in seno al Comité de Organización di Albacete, con Giuseppe Di Vittorio, quando in realtà erano la stessa persona (p. 79). Il notissimo slogan *No Pasarán*, lanciato dalla *Pasionaria* attraverso radio Madrid il 19 luglio sarebbe «la famosa consigna de las trincheras de la Gran Guerra» (p. 84). L'Autore ha capito poco in particolare dell'esperienza della Colonna Italiana. «Los hermanos Carlo y Nello Rosselli, exiliados socialistas — scrive Trallero — [...] coordinaron a finales de julio a los más de cien italianos que fueron llegando [...] organizando el grupo italiano denominado Legión Italiana o Sección Italiana que se trasformaría en la Centuria Justicia e Libertà» (p. 32). In realtà Nello Rosselli non ebbe parte nell'organizzazione della Sezione Italiana della Colonna Ascaso, meglio conosciuta come Colonna Italiana, il

cui comando fu condiviso da Carlo Rosselli, dall'anarchico Berneri e dal repubblicano Angeloni. La Colonna non divenne mai pertanto Centuria Justicia e Libertà; anzi, Rosselli fu costretto ad allontanarsi e il reparto finì controllato dagli anarchici. Neppure è vero che, durante la battaglia di Monte Pelato, «cae herido Rosselli, que fue evacuado» (p. 32).

L'Autore vuole con questo libro rendere omaggio a quanti vennero a lottare per la libertà, ricordando nel titolo, con le parole della *Pasionaria*, come fossero divenuti già allora in Spagna una leggenda, e valorizzando l'idealismo e il sacrificio sostenuto. Non manca d'altro canto d'insistere più volte anche su aspetti poco leggendari, come l'ubriachezza, le liti, l'affollarsi ai postriboli nei momenti di riposo, l'incompetenza dei comandi (senza distinzioni), le irregolarità nell'amministrazione, come fossero aspetti altrettanto fondamentali nell'esperienza delle Brigate. Ne esce un'immagine a mio parere un po' contraddittoria, in un libro sicuramente apprezzabile per la parte iconografica, meno per i testi che l'accompagnano, aggiornati ma anche talvolta imprecisi. (*M. Puppini*)

Javier Ruiz, *Carmen Ruiz Sánchez, María. Una historia del Socorro Rojo Internacional*, Madrid, Fundación Domingo Malagón, 2009, pp. 183, ISBN 978-84-936278-0-5

L'autore di questo libro ha già al suo attivo un lavoro sulla storia del Partito Comunista spagnolo a Vallecas e una raccolta commentata degli articoli di guerra di Miguel Hernández (*Crónicas de la Guerra de España*, Barcelona, Flor del Viento 2006).

Questo libro è dedicato non tanto alla storia del Soccorso Rosso Internazionale evocato nel titolo, quanto al Soccorso Rosso spagnolo, che ne faceva parte. Ma è dedicato anche a Carmen Ruiz Sánchez, alias María, in realtà la fotografa friulana Tina Modotti che di esso fu una delle più attive organizzatrici, e con lei a tutte le donne, spesso sconosciute, che lavorarono prima e durante la Guerra civile nell'assistenza e nella sanità in campo repubblicano, sacrificando a questo compito tempo, energia e salute, e rischiando spesso la vita. Pensando a loro, l'Autore riproduce parte della lunga poesia pubblicata sul numero del 20 ottobre 1938 di "El Soldado" e dedicata alla *enfermera anónima* (p. 73). Ruiz ha utilizzato principalmente il fondo del Soccorso Rosso depositato presso l'Archivio del Partito Comunista, ma ha visitato anche altri archivi spagnoli, tra cui quelli delle Fondazioni Pablo Iglesias e Domingo Malagón, l'Archivo General de la Guerra Civil di Salamanca, quello Histórico Nacional a Madrid e altri. Alcuni documenti vengono dall'Archivio Statale di Storia Sociale e Politica della Federazione Russa; forse l'Autore ha trovato qualche problema se nella prefazione parla di «inhóspitos archivos que hemos visitado en Moscú y su labirinto de funcionarios» (p. 5). Il libro, che ha goduto del patrocinio del ministero de la Presidencia del governo e della stessa Fondazione Domingo Malagón, fa parte della collana Gente de Abajo.

L'Autore ricostruisce l'attività del Soccorso Rosso spagnolo sin dalla fine degli anni Venti, mostrandone in primo luogo il carattere di massa e unitario, evidente nell'appello alle differenti organizzazioni politiche e sindacali per un'azione congiunta contro la dittatura di Primo de Rivera (p. 21). All'epoca l'organizzazione era poca

cosa. È infatti dopo la repressione dei moti dell'ottobre 1934 che il Soccorso Rosso acquista un'indubbia influenza nel panorama politico spagnolo, per la sua attività in favore dei perseguitati e il tentativo di unificare le diverse organizzazioni impegnate sullo stesso fronte. Javier Ruiz ne ricostruisce le campagne e le proposte politiche esaminando le pagine della rivista "Ayuda" e i molti opuscoli dedicati alle varie iniziative messe in campo. Gli anni della seconda Repubblica sono infatti quelli delle grandi campagne per la liberazione del rivoluzionario brasiliano Luis Carlos Prestes, di Thelmann, di Ana Pauker. Sulla stampa dell'organizzazione, oltre a Carmen Ruiz (che si firma pure Vera Martini), scrivono Matilde Landa, Esteban Vega, Elisa Risco, Isidoro Acevedo (che ne è presidente); vi collaborano Machado, Sender, Margarita Nelken e molti altri scrittori e politici del tempo.

Dopo lo scoppio della Guerra civile e il parziale collasso dello stato repubblicano, il Soccorso Rosso finisce per gestire la maggior parte delle iniziative di aiuto ai bambini orfani o allontanati dalle zone del fronte, alla popolazione civile sottoposta ai bombardamenti, ai combattenti feriti e mutilati. L'Autore ricorda l'evacuazione dei bambini presenti sul fronte del Guadarrama, l'aiuto alla popolazione in fuga da Malaga dopo l'occupazione franchista della città, l'invio di bambini da ogni parte della Spagna in Unione Sovietica e in Messico, la collaborazione con la rete di ospedali e strutture sanitarie create in territorio repubblicano, l'organizzazione in piena guerra del Congresso Internazionale in Difesa della Cultura e della Conferenza Nazionale Rifugiati a Valencia. A tutte queste iniziative prendono parte, anche con notevoli rischi personali, la stessa Modotti, Matilde Landa e molte

altre donne che costituivano il perno dell'organizzazione e che in essa spendevano gran parte delle loro energie e delle loro risorse umane. Nel 1938 l'attività cambia però radicalmente, molti punti di raccolta e assistenza all'infanzia sono trasferiti al ministero dell'Istruzione e della Sanità, il lavoro passa dalla prima linea agli uffici delle retrovie, si fa meno "eroico" e più burocratico. Ma la guerra sta volgendo al termine nel modo peggiore per la Repubblica. Alla fine di gennaio del 1939 Tina Modotti parte verso il confine francese assieme a Isidoro Acevedo e all'italiano Melchiorre Vanni, gravemente ferito, che morirà poco tempo dopo; Matilde Landa si avvia verso la zona ancora controllata dalle forze repubblicane, dove incontrerà un tragico destino.

La prima e l'ultima parte del libro sono completamente dedicate a Tina Modotti, Carmen Ruiz, con varie testimonianze riguardanti la sua attività e la sua persona. Emerge la figura di una donna volutamente poco appariscente e totalmente impegnata nel lavoro. Nulla dice il libro su altri aspetti dell'attività della fotografa friulana, che molti suppongono essere stata un'agente dei servizi sovietici. Sfiora solamente la "leggenda nera" che ha interessato il suo compagno, Vittorio Vidali, il Comandante Carlos, e lei di conseguenza; approfondire questo tema non era negli obiettivi dell'Autore. Il lavoro mostra però quanto tempo ed energia Tina profuse nell'assistenza ai deboli e alle vittime di guerra.

Chiude il libro una raccolta di articoli scritti con diversi pseudonimi e per vari periodici, ma in particolare "Ayuda", dalla fotografa friulana, il manifesto elettorale dell'alleanza delle sinistre del febbraio 1936 e una lettera di Acevedo, a Mosca, che chiede di essere autorizzato a un pronto rientro

in Spagna, del settembre 1938. (*M. Puppini*)

José Ramón Rodríguez Lago, *Cruza-dos o herejes. La religión, la Iglesia y los católicos en la Galicia de la guerra civil*, Gaxate (San Pedro)-A Lama (Pontevedra), Nigra Trea, 2010, pp. 327, ISBN 978-84-1578-00-5

In Galizia il colpo di Stato del 17-18 luglio ebbe immediato successo e la Chiesa contribuì al suo esito. Quanto era noto alla mera luce dei fatti, si sostanzia ora con la minuziosa ricostruzione di José Ramón Rodríguez Lago in questa preziosa e documentata monografia che, sulla base di una solida documentazione (in parte fonti a stampa locali, in parte proveniente dall'Archivio Segreto Vaticano), ricostruisce per la prima volta la condotta della Chiesa e dei cattolici nella regione. Il volume si apre con un capitolo dedicato alla situazione religiosa della Galizia negli anni Trenta nel quale l'Autore presenta gli ecclesiastici di spicco e le principali figure del laicato cattolico. Segue poi, giorno per giorno, le vicende dal 17 al 31 luglio 1936, segnalando il caso dell'unico sacerdote (Manuel Landeira Muiño) che rimase vittima, pur essendosi difeso con le armi in pugno, dei miliziani. Indi esamina la costruzione del mito della "crociata" che prese corpo nelle pastorali dei vescovi, in particolare dell'arcivescovo di Santiago de Compostela, Tomás Muniz de Pablo, e del vescovo di Tui, Antonio García García, per soffermarsi sull'attiva partecipazione, al fianco dei militari e dei falangisti, di non pochi sacerdoti alla repressione contro i militanti di sinistra. Sono queste le pagine più interessanti e innovative che portano a emergere, in una terra che con la sola eccezione sopra segnalata non aveva

visto vittime fra gli ecclesiastici, la presenza di un clero belligerante e repressore e di alcuni sacerdoti che furono sí vittime, ma delle orde falangiste e franchiste, anziché di quelle “rosse”. Pagine che si collocano sulla stessa linea di alcuni interventi ascoltati al nostro convegno di Alessandria e Novi Ligure del 2008 su *Clero e guerre spagnole, 1808-1939*, i cui atti sono di prossima pubblicazione presso l'editore Rubbettino.

La seconda parte della monografia è dedicata all'assistenza spirituale dei detenuti repubblicani e alla loro cattolicizzazione forzata, alle preoccupazioni ecclesiastiche per l'influenza nazista in terra iberica, alla ricostruzione del tessuto confessionale nella scuola, alla riorganizzazione dell'Azione cattolica, ai tentativi di condizionare in senso cattolico la Falange e di evitare la deriva apertamente fascista del costituendo regime. Qui come nella precedente parte, le vicende galiziane sono presentate nel loro svolgersi all'interno delle dinamiche della guerra e dei rapporti fra il campo franchista e la S. Sede. Non si tratta quindi di uno studio di storia locale, ma di una ricerca che contribuisce a chiarire le dinamiche complessive del coinvolgimento ecclesiastico nella guerra spagnola del 1936-39. Molti i casi, gli esempi, le situazioni sulle quali l'Autore si sofferma e che sarebbero meritevoli di essere segnalate in una recensione che pretendesse dare conto in modo adeguato della ricchezza di dati che il volume offre allo studioso. Tra le tante citazioni possibili, merita di essere ripreso almeno un passaggio dell'esortazione pastorale del novembre del 1936 del presule di Tui che non aveva remore a scrivere che forse la cosa davvero più conveniente per la Spagna era che quelle ore terribili si prolungassero in modo da consentire il

castigo di chi se l'era meritato (p. 165).

Il volume offre una ricerca solida dal punto di vista scientifico, suffragata da un notevole apparato critico, da un interessante supporto iconografico, completo di bibliografia e, fatto non usuale nell'editoria spagnola, di indice onomastico. Un lavoro, in conclusione, quello del giovane storico galiziano, da salutare come un contributo storiograficamente rilevante. (A. Botti)

Francisco Espinosa Maestre (ed.), *Violencia roja y azul. España, 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 2010, pp. 485, ISBN 978-84-9892-116-8

Hace ya 11 años que apareció *Víctimas de la Guerra Civil*, una obra que recogía los resultados de varias décadas de esfuerzos historiográficos por estudiar la violencia que sacudió ambas retaguardias durante la contienda de 1936-1939. Parece, por lo tanto, un buen momento para publicar una nueva síntesis sobre la violencia política en la Guerra civil que aborde de forma conjunta el estudio de las dos retaguardias, haga un balance de los avances producidos y muestre las nuevas vías de estudio que se están llevando a cabo. Algo que parece ofrecernos *Violencia roja y azul*, en la que participan tres jóvenes historiadores bajo la coordinación de Francisco Espinosa, que cuenta con una gran experiencia investigadora que se remonta a los años Ochenta.

Sin embargo, el resultado de la obra es desigual. Por un lado, nos ofrece una completa imagen de los avances realizados en el aspecto cuantitativo del estudio de la violencia y señala cuales son los principales problemas para llegar a unos resultados definitivos en este aspecto. Igualmente, la obra atiende a la polémica surgida en torno al pro-

ceso denominado de “recuperación de la memoria histórica” que durante la última década ha afectado a la investigación histórica.

Pero, por otro lado, buena parte de las aportaciones que recoge el libro reproducen algunas de las carencias que afectan a la historiografía sobre la violencia en la Guerra civil y que se debe poner en relación con la dificultad para desvincularse de los metarrelatos sobre la violencia que sirven de base para la configuración de una determinada memoria sobre el conflicto. En concreto las aportaciones de Francisco Espinosa, José María García Márquez y Pablo Gil Vico, referidas a la violencia franquista.

Estas carencias se traducen en una cierta simplificación explicativa. Son las siguientes: en primer lugar, estos trabajos remiten al ya tópico esquema de las diferencias entre las violencias azul y roja, que sirve como punto de arranque y de llegada. Según este esquema, la violencia sublevada estaba dirigida desde arriba y respondía a la existencia de un plan de exterminación del enemigo. Mientras tanto, la violencia roja sería una mera reacción espontánea facilitada por la fractura del Estado. Por lo tanto, para esos Autores, la violencia azul está únicamente relacionada con la lógica del golpe de Estado y no se ve alterada por las nuevas lógicas emanadas de la guerra y de la creación de un Nuevo Estado.

En segundo lugar, la historia sobre la violencia en la Guerra civil se mantiene en muchos casos ajena a la reflexión conceptual. Un problema que se agrava cuando se utilizan estos conceptos sin atender a los debates que han generado. Este es el caso cuando se habla, por ejemplo, de “represión” o de “genocidio”.

La parte dedicada a la violencia roja, escrita por José Luis Ledesma, constituye una notable excepción. Partiendo

del esquema de las diferencias, propone ir más allá en el análisis y explicación de la violencia. Por un lado, destaca que existieron similitudes entre las dos violencias, llegando incluso a afirmar que en cierto modo la violencia roja es una copia de la violencia azul que se sirve de los mismos escenarios, mecanismos y lógicas. Pero, matiza, se trata de una “copia en negativo”, ya que los objetivos y víctimas son distintos. Por otro lado, señala los distintos procesos que, muchas veces de forma solapada y en estrecha relación entre ellos, influyeron en la evolución de la violencia en la retaguardia republicana: la resistencia al golpe y la limpieza de la retaguardia; el desmoronamiento del Estado, el inicio de la revolución y la posterior reconstrucción del Estado y centralización del poder que hicieron del control de la violencia una de las formas de imponer un determinado orden en la retaguardia y una justicia a él asociada; la conformación de los frentes y la necesidad de afrontar una guerra larga.

En conclusión, este libro nos muestra, en líneas generales, el momento por el que atraviesa la historiografía sobre la violencia en la Guerra civil. Una historiografía marcada por la dificultad de superar las tradicionales interpretaciones pero donde comienzan a surgir aires de renovación que nos pueden llevar a una mejor comprensión del fenómeno. (*P. Gómez Nogales*)

V. 1939-1975

Frida Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 120, ISBN 978-88-491-3462-9

Nella primavera 2005, Benito Bermejo rendeva pubblico che Enric Marco, simbolo dei repubblicani spagnoli

deportati nei *campi* nazisti, principale esponente del *Amical de Mauthausen*, in quei *campi* non c'era mai stato. Tutte le vicende che — come aveva raccontato Marco fin dal 1978 — lo avevano visto passare attraverso vari *lager*, da Flossenbürg a Kiel, erano state abbastanza accuratamente inventate. “Abbastanza”: in quanto Bermejo da tempo aveva avvertito lacune e contraddizioni nel racconto fatto pubblicamente centinaia di volte da Marco, fino a trovare prove documentali dei suoi sospetti nel 2005.

Di fronte alle rivelazioni di Bermejo, Marco confessa il suo inganno, ma non si pente di quanto ha fatto: «Ho detto la verità — afferma — su ciò che è essenziale: la realtà dei lager». Afferma di aver mentito per una buona causa: la testimonianza che ha portato in centinaia di scuole spagnole e di riunioni è assolutamente vera e poco importa che ciò che racconta non sia accaduto a lui. L'importante è che sia veramente accaduto e che, narrandolo come “testimone”, ne abbia diffuso la conoscenza e la comprensione a decine di migliaia di persone (pp. 82-88).

Quella del catalano Enric Marco è una “falsa testimonianza” sulla deportazione (probabilmente la prima in ordine cronologico) che si affianca ad altre ben più conosciute, in quanto sono state diffuse da libri che hanno avuto enorme successo internazionale, come quelli di Binjamin Wilkomirski (*Frantumi*, 1996; l'edizione originale tedesca è dello stesso anno), Misha Defonseca (*A Memoir of the Holocaust Years*, 1997) e Bernard Holstein (*Stolen Soul*, 2004).

Perché questo improvviso proliferare di false testimonianze (quando i testimoni veri stanno scomparendo per motivi biologici), testimonianze che raccontano cose vere, tanto che è stato

difficile per gli storici smascherarne gli autori? Può essere utile — come affermava anche Marco — per conservare la memoria della Shoah e della deportazione, la divulgazione di “memorie finte”? Indubbiamente sia le testimonianze sia la letteratura (i romanzi) possono collaborare per comprendere quegli anni e quegli avvenimenti e quindi possono essere estremamente importanti per costruire una *memoria* e per trasmetterla. È del resto evidente che «il furore emblematico del genocidio *aveva* spinto quelle persone a una appropriazione indebita delle sofferenze altrui» (p. 20) e a raccontarle come se ne fossero state i veri protagonisti, senza nulla inventare e nulla aggiungere alla realtà accaduta. Ma, come conclude Bertolini, l'efficacia del racconto «non può e non deve far passare per autentica una falsa testimonianza, perché la Shoah è una realtà oggettiva, quanto il tentativo di soppressione di un intero popolo». (*L. Casali*)

Francisco Martínez Hoyos, *La cruz y el martillo. Alfonso Carlos Comín y los cristianos comunistas*, Barcelona, Ediciones Rubeo, 2009, pp. 213, ISBN 978-84-936359-5-4

Su Alfonso Carlos Comín (1932-1980), nato nel seno di una famiglia carlista e poi militante dell'opposizione cattolica al franchismo e del Frente de Liberación Popular, animatore dei “Cristiani per il socialismo” spagnoli e infine dirigente del PCE, gli storici disponevano finora della raccolta dei suoi scritti nell'*Obra completa* (1986-1994) in sette volumi editi dalla fondazione che porta il suo nome e di alcuni studi biografici. In particolare quelli di Francisco José Carmona de-

dicato agli anni giovanili (*Cambios en la identidad católica: juventud de Alfonso Carlos Comín*, Madrid, Libertarias Prodhufo, 1995) e di Albert Marzà attento soprattutto all'esperienza del dialogo tra cristiani e marxisti (*Alfonso Comín, la esperanza en la historia*, Barcelona, Ediciones 62, 1995). A essi, per non dire degli articoli su aspetti specifici del pensiero e dell'attività di Comín, si è da poco aggiunta quest'agile biografia di Francisco Martínez Hoyos, studioso del cattolicesimo catalano e collaboratore della nostra rivista. Merito non secondario del lavoro è la qualità della scrittura, che per la sua linearità e chiarezza coinvolge il lettore. Il suo principale pregio quello di offrire per la prima volta un profilo biografico completo, attento soprattutto alla vita e all'attività di Comín, senza trascurarne l'opera, che resta però più sullo sfondo, lontano dai toni agiografici presenti negli scritti di qualche amico, specie se proveniente dallo stesso tipo di esperienze religiose e politiche, non insensibile al carisma della figura e alla sua scomparsa prematura.

Descritto l'ambiente familiare, il volume muove dalla formazione di Comín presso i gesuiti. Ricorda a questo proposito il suo sdegno per il trattamento riservato ai *famulos* (p. 38), cioè a quei giovani collegiali che non potendo permettersi le esose rette, erano ammessi ai corsi a patto che facessero gli inservienti dei collegiali più abbienti. Una pratica discriminatoria che fin dal 1929 era stata messa in discussione in alcuni ambienti ecclesiastici, ma che evidentemente non era ancora stata dismessa nel 1943, anno in cui Comín era entrato nel collegio di Sant'Ignazio a Barcellona. Tratta poi dell'"autocritica cattolica", espressione che sta a significare il distacco

dal regime dei figli dei vincitori della guerra del 1936-39 durante gli anni Cinquanta, che proprio per la consapevolezza dello iato esistente fra i propositi di ricattolicizzazione sbandierati dai franchisti e dall'episcopato dalla Guerra civile in avanti e la realtà di un paese profondamente cristianizzato, avviarono la critica del nazionalcattolicesimo. È in questo contesto che matura l'incontro di Comín con l'opera di Mounier, l'avvio della collaborazione con "El Ciervo" e il transito dal carlismo al marxismo. Martínez scrive che Mounier era già noto in Catalogna dove era stato utilizzato negli ambienti cattolico-democratici dell'Unió Democràtica de Catalunya e de "El Matí" (p. 66). Peccato che non offra riscontri al riguardo e che non ricordi chi, José María Semprún i Gurrea, sempre negli anni Trenta, era stato il principale diffusore delle idee del teorico del personalismo oltre che suo diretto interlocutore, sia sulle pagine di "Cruz y raya", sia scrivendo su quelle di "Esprit". Il volume si sofferma poi sull'esperienza del Frente de Liberación Popular (che in Catalogna assunse il nome di Front Obrer de Catalunya), di cui Comín fu tra i fondatori, sull'incontro con Lanza del Vasto (pp. 81-82) e sugli anni che trascorse dal settembre del 1961 a Malaga, assieme alla moglie Maria Lluïsa Oliveres, sposata qualche mese prima, dove rimase fino al 1965. La parte restante del lavoro è dedicata all'attività editoriale (Nova Terra, Laia) che Comín svolse dalla seconda metà degli anni Sessanta a Barcellona, nel tempo cioè in cui più intenso fu il dialogo tra cristiani e marxisti sull'onda del Concilio Vaticano II, alla repressione franchista che dovette subire (8 arresti e 12 processi), alla militanza nell'organizzazione "Bandera Roja" da cui nel 1974 tran-

sità, assieme ad altri, nel PSUC, cioè nel Partito comunista catalano.

In quest'ambito particolare interesse assumono le pagine che Martínez dedica agli anni in cui Comín assurse al ruolo di leader della componente di credenti all'interno del PCE, come "cristiano nel partito, comunista nella Chiesa", che fu anche il titolo di un suo fortunato libro del 1977, dando un importante contributo alla laicizzazione del PCE negli anni della Transizione. Anni decisivi in cui il proposito di trasformare il PCE in un grande partito di massa, secondo il modello italiano, non sopravvisse alle prime elezioni democratiche del 1977, quando il partito ottenne appena il 9% dei voti. Un fallimento che l'Autore spiega, tra le altre cause, con l'incapacità della dirigenza comunista, capeggiata ancora come negli anni Trenta da Santiago Carrillo e Dolores Ibarruri, di rinnovarsi (pp. 170-171). Rigidità nel pensiero, tendente a un certo dogmatismo, e nel carattere, attenzione alla propria immagine pubblica: Martínez, come già si è detto, non risparmia al suo biografato considerazioni critiche, che appaiono bilanciate dalle testimonianza degli amici e sodali di Comín, di cui fornisce un profilo equilibrato e convincente dal punto di vista storiografico. (A. Botti)

VI. Dal 1975

Carme Molinero, Pere Ysàs (coords.), *Costruint la ciutat democràtica. El moviment veinal durant el tardofranquisme i la transició*, Barcelona, Icaria Editorial, 2010, pp. 339, ISBN 98-84-9888-297-1

Tra coloro che studiano il franchismo sta sorgendo in questi anni una nuova attenzione riguardo all'impor-

tanza e attività delle reti sociali nel processo di costruzione democratica durante e dopo la dittatura. L'associazionismo che riuscì a crearsi e sopravvivere sotto il regime franchista costituì un importante spazio di discussione e rivendicazione che è risultato essere una palestra fondamentale di educazione democratica e politica, capace di avere un ruolo determinante nel processo di transizione che ha seguito la fine della dittatura. I comitati di quartiere, che la storiografia spagnola identifica come "Movimiento Vecinal", sono l'esempio più interessante di questo tipo di esperimento, nonché un campo di ricerca per molti aspetti ancora fertile di possibilità d'indagine. Costituitisi come nuclei associativi dalle finalità ed esigenze meramente contingenti e pratiche, i comitati di quartiere divennero la base di una rete associativa che sapeva portare avanti rivendicazioni e proposte, relazionandosi con il potere in maniera anche conflittuale, e riuscendo a diventare un fattore attivo nel determinare la crisi della dittatura e nel premere in direzione del cambiamento.

Costruint la ciutat democràtica si inserisce in questa linea interpretativa, analizzando la storia del Movimiento Vecinal a Barcellona e in Catalogna. Facendo riferimento a una vasta e finora scarsamente utilizzata quantità di fonti, gli Autori ricostruiscono la storia dell'MV dalle sue prime manifestazioni negli anni Cinquanta fino agli anni di conflitto aperto della Transizione. La costruzione della rete sociale legata ai comitati di quartiere è ripercorsa insieme a un'analisi sociologica ben documentata della composizione urbana e delle sue problematiche: l'urbanizzazione caotica degli anni Cinquanta e il fenomeno delle baraccopoli, le condizioni di vita e di lavoro delle aree socialmente emargina-

te, il ruolo dell'immigrazione in questo processo. Tra gli elementi di novità di questo lavoro va certamente annoverato il tentativo d'individuare la stretta relazione tra la massiccia immigrazione che ha interessato Barcellona dal dopoguerra in poi (proveniente soprattutto dalla Catalogna interna e da aree depresse della Spagna), la rete di solidarietà che si creava tra coloro che vivevano nelle aree disagiate della città, e l'azione rivendicativa e sociale dei comitati di quartiere. Si tratta quindi di un'analisi corposa, anche se concentrata principalmente sulla sola Barcellona, che tenta di dimostrare il rapporto tra gli effetti dell'industrializzazione e della speculazione urbanistica e l'esistenza di una rete di resistenza e solidarietà che riuscì a proporsi anche come momento di conflitto efficace. Oltre a essere lenta costruzione della comunità e allenamento democratico, i comitati di quartiere erano quindi, secondo gli Autori, anche fucine di costruzione di un'identità che si potrebbe definire "di classe", per quanto privata dell'apparato ideologico a essa legato. La natura delle rivendicazioni e la componente sociale che agiva nei comitati suggeriscono un'interpretazione di questo tipo, considerando anche l'esplosione del Movimiento Vecinal negli anni immediatamente successivi alla morte di Franco, prima che la gestione dell'opposizione passasse nelle mani dei partiti istituzionali. Una "lotta di classe" di tipo anomalo, multiforme, al cui interno confluivano attivamente (e il libro analizza dettagliatamente questo aspetto) i movimenti cattolici, altro momento associativo consentito dal regime in costante relazione con il mondo operaio e le sue esigenze. Il libro tenta anche di analizzare la crisi che coinvolse il Movimiento Vecinal già alla fine degli anni Settanta, e l'in-

capacità che ebbe di inserirsi attivamente, come entità di movimento e non di partito, nel gioco politico della democrazia istituzionalizzata. (*L. Orlandini*)

José Manule Naredo, Antonio Montiel Márquez, *El modelo inmobiliario español y su culminación en el caso valenciano*, Barcelona, Icaria, 2011, pp. 174, ISBN 978-84-9888-300-8

Il volume ripercorre sinteticamente i cambiamenti nel sistema urbanistico spagnolo tra franchismo e postfranchismo, soffermandosi sulle conseguenze di tale sistema nella pratica dell'edilizia e del mondo immobiliare spagnolo. A partire dalla constatazione della crisi che, alla fine del primo decennio di questo secolo, ha fatto scoppiare la bolla speculativa edilizia che ha trascinato con sé l'intero sistema economico spagnolo, i due Autori disegnano lo schema di un sistema urbanistico basato sulla presenza di poli attrattori (le aree metropolitane), sulla pratica della diffusione territoriale del modello urbano (*urban sprawl*), sulla promozione dell'abitazione di proprietà rispetto a quella in affitto. Come effetto di tale modello, la Spagna oggi è diventata uno dei paesi europei con la più alta percentuale di edilizia in proprietà rispetto a quella in affitto, con l'ulteriore conseguenza del fatto che la prassi delle nuove costruzioni predomini sull'esigenza di conservare e recuperare il patrimonio esistente. Alcuni dati sono indicativi: nel censimento immobiliare del 2001 (a bolla edilizia ancora in espansione: il maggior numero di costruzioni è infatti avvenuto tra 2002 e 2007, anni in cui la Spagna ha edificato più metri cubi di Francia e Germania messe insieme) risultavano sparite oltre la metà delle

abitazioni censite nel 1950, o perché distrutte per lasciare spazio a nuove costruzioni, o perché in rovina.

È degno di nota inoltre che la Spagna abbia un patrimonio immobiliare antecedente al 1940 inferiore a quello della Germania, pur devastata dal secondo conflitto mondiale. Le cause sono, secondo gli Autori, tutte basate sul tipo di sviluppo favorito dall'intreccio tra classe politica (franchista e postfranchista: su questo aspetto i due Autori non fanno molte distinzioni), rendita fondiaria e lobby dei costruttori. Tale intreccio non avrebbe avuto significative trasformazioni nel passaggio dal franchismo alla democrazia. Gli anni del *desarrollismo* videro infatti dominare un sistema costruttivo basato sulla forza attrattiva delle aree metropolitane e sul mancato rispetto di qualsiasi pianificazione (pur a volte esistente e non disprezzabile nella teoria). Questi anni di urbanizzazione selvaggia e di scarsa qualità edilizia hanno prodotto la crescita della percentuale di urbanizzazione, l'abbandono di molte abitazioni nei paesi e nelle campagne, la fortuna di alcuni grossi gruppi imprenditoriali immobiliari e la costruzione di paesaggi urbani degradati e bisognosi di servizi. All'inizio della Transizione, causa la congiuntura di crisi economica, si ebbe secondo gli Autori l'impressione che tale urbanismo selvaggio fosse ormai solo un ricordo e si ebbe una stagione di rinnovato interesse per la pianificazione e la qualità del costruire. Tuttavia ben presto la pianificazione entrò in crisi, mentre il mix tra oligarchie immobiliari e oligarchie politiche locali creò

una nuova ondata di sfruttamento del territorio ai margini dei tradizionali piani urbanistici. Le riqualificazioni e le riclassificazioni del suolo urbano, i grandi progetti, diventarono operazioni al di fuori dalla pianificazione, mettendo a (plus)valore suolo di cui nei piani non si prevedeva destinazione edilizia.

Il settore immobiliare ed edilizio ha trovato spesso negli amministratori locali degli ottimi partner per operazioni su larga scala. Gli Autori si soffermano in particolar modo sulla prassi dei grandi progetti e dei Parchi tematici, che spesso hanno messo in sinergie le aspirazioni di sindaci desiderosi di passare alla posterità grazie ai megaprogetti, il presentismo di alcune archistar disposte a mettere a disposizione il proprio nome, la golosità di promotori finanziari e immobiliari verso gli ingenti volumi di costruzioni da realizzare. I costi economici, ecologici e sociali di tale modello sono poi osservati più da vicino nel caso valenziano.

Sebbene condotto con una vis polemica a volte stucchevole (come quando la Transizione viene sembra qualificata dall'aggettivo "cosiddetta"), e con un impianto tendente più alla dimostrazione teorica che all'esemplificazione con dati, date, statistiche e con il pedinamento più accurato dei fatti, il quadro offerto dal volume è convincente nel denunciare come gli innumerevoli casi di corruzione e di speculazione edilizia denunciati negli ultimi anni non siano affatto isolati, ma siano spesso una logica conseguenza degli assi portanti del sistema urbanistico sopra delineato. (C. Adagio)



AA.VV., *XIV Jornadas Nacionales de Historia Militar. El General Castaños y su época (1757-1852), Sevilla, del 18 al 21 de noviembre de 2008*, Sevilla, Cátedra "General Castaños", 2010, DVD, ISBN 978-84-693-7237-1

AA.VV. (eds.), *Un riojano universal en Chile: Santos Tornero. Edición facsímil de su obra "Reminiscencias de un viejo editor"*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2010, pp. 110+229, ISBN 978-84-96637-99-3

José Álvarez Junco, Gregorio de la Fuente Monge, *El nacimiento del periodismo político. La libertad de imprenta en las Cortes de Cádiz (1810-1814)*, Madrid, Asociación Prensa Madrileña, 2009, pp. 422, ISBN 978-84-87641-38-1

Laia Arañó Vega, *Pertinença i cohesió. La Generalitat a l'Exili i l'ajuda als refugiats catalan a França (1945-1948)*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer d'Estudis Autònomic i Locals, 2010, ISBN 978-84-95417-92-3 (libretto con indice, introduzione e CD con il contenuto della ricerca)

Frida Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 120, ISBN 978-88-491-3462-9

Yolanda Blasco Gil, María Fernanda Mancebo, *Oposiciones y concursos a cátedra de historia en la universidad de Franco (1939-1950)*, València, Universitat de València, 2010, pp. 279, ISBN 978-84-370-7833-5

Cristina Borreguero Beltrán (coord.), *La Guerra de la Independencia en el Mosaico Peninsular (1808-1814)*, Burgos, Universidad de Burgos, 2010, pp. 805, ISBN 978-84-92681-30-3

Georg Bossong, *I sefarditi*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 131, ISBN 978-88-15-13958-0

Mónica Bolufer, Mónica Burguera (eds.), *Género y modernidad en España: de la Ilustración al liberalismo*, pp. 302, n. 78 (2010/2) di "Ayer"

Michael Broers, *Napoleon's Other War. Bandits, Rebels and their Pursuers in the Age of Revolution*, Oxford, Peter Lang, 2010, pp. 232, ISBN 978-1-906165-11-6

"Spagna contemporanea", 2011, n. 39, pp. 255-258

Pedro Calvo-Sotelo Ibáñez-Martín, *Leopoldo Calvo-Sotelo. Un retrato intelectual*, Madrid, Fundación Ortega-Marañón, Marcial Pons Historia, 2011, pp. 535, ISBN 978-84-92820-46-7

José Miguel Delgado (dir.), *Andalucía en guerra, 1808-1814*, Jaén, Universidad de Jaén-Servicio de Publicaciones, 2010, pp. 568, ISBN 978-84-8439-504-1

Bonnie N. Field, *The Socialist Government of José Luis Rodríguez Zapatero*, Colchester, Routledge Taylor & Francis Group, 2010, pp. 166, ISBN 978-0-415-55052-9

Olívia Gassol i Bellet, *De la utopia mediterrània a la realitat provincial. El projecte cultural de la Diputació de Barcelona durant el primer franquisme*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer, 2011, pp. 111, ISBN 978-84-95417-95-4

Alberto Gil Novales, *Diccionario biográfico de España (1808-1833): de los orígenes del liberalismo a la reacción absolutista*, 3 voll., Madrid, Fundación MAPFRE, 2010, pp. 3406, ISBN 978-84-9844-208-3

José Gómez Alén, Rubén Vega García (coords.), *Materiales para el estudio de la abogacía antifranquista*, vol. 1, Madrid, Fundación Abogados de Atocha de CCOO, 2010, pp. 711, ISBN 978-84-693-6454-3

José Luis González Gullón, *El clero en la segunda república. Madrid 1931-1936*, Burgos, Monte Carmelo editorial, 2011, pp. 483, ISBN 978-84-8353-356-7

Ana González Neira, *Prensa del exilio republicano, 1936-1977*, Santiago de Compostela, Andavira, 2010, pp. 249, ISBN 978-84-8408-591-1

José Luis de la Granja, Santiago de Pablo, Coro Rubio Pobes, *Breve historia de Euskadi. De los fueros a la autonomía*, Barcelona, Debate, 2011, pp. 318, ISBN 978-84-8306-770-3

Montserrat Huguet, *Historias rebeldes de mujeres burguesas (1790-1948)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2010, pp. 248, ISBN 978-84-9742-964-1

Victor Hurtado, Antoni Segura, Joan Villarroya, *Atles de la Guerra Civil a Catalunya*, Barcelona, Edicions DAU, 2010, pp. XXIII+507, ISBN 978-84-936625-2-3

Francisco Miranda Rubio, *Guerra y revolución en Navarra (1808-1814)*, Pamplona, Gobierno de Navarra-Institución Príncipe de Viana, 2010, pp. 572, ISBN 978-84-235-3251-3

Carme Molinero, Pere Ysàs (coords.), *Construint la ciutat democràtica. El moviment veïnal durant el tardofranquisme i la transició*, Barcelona, Icaria editorial, 2010, pp. 339, ISBN 978-84-490-2653-9

Manuel Moreno Alonso, *El Alcázar de Sevilla en la Guerra de la Independencia. Un lugar de memoria nacional*, Sevilla, Ayuntamiento de Sevilla-Patronato del Real Alcázar, 2010, pp. 215, ISBN 978-84-95139-07-8

Jesús María Palomares Ibáñez, *Universidad y educación. El Colegio Mayor "Reyes Católicos" (1947-1965)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2009, pp. 175, ISBN 978-84-8448-498-1

Jesús María Palomares Ibáñez, *Mujeres universitarias. El Colegio Mayor "Santa María del Castillo" (1949-1981)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2010, pp. 175, ISBN 978-84-8448-558-2

Juan Carlos Pereira (coord.), *La política exterior de España. De 1800 hasta hoy*, Barcelona, Ariel, 2010², pp. 791, ISBN 978-84-344-3497-4

Eulàlia Pérez Vallverdú, *La política cultural municipal de l'etapa de l'alcalde Miguel Mateu i Pla (1939-1945). Aspectes generals*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer, 2010, pp. 98, ISBN 978-84-95417-94-7

Jean-Philippe Luis (ed.), *La guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIXe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 215, ISBN 978-84-96820-57-9

Manuel José Quintana, *Cartas a Lord Holland sobre los sucesos políticos de España en la segunda época constitucional. Edición de Manuel Moreno Alonso*, Sevilla, Alfar, 2010, pp. 295, ISBN 978-84-7898-363-6

José Ramón Rodríguez Lago, *Cruzados o herejes. La religión, la Iglesia y los católicos en la Galicia de la guerra civil*, Gaxate (San Pedro)-A Lama (Pontevedra), Nigra Trea, 2010, pp. 327, ISBN 978-84-1578-00-5

Lluïsa Sala i Tubert, *La Junta de Museus i les exposicions de belles arts durant la postguerra*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer d'Estudis Autònomic i Locals, 2010, pp. 34, ISBN 978-84-95417-93-0

José J. Sanmartín, *Circa 1900. El parlamentarismo en España e Italia como práctica liberal*, Zaragoza, Fundación Manuel Jiménez Abad de Estudios Parlamentarios y del Estado Autonómico, 2010, pp. 317, ISBN 978-84-937815-1-4

Michael Seidman, *The Victorious Counterrevolution. The Nationalist Effort in the Spanish Civil War*, Madison, Wisc.-London, The University of Wisconsin Press, 2011, pp. 352, ISBN 978-0-299-24964-9

Francisco Sevillano, *Franco «caudillo» por la gracia de Dios*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 348, ISBN 978-84-206-8414-7

Hamilton M. Stapell, *Remaking Madrid. Culture, Politics, and Identity after Franco*, New York, Palgrave-Macmillan, 2010, pp. 276, ISBN 978-0-230-10641-3

Andrea Tappi, *SEAT modelo para armar. Fordismo y franquismo (1950-1980)*, Alzira (València), Editorial Germania, 2010, pp. 188, ISBN 978-84-92587-39-1

Luis E. Togores, *Yagüe. El general falangista de Franco*, Madrid, La Esfera de los libros, 2010, pp. 847, ISBN 978-84-9734-929-1

Eulalia Vega, *Pioneras y revolucionarias. Mujeres libertarias durante la República, la Guerra Civil y el Franquismo*, Barcelona, Icaria editorial, 2010, pp. 389, ISBN 978-84-9888-289-6

Rebeca Viguera Ruiz (ed.), “*El Escudo Católico. Periódico religioso-moral, científico-literario*”. *Edición facsímil con introducción, análisis e índices*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2010, pp. 127+384, ISBN 978-84-9960-000-0

Dr. Lluís Vila d'Abadal, *Carta al Cardenal Francesc Vidal i Barraquer*, Presentació d'Hilari Raguier, Barcelona, Ploion Editore-Artes Gráficas Torres, 2010, pp. 38 (edición privada, sense valor comercial)

Laura Zenobi, *La construcción del mito de Franco. De jefe de la Legión a Caudillo de España*, Madrid, Cátedra, 2011, pp. 364, ISBN 978-84-376-2743-4

Saggi e ricerche

Damián A. González Madrid, *La banalización de FET-JONS*

(Il testo, giunto in Redazione il 22 aprile 2010, è stato letto da Carme Molinero e da Luciano Casali)

A cuenta de la posición semi-periférica del partido en la dirección del régimen y una realidad de fondo que evidencia la distancia entre los objetivos, los medios disponibles y los resultados finales de la acción del partido, se ha consolidado un marco interpretativo sobre FET-JONS que la asocia insistentemente con debilidad y derrota, amenazando con banalizar su existencia. El objetivo de este trabajo es mostrar algunas claves de la permanencia del partido en el seno de la dictadura, así como rasgos de su relevancia.

La banalizzazione di FET-JONS

A causa della posizione semi-periferica del partito all'interno del regime e di una realtà di fondo che evidenzia lo scarto fra obiettivi, mezzi a disposizione e risultati finali dell'azione del partito, su FET-JONS si è consolidato un quadro interpretativo che l'associa insistentemente alla debolezza e alla sconfitta, con il rischio di banalizzarne l'esistenza. Questo lavoro individua le ragioni della permanenza del partito in seno alla dittatura e le caratteristiche che ne determinarono la rilevanza.

The trivialization of FET-JONS

Due to the quasi-marginal position of the party within the regime and the gap existing between objectives, actual means and final results in the party action, interpretations of FET-JONS significance associate it to weakness and defeat, running the risk of trivializing its existence. This article aims to explain why the party remained within the regime and why it remained significant.

Parole chiave: Franchismo, dittatura franchista, FET-JONS, Falange, partito unico, fascismo.

Palabras claves: Franquismo, dictadura franquista, FET-JONS, Falange, partido único, fascismo.

Keywords: Francoism, Francoist dictatorship, FET-JONS, Spanish Phalanx, single party, Fascism.

Moisés Prieto, *Antifranchismo e protezione dello Stato in Svizzera*

(Il testo, giunto in Redazione il 14 marzo 2010, è stato letto da Javier Rodrigo Sánchez e da Marco Mugnaini)

La conflittualità sociale nella Spagna tardofranchista provocò un'intensificazione dell'operato repressivo del regime. Nel suo affanno di controllare le attività presumibilmente sovversive dei suoi cittadini e di ridurre il rischio di una minaccia comunista, anche un paese democratico come la Svizzera non esitò nel vigilare e controllare attraverso la Polizia di Protezione dello Stato (*Staatschutz*) persone e collettivi che in Svizzera si manifestavano apertamente contrari al regime di Franco.

Antifranquismo y protección del Estado en Suiza

La conflictividad social en la España tardofranquista causó una intensificación de la actuación represiva del régimen. En su afán para controlar las actividades supuestamente subversivas de sus ciudadanos y para minimizar el riesgo de la amenaza comunista, hasta un país democrático como Suiza no tuvo reparo en vigilar y controlar a través de la Policía de Protección del Estado (*Staatschutz*) a personas y colectivos que se manifestaban abiertamente en contra del régimen de Franco en Suiza.

Anti-Francoism and state protection in Switzerland

Social unrest in late-Francoist Spain brought about an intensification of the regime's repressive action. In order to watch over the allegedly subversive activities of its citizens and minimize the risk of the Communist threat, even democratic Switzerland did not hesitate in using its State Protection Police (*Staatschutz*) to keep an eye on people and groups that openly expressed their opposition to the Francoist regime in Switzerland.

Parole chiave: Spagna tardofranchista, operato repressivo, minaccia comunista, Svizzera, regime di Franco, Polizia di Protezione dello Stato (*Staatschutz*).

Palabras claves: España tardofranquista, actuación represiva, amenaza comunista, Suiza, régimen de Franco, Policía de Protección del Estado (*Staatschutz*).

Keywords: Late-Francoist Spain, repression, Communist threat, Switzerland, Francoist regime, State Protection Police (*Staatschutz*).

Gaizka Fernández Soldevilla, *Séptimos, octavos y milikis. Los finales de ETA político-militar (1981-1985)*

(Il testo, giunto in Redazione il 14 marzo 2010, è stato letto da Juan Avilés e da Claudio Venza)

ETA político-militar fue una de las organizaciones terroristas de ideología nacionalista vasca que operó durante la Transición española. En 1977 creó un partido de corte bolchevique, EIA, y una coalición que se presentó a las elecciones generales de ese año, *Euskadiko Ezkerra*. EIA y ETApM formaron durante varios años el denominado Bloque político-militar, pero finalmente la vía del terrorismo resultó incompatible con la vía de las instituciones democráticas. Las diferencias estratégicas produjeron sendas crisis internas en ambos colectivos, lo que llevó a ETApM a declarar una tregua en 1981. La organización se dividió en dos grupos. Gracias a la negociación entre el partido EIA y el gobierno de UCD, una de esas

facciones se autodisolvió y sus militantes se reinsertaron sin problemas en la sociedad; la otra facción acabó integrándose en ETA militar o desapareciendo con el tiempo.

Séptimos, octavos e milikis. La fine dell'ETA politico-militare (1981-1985)

L'ETA politico-militare fu una delle organizzazioni terroristiche di matrice nazionalista basca attive durante la Transizione spagnola. Nel 1977 creò un partito d'ispirazione bolscevica, l'EIA, e una coalizione che si presentò alle elezioni politiche di quell'anno, *Euskadiko Ezkerra*. L'EIA e l'ETAp_m costituirono per diversi anni il cosiddetto Blocco politico-militare, ma alla fine la via del terrorismo si rivelò incompatibile con quella delle istituzioni democratiche. Le divergenze strategiche diedero luogo a crisi interne in entrambi i gruppi e ciò portò l'ETAp_m a dichiarare una tregua nel 1981 e a dividersi in due gruppi. Grazie alle trattative fra il partito EIA e il governo dell'UCD, una di queste fazioni si autodissolse e i suoi militanti si reinserirono senza problemi nella società; l'altra fazione in parte confluitò nell'ETA militare e in parte scomparve nel corso del tempo.

Séptimos, octavos and milikis. The end of political-military ETA (1981-1985)

Political-military ETA was one of the Basque nationalist terrorist organizations active during the Spanish Transition. In 1977 it set up a Bolshevik-inspired party, EIA, and a coalition which ran at the general election of that year, *Euskadiko Ezkerra*. For some years EIA and pmETA constituted the so-called political-military Block, but eventually the path of terrorism proved incompatible with democratic institutions. Differences in strategy brought about internal crises in both groups. As a result, pmETA declared a truce in 1981. The organization split up into two groups. Thanks to the negotiations between the EIA party and the UCD government, one of these factions dissolved itself and its militants easily re-integrated into the society; the militants of the other faction either joined military ETA or gradually disappeared.

Palabras claves: ETA, terrorismo, Transición, nacionalismo vasco, País Vasco, *Euskadiko Ezkerra*.

Parole chiave: ETA, terrorismo, Transizione, nazionalismo basco, Paesi Baschi, *Euskadiko Ezkerra*.

Keywords: ETA, terrorism, Spanish Transition, Basque nationalism, Basque Country, *Euskadiko Ezkerra*.

Le altre sezioni — Las otras secciones — The other sections

Fondi e fonti

David Soto Carrasco, *Nación y misión en un epígono del nacionalcatolicismo: José Solas*

El presente artículo analiza el intento de constitución de un pensamiento integrador de las diversas tendencias conservadoras (tradicionalistas, falangistas, car-

listas, etc.) en los primeros años del régimen de Franco por el ciertamente poco conocido José Solas a raíz de una conferencia pronunciada en los “Cursos para extranjeros” organizados por el ministerio de Educación Nacional en Santander, en el verano de 1938 y publicada en forma de libro en 1940. Solas pretenderá construir una doctrina filosófico-política capaz de justificar la legitimidad del nuevo Estado basada en el carácter esencialmente católico de la nación española. A su modo de ver, el “Movimiento” del 18 de julio era la culminación de la “Misión” de una nación española eterna.

Nazione e missione in un epigono del nazionalcattolicesimo: José Solas

Il presente articolo analizza il tentativo di costituzione di un pensiero che integrasse le diverse tendenze conservatrici (tradizionaliste, falangiste, carliste, ecc.) nei primi anni del regime di Franco da parte di una figura sicuramente poco nota, José Solas, in seguito a una conferenza pronunciata nei “Cursos para extranjeros” organizzati dal ministero de Educación Nacional a Santander nell’estate del 1938 e pubblicata sotto forma di libro nel 1940. Solas intendeva costruire una dottrina filosofico-politica che fosse in grado di giustificare la legittimità del nuovo Stato sulla base del carattere essenzialmente cattolico della nazione spagnola. A suo avviso, il “Movimento” del 18 luglio era il culmine della “Missione” di una nazione spagnola eterna.

Nation and mission in an epigone of national catholicism: José Solas

This article analyses how the virtually unknown José Solas tried to integrate the diverse conservative tendencies (traditionalist, Falangist, Carlist, etc.) within the early Francoist regime, after holding a lecture at “Cursos para extranjeros” organized by the ministerio de Educación Nacional in Santander in the summer of 1938 and published as a book in 1940. Solas wanted to build a philosophical and political doctrine to justify the legitimacy of the new State on the grounds of the basically Catholic character of the Spanish nation. According to Solas, the “Movement” of July 18 was the culmination of the “Mission” of an eternal Spanish nation.

Palabras claves: nacionalcatolicismo, nación, misión, pensamiento reaccionario, imperio, Franquismo.

Parole chiave: nazionalcattolicesimo, nazione, missione, pensiero reazionario, impero, Franchismo.

Keywords: national Catholicism, nation, mission, reactionary thought, empire, Francoism.

Simona Miglietta, *La Guerra civile come rappresentazione nella produzione cinematografica e fotografica franchista dal 1936 al 1939*

Nel tentare di ricostruire una sintassi coerente della propaganda fotografica e cinematografica della Guerra civile spagnola, il saggio propone una selezione di pellicole prodotte dal 1936 al 1939. La Guerra civile spagnola è uno dei primi conflitti moderni, raccontata non solo con nuovi mezzi ma anche con nuovi mo-

delli narrativi. Analizzando l'iconografia e l'arsenale simbolico della produzione cinematografica emerge che la propaganda della Guerra civile spagnola è costruita su pochi elementi e su concetti di fondo elementari. L'artificio retorico e la narrazione dell'evento ruotano sempre intorno agli stessi *tópoi*: la guerra come *Cruzada*, la famiglia e la demonizzazione del nemico.

La Guerra civil como representación en la producción cinematográfica y fotográfica franquista desde 1936 hasta 1939

En el intento de reconstruir una sintaxis coherente de la propaganda fotográfica y cinematográfica de la Guerra civil española, proponemos una selección de películas producidas entre 1936 y 1939. La Guerra civil española, uno de los primeros conflictos modernos, se relata no solamente con nuevos medios, sino también con nuevos modelos narrativos. Al analizar la iconografía y el arsenal simbólico de la producción cinematográfica se desprende que los ejes de la propaganda de la Guerra civil española se reducen a pocos elementos y conceptos fundamentalmente muy básicos. El artificio retórico y la narración del acontecimiento giran alrededor de los mismos tópicos: la guerra como *Cruzada*, la familia y la demonización del enemigo.

The Civil war as a representation of the Francoist film and photo production (1936-1939)

Relying on a *corpus* of films produced between 1936 and 1939, this article investigates the film and photo propaganda of the Spanish Civil war. This was one of the early modern conflicts, fought with both new media and new narrative models. What emerges from the iconography and symbols of film production is that the Spanish Civil war propaganda relied on few elements and basic concepts. The rhetoric and narrative of events contain the same *tópoi* repeated again and again: the war as a *Cruzada*, the family and the demonization of the enemy.

Parole chiave: Guerra civile spagnola, cinema, propaganda.

Palabras claves: Guerra civil, cine, propaganda.

Keywords: Spanish civil war, cinema, propaganda.

Abdón Mateos, *Los españoles de América. Nacionalidad y ciudadanía desde la segunda República hasta la España actual*

La construcción de la ciudadanía democrática en la España contemporánea se vio dificultada por la pretensión de constituir una monarquía imperial en dos continentes. Aunque esta pretensión tuvo que ser abandonada a lo largo del siglo XIX, España desarrolló un colonialismo sustitutorio que, hasta avanzado el siglo XX, administró territorios definidos como provincias ultramarinas. La emigración en masa a América trajo consigo la creación de centros de españoles que constituyeron un nicho de preservación de la nacionalidad y de construcción de ciudadanía, sobre todo de oposición republicana a la monarquía y, desde 1936, a la dictadura franquista. Tras el reconocimiento por la Segunda República del derecho a la doble nacionalidad con los iberoamericanos, los exiliados de la Guerra civil formu-

laron, por primera vez, la idea de la extensión de la ciudadanía a todos los españoles del exterior aunque esto solamente se hizo realidad a partir de la Constitución de 1978.

Gli spagnoli d'America. Nazionalità e cittadinanza dalla Seconda Repubblica fino alla Spagna attuale

La costruzione della cittadinanza democratica nella Spagna contemporanea fu complicata dalla pretesa di costruire una monarchia imperiale in due continenti. Anche se questa pretesa dovette essere abbandonata nel corso del XIX secolo, la Spagna sviluppò un colonialismo sostitutivo che, fino al XX secolo avanzato, amministrò territori definiti come province d'oltremare. L'emigrazione di massa verso l'America portò con sé la creazione di comunità di spagnoli che rappresentarono una nicchia di tutela della nazionalità e di costruzione della cittadinanza, soprattutto di opposizione repubblicana alla monarchia e, dal 1936, alla dittatura franchista. In seguito al riconoscimento da parte della Seconda Repubblica del diritto alla doppia nazionalità, gli esuli della Guerra civile avanzarono per la prima volta l'idea dell'estensione della cittadinanza a tutti gli spagnoli all'estero, anche se questo divenne realtà solo a partire dalla Costituzione del 1978.

Spaniards in Hispanic America. Nationality and citizenship from the Second Republic to current Spain

Democratic citizenship in Spain was hard to build due to the pretension of establishing an imperial monarchy in two continents. Although this pretension had to be abandoned in the XIX century, Spain developed a substitute for the colonial rule to administer territories defined as overseas provinces until well into the XX century. Mass emigration to Hispanic America involved the creation of communities of Spaniards making up a niche of nationality preservation, citizenship building and especially Republican opposition to the monarchy and, since 1936, to the Francoist dictatorship. Subsequent to the recognition on the part of the Second Republic of the right to double nationality, for the first time Civil war exiles put forward the idea of extending citizenship to all Spanish expatriates although this was actually granted only by the 1978 Constitution.

Palabras claves: nacionalidad, ciudadanía, emigración, exilio.

Parole chiave: nazionalità, cittadinanza, emigrazione, esilio.

Keywords: nationality, citizenship, emigration, exile.

Fondi e fonti

Marco Vignola, *Gli Extraits Mortuaires dell'Archivio di Stato di Genova: i cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini caduti in Spagna (1808-1814)*

Il presente contributo contiene un'analisi degli *Extrait Mortuaires* dei soldati napoleonici che combatterono in Spagna e originari dei Dipartimenti di Genova

e degli Appennini. Questo interessante insieme documentario, oggi confluito nel fondo *Prefettura Francese* dell'Archivio di Stato di Genova, ha restituito i nominativi di 881 individui di sesso maschile e di 2 donne, il cui elenco completo è stato fornito in appendice. I dati riferiti da questi preziosi certificati, tra i quali il reggimento di appartenenza e le cause del decesso, hanno permesso di creare dei raggruppamenti statistici per analizzare la distribuzione di questi soldati nei vari reggimenti che operarono sul fronte spagnolo.

Los Extraits Mortuaires de los Archivos de Estado de Génova: los ciudadanos de los Departamentos de Génova y de los Apeninos fallecidos en España (1808-1814)

El artículo analiza los *Extrait Mortuaires* de los soldados napoleónicos naturales de los Departamentos de Génova y de los Apeninos que pelearon en España. Esta interesante documentación, que en la actualidad forma parte del fondo *Prefettura Francese* de los Archivos de Estado de Génova, contiene los nombres de 881 varones y 2 mujeres, cuya lista completa aparece en el apéndice. Los datos que proporcionan estos valiosos certificados, como por ejemplo el regimiento de pertenencia y las causas del fallecimiento, han permitido analizar estadísticamente la distribución de estos soldados en los regimientos que actuaron en el frente español.

The Extraits Mortuaires of Genoa State Archives: the soldiers from the Genoa and Apennine Departments who died in Spain (1808-1814)

The article analyzes the *Extrait Mortuaires* of the Napoleonic soldiers from Genoa and the Apennine Departments who fought in Spain. These interesting documents, currently part of the *Prefettura Francese* fund of the Genoa State Archives, contain the names of 881 men and 2 women (see complete list in the appendix). The data provided by these valuable certificates, which include the regiment the soldiers belonged to and the causes of their death, allows determining the statistical distribution of these troops in the various regiments that fought on the Spanish front.

Parole chiave: *Extraits Mortuaires*, soldati napoleonici, Spagna, Dipartimenti di Genova e degli Appennini, reggimenti napoleonici.

Palabras claves: *Extraits Mortuaires*, soldados napoleónicos, España, Departamentos de Génova y de los Apeninos, regimientos napoleónicos.

Keywords: *Extraits Mortuaires*, Napoleonic soldiers, Spain, Genoa and Apennine Departments, Napoleonic regiments.

Lorenzo Grilli, «Il fascismo in Italia ha perso tra i giovani la sua aura romantica». Un testo sulla Guerra di Spagna di Gaetano Salvemini

Conservato presso l'Archivio Salvemini a Firenze, *Italians in the Spanish War* è un testo salveminiano stilato nella primavera del 1937, probabilmente utilizzato per conferenze, e infine confluito in larghe parti in lavori successivi. Un testo di prima stesura degli argomenti e delle idee, quindi, forse utile per quel-

l'indagine sul periodo americano di Salvemini che ha ancora molti aspetti da scoprire, o per riscoprire anche qui quella concretezza che caratterizzava il suo essere uno storico "empirico" e insieme appassionatamente schierato poiché, come diceva nella prefazione al *Mussolini diplomatico*, non gli era «lecito rimanere imparziale fra verità e falsità».

«El fascismo en Italia ha perdido su aire romántico con los jóvenes». Un texto de Gaetano Salvemini sobre la Guerra civil

Conservado en el Archivo Salvemini de Florencia, *Italians in the Spanish War* es un texto salveminiano escrito en la primavera de 1937, posiblemente utilizado para conferencias y en trabajos posteriores. Se trata de una primera redacción de temas e ideas quizás útil para investigar el periodo norteamericano de Salvemini, del que todavía quedan muchos aspectos por estudiar, o para redescubrir la concreción que caracterizaba a este historiador "empírico" y a la vez apasionadamente partidario porque, como él mismo decía en el prefacio al *Mussolini diplomatico*, no le era «lícito mantenerse imparcial entre verdad y falsedad».

«Fascism in Italy has lost its romantic aura in the eyes of youngsters». A text on the Spanish Civil war by Gaetano Salvemini

Italians in the Spanish War, a text by Gaetano Salvemini currently held at the Florence State Archives, was written in the spring of 1937 and possibly used for conferences and in later works. This first draft of issues and ideas is very useful to investigate Salvemini's years in America, still largely unexplored, or to rediscover the concreteness of this "empirical" historian who was also passionately partisan since, as he himself pointed out in the preface of *Mussolini diplomatico*, he was not «allowed to remain impartial between truth and falsity».

Parole chiave: Gaetano Salvemini (anni americani), italiani nella Guerra di Spagna, Carlo Rosselli.

Palabras claves: Gaetano Salvemini en EEUU, italianos en la Guerra civil, Carlo Rosselli.

Keywords: Gaetano Salvemini in the US, Italians in the Spanish Civil war, Carlo Rosselli.

(Sezione a cura di Elena Errico)



Damián A. González Madrid è professore di Storia contemporanea presso la Universidad de Castilla-La Mancha. È autore di *Los hombres de la dictadura* (Biblioteca Añil, 2007), e di molti altri articoli dedicati ai differenti aspetti della dittatura franchista pubblicati su riviste nazionali e internazionali. È membro del *Seminario de Estudios del Franquismo y la Transición*, gruppo di ricerca al quale si deve il volume, recentemente pubblicato e al quale ha partecipato anche l'Autore, *Claves internacionales en la transición española* (Los Libros de la Catarata, 2010).

DamianA.Gonzalez@uclm.es

Moisés Prieto ha studiato linguistica romanza comparativa e storia presso l'Università di Zurigo, con soggiorni all'Università di Oporto (2002) e alla Scuola Normale Superiore di Pisa (2004/05). Ha pubblicato "*El fascismo también nos concierne a nosotros*". *Organizaciones y manifestaciones de solidaridad suizas con el antifranquismo español (1970-1976)*, in R. Quirosa-Cheyrouze y Muñoz, M. Fernández Amador (eds.), *IV Congreso internacional Historia de la Transición en España, Sociedad y movimientos sociales, Almería 2-6 noviembre 2009*, Almería (sin editorial), 2009, pp. 1155-1172; e *Militärprozesse und Hinrichtungen des späten Franco-Regimes im Spiegel Schweizer Medien (1970-1975)*, in "Rivista Storica Svizzera", 2010, n. 60, pp. 84-96.

moises.prieto@hist.uzh.ch

Gaizka Fernández Soldevilla si è laureato in Storia presso la Universidad de Deusto (2003). È docente presso il IES Marqués de Manzanedo (Santoña). Sta completando la propria tesi dottorale presso la Universidad del País Vasco sotto il coordinamento del professor José Luis de la Granja Sainz. Fra i suoi temi d'indagine si annoverano l'analisi del passato recente di Euskadi, il nazionalismo basco e il terrorismo dell'organizzazione ETA. Ha pubblicato diversi articoli in altrettante riviste, quali: "Historia Contemporánea", "Historia del Presente", "Cuadernos de Alzate", "Revista de Estudios Políticos", "Sancho el Sabio", "Alcores" y "Pasado y Memoria".

gaizka_fernandez@yahoo.es

Alfonso Botti è condirettore di "Spagna contemporanea". La sua bio-bibliografia è reperibile sul sito www.spagnacontemporanea.it.

alfonso.botti@unimore.it

David Soto Carrasco, laureatosi in Giornalismo e Filosofía (Universidad de Murcia), è membro del Grupo de Investigación Biblioteca Saavedra Fajardo de Pensamiento Político Hispánico. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano:

Contra la "tibetanización" de España. Una mirada sobre las lecturas del s. XVIII de Marías, Maravall y Díez del Corral, in "Res Publica. Revista de Filosofía Política", 2010, n. 22; *La negación del exilio: José Gaos y las huellas orteguianas en el pensamiento iberoamericano*, in *Vestigios de un mismo mundo. Traspasos iberoamericanos. Historia, Política y Estética, siglos XVI-XXI*, 2010.

davsoto@um.es

Simona Miglietta è laureata in Comunicazione Internazionale e in Comunicazione Sociale e Pubblicitaria presso l'Università per stranieri di Perugia. Si è dedicata allo studio delle diverse espressioni della propaganda franchista nella Guerra civile spagnola. Ha pubblicato articoli su riviste e volumi collettivi, tra cui *Retorica e propaganda franchista nella Guerra Civile spagnola: un'analisi topologica*, per "Spagna contemporanea", 2006, n. 29.

miglietta.simona@gmail.com

Abdón Mateos, professore di Storia contemporanea presso la Universidad Nacional de Educación a Distancia di Madrid, è *investigador principal* presso il Centro de Investigaciones Históricas de la Democracia Española e direttore della rivista semestrale "Historia del Presente". È presidente dell'Asociación de Historiadores del Presente, fondata nel 2001. Dal 2007 è co-direttore presso la UNED della Cattedra del Exilio. Tra le sue ultime pubblicazioni: *De La guerra civil al exilio. Los republicanos españoles y México* (Madrid, Biblioteca Nueva, 2005); *Historia y memoria democrática* (Madrid, Eneida, 2007); *Historia de UGT. Contra la dictadura franquista* (Madrid, Siglo XXI, 2008); *La batalla de México. Final de la guerra civil y ayuda a los refugiados, 1939-45* (Madrid, Alianza, 2009) e *Historia del antifranquismo. Historia, interpretación y uso público* (Barcelona, Flor del Viento, 2011). Recentemente, ha coordinato i volumi *Indalecio Prieto y la política española* (Madrid, EPI, 2008); *La España de los cincuenta* (Madrid, Eneida, 2008); *Ay de los vencidos. El exilio y los países de acogida* (Madrid, Eneida, 2009) e *Ruptura y transición. España y México, 1939* (Madrid, Eneida, 2011).

amateos@geo.uned.es

Marco Vignola si è laureato in Storia Medievale presso l'Università di Genova con una tesi dal titolo *Guerra e Castelli a Genova nel Duecento*, edita in forma di monografia dalla Ecig (2003). Ha conseguito il diploma di archivista presso l'Archivio di Stato di Genova nel 2006 ed è attualmente iscritto al terzo anno della scuola di specializzazione in Archeologia Medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha al suo attivo molte collaborazioni d'ambito archeologico e archivistico.

marcovignola@fastwebnet.it

Lorenzo Grilli, laureatosi a Bologna in Filosofia e in Storia contemporanea, insegnante, si è occupato di Italiano L2, con il Gruppo di ricerca presso l'Irre ER, *AL2 Online. Alfabetizzazione italiano lingua seconda*, Bologna, Anastasis, 2006, e di storia della storiografia, con *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, in "Storiografia", 2010, n. 15, pp. 179-267.

grillilorenzo@libero.it

MICHELE FRANCONI

Percorso nella guerra civile spagnola
El camino en la Guerra Civil
(1937-1939)



Michele Francone, *Percorso nella guerra civile spagnola. El camino en la Guerra Civil (1937-1939)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 177, ISBN 978-88-6274-169-9. Collana "Biblioteca di Spagna contemporanea"

L'ultimo franchismo

tra repressione e premesse
della transizione (1968-75)

A CURA DI ALFONSO BOTTI E MASSIMILIANO GUDERZO

Rubbettino

Alfonso Botti e Massimiliano Guderzo (a cura di), *L'ultimo franchismo tra repressione e premesse della transizione (1968-75)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 359, ISBN 978-88-498-2402-5. Collana dell'Istituto Gaetano Salvemini

